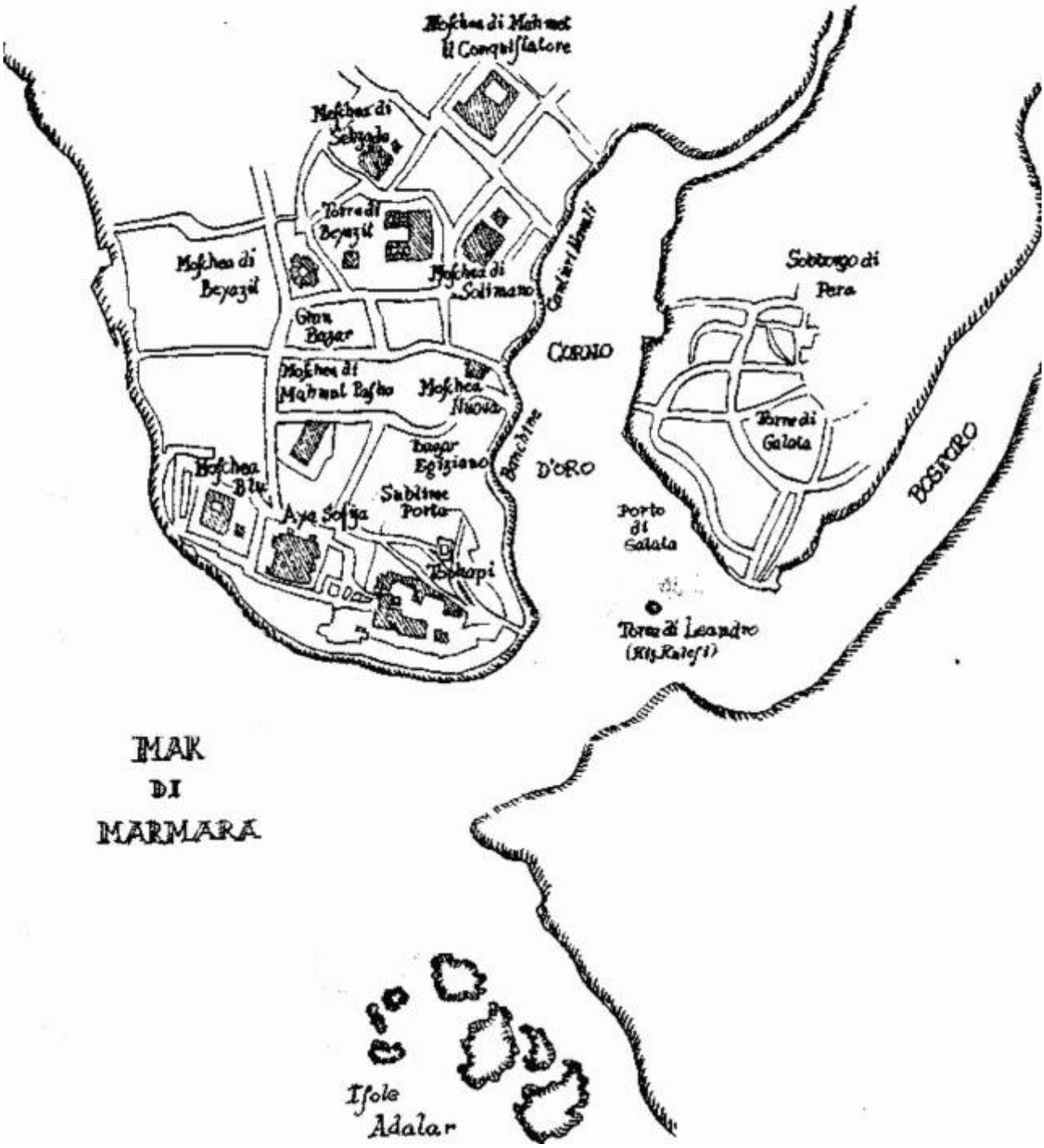
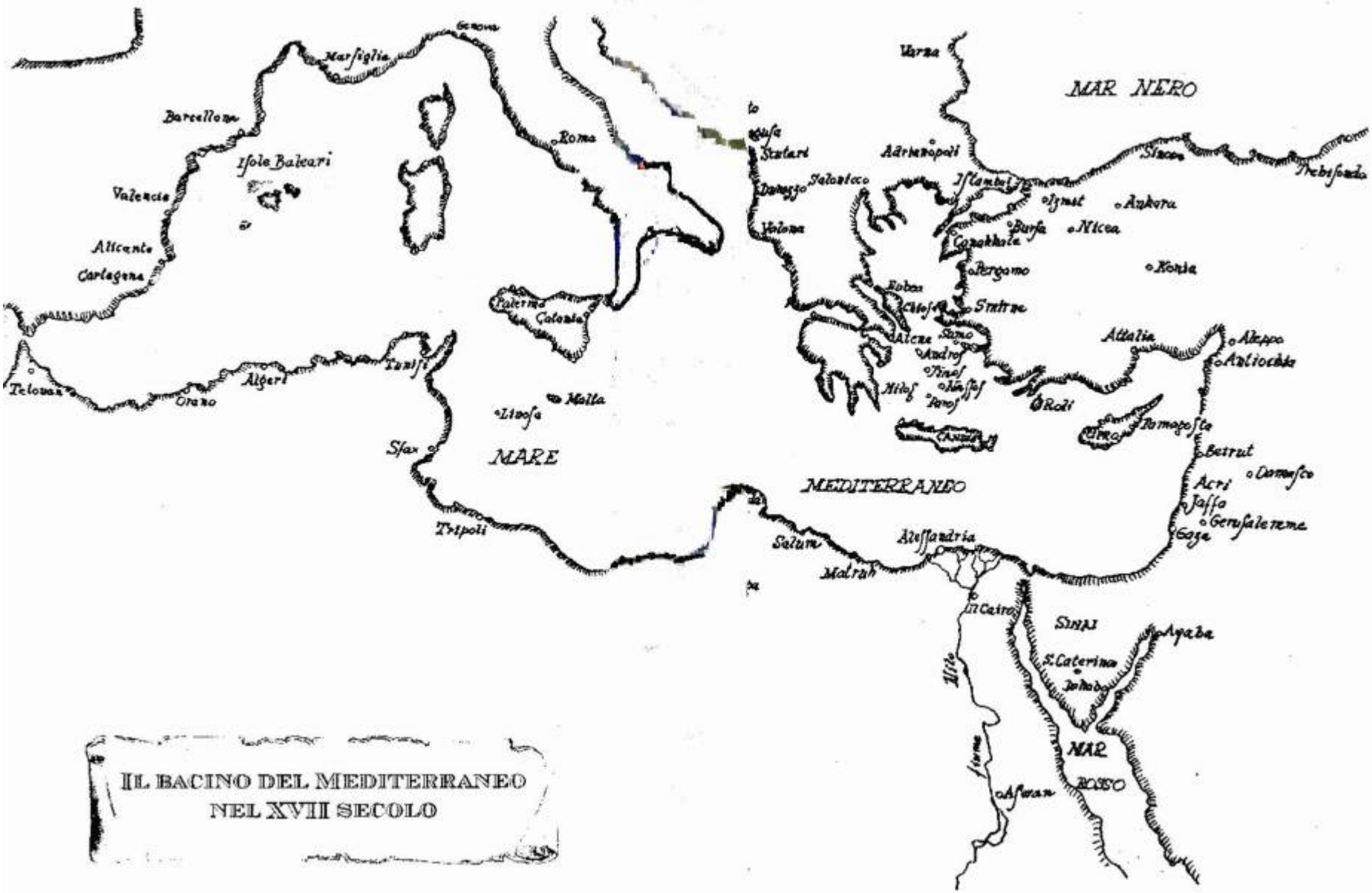
MASSIMO MARCOTULLIO
IL FABBRICANTE DEL FUOCO
(2007)

VISIT…

COSTANTINOPOLI
ISTANBUL





IL BACINO DEL MEDITERRANEO
NEL XVII SECOLO

Capitolo I

"Catturata dai pirati!"

Beatrice continuava a rigirarsi nella mente questa semplice frase, come fa la lingua quando tormenta un dente cariato.

"Catturata dai pirati!"

Per quanto il significato di quelle poche parole non potesse essere equivocato, la giovane non riusciva a crederci del tutto, incerta se essere sopraffatta dal timore per la propria sorte o, piuttosto, dalla rabbia per la serie di eventi che l'aveva messa in quella situazione.

A questo duplice cruccio si aggiunga l'impotente disperazione che le straziava il cuore al pensiero della sorte toccata ai suoi due compagni di viaggio, Zane, il silenzioso slavo che le era stato fido sodale in tante avventure, e Nanni, il pittore, che era ormai diventato più di un semplice amico.

E lei?

Cosa ne sarebbe stato di lei?

Non temeva per la propria vita, ma il destino che le si prospettava non sembrava molto migliore della morte.

In capo a qualche giorno, la nave sulla quale si trovava prigioniera sarebbe approdata nel porto di Algeri, il quartier generale dei pirati barbareschi che infestavano il Mediterraneo dove, senza alcun dubbio, sarebbe stata venduta al mercato degli schiavi.

Come un animale. Come un oggetto.

Se fosse stata una nobildonna, avrebbe potuto essere riscattata a suon di pezzi da otto, ma Beatrice, purtroppo, nobildonna non era, quindi non poteva coltivare alcuna speranza di riguadagnare la libertà grazie alla generosità di qualche aristocratico consanguineo.

Perciò le sarebbe toccato in sorte di andare ad arricchire l'harem di qualche nobile turco o di qualche ricco mercante, nella parte del serraglio destinata non alle mogli, bensì alle schiave, nutrite e mantenute al solo scopo di soddisfare i saltuari appetiti del padrone.

Nel corso della sua pur breve esistenza, aveva avuto occasione di conoscere, per lo più dalle pagine dei libri, le narrazioni relative alla vita in un harem turco, riportate da quelle poche fortunate che erano avventurosamente riuscite a sottrarsi alla cattività, nella maggior parte dei casi perché le navi su cui viaggiavano per trasferirsi da una all'altra delle residenze dei

rispettivi padroni erano state abbordate e catturate da una flotta cristiana.

Se tali narrazioni erano vere, c'era poco da stare allegre.

Alle donne non era consentito uscire dal recinto del serraglio se non in circostanze eccezionali. In quei pochi casi, dovevano coprirsi da capo a piedi con lunghe e soffocanti tuniche, che lasciavano solo un minuscolo spiraglio sugli occhi attraverso il quale era possibile sbirciare, piuttosto che vedere, il terreno su cui posavano i piedi. Non potevano circolare sole, ovviamente. Gli eunuchi, incaricati di vegliare sulla loro virtù e sui loro comportamenti, le scortavano a ogni passo ed erano anche gli unici esseri umani di sesso maschile sui quali fosse loro consentito posare gli occhi, sempre ammesso che l'appartenenza al sesso maschile potesse essere considerata propria di quei poveri disgraziati.

L'unico altro uomo a potere accedere ai quartieri delle schiave era naturalmente il padrone, che andava e veniva a proprio piacimento, a qualsiasi ora del giorno e della notte, per giacere con questa o quella secondo il proprio capriccio.

Per il resto, era solo la noia a farla da padrona.

Una lunga interminabile attesa, un'infinita sospensione della vita, condita esclusivamente dalle vuote chiacchiere, dagli intrighi, dai sotterfugi, dalle malignità delle compagne di schiavitù che, anziché mostrarsi solidali, tessevano trame di menzogne e maldicenze, architettate al fine di guadagnare il favore del loro signore mettendo in cattiva luce le altre.

E non era tutto.

Nel malaugurato momento in cui il padrone fosse mancato, le lotte intestine non avrebbero più avuto limite. A meno che il signore non avesse espresso in modo esplicito e inequivocabile le sue ultime volontà, cosa che accadeva abbastanza di rado, ciascuna delle donne dell'harem, che si trattasse di una delle mogli legali o di una schiava, si sentiva in diritto di sfoderare gli artigli per garantire alla propria progenie di succedere al genitore defunto nei titoli e nei beni.

Le lotte si rivelavano immancabilmente senza esclusione di colpi, tanto che non era infrequente il ricorso all'eliminazione delle rivali più pericolose, col veleno, col pugnale e, talora con metodi anche più cruenti, spesso con la complicità di questo o quell'eunuco. I guardiani dell'harem, infatti, mentre si mostravano fedeli al padrone finché era in vita, alla sua morte si ritenevano liberi da ogni impegno e perciò autorizzati a prendere le parti di quella tra le recluse del serraglio che meglio era riuscita a guadagnarsi i loro favori con promesse di largizioni e altre allettanti blandizie.

In simili condizioni, segregata, oppressa dalle continue gravidanze, soggetta a ogni sorta di restrizioni, una donna finiva per sfiorire anzitempo e, una volta svanita ogni traccia di bellezza, le sarebbe rimasto poco da attendersi, se non una vecchiaia di indigenza e di abbandono.

Non era possibile rassegnarsi a una sorte tanto amara e crudele.

Non lei, non Beatrice!

Avrebbe combattuto! Avrebbe messo in atto ogni sotterfugio, ogni stratagemma che il suo non scarso ingegno sarebbe stato in grado di escogitare per sfuggire a quel destino.

Non si sarebbe data per vinta. Mai! Avrebbe lottato con le unghie e con i denti, fino a consumare anche l'ultima stilla di energia.

Nulla avrebbe potuto fermarla!

Le probabilità erano tutte contro di lei, ma non era forse riuscita a sfuggire alle grinfie della Santa Inquisizione?

Sarebbe riuscita a cavarsela anche questa volta, in un modo o nell'altro. O sarebbe perita nel tentativo.

Il ricordo delle lugubri segrete del Sant'Uffizio le procurò un brivido supplementare.

In un attimo, come in un lampo accecante, rivisse le lunghe ore trascorse nella gelida cella, in attesa di essere condotta nella stanza dei supplizi, dove sarebbe stata sottoposta ai sadici tormenti che gli inquisitori infliggevano alle loro vittime nel nome di Dio Onnipotente.

Ricordò quando le erano stati mostrati gli attrezzi di tortura: le pinze, gli schiacciadita, i ferri acuminati, i cunei, la ruota del supplizio.

Sapendo di non poter resistere a quell'angosciosa attesa e nel timore di potere tradire gli amici ancora in libertà, aveva deciso di porre fine alla propria vita. Aveva strappato lunghi brandelli dalla sottoveste e, nell'oscurità più completa, li aveva intrecciati pazientemente per realizzare una corda con la quale impiccarsi e porre termine alle proprie sofferenze.

Rammentò anche di come la salvezza le fosse giunta, quando ormai anche l'ultima speranza si era dissolta, sotto forma di una piccola pagnotta consegnatale da un anonimo secondino.

La pagnotta celava all'interno una piccola fiala in cui era racchiuso un liquido viscoso e graveolente che lei aveva bevuto d'un fiato, convinta che si trattasse di un veleno fattole pervenire dagli amici al fine di risparmiarle ulteriori tormenti.

Il liquido, tuttavia, per quanto orrendo al gusto e ancor più spaventoso all'olfatto, non era un veleno, bensì un misterioso composto, capace di pro-

curare una sorta di morte apparente.

Credendola morta, i secondini che erano venuti a prelevarla per condurla alla tortura avevano trasportato il suo corpo inanimato nelle stalle del palazzo, dove venivano quotidianamente ammassati i cadaveri dei poveri sventurati che non riuscivano a sopravvivere agli atroci tormenti cui erano sottoposti. Una volta al giorno, dei carretti provvedevano a portare via i miseri resti perché fossero seppelliti anonimamente in terra sconsacrata.

Lì si era risvegliata dopo qualche ora e lì aveva ritrovato i suoi compagni, i quali erano riusciti a introdursi, camuffati, nel palazzo del Sant'Uffizio.

Se era riuscita a sopravvivere a tutto ciò, poteva ben sperare di trovare una via di fuga anche dalla presente situazione.

Non sarebbe stato facile, ne era ben consapevole, ma un modo, se esisteva lo avrebbe trovato.

Eppure, anziché consolarla, il ricordo della fuga dalle segrete dell'Inquisizione non fece che acuire l'angoscia che le opprimeva l'animo.

In occasione della precedente avventura, infatti, Beatrice aveva potuto contare sull'aiuto dei suoi fidi compagni, l'astuto Baldassarre Melchiorri, l'impetuoso e intrepido pittore e il fedele e impavido Zane, che erano riusciti a escogitare un piano di fuga azzardato quanto efficace.

Ora su chi avrebbe potuto fare affidamento?

Già a Roma, il Gran Maestro Melchiorri era scomparso misteriosamente e, quanto a Zane e a Nanni, nonostante non li avesse visti morire con i suoi occhi, nutriva ben pochi dubbi sul fatto che i loro corpi riposassero ora in fondo al mare.

La dinamica dell'abbordaggio, la concitazione della strenua difesa contro gli assalti dei pirati, l'esplosione della polveriera che aveva inghiottito il loro naviglio in una nube di fumo e di fuoco: tutto portava a ritenere che i suoi eroici compagni non potessero che essere periti miseramente. Il solo sperare in un epilogo diverso equivaleva a coltivare sogni irrealistici, a inseguire vacue chimere.

Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a un'esplosione di così terrificante potenza da polverizzare letteralmente una solida imbarcazione di più di cinquanta tonnellate.

L'originario piano d'azione prevedeva che, una volta messe al sicuro le donne su di una lancia, il resto dei difensori della nave si sarebbe gettato in acqua dopo aver dato fuoco alle polveri e avrebbe cercato di raggiungere la riva a bordo della seconda barcaccia, che era stata lasciata alla deriva nelle

vicinanze della tartana proprio a quello scopo.

Appena dopo l'esplosione, Beatrice aveva aguzzato la vista per cercare di individuare la seconda imbarcazione e avere così la conferma che anche i compagni fossero riusciti a mettersi in salvo, ma senza vederne traccia. La superficie del mare era cosparsa di rottami minuti, frammenti bruciacchiati di vele e di altre attrezzature in frantumi. La lancia doveva essere stata investita dalla potenza della deflagrazione, che l'aveva mandata in pezzi insieme ai suoi sventurati occupanti.

Era inutile farsi illusioni: stavolta Beatrice non avrebbe potuto contare su alcun aiuto proveniente dall'esterno.

Avrebbe dovuto fare affidamento esclusivamente sulle proprie forze, sul proprio ingegno per sottrarsi a quell'infelice destino.

Non sapeva ancora come, ma ci sarebbe riuscita!

Beatrice si riscosse da quei pensieri e strizzò gli occhi per penetrare l'oscurità umida e fetida della stiva in cui era imprigionata, ma non riuscì a intravedere che poche vaghe forme, impercettibilmente più chiare del nero che regnava nell'angusto ambiente.

Alla scarsa visibilità, tuttavia, sopperì l'udito. La giovane non ebbe alcuna difficoltà a distinguere i gemiti, i lamenti, i singhiozzi e le preghiere accorate che fuoriuscivano dalle labbra delle sue compagne di prigionia, come lei catturate mentre cercavano di allontanarsi dalla nave ormai condannata, su cui Nanni, Zane e pochi altri valorosi compagni combattevano strenuamente per concedere loro il tempo di raggiungere l'isola di Linosa.

Erano sei donne, né giovani né vecchie, né brutte né belle. Sei prostitute imbarcatesi per raggiungere uno dei tanti bordelli che, a quanto si diceva, prosperavano sull'isola di Malta, dove un piccolo esercito di puttane allietava il soggiorno dei cattolicissimi combattenti che affollavano quell'ultimo baluardo della cristianità di fronte all'onda montante delle armate infedeli.

Anche loro, come lei, sarebbero state vendute al mercato degli schiavi, nel porto di Algeri. Beatrice considerò, a dire il vero con un certo cinismo, che, dato il genere di vita che le sei donne avevano fino a quel momento condotto, e che senza dubbio avrebbero seguitato a condurre quand'anche non fossero incappate in quell'avventura, la sorte che le attendeva non poteva essere considerata poi tanto terribile. Era davvero tanto sciagurata la prospettiva di fungere da sollazzo per un solo padrone, anziché per molti? Era davvero da ritenersi più disgustoso il giacere una volta ogni tanto con un nobile turco, piuttosto che dover soddisfare le sbrigative bramosie di

una torma di militari brutali e impestati, giorno dopo giorno, notte dopo notte?

Beatrice non aveva notizie di puttane che fossero riuscite a concludere i loro giorni in età avanzata. Dove non provvedevano la sifilide o il vaiolo, poteva arrivare la violenza di un protettore o la brutalità di un cliente ubriaco. Chi conduceva una vita del genere non aveva alcuna prospettiva di arrivare alla vecchiaia e, nella stragrande maggioranza dei casi, neppure alla maturità.

Erano dunque giustificate tutte quelle lacrime, tutti quei lamenti, tutte quelle interminabili giaculatorie?

Eppure, mentre ancora formulava quei pensieri, Beatrice si rese conto di quanto fossero ingiuste le sue considerazioni nei confronti delle compagne.

Sicuramente ciascuna di loro lasciava una famiglia, forse anche dei figli, che non avrebbe più rivisto. E poi nessuno, per quanto sventurato, pensa alla propria vita come a una breve parabola destinata a concludersi rapidamente. Ognuno, per quanto sordida e scellerata possa essere l'esistenza che conduce, nutre nel proprio animo dei sogni, delle aspirazioni, delle speranze. Quell'improvviso rovescio della fortuna costituiva una cesura così netta, così radicale, così definitiva, da gettare nello sconforto anche animi ben più saldi di quelli delle sei poverine.

Ciò che oltretutto provocava in loro il panico più cieco era la prospettiva di trovarsi scaraventate all'improvviso in un mondo sconosciuto, popolato di infedeli sanguinari e senza Dio.

Ma, nonostante il mondo che si lasciavano alle spalle fosse altrettanto duro e spietato, specie per chi come loro si trovava al fondo della gerarchia dei disgraziati, la sola idea di lasciare l'abbraccio della cristianità per essere immesse così brutalmente nell'ignoto Oriente musulmano costituiva di per sé motivo di ulteriore degradazione, per chi nella degradazione aveva vissuto fino ad allora.

Beatrice non aveva neppure tentato di consolarle. Sapeva che sarebbe stata fatica sprecata. Con quali parole avrebbe potuto portare un po' di conforto a quelle anime tormentate?

Preferì lasciarle all'effimera consolazione dei rosari e delle preghiere che, se non facevano bene, non procuravano di sicuro alcun male.

Per quanto la riguardava, il suo atteggiamento sarebbe stato del tutto differente. Non si sarebbe lasciata abbattere dalle difficoltà, né si sarebbe rifugiata nell'aleatorio conforto della preghiera.

Avrebbe invece mantenuto la mente attenta e gli orecchi bene aperti,

pronta a cogliere la minima occasione, ad approfittare del minimo spiraglio per sottrarsi a un destino che sembrava già scritto.

Capitolo II

L'uomo raccolse un ciottolo, lo scagliò con tutta la sua forza e ne osservò la traiettoria arcuata nel cielo terso, mentre i lunghi capelli corvini gli ondeggiavano sulle spalle nude.

Il sasso concluse la sua parabola con un piccolo schizzo. Gli anelli concentrici generati nell'acqua placida della baia dall'impatto del proiettile furono subito cancellati dall'eterno movimento delle onde.

L'uomo raccolse un altro ciottolo e si preparò a scagliarlo ma, all'improvviso, disgustato dall'inutilità di quel gesto, lo lasciò cadere nella rena fine.

Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi, le spalle si accasciarono.

Distolse l'attenzione dalla superficie appena increspata del mare e osservò l'alta e tormentata scogliera che racchiudeva la spiaggia di sabbia bianca.

Uno sbuffo di esasperazione proruppe dalle sue labbra imbronciate.

Tre settimane!

Erano tre settimane meno tre giorni che si trascinava per i sentieri e le spiagge di quell'isoletta sperduta in mezzo all'immensità del mar Mediterraneo, in attesa che una vela spezzasse la monotona continuità dell'orizzonte.

Tre settimane trascorse nell'ozio e nell'accidia di quell'estate torrida, su uno scoglio riarso dal sole, con l'unica compagnia dei gabbiani, le cui strida facevano da contrappunto al perenne rumore della risacca che, giorno dopo giorno, millennio dopo millennio, molava e levigava i ciottoli del bagnasciuga.

Gli pareva di impazzire.

Possibile che non ci fosse un modo per lasciare quel sasso maledetto, dimenticato da Dio e dagli uomini?

Possibile che non ci fosse altro da fare che attendere l'arrivo della nave proveniente da Palermo «entro la fine di giugno», come dicevano i pescatori dell'isola, o magari «verso la metà di luglio»?

«Dipende...» aggiungevano.

«Dipende da cosa?» chiedeva.

I pescatori alzavano le spalle, indicando con vaghi gesti il mare e il cie-

lo.

L'uomo misurò a lunghi passi rabbiosi le poche decine di braccia che lo separavano dall'inizio della scogliera, borbottando fra sé e sé imprecazioni confuse e inintelligibili.

Giunto al termine della spiaggia, aggirò un alto e frastagliato faraglione e, sciaguattando con i piedi nudi nel bagnasciuga, si fermò alla base di uno scoglio piatto, in cima al quale sedeva un individuo che reggeva nella mano destra una corta canna di bambù con una rudimentale lenza assicurata all'estremità superiore.

Era un uomo dalla struttura fisica poderosa, di statura formidabile, con la pelle chiara arrossata dalla lunga esposizione al sole. Un cespuglio di capelli biondissimi sovrastava un viso lungo e angoloso, dall'espressione malinconica.

Il pescatore si girò e indirizzò al nuovo venuto una lunga occhiata interrogativa, tornando poi a rivolgere la propria attenzione alla lenza.

Rimasero così, in silenzio, per lunghi minuti, l'uno intento nella pesca e l'altro a consumarsi nella sua furia impotente, mentre il sole martellava entrambi con feroce simmetria.

«Zane dobbiamo fare qualcosa, Santo Dio!» sbottò all'improvviso l'uomo più basso e tarchiato, scuotendo la massa di capelli corvini che gli incorniciava il volto. «Non possiamo restarcene qui con le mani in mano, mentre Beatrice... Beatrice...» La voce si ruppe in una specie di singhiozzo strozzato.

Il biondo si volse nuovamente, limitandosi a scoccare un'occhiata al suo interlocutore. Non proferì parola né avrebbe potuto farlo, dato che era muto, ma la sua espressione fu sufficientemente eloquente da bloccare sul nascere qualsiasi tentativo del suo compagno di proseguire quella conversazione a senso unico.

L'uomo bruno curvò le spalle e sedette pesantemente sulla sabbia bollente.

Sapeva che le sue erano parole vane, pronunciate solo per cercare di sfogare in qualche modo la rabbia repressa che gli ribolliva nell'animo.

Nel corso delle ultime settimane aveva ribadito quello stesso concetto per un numero infinito di volte. Si sentiva come uno di quegli strani uccelli variopinti provenienti dalle Indie Occidentali, quei pappagalli esibiti nei padiglioni delle fiere, che potevano solo ripetere in eterno le poche, semplici frasi inculcate loro dalla pazienza dell'ammaestratore.

Gli abitanti del luogo, i pescatori, i pastori, le annoiate guardie della

guarnigione, ormai lo evitavano come la peste per sottrarsi al fastidio di essere incessantemente interrogati sulla probabile data di arrivo della nave da Palermo. Quanto a Zane... beh, bisognava ammettere che c'era ben poca soddisfazione a fare conversazione con un muto!

La sua mente ripercorse per l'ennesima volta la sequenza di accadimenti che aveva finito per scaraventarli su quell'isoletta spazzata dal mare e martellata dal sole. Per quanto sapesse di non potersi imputare alcuna colpa specifica, non riusciva a darsi pace e seguitava a tormentarsi alla ricerca di qualche particolare che potesse essergli sfuggito, di un momento cruciale in cui un suo tempestivo intervento avrebbe potuto modificare il corso degli eventi.

La partenza da Roma era stata improvvisa e precipitosa.

Dopo la lunga caccia all'imprendibile Scorpione, il terribile assassino che aveva seminato tanti lutti nella Città Eterna, come premio per il coraggio dimostrato gli era stata offerta l'opportunità che attendeva da tutta una vita, fin da quando, ancora adolescente, aveva intrapreso il difficile cammino dell'Arte.

Era chiaro, ora, che tutto era stato pensato e organizzato per liberarsi alla svelta dei testimoni di una vicenda imbarazzante per Santa Madre Chiesa, nonché per qualcuna delle dinastie regnanti in Europa. Al momento però, accecato dalla prospettiva di guadagnarsi fama, gloria e ricchezza, non si era soffermato a riflettere sulla reale necessità di tutta quella premura.

D'altra parte, chi avrebbe potuto dargli torto?

Da anni ormai si aggirava per Roma bussando a tutte le porte, alla ricerca di una commessa abbastanza prestigiosa da consentirgli di dimostrare tutto il proprio valore. L'inesausta questua, le infinite anticamere davanti agli usci di questo o di quel potente non avevano sortito che vaghe promesse cui, con implacabile continuità, facevano seguito cocenti delusioni.

A parte i pochi veri grandi artisti, gli incarichi più importanti e remunerativi finivano nelle grinfie dei soliti raccomandati, dei soliti baciapile, dei soliti frequentatori di sagrestie. Per gli altri non rimanevano che le briciole.

Ed ecco che, all'improvviso, proprio a lui, Giovanni Battista Sacchi detto il Fulminacci, veniva offerta un'opportunità che neppure nei suoi sogni più megalomani avrebbe mai immaginato: affrescare la sala delle udienze nel palazzo del Sovrano Ordine Militare dei Cavalieri di San Giovanni, sull'isola di Malta. E non era tutto: oltre alla grande sala, la commessa prevedeva la decorazione degli appartamenti privati del Gran Maestro e la realizzazione di una pala d'altare per la cappella.

In poche parole si trattava di un ciclo di opere che avrebbe fatto assurgere l'autore a fama imperitura, iscrivendolo di fatto nel novero dei più grandi artisti del suo secolo.

Come si poteva anche solo pensare di indugiare, di fronte a un'offerta del genere?

Erano partiti a rotta di collo. La proposta era stata formulata la sera e la mattina successiva già si trovavano a bordo di una tartana veneziana, con in mano un salvacondotto firmato di pugno dal cardinale Azzolini, un documento che avrebbe loro dischiuso tutte le porte.

Nel momento in cui la tartana aveva mollato gli ormeggi dal molo di Ostia, non poteva esistere in tutta la cristianità uomo più felice di Fulminacci.

Il mare era calmo, il sole splendeva nel cielo; si stava recando a compiere l'opera che gli avrebbe conferito fama eterna, in compagnia della donna di cui era innamorato e cingendo al fianco la spada di quello che era stato il più implacabile schermidore d'Europa.

Cosa si poteva chiedere di più alla vita?

Ma, si sa, proprio quando l'uomo crede di essere assurto alle più alte e inaccessibili vette si verificano le cadute più rovinose. La sorte avversa non fa che tessere le sue intricate trame per frustrare i sogni di gloria e felicità delle misere creature di carne e di sangue che calcano faticosamente la polvere del mondo.

Le prime due settimane di viaggio erano state tranquille e piacevoli.

Sebbene a bordo della nave la vita fosse monotona, il cibo insipido e ci fosse poco da fare per ammazzare il tempo, il pittore non si era accorto di simili trascurabili dettagli, tutto preso com'era a elaborare faraonici progetti e a immaginare mirabolanti prospettive scenografiche.

Le vele della tartana erano gonfiate da venti gentili, le onde del mare si astenevano dal percuotere con troppa violenza la chiglia dell'imbarcazione e tutto filava per il meglio.

Persino il carattere di Beatrice, normalmente bellicoso, sembrava essersi addolcito.

Solo dopo aver doppiato l'estremo capo occidentale della Sicilia, tenendosi al largo della costa di Marsala, le cose iniziarono a girare per il verso sbagliato.

I venti favorevoli che avevano sin lì accompagnato la loro navigazione mutarono all'improvviso, impedendo al capitano di mantenere la rotta originaria di est-sud-est.

La tartana era una nave da carico, lenta, pesante, relativamente poco velata e, per ciò stesso, ben poco adatta a praticare un'andatura di bolina.

Per questo motivo, il comandante fu obbligato a modificare la rotta e a puntare la prua sull'isola di Linosa, dove avrebbero fatto scalo in attesa che il vento cambiasse.

Tutti, dal capitano all'ultimo dei mozzi, per non parlare dei passeggeri, avevano accolto l'inconveniente con indifferente rassegnazione, senza darsi troppo pensiero del ritardo che si sarebbe accumulato rispetto alla presunta data di arrivo nel porto della Valletta.

In fondo che fretta c'era?

Solo Fulminacci aveva accolto la notizia come se si trattasse dell'annuncio di un lutto familiare.

Si era detto «profondamente contrariato», anche se il termine "contrarietà" non può essere considerato che un pallido eufemismo, rispetto al diavolo a quattro che aveva scatenato quando il comandante aveva fatto l'annuncio ai passeggeri.

Le cognizioni di navigazione che il pittore possedeva potevano dirsi quantomeno rudimentali e libresche, ed è ancora essere generosi. Il più lungo viaggio che avesse mai compiuto a bordo di un'imbarcazione si limitava a un tranquillo trasferimento fluviale, su una chiatta che andava da Pavia a Mantova sulle placide acque del Po.

Ciò nonostante, ingaggiò una baruffa verbale con il paziente capitano sulla necessità di proseguire nella rotta originaria, cazzando ciò che era da cazzare e terzarolando il terzarolabile.

Il comandante, un tranquillo chioggiotto ultrasessantenne, si sorbì con cristiana rassegnazione gli sproloqui nautici del pittore, convinto di offrire col suo sacrificio un fioretto a San Marco che gli sarebbe valso un notevole sconto di pena quando si fosse ritrovato a tu per tu con il Giudice Supremo. Il che ovviamente non gli impedì di proseguire sulla rotta prescelta, senza spostare il timone di un solo grado.

Solo l'intervento autoritario e provvidenziale di Beatrice poté finalmente sottrarre il pover'uomo a quel tormento, riconducendo il comportamento del focoso compagno nell'alveo della civiltà, se non proprio della buona educazione.

Ma, se è vero che la prudenza è una virtù della quale gli uomini non sono mai sufficientemente forniti, è altrettanto vero che in taluni casi una libbra di temerarietà vale più di una stiva colma di cautela.

Questo fu purtroppo uno di quei casi.

Quando dalla coffa più alta dell'albero di maestra furono avvistate le basse coste rocciose dell'isola di Linosa, gli eventi iniziarono a precipitare.

Non appena la nave si fu avvicinata di qualche miglio, la brezza mutò all'improvviso direzione. La tartana si trovava ora sopravvento rispetto alla rotta tracciata, che andava verso sud. Il variare del vento in prossimità della costa è un evento tutt'altro che infrequente, specie nelle ore immediatamente successive all'alba, a causa dell'inversione termica tra il giorno e la notte. In estate, poi, quando i venti nel Mediterraneo meridionale sono per lo più leggeri, circostanze del genere possono essere considerate del tutto normali.

Le mutate condizioni della brezza obbligarono il comandante a cambiare nuovamente la rotta, essendo manifestamente impossibile approcciare l'isola da nord-ovest con venti nodi di vento contrario. La prua della nave fu volta verso est, in modo da raggiungere la baia dove sarebbe stato più agevole effettuare le manovre, specie con una nave lenta e di considerevole pescaggio.

Doppiato il capo orientale dell'isola, però, la tartana si trovò a dover fronteggiare l'evento che chiunque navigasse in quelle acque maggiormente paventava.

«Siamo perduti!» ebbe solo la forza di mormorare il comandante, non appena vide stagliarsi all'orizzonte le vele di una galeotta barbaresca che proprio in quel momento stava correggendo la rotta per dirigersi verso la sua nave.

Fulminacci si trovava al suo fianco, intento ad assillarlo con le solite lamentele e i soliti improvvidi suggerimenti.

«Cosa intendete dire?» chiese, allarmato dal tono rassegnato che aveva colto nella voce del capitano.

«Intendo dire che siamo fregati, fottuti! Siamo carne per i pesci! Quelli son pirati de Barberia, sangue del diavolo!» L'eccitazione del momento lo aveva indotto a scivolare nel suo linguaggio natio, il dolce veneto della laguna.

«Non possiamo invertire la rotta e cercare di distanziarli? Sono ancora lontani e l'isola, in fondo, è vicina» suggerì il pittore, che peraltro non sembrava credere alle sue stesse parole.

«Nol ti vedi che i van più forte che noi, fiol d'un can?» Il comandante sembrava avere del tutto smarrito la sua abituale sicurezza. Gli occorse qualche istante per recuperare un po' di compostezza. «Quella è una nave corsara. Già solo con le vele ci prendono nel giro di poche ore. Se mettono

i remi in acqua, il tempo si dimezza.»

«Non c'è niente che possiamo fare?» insistette il pittore.

«Rassegnarci e pregare. Non abbiamo una sola possibilità.»

«Ci ammazzeranno tutti...» mormorò l'artista.

«Peggio! Molto peggio! Ci cattureranno e ci venderanno come schiavi. Di qui a un paio di settimane al massimo, ci ritroveremo legati ai banchi di qualche galea. A remare come dannati, con la sferza degli aguzzini che ci accarezza la schiena. Non conoscete il motto degli schiavi rematori? "La vita è tormento, la morte sollievo." Io sono vecchio: morirò alla svelta, ma voi siete giovane e forte. Vi ci vorrà un bel po'. E maledirete ogni istante, ve lo posso assicurare.»

Fulminacci sbiancò in volto e per qualche istante parve aver perduto l'uso della favella, evento che il comandante, pur nella terribile contingenza in cui si trovava, si augurò risultasse definitivo.

Ma il pittore non era uomo da perdersi facilmente d'animo, anche nelle circostanze più disperate.

Percorrendo a grandi passi il ponte della tartana, chiamò a raccolta i passeggeri e illustrò in breve la situazione.

In condizioni di normalità, il comandante sarebbe intervenuto per porre fine a quel comportamento lesivo della sua autorità, ma il vecchio e stanco veneziano sembrava essere caduto preda di una sorta di rassegnata abulia e lasciò che il pittore arringasse la piccola folla che si andava raccogliendo sotto il cassero senza dire una parola.

Richiamati dalla voce stentorea dell'artista, i passeggeri uscirono dalle cabine e si radunarono sotto l'alto castello di poppa. Oltre a Fulminacci, Zane e Beatrice, la tartana trasportava sei prostitute padovane, destinate a finire in uno dei tanti bordelli di Malta, due mercanti pisani piuttosto avanti negli anni, un sergente e due armieri appartenenti a un reggimento pontificio di stanza presso la guarnigione della Valletta e uno scrivano gracile e smunto che, da quando aveva messo piede a bordo, non era stato mai abbandonato dal mal di mare.

Pur con tutta la buona volontà di questo mondo, non era un granché per organizzare un'eroica resistenza.

Il pittore si rivolse ai presenti illustrando quale fosse la situazione, senza far ricorso a metafore o giri di parole per indorare la pillola, esortandoli a tentare di opporre resistenza.

«Le probabilità sono a nostro sfavore, questo è chiaro, ma per quanto mi riguarda non ho alcuna intenzione di arrendermi senza combattere. Sapete

tutti la fine che ci attende se ci catturano. Le donne saranno vendute al mercato degli schiavi e gli uomini finiranno a remare su una galera. Credo che ognuno di noi sappia fin troppo bene cosa significhi, perciò non mi dilungherò oltre su questo argomento. Per quanto mi riguarda, preferisco morire con le armi in pugno, qui, oggi, piuttosto che fra qualche settimana o qualche mese, dopo aver sputato sangue legato a un banco di voga. Siete con me?»

Al silenzio attonito che accolse le sue parole fece seguito il gemito unisono delle sei prostitute, le quali caddero in ginocchio sul ponte e presero a pregare con una devozione e una foga sicuramente mai manifestate nel corso della loro vita.

Conscio che il suo appello non aveva sortito l'effetto sperato, il pittore afferrò il comandante per il bavero della giubba, cercando di scuoterlo dalla sua apatia.

«Quanti uomini pensate possano esserci a bordo della nave pirata?» chiese, quando gli parve di aver ottenuto la sua attenzione.

Il veneziano si volse e osservò con occhi vitrei le vele quadre della galeotta, che nel frattempo si erano sensibilmente avvicinate.

«Non...» l'uomo si schiarì la voce «non è un bastimento molto grande. Credo non possa imbarcare più di venticinque armati... forse trenta...»

«Bene!» esclamò il pittore con voce tonante. «Zane e io da soli facciamo per venti. Contando i tre militari e qualche uomo di equipaggio abile alle armi, ci troviamo praticamente alla pari! La determinazione e la ferocia faranno la differenza. Possiamo farcela per Dio!»

Un mormorio poco convinto accolse le sue parole.

«Non possiamo sperare di resistere a un abbordaggio» protestò il sergente di artiglieria. «Sono stato imbarcato per quasi due anni su una galea e posso affermare di avere una certa esperienza in queste faccende. Ci arriveranno addosso da ogni parte. Ci faranno a pezzi!»

«Ma noi non cercheremo di respingere l'abbordaggio. In campo aperto siamo perduti, lo so benissimo da me. Il castello di poppa, però, è molto alto. Da quello che posso giudicare, dovrebbe sovrastare il loro bordo di almeno sette o otto braccia; probabilmente anche di più. La mia idea è questa: ci barrichiamo sul cassero e vendiamo cara la pelle stando al coperto. Loro, invece, dovranno avanzare in condizioni sfavorevoli e senza alcun riparo. Con un po' di fortuna, possiamo mandarne all'inferno la metà solo con la prima scarica. Poi, a fare la differenza sarà il valore individuale. Noi ci battiamo per le nostre vite, quei cani infedeli lo fanno solo per il bottino.

Può anche darsi che a un certo punto, se le perdite si fanno consistenti, decidano che il boccone è troppo duro per i loro denti e mollino l'osso.»

«Non fatevi illusioni. Quei cani infedeli non mollano mai. Sono capaci di combattere fino all'ultimo uomo...» gemette il comandante, che non si era fatto minimamente contagiare dall'ottimismo dell'oratore.

«Lo credo anch'io» concesse Fulminacci «ma non è tutto qui. Questa è solo la prima fase del piano. Appena prima che ci abbordino, caliamo in mare le due scialuppe di salvataggio, badando a metterle in acqua dalla parte opposta rispetto a quella dalla quale ci accosteranno. Non appena comincia la battaglia, le donne scenderanno in una delle due scialuppe con un paio di marinai troppo anziani per combattere. In questo modo, avranno la possibilità di allontanarsi verso la costa, mentre i pirati sono impegnati a cercare di espugnare il castello dove noi saremo asserragliati. Con un po' di fortuna, dovrebbero riuscire ad avvicinarsi alla riva in misura sufficiente da mettersi fuori pericolo. Se arrivano dove c'è l'acqua bassa, possono considerarsi in salvo. A quel punto facciamo scattare la terza parte del piano...»

«Che sarebbe?» chiese il sergente, nel cui animo l'entusiasmo del pittore era riuscito a infondere un certo irrazionale ottimismo.

«Facciamo saltare per aria la nave!» rispose prontamente l'improvvisato condottiero.

La sua affermazione sollevò un diffuso mormorio di protesta.

«No, state a sentire» proseguì, agitando le mani per riportare la calma. «Raduniamo tutti i barilotti di polvere da sparo che troviamo a bordo, eccettuata una piccola quantità che useremo per caricare pistole, moschetti e colubrine. Tre o quattro cariche dovrebbero bastare, tanto non riusciremmo comunque a usarne di più. Quello che rimane lo ammassiamo sul lato di babordo, che dovrebbe essere quello da cui subiremo l'abbordaggio, appena sotto la linea di galleggiamento. Poi facciamo correre una miccia fino al castello di poppa, dove terremo una torcia accesa. Aspettiamo che la barcaccia con a bordo le donne si sia allontanata e poi diamo fuoco alle polveri. A quel punto ci buttiamo in mare e raggiungiamo a nuoto l'altra scialuppa, della quale avremo mollato la cima d'ormeggio al momento opportuno, lasciandola andare alla deriva. L'esplosione, oltre a mandare in pezzi la nostra nave, dovrebbe danneggiare la galeotta corsara abbastanza da rendere impossibile un inseguimento. Con tempismo, audacia e una certa dose di fortuna forse riusciremo addirittura a spedire tutti quei bastardi in pasto ai pesci. Cosa ne dite, ora? Siete con me?»

Capitolo III

In mancanza di valide alternative la proposta di Fulminacci fu accolta all'unanimità.

Non ci furono cori di giubilo né salti di gioia ma, quanto meno, nessuno mosse obiezioni. Date le circostanze, era più di quanto si potesse sperare.

Una volta presa la decisione, ogni indugio fu rapidamente abbandonato e ciascun occupante della nave prese a darsi da fare secondo le proprie competenze e capacità, a eccezione delle sei prostitute padovane, che si raccolsero in preghiera e iniziarono a sgranare rosari a getto continuo.

La tartana fu fatta virare di bordo e rimessa sulla rotta di nord-ovest che aveva percorso in senso inverso durante le ultime ore, avendo però l'accortezza di poggiare di qualche grado verso occidente, in modo da avvicinarsi il più possibile alla costa senza perdere il vantaggio che ancora aveva nei confronti degli inseguitori.

L'equipaggio era composto da sette marinai, oltre all'anziano comandante e all'altrettanto attempato nostromo, ma solo quattro dei componenti la ciurma erano in grado di imbracciare un'arma. Tre, compreso il comandante, erano decisamente troppo avanti negli anni, e due non erano che ragazzi, uno dei quali neppure adolescente.

Terminata la manovra di virata, furono distribuite le armi, consistenti in qualche vecchia sciabola dal filo intaccato, due moschetti a pietra focaia e una mezza dozzina di pistole.

Fulminacci, Zane, Beatrice e il sergente provvidero a barricare il cassero di poppa, servendosi di ogni oggetto che sembrasse adatto alla bisogna: botti, masserizie varie, tavoli, sgabelli, balle di lino e di canapa recuperate dalla stiva, mentre i due mozzi prepararono i secchi con i triboli da gettare sul ponte al momento dell'abbordaggio. All'epoca, infatti, i marinai preferivano stare sulle navi a piedi nudi, per mantenere più salda la presa sulle assi del ponte e, soprattutto, per potersi muovere come acrobati sulle sartie e sui pennoni, per manovrare gabbie e parrocchetti. I triboli consistevano in cocci di vetro, rottami di ferro arrugginito e altri piccoli oggetti appuntiti che, gettati sul ponte, si conficcavano nelle piante dei piedi. Da soli non erano sufficienti a fermare un assalto, ma potevano rallentarlo considerevolmente, togliendo agli attaccanti l'impeto necessario per superare di slancio una barricata o infrangere una linea di difensori schierati in ranghi serrati.

I due armieri, ausiliari in un reggimento di granatieri, scesero sottocoperta e iniziarono ad ammassare i barilotti di polvere nera nel punto stabilito, alternando ai recipienti colmi di esplosivo, grossi orci pieni d'olio, che avrebbero reso ancor più devastante la deflagrazione.

La miccia fu stesa nella stiva, assicurata al soffitto con piccoli chiodi ricurvi e fatta fuoriuscire al centro del castello di poppa attraverso un boccaporto, proprio davanti al pulpito della timoneria.

Queste misure preliminari richiesero l'impiego di tutte le braccia disponibili, ma si aveva la sensazione di non fare abbastanza in fretta. La nave corsara, mentre sulla tartana ferveva frenetico il lavoro, si era avvicinata in misura considerevole e il tempo cominciava a stringere.

Zane e il pittore finirono di approntare la barricata in fretta e furia e, quand'ebbero terminato di collocare gli ultimi due sgabelli, si precipitarono a prua, dove smontarono dai loro affusti girevoli le due piccole colubrine che costituivano l'unico armamento pesante a bordo della nave. Trasportarono le due bocche da fuoco a poppa e, con l'aiuto di qualche compagno, le disposero sulla barricata, una per lato, in modo da poter spazzare l'intero ponte tanto a babordo quanto a tribordo.

Le colubrine furono caricate a mitraglia, con rottami di ferro, chiodi, cocci di vetro e terracotta e anelli di catena, in modo che la rosa dello sparo coprisse il maggior angolo possibile.

Nel giro di poco più di un'ora tutto era pronto per accogliere l'abbordaggio.

Da quel momento in poi non restava che attendere e sperare nella buona sorte.

La nave corsara si avvicinava velocemente in virtù del minor peso, della carena più filante e affusolata e della maggior superficie velica. Di norma in circostanze simili le galeotte mettevano in mare i remi per ottenere un'andatura che nessuna nave sospinta solo dalla forza del vento era in grado di sostenere. In quel caso, però, ciò non accadde. Con ogni evidenza, il comandante del veliero pirata doveva aver ritenuto una tale misura del tutto superflua, data la rapidità con cui il suo bastimento si stava avvicinando alla preda.

Questo concesse ai passeggeri e alla ciurma della tartana il tempo necessario per mettere a punto gli ultimi dettagli e prepararsi alla battaglia.

Beatrice si avvicinò a Fulminacci, che stava osservando l'arrivo della nave corsara appoggiato al parapetto del castello di poppa.

«Pensi che ce la faremo, Nanni?» chiese la giovane.

«Tu e le altre donne probabilmente sì» rispose il pittore, scrutando accigliato le vele nemiche che si ingrandivano a vista d'occhio. «Quanto a me e agli altri, solo Dio può saperlo. Ci vorrà molta fortuna...»

«È proprio di questo che ti voglio parlare. Non ho alcuna intenzione di imbarcarmi con quelle povere disgraziate» disse, indicando le sei prostitute inginocchiate che stavano sgranando rosari alla velocità di una scarica di moschetti. «Credo di poter essere molto più utile rimanendo a bordo. So sparare e me la cavo bene anche con il coltello e...»

«Non una parola di più!» ruggì il pittore. «Tu farai esattamente come è stato deciso! E questa è la mia ultima parola!»

«Pittore dei miei stivali, non ti azzardare a parlarmi in questo modo. Non sono la tua serva! Non ho intenzione di farmi dire da te quello che devo o non devo fare, è meglio che te lo metti in testa una volta per tutte!»

Fulminacci ormai aveva imparato a conoscere Beatrice e comprese che aggredirla non era la tattica giusta per ottenere il suo scopo. Con uno sforzo sovrumano riuscì a ricomporsi e tentò di fare appello alla ragionevolezza della ragazza.

«Restiamo calmi» disse. «Io non voglio mettere in discussione il tuo coraggio o la tua determinazione, tutt'altro. Però, Beatrice, cerca di ragionare. Perché il piano funzioni, occorre che tutto si svolga nel modo previsto, senza eccezioni. Zane e io, verosimilmente, dovremo sostenere quasi da soli la forza d'urto dei pirati, in modo da consentire agli altri di fare la propria parte. Per la salvezza di tutti. Se resti a bordo, dovrò preoccuparmi di proteggerti, di farti scudo e non potrò dedicare alla lotta ogni mia energia. Questo... questo rischia di mandare a monte tutto quanto. Se non vuoi farlo per te, fallo per gli altri. Cerca di ragionare, per una volta!»

Beatrice si accingeva a controbattere, quando la grossa mano di Zane si posò sulla sua spalla. La giovane si volse e scrutò il lungo viso malinconico dello slavo. Fra i due intercorse un silenzioso colloquio, fatto di sguardi ed espressioni, finché la ragazza non decise di abbassare gli occhi sulle assi consunte del ponte, chinando il capo in segno di accettazione.

«Alla buon'ora!» mormorò il pittore, grato per il soccorso portatogli dall'amico.

Beatrice si allontanò. Si capiva chiaramente che non era convinta, ma per il momento era più che sufficiente così.

«Pensi che spareranno qualche bordata?» chiese Fulminacci, rivolgendosi al gigante slavo.

L'uomo scrollò le spalle e indicò la prua della nave.

«Vuoi dire che spareranno davanti alla prua per intimidirci?»

Lo slavo annui.

«Proprio così» disse il comandante, che era nel frattempo sopraggiunto. «Spareranno tre o quattro bordate a palla, qualche decina di braccia davanti alla prua, poi resteranno a vedere cosa facciamo. Se risponderemo al fuoco, cominceranno a sparare a palle incatenate, per abbattere gli alberi. Non credo intendano tirare alla linea di galleggiamento: una nave da trasporto rappresenta comunque un bel bottino, al di là del valore del carico. Se invece non diamo segno di voler reagire, si limiteranno ad accostare per saltare a bordo e prendere possesso del carico e degli occupanti.»

«È proprio ciò che voglio» ribatté il pittore. «Se pensano di avere facilmente partita vinta, saranno meno attenti e aggressivi e potremo sfruttare il fattore sorpresa. Da che parte pensate che ci abborderanno?»

«Senza dubbio dalla parte del mare aperto, sul lato di tribordo. Per quanto la lotta appaia impari, un buon capitano cerca sempre di tenersi sgombra la via, nel caso in cui qualcosa vada storto. A prescindere dalla resistenza che noi possiamo o non possiamo opporre, c'è pur sempre l'eventualità che il vento rinforzi all'improvviso, come spesso capita da queste parti, o che le due navi, una volta agganciate con i grappini, finiscano per essere prese in una corrente particolarmente impetuosa. Le correnti possono essere molto pericolose, quando si naviga così vicini a terra, e con le due navi accostate le possibilità di manovrare sono pressoché nulle. Senza dubbio accosteranno sul lato di tribordo.»

«Allora possiamo cominciare a calare le barcacce, mentre sono ancora relativamente lontani. Teniamole accostate sottobordo, però, in modo che nei limiti del possibile non si accorgano della nostra manovra.»

«Meglio prima che dopo» commentò il comandante, dando subito disposizioni ai marinai perché iniziassero a calare le due scialuppe.

«Bene. Ora non ci resta che attendere» concluse il pittore.

Zane, che non poteva rispondere, si limitò a sollevare la pesante ascia da carpentiere che impugnava, saggiandone il filo con il pollice.

L'avvicinamento della nave corsara fu lento e angoscioso. La distanza fra le due imbarcazioni, che al momento dell'avvistamento poteva essere stimata in tre o quattro miglia, andò progressivamente riducendosi, finché gli occupanti della tartana non poterono scorgere distintamente i volti dei pirati affacciati alle murate.

Nell'invertire la rotta, il comandante della tartana aveva fatto issare tutte le vele disponibili e la linea della costa, nel corso dell'inseguimento, si era

notevolmente avvicinata, tanto che i più ottimisti avevano accarezzato la speranza di potersi sottrarre alla cattura, sia pure per il rotto della cuffia.

Ma si trattava di una speranza vana: la velocità della nave corsara era troppo superiore.

Solo la consapevolezza di possedere un piano d'azione preciso, per quanto azzardato ai limiti della follia, fece sì che ognuno rimanesse diligentemente al proprio posto senza visibili manifestazioni di panico all'approssimarsi dei pirati.

Zane e il pittore erano imperturbabili, senza mostrare il minimo segno di timore. Il loro comportamento ebbe il potere di indurre nei tremebondi compagni di sventura un senso di fiducia nel successo dell'azione.

Quando la nave corsara si venne a trovare a poche centinaia di braccia dalla tartana, dalla murata della galeotta barbaresca furono sparate quattro bordate in rapida successione, che sollevarono alti spruzzi davanti alla prua dell'imbarcazione in fuga.

Le bordate non avevano lo scopo di colpire la preda, bensì di indurla a rallentare l'andatura, consentendo l'abbordaggio. La tartana non aveva dato alcun segno di volersi difendere, il che indusse il comandante pirata a ritenere che, dopo il fallito tentativo di fuga a vele spiegate, la nave inseguita avesse intenzione di arrendersi senza combattere.

La logica e l'esperienza, d'altra parte, suggerivano che quello poteva essere l'unico epilogo ragionevole.

I combattimenti erano assai rari, quando le forze in campo erano così palesemente sproporzionate. Ogni comandante che non fosse un pazzo fanatico preferiva di gran lunga salvare se stesso e il proprio equipaggio, anche a fronte della prospettiva di una vita di schiavitù, piuttosto che andare incontro a morte certa in un combattimento impari e dall'esito scontato. Quando poi qualcuno aveva la sventura di essere catturato dopo avere opposto resistenza, la sua sorte era ancora più dolorosa e crudele. L'impalamento era il meno che potesse aspettarsi.

Da questo punto di vista, pur nella sua assurda temerarietà, il piano elaborato da Fulminacci era supportato dalla speranza che i pirati non si aspettassero neppure lontanamente ciò a cui stavano andando incontro.

Per rafforzare nei nemici la sicurezza che si sarebbe trattato di una passeggiata, quando la nave pirata ebbe accostato a una distanza di poche decine di braccia, il comandante veneziano diede ordine di imbrogliare le vele e rallentare l'andatura.

Questo ulteriore comportamento apparve agli occhi del capitano pirata

come la conferma che la preda aveva deciso di arrendersi senza combattere. Certo, se il rais barbaresco fosse stato più attento e meno sicuro di sé, non avrebbe potuto non notare la barricata che era stata eretta sul cassero di poppa, ma a quel tempo, non era infrequente incrociare navigli carichi all'inverosimile, dove ogni minimo spazio, sia sopra sia sottocoperta, era sfruttato al massimo per stivare le merci.

La navigazione nelle acque meridionali del Mediterraneo era quanto mai pericolosa e gli armatori, non potendo minimizzare i rischi, cercavano se non altro di massimizzare i profitti.

I marinai della tartana volarono fra drizze e scotte, sartie e griselle, portando a termine la manovra di riduzione della velatura con una rapidità e un'efficienza che neppure la frusta di un aguzzino sarebbe stata in grado di ottenere. Terminate le manovre, si affrettarono a raggiungere la relativa sicurezza del cassero di poppa, timorosi di rimanere tagliati fuori quando le danze fossero iniziate.

La galeotta corsara accostò ulteriormente finché la sua murata di tribordo urtò quella di babordo della tartana.

Furono lanciati i grappini d'abbordaggio e le due navi si trovarono serrate l'una all'altra in un abbraccio mortale.

Capitolo IV

La tensione fra l'equipaggio e i passeggeri della tartana aveva raggiunto il culmine.

Ora che il dado era tratto e non era più possibile tornare indietro o intraprendere una linea d'azione differente, una strana calma si era impossessata degli occupanti del castello di poppa.

Come dicono i saggi, mentre l'uomo coraggioso muore una sola volta, il pavido muore un po' ogni giorno.

È difficile sapere quale dei cuori che palpitavano sul cassero assediato fosse codardo e quale intrepido, ma la consapevolezza di non avere alternative finì per infondere nell'animo di ciascuno, se non un pulsante ardimento, quanto meno una feroce determinazione a non lasciarsi sopraffare senza combattere fino allo stremo delle forze.

Ora che la lunga attesa era giunta al termine, la prospettiva dell'azione imminente fu accolta quasi con sollievo, nonostante non ci fosse uno solo che non desiderasse ardentemente trovarsi in qualsiasi altro luogo del mondo.

La galeotta abbordò la tartana con un tonfo che fece vibrare per qualche istante le drizze e gli stralli delle due imbarcazioni, come se fossero giganteschi strumenti musicali; quindi, con un urlo disumano, i pirati iniziarono a sciamare a bordo della loro preda, brandendo sciabole, scimitarre, coltellacci e pistole di ogni foggia e dimensione.

Fu un abbordaggio disordinato e quasi festoso.

La facilità con la quale la tartana si era lasciata accostare e l'apparente remissività di quanti si trovavano a bordo facevano prevedere una conquista facile e incruenta. L'avidità di bottino brillava negli occhi della ventina di tagliagole che scavalcò le murate.

Le bordate delle due colubrine caricate a mitraglia colsero i pirati d'infilata, mentre si accalcavano attorno all'albero di maestra e cercavano di forzare le entrate dei boccaporti, che erano state chiuse con pesanti lucchetti proprio per ottenere quell'effetto.

Quando il fumo delle due esplosioni si fu diradato, non meno di una mezza dozzina di corpi giaceva scompostamente sul ponte, nelle pose oscene della morte.

La duplice scarica di rottami metallici, chiodi, cocci di vetro e vasellame, aveva letteralmente spazzato il ponte inferiore da poppa a prua, seminando morte e distruzione. I sopravvissuti vagavano disorientati fra il sangue, le interiora e le feci sparse sulle assi lucide e consunte.

Ciò consentì ai difensori di ritirare le colubrine dagli affusti di fortuna sopra i quali erano posate e di provvedere febbrilmente alla loro ricarica, mentre i compagni facevano fuoco con pistole e moschetti fra le righe sfilacciate dei nemici.

L'operazione fu portata a termine in pochi istanti e, in men che non si dica, due nuove scariche di fuoco incrociato spazzarono il ponte, sortendo però un effetto assai meno devastante delle precedenti.

I pirati, infatti, per quanto sorpresi e disorientati, ebbero il tempo e la freddezza di cercare un riparo di fortuna dietro ai materiali che ingombravano parzialmente il ponte, barili rovesciati, matasse di cime d'ormeggio, casse di attrezzature e finanche i cadaveri dei compagni caduti.

Fulminacci sapeva bene che la parte più facile del suo piano era finita. La sorpresa, che pure aveva sortito un effetto più che lusinghiero, era ormai sfumata. Da quel momento in poi, si sarebbe dovuto fare sul serio, battendosi corpo a corpo.

Non ci fu il tempo materiale per ricaricare le colubrine, né tanto meno pistole e moschetti. Non appena il fumo e il fragore della seconda bordata

furono dispersi dal vento, i pirati sopravvissuti si lanciarono all'attacco con furia animalesca, ben consapevoli che se non avessero preso subito l'iniziativa, avrebbero fatto la fine degli agnelli condotti al macello, esposti com'erano al fuoco nemico.

Si trattava di combattenti feroci, reduci da mille battaglie per terra e per mare: non impiegarono molto per riaversi dalla sorpresa e organizzare un furioso attacco.

Fulminacci estrasse la spada dal fodero. La lama uscì sibilando con un fruscio serico, quasi un letale sussurro. Il sole trasse dal metallo sinistri barbagli, sicura promessa di morte per chi avesse avuto la ventura di andare incontro al suo filo perfetto e alla sua punta acuminata.

Quella spada era stata per lunghi anni la compagna fedele del più micidiale e infallibile degli assassini, noto in tutta Europa come lo Scorpione. Il sicario aveva terminato la sua parabola terrena nel parco di Palazzo Riario, nel corso di una festa che sarebbe stata ricordata come una delle più movimentate e drammatiche nella pur sinistra storia di Roma, ma la spada continuava il suo cammino di morte e distruzione, cingendo ora il fianco dell'uomo che più di tutti aveva operato per interrompere la luttuosa carriera dello Scorpione. La lama iridescente non aveva ancora appagato la sua sete di sangue. Di lì a pochi istanti si sarebbe nuovamente abbeverata.

Al fianco del pittore, Zane sollevò la pesante ascia da carpentiere che, fra le sue smisurate mani, pareva un giocattolo più che un micidiale strumento di morte. Era un'arma meno raffinata della sottile spada dell'artista, ma non per questo meno letale.

Entrambi gli uomini erano pronti a resistere all'assalto degli infedeli, ben consci che il loro comportamento sarebbe stato di sprone e d'esempio per i compagni. Se loro due non avessero vacillato, l'intero reparto sarebbe rimasto compatto.

Nonostante il primo dei pirati si stesse già avventando contro la posizione che doveva difendere, Fulminacci si prese ancora il tempo di lanciare il segnale convenuto; al suo cenno, le donne iniziarono a essere calate nella scialuppa accostata a tribordo.

Poi non ci fu tempo che per il combattimento.

La spada dello Scorpione iniziò la sua macabra danza, sibilando come un serpente velenoso, penetrando nella guardia degli assalitori più vicini.

I pirati attaccavano con impeto ferino, del tutto sprezzanti del pericolo, ma il castello di poppa era stato efficacemente barricato ed essi erano costretti ad accalcarsi sulle due strette scale laterali. In questo modo, solo due

pirati per volta venivano a contatto con i difensori, mentre gli altri non potevano fare altro che premere da dietro, lanciando insulti e imprecazioni.

A quel punto, i due mozzi scaricarono sulle scale e sul ponte sottostante i due secchi contenenti i triboli, che presero a rimbalzare sulle assi di legno. I pirati che si pigiavano in prossimità delle due rampe non ebbero modo di sfuggire alle punte aguzze e ai bordi taglienti e frastagliati dei rottami, finendo per calpestarli con i piedi nudi. Una nuova roboante salva di bestemmie salì dalle gole dei corsari, molti dei quali furono costretti ad abbandonare momentaneamente l'attacco per estrarre dalle piante dei piedi i micidiali strumenti di tormento che vi si erano conficcati.

Presto il ponte fu viscido e scivoloso per il sangue che sgorgava dalle ferite, rendendo così ancor più difficile il compito degli assalitori.

Scaricati i triboli, i due mozzi presero a manovrare due lunghi remi alle cui estremità erano stati assicurati dei coltellacci dalla lama spessa e larga. Impugnandoli e manovrandoli a stantuffo avanti e indietro, se ne servivano come fossero delle picche, collaborando così attivamente alla difesa del cassero assediato.

Il sergente e i due armieri provvidero a caricare per l'ultima volta i moschetti e le pistole, che scaricarono nel folto della mischia praticamente a bruciapelo, quindi impugnarono a loro volta le sciabole e presero a menare fendenti all'impazzata, con scarsa perizia ma con ammirevole energia.

Il grosso dell'impatto fu però assorbito da Zane e dal pittore, che avevano preso posizione all'imbocco superiore delle due rampe di scale, da dove dominavano la marea montante degli attaccanti.

La spada del pittore saettava sopra le teste dei pirati. Le sue traiettorie ben di rado concludevano la loro parabola senza aver colpito il bersaglio. Infaticabile, Fulminacci parava e rispondeva, deviava le botte degli avversari e si infilava nei varchi lasciati scoperti, aprendo un semicerchio di morte avanti a sé. Zane, dal canto suo, più che alla precisione badava a imprimere alla sua ascia la maggior forza possibile, senza far caso se il colpo potesse essere o meno parato. Le lame avversarie si infrangevano contro il filo della lunga e larga accetta producendo un torrente di scintille. La violenza dei colpi bastava da sola a tenere a distanza gli assedianti, assai poco ansiosi di ritrovarsi nel raggio d'azione della pesante lama mulinante.

La mischia era diventata tanto fitta che raramente un colpo non andava a segno, ma era chiaro che i difensori non avrebbero potuto resistere all'infinito.

I compagni dei due campioni facevano quello che potevano, tenuto con-

to della scarsa dimestichezza con le armi e delle limitate energie cui potevano attingere. Si trattava di un sostegno più psicologico che pratico, ciò nonostante la difesa proseguì per interminabili minuti, infondendo negli assediati una timida quanto irrazionale fiducia nelle proprie possibilità.

Tanto Zane quanto il pittore, tuttavia, sapevano bene che la difesa non poteva durare a lungo. La disparità delle forze in campo era troppo vistosa e c'erano ben pochi dubbi che gli attaccanti avrebbero preso il sopravvento.

Era tempo di mettere in atto l'ultima parte del piano, prima che i pirati, ancora disorientati e infuriati per la feroce difesa, si riorganizzassero abbandonando la tattica dell'attacco furioso e selvaggio per iniziare ad arrampicarsi sulle sartie e colpire i difensori dall'alto.

A un segnale del pittore, il sergente, i due armieri e due uomini dell'equipaggio scaricarono per l'ultima volta le armi da fuoco, ricaricate per l'occorrenza nel folto della mischia.

La raffica sparata a bruciapelo fece vacillare la linea degli attaccanti che, in preda a un panico improvviso, si affrettarono a ridiscendere disordinatamente le due scalette, timorosi di essere nuovamente presi di infilata.

Era il momento che gli assediati attendevano.

«Via, via, via!» gridò il pittore con quanto fiato aveva in gola.

I difensori si precipitarono alle murate, affrettandosi a gettarsi in mare.

L'ultimo ad abbandonare il cassero fu Fulminacci. Prima di buttarsi a sua volta fuori bordo, provvide ad accendere la miccia con una torcia che era stata tenuta in un secchio proprio a quello scopo.

La miccia prese fuoco e iniziò il suo percorso sfrigolante nelle viscere della nave, mentre il pittore si gettava oltre la murata, immergendosi nelle acque fresche e agitate a poche braccia di distanza da Zane che lo aveva preceduto di qualche istante.

I due non si fermarono a scambiarsi convenevoli. Non appena il pittore fu riemerso, presero a nuotare dando fondo alle ultime energie rimaste loro in corpo, smaniosi di allontanarsi il più possibile dalla nave condannata.

Il resto dell'equipaggio, che si era gettato in mare prima di loro, aveva ormai raggiunta la seconda barcaccia che vagava alla deriva. Due dei marinai, più pratici in simili manovre, erano riusciti a salire a bordo e stavano aiutando gli altri a fare lo stesso, quando avvenne l'esplosione.

Gli armieri dovevano aver fatto un lavoro maledettamente coscienzioso nel collocare le cariche, perché lo scoppio fu assai più violento di quanto ci si sarebbe potuto aspettare.

La tartana e la galeotta furono avvolte in una sfera di fumo e di fuoco e

andarono letteralmente in pezzi.

La deflagrazione fu devastante: c'erano ben poche probabilità che qualcuno degli occupanti delle due imbarcazioni fosse riuscito a sopravvivere.

Pochi istanti dopo, iniziarono a cadere in mare i detriti. Si trattò di una vera e propria pioggia di frammenti incandescenti delle dimensioni più disparate: dai tizzoni grandi come una monetina agli interi pezzi di carena lunghi diverse braccia. Per evitare di essere colpiti da quell'uragano di proiettili, Zane e il pittore ebbero la prontezza di immergersi sotto il pelo dell'acqua, battendo vigorosamente i piedi per stare in profondità.

I due rimasero immersi finché i polmoni non minacciarono di scoppiare, poi furono costretti a riemergere boccheggianti.

Innumerevoli generazioni di poeti hanno cantato, con toni ora accorati ora rassegnati, la cieca insensatezza del fato, alle cui misteriose e insondabili decisioni l'uomo non può che sottomettersi con rabbiosa rassegnazione.

Ogni fase del piano predisposto dal pittore si era svolta nel modo più lusinghiero, al di là delle più rosee aspettative del suo stesso ideatore; l'esito finale non poteva essere più favorevole, vista l'entità dell'esplosione che, oltre la loro, aveva polverizzato anche la nave pirata. Ma il destino capriccioso e beffardo teneva in serbo una spiacevole sorpresa proprio per il gran finale.

Mentre i due compagni riemergevano dalle profondità marine, un barilotto avvolto dalle fiamme che era stato scagliato in aria dalla furia dell'esplosione, concluse la sua traiettoria andando a centrare in pieno la scialuppa attorno alla quale si erano radunati i pochi superstiti del naufragio, e scoppiò subito dopo in una vampa di fumo e di fuoco.

Le probabilità che un barilotto di polvere nera potesse essere sfuggito all'esplosione della santabarbara e che avesse potuto percorrere una perfetta parabola fino a impattare con millimetrica precisione la lancia di salvataggio erano così ridicolmente basse che non meritavano neppure di essere calcolate.

Eppure le cose andarono proprio così.

Lo scoppio fu secco e fragoroso. Nessuno dei presenti poteva essere sopravvissuto. Oltre ai due che erano riusciti a salire a bordo, tutti gli altri erano aggrappati alle murate dell'imbarcazione nel tentativo di mettersi in salvo. La deflagrazione li investì in pieno.

Zane e il pittore furono travolti dallo spostamento d'aria, che portò con sé, oltre ai minuti frammenti della chiglia, brandelli di carne sanguinolen-

ta, poveri resti dei loro sventurati compagni d'avventura.

E non era ancora finita.

Il secondo macabro diluvio non era ancora terminato, quando un nuovo inquietante spettacolo si offrì agli occhi dei due naufraghi: una doppia vela latina spuntò all'improvviso dal capo settentrionale dell'isola, a una distanza di due o tre miglia.

La verità si affacciò con la velocità e la violenza di un lampo nella mente dei due unici sopravvissuti: la galeotta barbaresca non navigava da sola!

Con ogni probabilità, le due navi avevano viaggiato di conserva finché si erano trovate in mare aperto; poi, giunte nei pressi di Linosa si erano divise, prendendo l'una a est e l'altra a ovest per effettuare una ricognizione contemporanea dell'intera isola.

La scialuppa con a bordo le donne si era notevolmente avvicinata alla costa, ma era chiaro che, nonostante i due marinai stessero vogando furiosamente, non sarebbe mai riuscita a guadagnare la riva prima che sopraggiungesse la seconda galeotta.

La loro sorte era ormai segnata. Non c'era nulla che Zane e Fulminacci potessero fare per modificare la situazione, aggrappati com'erano a un frammento di chiglia semiaffondato e in balia dei marosi. Poterono solo assistere impotenti all'abbordaggio.

Il pittore, a dire il vero, contro ogni logica, fece il gesto di lanciarsi a nuoto in direzione della lancia, deciso a fare non sapeva neppure lui cosa, ma fu trattenuto da Zane, che lo afferrò per il bavero della camicia e scosse il capo con un'espressione addolorata negli occhi azzurri e malinconici.

I due erano sfiniti per il combattimento sostenuto, intronati dalle esplosioni e non potevano fare altro che restarsene abbarbicati al relitto, mentre la galeotta barbaresca accostava la barcaccia per prelevare il suo prezioso carico umano.

L'operazione fu velocemente portata a termine e la galeotta prese a incrociare nelle vicinanze per verificare se ci fossero altri sopravvissuti al disastro.

Per non essere scorti dai pirati, i due compagni si rifugiarono sotto la parte centrale del relitto, affiorando a stento per respirare, finché la nave, appurata l'assenza di scampati, mise la prua a sud e si allontanò a vele spiegate.

Quando le vele latine della galeotta si furono allontanate a sufficienza da non costituire più una minaccia, Zane e il pittore tenendosi aggrappati al relitto, presero a battere i piedi in direzione della costa, che distava un mi-

glio scarso.

Le loro forze erano allo stremo e gli arti faticavano a obbedire agli ordini del cervello. Non fosse stato per la corrente favorevole che puntava verso il capo settentrionale dell'isola, non sarebbero mai riusciti nell'impresa.

Capitolo V

I naufraghi giacquero a lungo appena oltre la linea della battigia, troppo sfiniti anche solo per muovere un passo.

Qui furono trovati da due pastori che stavano accudendo gli armenti in quella parte deserta dell'isola ed erano stati attirati nella minuscola cala dal fragore delle esplosioni, con la speranza che le correnti potessero portare a riva qualche oggetto di valore sopravvissuto al naufragio.

Invece di bauli traboccanti di dobloni, perle e pietre preziose, i pastori trovarono due disgraziati più morti che vivi e neppure capaci di reggersi in piedi.

In altri luoghi, probabilmente, i naufraghi sarebbero stati sbrigativamente scannati e alleggeriti di ogni loro avere, ma per loro fortuna incapparono in due bravi cristi timorati di Dio, che invece di dare loro il colpo di grazia li soccorsero.

Zane e Fulminacci ricevettero qualche robusta sorsata di un vino aspro e forte, un pezzo di ricotta stagionata e una manciata di olive, il che restituì loro le forze e una certa fiducia nella sostanziale bontà del genere umano.

I due mangiarono e bevvero, ringraziando con grugniti ed eloquenti cenni del capo i soccorritori, i quali a loro volta sorrisero, constatando che la disavventura patita non aveva tolto l'appetito ai naufraghi.

Fin dal primo momento, il dialogo con i pastori si rivelò assai problematico. Gli indigeni parlavano un dialetto strettissimo che, in apparenza, possedeva ben pochi tratti comuni con gli idiomi parlati sul continente.

Più che alle parole, dunque, la comunicazione dovette essere affidata ai gesti. In questo caso, per una volta, anziché un ostacolo, il mutismo di Zane si rivelò un vantaggio.

Con ampi gesti, lo slavo spiegò ai pastori gli eventi che si erano succeduti, operazione peraltro facilitata dall'abbondanza di relitti che le onde stavano spingendo a riva e che rendevano del tutto evidente l'accaduto.

Più complicato si rivelò chiarire la necessità di riferire i fatti alle autorità dell'isola, sempre ammesso che in quel lembo di terra dimenticato da Dio e trascurato dagli uomini esistesse qualcosa di simile.

I pastori, dal canto loro, erano sì ignoranti e parlavano un linguaggio pressoché incomprensibile, ma non erano stupidi e furono in grado di comprendere da soli la necessità di condurre i due malcapitati a conferire con chi esercitava il potere della corona spagnola sull'isola.

Rifocillati e rincuorati, Zane e Fulminacci riguadagnarono la posizione eretta e, pur su gambe traballanti, si accodarono ai soccorritori lungo l'erto sentiero che conduceva in cima alla scogliera.

Dopo una lunga camminata, la piccola compagnia giunse sul lato opposto dell'isola, dove sorgeva un piccolo villaggio edificato lungo i declivi digradanti di una profonda baia riparata dai venti.

Un molo di pietra e legno si allungava per qualche decina di braccia nelle calme acque cristalline, all'estremità occidentale della rada. All'imbocco del molo si ergeva un tozzo torrione, in direzione del quale furono condotti i due naufraghi.

Era l'ora che precede il tramonto e una dolce luce rosata imporporava il grezzo muro ricoperto di calce accanto a cui Zane e il pittore furono invitati a sostare, mentre il più anziano dei pastori bussava con deferenza al pesante uscio di legno rinforzato da bande metalliche che si apriva sul lato del torrione rivolto verso l'entroterra.

Trascorso qualche minuto, il portone venne aperto e ne uscì un individuo corpulento, in brache e maniche di camicia. I lunghi capelli scarmigliati e gli occhi foschi e cisposi resero subito evidente che l'uomo era stato disturbato nel corso del riposino pomeridiano. Vista l'ora tarda, era altrettanto chiaro che l'isola non doveva propriamente essere una fervida fucina di attività.

Zane e Fulminacci riposavano all'ombra, cercando di riprendere fiato dopo la micidiale scarpinata su quei sentieri da capre, mentre il pastore conferiva a lungo con il bell'addormentato, il quale, dal canto suo, non faceva nulla per nascondere il fastidio provocato dall'interruzione della sua pennichella.

L'uomo ascoltò il pastore con espressione annoiata e scostante, grattandosi ripetutamente il petto e le ascelle, gesto che lasciava intuire come quei riposini pomeridiani si consumassero in compagnia di tanti piccoli amici muniti di zampette e pungiglioni.

La faconda perorazione del buon pastore dovette avere la meglio sul disinteresse del ciccione, perché infine si decise a fare un gesto, invitando i due naufraghi a venire avanti. Zane e Fulminacci gli si fecero prontamente incontro.

«Siete pirati?» chiese.

«Come osate, messere?» rispose il pittore, raddrizzando la schiena e scoccandogli un'occhiata di fuoco. Fece uno sforzo per calmarsi e riprese: «Permettete che mi presenti. Il mio nome è Giovanni Battista Sacchi detto il Fulminacci, pittore, scultore, incisore e architetto, per servirvi. L'uomo che vedete accanto a me si chiama Zane. Essendo muto, non può provvedere da sé alle presentazioni; mi scuso per lui. Eravamo in viaggio alla volta dell'isola di Malta dove, per inciso, mi sono state commissionate alcune importanti opere per conto del Gran Maestro del Sovrano Ordine dei Cavalieri di San Giovanni. Al largo della costa, fummo abbordati dai pirati barbareschi. Dopo furibonda battaglia, tanto la nostra nave quanto la loro andarono distrutte in seguito all'esplosione della santabarbara. In compagnia di pochi scampati, tra i quali alcune donne, eravamo in procinto di metterci in salvo, quand'ecco che all'improvviso comparve un secondo vascello pirata, che catturò la scialuppa a bordo della quale viaggiavano le donne. I nostri sfortunati compagni d'avventura sono periti tra i flutti. Noi due siamo gli unici sopravvissuti al disastro. Necessitiamo con urgenza di poterci imbarcare su un qualsivoglia naviglio che ci conduca in Sicilia, dove provvederemo ad approntare una spedizione per salvare le donne rapite dai corsari».

«E cosa credete di poter fare?» chiese l'uomo, esibendo un sogghigno sprezzante.

«Non è dunque uso presentarsi, su quest'isola, quando ci si rivolge a un gentiluomo?» replicò Fulminacci con tono gelido.

I due uomini si fissarono per qualche istante.

«Il mio nome è Francisco Carrasco, comandante della guarnigione di Linosa» rispose infine il grassone.

«Onorato di fare la vostra conoscenza, messere» lo salutò il pittore, accennando un inchino col capo «anche se invero non vedo alcuna traccia di guarnigione.»

La stoccata sembrò andare a segno, perché il comandante si mise subito sulla difensiva.

«I miei uomini...» disse schiarendosi ripetutamente la voce «i miei uomini sono impegnati in compiti di pattugliamento lungo le coste dell'isola.»

Fulminacci lo fissò ancora per qualche istante con quel suo sguardo penetrante capace di far abbassare gli occhi anche al più protervo dei bravacci, giusto per fargli capire che non stava credendo a una sola parola di

quanto gli veniva detto, poi decise che aveva già guadagnato un sufficiente vantaggio psicologico sul suo interlocutore. Lui e Zane si trovavano in una situazione di estremo bisogno e non era il caso di provocare ulteriormente il borioso spagnolo. In circostanze più favorevoli, si sarebbe fatto un punto d'onore d'impartire a quell'insolente una lezione difficile da dimenticare ma, nelle attuali condizioni, la necessità di non lasciare nulla di intentato pur di soccorrere la povera Beatrice lo convinse a soprassedere.

Il comandante si rese conto che Fulminacci aveva mollato l'osso e reagì con visibile sollievo all'allentamento della tensione, esibendo subito un atteggiamento assai più accomodante.

Il comportamento dello spagnolo confermò nell'animo del pittore quella che era stata la sua prima impressione: non era solo borioso e supponente ma anche profondamente pusillanime, e la sola idea di dover sostenere uno scontro lo terrorizzava. Fulminacci archiviò questa informazione, certo che gli sarebbe tornata utile in futuro, e manifestò a sua volta un contegno più conciliante.

«Possiamo avere un passaggio a bordo di un naviglio diretto in Sicilia?» ripeté. «Come già vi dicevo, non abbiamo un attimo da perdere.»

«Sono spiacente, signori miei, ma al momento non c'è alcuna possibilità di lasciare l'isola. Come vedete, le uniche imbarcazioni di cui disponiamo sono le barche da pesca che galleggiano nella baia, del tutto inadeguate a compiere una lunga traversata. Però la nave proveniente da Palermo è attesa a breve.»

«A breve quanto?» lo incalzò il pittore.

«Oh, molto a breve. Non più di due o tre settimane, se Dio ci assiste!»

Quelle parole avevano messo fine al colloquio.

Il corpulento spagnolo si affrettò a rientrare nel torrione per uscirne, nei giorni successivi, solo quand'era certo che i due naufraghi non si aggirassero nei paraggi.

Zane e il pittore avevano girato l'isola in lungo e in largo, dando il tormento a ogni singolo abitante, foss'egli un pastore o un pescatore, senza trascurare le donne e finanche i bambini, ma tutti indistintamente avevano confermato quanto riferito dallo spagnolo.

Non restava altro da fare che rassegnarsi e attendere.

Intento a ripercorrere quei momenti con gli occhi della memoria, il pittore tardò ad accorgersi che Zane lo stava scuotendo vigorosamente per una spalla.

«Cosa diavolo c'è di tanto urgente?» chiese infastidito.

Lo slavo si limitò a indicargli la lontana linea dell'orizzonte.

Fulminacci balzò in piedi e aguzzò la vista, riparandosi gli occhi con una mano. In lontananza poté osservare una vaga forma bianca, stagliata contro l'azzurro del cielo.

A mano a mano che la distanza si riduceva, il pittore riuscì a distinguere di cosa si trattasse: vele quadre.

Vele cristiane.

Il viaggio di Beatrice alla volta di Algeri sembrava essere contraddistinto da due sole sensazioni, entrambe sgradevoli: la noia e il caldo.

Le sei prostitute che condividevano con lei l'angusta stiva nella quale era alloggiata rappresentavano una ben misera compagnia. Dal momento in cui erano state scaraventate in quel buco soffocante, non avevano fatto altro che pregare e piagnucolare, piagnucolare e pregare.

Beatrice aveva cercato di intavolare una conversazione, ma ogni suo sforzo era stato frustrato dall'atteggiamento delle compagne e ben presto, resasi conto che si trattava di fatica sprecata, aveva finito per soprassedere.

Visto che ogni tentativo di trascorrere il tempo chiacchierando era inutile, la giovane aveva compiuto ogni sforzo per estraniarsi dal continuo sgranare di rosari, rivolgendo l'attenzione ai rumori provenienti dalla coperta.

La prima cosa importante che scoprì, approfittando delle ore pomeridiane, quando le sei infelici si assopivano, fu che, contrariamente a quanto aveva pensato, a bordo della galeotta i saraceni veri e propri erano in netta minoranza.

A giudicare dalle voci che le giungevano dal ponte soprastante, sembrava anzi che la maggior parte dell'equipaggio fosse composta da europei, molti dei quali addirittura suoi conterranei, se non si era ingannata nel cogliere l'eco delle irriferibili imprecazioni che inframmezzavano ogni conversazione.

La seconda sorpresa, ancora più importante, fu che a bordo non si parlava un idioma barbaro e incomprensibile, come si diceva fosse l'arabo, bensì un linguaggio perfettamente comprensibile, strettamente imparentato con quello in uso presso le compagnie di mendicanti che affollavano tutte le città d'Europa. Lei stessa aveva avuto modo di imparare tale idioma, grazie alle sue frequentazioni con Giovanni da Camerino, gran capo della Compagnia degli Sbasiti, una delle più numerose e potenti della capitale della cristianità.

Sabìr.

Questo era il nome attribuito a quella specie di lingua franca, composta da un misto di provenzale, spagnolo, italiano e francese, con influenze arabe e turche.

Certo, la giovane non possedeva una pratica sufficiente a cogliere ogni minima sfumatura, ma era comunque capace di parlare il sabìr abbastanza da farsi capire e da poter affrontare pressoché qualsiasi argomento.

Una tale constatazione ebbe il potere di infondere nel suo animo un tenue barlume di ottimismo.

Ciò che aveva maggiormente paventato era proprio di non potersi far comprendere. Beatrice, infatti, oltre all'italiano e al francese, capiva lo spagnolo e possedeva qualche rudimento di ebraico, ma conosceva solo poche parole di arabo, cosa che una volta messo piede sul molo di Algeri avrebbe costituito un ostacolo quasi insormontabile per i suoi ancora fumosi piani di fuga.

Muoversi in un Paese straniero, per giunta popolato di infedeli, senza poter spiccicare verbo con chicchessia avrebbe rappresentato un impedimento che non sarebbe stato facile aggirare.

La sua conoscenza del sabìr era dunque una chiave preziosa ed era certa che le sarebbe tornata di inestimabile utilità, al momento di entrare in azione.

Non appena si rese conto di avere questo vantaggio, la giovane escluse dai propri pensieri ogni distrazione e acuì i sensi, pronta a cogliere il minimo brandello di conversazione.

Venne così a sapere che, prima di giungere ad Algeri, la nave avrebbe fatto scalo in un piccolo porto della costa africana di cui non era riuscita a cogliere il nome ma che, a giudicare dai commenti dei marinai, doveva essere un posto pulcioso e miserabile. Lì avrebbero dovuto attendere una carovana proveniente dall'interno per caricare certe mercanzie destinate a un *agha* residente nella capitale dei pirati.

Non conosceva il significato della parola *agha*, ma dalla deferenza con cui era pronunciata doveva trattarsi di un pezzo grosso, forse un alto ufficiale o un potente funzionario.

Lo scalo intermedio avrebbe comportato un certo ritardo rispetto all'arrivo ad Algeri, che lei aveva previsto dovesse avvenire nel giro di una settimana, giorno più giorno meno.

Beatrice non sapeva se rallegrarsi o affliggersi per l'imprevisto.

Infatti, se da un lato era un sollievo procrastinare il momento certamente

traumatico in cui si sarebbe ritrovata a fare la parte della merce al mercato degli schiavi, dall'altro si rammaricava per il protrarsi della sua forzata inazione. Finché si trovava a bordo della nave corsara c'era ben poco da fare, se non formulare piani fumosi che con ogni probabilità sarebbe stata costretta ad accantonare. Una volta giunta a destinazione, invece, si sarebbe finalmente sottratta a quell'uggiosa segregazione e avrebbe potuto guardarsi intorno, pronta a cogliere ogni minima opportunità di fuga.

I giorni e le notti passavano lenti, sempre uguali.

Alle recluse era consentito salire sul ponte per sgranchirsi le gambe e prendere un po' d'aria solo all'alba e al tramonto.

Cogliendo qua e là brandelli di conversazione, Beatrice venne a sapere come tale misura fosse tutt'altro che casuale. Ciò da cui il comandante voleva premunirsi era che le prigioniere si esponessero al sole, onde evitare che la loro pelle si scurisse.

Una schiava bianca aveva un certo valore da quelle parti; una con la pelle candida come neve poteva valere un patrimonio.

Beatrice aveva lunghi capelli di un acceso colore rosso scuro, una tonalità resa popolare dalle tele del grande pittore Tiziano, e di conseguenza possedeva una carnagione molto chiara, poco predisposta a scurirsi. I giorni di segregazione nel buio della stiva avevano fatto scomparire ogni traccia di abbronzatura dal suo incarnato, rendendo la sua pelle pallida come avorio lucidato.

Le lunghe occhiate compiaciute che il rais le scoccava ogniqualvolta le era consentito passeggiare sul ponte, le fecero comprendere come il saraceno si attendesse di ricavare dalla sua vendita una cifra considerevole.

Questa era un'ulteriore buona notizia.

Se l'asta per il suo acquisto avesse raggiunto quotazioni considerevoli, ben pochi si sarebbero potuti permettere di comprarla. Quei pochi non potevano che appartenere all'aristocrazia che governava la città: comandanti militari, alti funzionari, forse lo stesso pascià.

Se proprio doveva essere venduta come schiava, considerò fra sé e sé, tanto valeva finire nelle vicinanze dei centri di potere, dove sarebbe stato più agevole venire a conoscenza di quanto accadeva nelle segrete stanze.

Sapeva che l'harem era un recinto chiuso e inaccessibile, ma le voci, i sussurri, le indiscrezioni, i pettegolezzi in un modo o nell'altro sarebbero sicuramente filtrati anche attraverso le maglie del controllo esercitato dagli eunuchi.

Nella situazione in cui si trovava, ogni informazione si sarebbe rivelata

preziosa.

Per questo motivo Beatrice decise di dedicare qualche cura supplementare al proprio aspetto, pur nei limiti costituiti dalla mancanza di cosmetici e belletti. Si fece prestare un pettine da una delle perenni oranti e si dedicò a restituire un minimo di forma alla capigliatura. Passò ore a districare i nodi e a pettinare i lunghi capelli, fino a ridare loro la lucentezza che l'aria salmastra e la mancanza di cure avevano offuscato.

Questa attività servì se non altro a farle trascorrere gli ultimi due giorni di navigazione senza annoiarsi troppo e, quantunque la giovane non avesse mai nutrito una particolare inclinazione a prendersi cura della propria immagine, le diede un certo piacere accorgersi che quel cambiamento aveva reso gli sguardi del comandante ancora più prolungati e compiaciuti.

Finalmente il vascello pirata giunse a destinazione. La nave fu ormeggiata a un molo cadente, in una rada profonda, di fronte a un microscopico villaggio dall'aspetto squallido.

La permanenza si protrasse per oltre una settimana, ma per Beatrice quei giorni non andarono sprecati.

I marinai oziavano sul ponte e parlavano liberamente fra loro dei più svariati argomenti. Si trovavano in territorio amico, lontani da ogni possibile minaccia o pericolo e approfittavano di quei momenti per rilassarsi facendo quattro chiacchiere.

La giovane venne così a sapere che nella città di Algeri era in corso una lotta di potere senza esclusione di colpi fra la corporazione dei comandanti corsari e l'*agha*, che comandava le truppe di giannizzeri poste a presidio del porto, con il pascià designato dalla Sublime Porta a fare da re travicello, sballottato tra le due fazioni in lotta.

Non si trattava di un fatto infrequente.

L'Impero ottomano era immenso e per il governo centrale non era facile tenere sotto controllo le spinte centrifughe delle province. Era uso comune, da parte dei governatori come dei giannizzeri, trasformare le province loro affidate in veri e propri principati autonomi, limitandosi a riconoscere l'autorità del sultano da un punto di vista formale, ma in realtà facendo i fatti propri.

L'informazione, in ogni caso, era interessante.

Lotte di potere volevano dire scontri tra fazioni, che volevano dire a loro volta confusione e allentamento dei controlli e dell'autorità. Chi anelava al potere tendeva a non farsi troppi scrupoli sui mezzi da adottare per conseguirlo, e chi desiderava mantenerlo non poteva certo mostrarsi da meno.

Tutto ciò significava trame oscure, congiure, disordini, sollevazioni, repressioni sanguinose e rappresaglie: un terreno ideale su cui muoversi per chi volesse pescare nel torbido.

Beatrice venne anche a sapere che le merci attese dovevano arrivare dall'Egitto. I marinai non sapevano di cosa si trattasse, ma era voce diffusa che fosse roba preziosa che l'*agha* aspettava con una certa trepidazione.

I marinai favoleggiarono a lungo sulla natura di queste misteriose mercanzie. Chi diceva si trattasse di un favoloso gioiello proveniente dai lontani mari orientali; chi invece sosteneva dovesse essere una schiava circassa di incomparabile bellezza destinata all'harem del sultano; chi infine formulava ipotesi ancora più stravaganti e fantasiose.

Beatrice considerò che, una volta giunta in porto la tanto attesa carovana, le sarebbe convenuto rimanere con gli occhi e gli orecchi bene aperti, pronta a cogliere ogni minima indiscrezione. La sua passata attività di spia per conto del vescovo De Simara la rendeva naturalmente incline a interessarsi ai traffici misteriosi e alle furtive macchinazioni, ma in questo caso non c'era dubbio che saperne di più avrebbe potuto fornirle qualche carta supplementare da giocare al momento opportuno.

Capitolo VI

La trattativa che Fulminacci dovette intavolare per essere imbarcato con Zane a bordo della galera fu estenuante.

Se il pittore, nella sua condizione di naufrago nonché vittima dei pirati barbareschi, si era aspettato di essere oggetto di un riguardo particolare, e di trovare perciò una disponibilità assoluta e incondizionata, le sue attese andarono amaramente deluse.

Il comandante della galera, uno spagnolo di bassa statura e di alto lignaggio, lo fece attendere per due giorni prima di concedergli una frettolosa e umiliante udienza.

Il colloquio si svolse sotto un boschetto di fichi, alla cui ombra il mellifluo comandante della guarnigione aveva fatto apparecchiare un sontuoso banchetto per compiacere l'illustre ospite e i suoi accompagnatori, i quali, pur potendo vantare un albero genealogico che risaliva alla preistoria, non disdegnavano di abbuffarsi a scrocco, attingendo con ingordigia alle scarse risorse dell'isola.

La tavola era imbandita di ogni ben di Dio: polli sapientemente arrostiti dalla pelle scura e croccante, un intero agnello allo spiedo, pesci, crostacei,

molluschi, verdure e frutta in gran quantità oltre, naturalmente, a diversi orci di vino appena ripescati dal fondo del pozzo dove erano stati lasciati a raffreddare.

Fulminacci dovette rimanere in piedi a qualche passo dal ricco banchetto, mentre gli aristocratici scrocconi si ingozzavano a quattro palmenti conversando amabilmente, per quanto l'intensa attività masticatoria glielo consentisse.

Con toni accorati, il pittore narrò la triste storia dell'abbordaggio, della lotta sanguinosa e senza quartiere che era seguita, dello stratagemma adottato per sottrarsi alla cattura e, infine, del beffardo rovescio della fortuna che, proprio all'ultimo momento, quando il successo sembrava ormai vicino, aveva mandato gambe all'aria i piani.

Raccontò dell'arrivo della seconda galeotta e di come la nave avesse abbordato la scialuppa sulla quale erano imbarcate le donne, non omettendo di rimarcare come una di esse fosse la sua fidanzata.

Il tutto nell'indifferenza generale.

Fulminacci, sconcertato dalla reazione degli astanti, fece appello alla carità cristiana e al dovere di ogni buon cattolico di dare aiuto e assistenza ai fratelli di fede in difficoltà, e implorò il comandante di volerli prendere a bordo della propria nave nel viaggio di ritorno verso Palermo. Quivi giunti, promise, si sarebbero impegnati allo stremo per organizzare una spedizione volta a liberare le sventurate che ora giacevano nelle mani empie dei pirati infedeli.

Il comandante andò avanti a consumare il suo pasto come se niente fosse.

Disperato, il pittore manifestò con un'accorata perorazione la propria incondizionata devozione alla Vergine Maria, chiedendole di intercedere per intenerire i cuori induriti dei suoi ascoltatori.

L'effetto che sortì fu il medesimo: arrotar di mandibole, sciabordar di vino nei boccali e menefreghismo assoluto.

Fulminacci stava per lanciarsi in una quarta ancor più lacrimevole concione, quando fu interrotto da Zane, il quale pose la mano destra sul suo braccio, che si stava levando in un gesto drammatico e teatrale.

Lo slavo scosse il capo. Era evidente che, a suo parere, la facondia sciorinata dal compagno non sarebbe servita a raggiungere lo scopo.

Il pittore indirizzò al suo muto interlocutore uno sguardo interrogativo e implorante.

«Zane» mormorò a bassa voce, in modo da non essere udito dai gozzo-

vigliatori «se sai come smuovere questi miserabili senza pietà né onore, per l'amor di Dio, parla! O almeno» si corresse «cerca di farti capire.»

Zane sollevò la mano destra davanti al viso stravolto e angosciato del compagno e prese a sfregare ripetutamente il dito indice contro il polpastrello del pollice, alzando e abbassando il capo quando vide che la luce della comprensione si stava facendo strada nello sguardo confuso dell'amico.

Nel naufragio della tartana, i due avevano perduto ogni avere. L'unico oggetto che il pittore era riuscito a mettere in salvo era la spada dello Scorpione, che appena prima di gettarsi fuori bordo aveva infilato nella guaina assicurata dietro la schiena.

In previsione della catastrofe cui stavano andando incontro, però, quando ancora la nave corsara si trovava a distanza di sicurezza, la lungimirante Beatrice aveva provveduto a infilare il denaro di cui il terzetto disponeva, consistente in circa trecento scudi più altre monete di minor valore, in una borraccia di sughero. La borraccia era stata affidata alla custodia di Zane, che l'aveva portata a tracolla per tutta la durata del combattimento e nel corso della lunga nuotata seguita al naufragio della nave e all'esplosione della scialuppa.

Il pittore ringraziò la previdenza di Beatrice che li metteva ora in condizione di pagarsi un passaggio fino alla capitale siciliana.

«Zane, fallo tu» sussurrò Fulminacci, stringendo il braccio del compagno. «Se mi avvicino a quel nano ingordo finisce che lo strozzo con le mie mani!»

Lo slavo contò cinque monete d'oro e andò a depositarle accanto al piatto del piccolo comandante, tornando subito dopo al fianco del pittore.

Trascorsero alcuni minuti senza che il capitano distogliesse la propria attenzione dal cosciotto d'agnello che stava intaccando.

Zane sospirò e si avvicinò nuovamente al tavolo, sul quale depositò altre due monete.

La reazione, stavolta, fu fulminea. Con la rapidità e la destrezza di un consumato prestigiatore, il comandante fece sparire il malloppo nella tasca della giubba, senza neanche un tintinnio.

Si trattò di una vera e propria magia: il gesto fu talmente rapido che tanto Zane quanto il pittore quasi non se ne accorsero. Un osservatore meno attento sarebbe stato disposto a giurare che le mani dello spagnolo non avessero mai abbandonato la salda presa che esercitavano sul cosciotto.

La transazione era terminata.

I due si allontanarono dal luogo del banchetto e si recarono subito al molo dove era ormeggiata la lunga e sottile galera, convinti che la partenza fosse imminente.

Per ottenere il permesso di salire a bordo, dovettero trattare a lungo con un torvo individuo che si qualificò come consigliere, l'equivalente militare del nostromo della marina civile, il quale affermò di non sapere nulla e di non potersi assumere responsabilità senza il permesso del sopracomito.

«E chi accidenti sarebbe questo sopracomito?» chiese il pittore, al quale stava cominciando a saltare la mosca al naso.

«Il sopracomito è il nobile Felipe Santiago Perniila y Fuentes, visconte di Alcantara, comandante di questo vascello» rispose il nostromo in tono pomposo.

«Bene, mandate uno dei vostri uomini a parlare con lui o andateci voi stesso. Vedrete che confermerà ciò che ho detto, parola per parola.»

«Il sopracomito non desidera essere disturbato durante il pranzo.»

«Vuol dire che per questa volta si farà un'eccezione, visto e considerato che il suddetto sopracomito è stato pagato in moneta sonante. Non possiamo perdere tempo in chiacchiere, dobbiamo raggiungere Palermo al più presto.»

«A bordo dell'Invencible non si fanno eccezioni. Quanto al resto potete pure prendervela comoda, dato che la nave non salperà prima di una settimana. Il nobile Perniila y Fuentes attende un messaggero.»

«Ma Carrasco ci aveva detto...»

Fulminacci fu interrotto da un gesto brusco del nostromo.

«Non una parola di più, signore. Attenderete qui l'arrivo del sopracomito.»

Zane sospirò e, tratta una moneta dalla scarsella, la porse al sottufficiale.

L'uomo la prese, la osservò a lungo, ne saggiò il conio stringendola fra gli incisivi e la intascò con gesto fluido e noncurante.

«A ben vedere» disse «non c'è motivo che restiate ad attendere sotto il sole di mezzogiorno. Salite a bordo e sedetevi da qualche parte, ma senza disturbare le manovre dell'equipaggio.»

I tre percorsero la lunga passerella traballante e salirono sul ponte della galera, dove Zane e Fulminacci furono fatti accomodare all'ombra di un telo sottile steso fra due sartie.

Zane trasse dalla bisaccia che teneva a tracolla una pagnotta, mezza fiasca di vino, del formaggio e delle olive marinate, disponendole sopra un fazzoletto steso sulle lucide assi del ponte. Visto e considerato che dove-

vano aspettare, tanto valeva farlo a stomaco pieno.

Dato che la galera non sarebbe partita né quel giorno né l'indomani, i due avrebbero anche potuto tornare a terra, ma Fulminacci non si fidava del comandante e non si fidava del nostromo.

In realtà, non si fidava di nessuno.

Nutriva pochi dubbi sul fatto che quei marrani non avrebbero esitato a lasciarli a terra quando, a loro comodo, avessero deciso di mollare gli ormeggi.

Avevano sborsato una somma ingente per procurarsi quel passaggio, una somma che sarebbe bastata a pagare un viaggio ben più lungo e in condizioni di ben maggiore comodità, e non avevano intenzione di commettere qualche imprudenza che avrebbe compromesso il conseguimento del loro obiettivo.

Raggiungere Palermo.

E di lì Algeri. E Beatrice.

La carovana, che Beatrice aspettava con ansia, giunse al porto poco prima dell'imbrunire. Proveniva dal deserto, che si stendeva squallido e uniforme alle spalle del villaggio arroccato sul lato occidentale della piccola baia.

Non si trattò di un arrivo in pompa magna.

Tutto, in quel luogo miserabile e dimenticato da Dio, sembrava pensato in scala minore rispetto alle dimensioni consuete.

Il villaggio era microscopico; due dozzine scarse di case basse e diroccate, ricoperte di polvere, separate da stradine ingombre di sporcizia. Nella rada, cullate dalle onde, dondolavano non più di tre o quattro barche dall'aspetto derelitto, a stento in grado di galleggiare.

Gli abitanti del villaggio erano laceri, macilenti e, più che camminare, sembravano strisciare per i sentieri traboccanti di rifiuti che si snodavano a partire dalla spiaggia, perdendosi dopo poche decine di metri nel nulla indifferenziato del deserto.

Non c'erano frotte di bambini che scorrazzassero per le viuzze. Non c'erano donne che chiacchierassero sulle soglie delle case. Non c'era animazione in alcun momento della giornata.

Solo pochi pescatori dall'aria sfinita salivano di tanto in tanto a bordo dei loro gusci di noce, recando con sé piccole reti rattoppate alla meglio. Gli arti scheletrici manovravano i remi sbiancati dal sole con una sorta di determinata rassegnazione, guidando le barche fuori dalla baia. Facevano ritorno dopo poche ore, portando a terra un misero bottino.

Sulle cose e sulle persone gravava un senso di malinconia che stringeva il cuore, come se sul villaggio si fosse abbattuta una qualche catastrofe dalla quale gli abitanti non avevano mai trovato la forza e il coraggio di risollevarsi.

L'arrivo della carovana non produsse perciò quell'interesse e quell'eccitazione che sarebbe stato lecito attendersi.

La carovana stessa, d'altra parte, non era un gran spettacolo. Niente a che spartire con gli stereotipi di esotico sfarzo che le stampe prodotte dai tipografi europei propagandavano sulle bancarelle dei mercati.

La dozzina di dromedari traballanti sfilò per la via principale nell'indifferenza generale, attenta più a scansare i cumuli di rifiuti che non a cercare di produrre un effetto di maestosità. Gli animali, palesemente sfiancati, recavano sul dorso floscio alcune figure curve e infagottate che parevano sul punto di cadere dalle selle per la stanchezza.

Uomini e animali erano uniformemente ricoperti da uno spesso strato di polvere rossastra che aveva cancellato ogni traccia di colore dagli abiti, dai finimenti, dalle gualdrappe.

L'arrivo della carovana coincise con l'ora d'aria che ogni giorno veniva concessa a Beatrice e alle sue compagne, il che consentì alla giovane di osservare con attenzione la misera sfilata.

I mesti dromedari si fermarono barcollanti nello spazio antistante l'imbocco del molo, con le gambe nodose che tremavano per la fatica.

Il comandante della galeotta li attendeva in piedi, con le braccia incrociate sul petto e il volto atteggiato in un'espressione di ansiosa attesa.

Le cavalcature furono fatte inginocchiare sulle zampe anteriori, per permettere agli uomini che trasportavano di mettere piede a terra.

L'individuo che smontò per primo era alto e snello e sembrava decisamente meno malmesso dei compagni. Non appena sceso di sella, si avvicinò al comandante della galeotta e gli diede una vigorosa pacca sulla spalla. Non si trattò di un gesto amichevole e cameratesco, quanto piuttosto della manata che si rifila al posteriore di un somaro recalcitrante per invitarlo a mettersi in movimento.

Mentre i due percorrevano il molo a lunghi passi, il nuovo arrivato provvide a levarsi la kefiah che gli aveva protetto il volto dalla polvere del deserto.

Beatrice studiò con interesse l'uomo che si stava avvicinando alla murata della nave. Una volta che la lunga kefiah fu srotolata, poté constatare con un certo stupore che si trattava di un europeo.

Una fluente capigliatura corvina incorniciava un viso lungo e abbronzato, dai lineamenti regolari e ben proporzionati, che si sarebbero potuti definire quasi femminei, non fosse stato per gli occhi scuri, intensi, che sembravano ardere di un misterioso fuoco interiore.

Gli occhi di un animale da preda.

Era indubbiamente un volto attraente; ciò nonostante Beatrice sentì un brivido gelato correrle lungo la schiena, quando il suo sguardo incontrò quello dello sconosciuto.

Capì immediatamente che sotto quei lineamenti fini e aggraziati si celava un'anima tormentata da un segreto assillo. Nei suoi occhi non brillava alcun barlume di calore umano, né di solidarietà né tanto meno di pietà.

Lo scambio di sguardi durò solamente lo spazio di un fuggevole istante, perché subito il comandante abbaiò un ordine in turco e le sette donne furono adunate come un gregge di pecore e fatte frettolosamente ridiscendere nella stiva.

C'era indubbiamente qualcosa di strano e misterioso in quel furtivo appuntamento in pieno deserto. Di questo Beatrice era stata in qualche modo consapevole fin dal momento in cui la galeotta aveva attraccato al molo di quel villaggio perduto in mezzo al nulla.

L'inquietante arrivo dello sconosciuto non faceva che confermare i suoi sospetti.

Doveva a ogni costo saperne di più, anche se nella sua attuale situazione, segregata in una stiva in compagnia di quelle donnette piagnucolanti, non avrebbe di certo avuto l'opportunità di entrare in possesso di ulteriori informazioni.

Sbirciando attraverso le assi sconnesse della paratia, la giovane vide che i due si erano appartati sul cassero di poppa, al riparo da orecchi indiscreti, al capo opposto della nave rispetto alla stiva dove si consumava la sua prigionia.

Doveva trovare un modo per avvicinarsi, ma come?

Fino a quel momento non aveva pensato di effettuare una seria ricognizione dell'angusto spazio entro il quale era rinchiusa. D'altra parte, a che scopo? Quand'anche avesse trovato il modo per uscire da quel bugigattolo, non avrebbe certamente potuto gettarsi in mare e fare ritorno in Italia a nuoto!

Ora però uno scopo c'era ed era giunto il momento di recuperare il tempo perduto.

Se non altro, la lunga prigionia nelle viscere della nave aveva fatto sì che

la sua vista si adattasse all'oscurità e ormai i suoi occhi potevano scorgere ciò che la circondava con sufficiente chiarezza da permetterle un'accurata esplorazione.

Beatrice si avvicinò alla paratia rivolta verso il lato di poppa e prese a ispezionare ogni centimetro, tastando ciascuna tavola alla ricerca di un punto debole.

Le sue dita sensibili percorsero ogni nodo del legno, ogni commessura, ogni piccolo varco fra un'asse e l'altra, forzando delicatamente nei punti in cui sembrava che un tassello fosse meno saldo. La sua pazienza fu premiata. Quando arrivò alla parte inferiore della paratia, incontrò un pannello che sembrava fissato precariamente, forse a causa di un'antica manutenzione effettuata da mani poco esperte o, più probabilmente, per un semplice cedimento del legno di cattiva qualità.

Servendosi di un cucchiaio la giovane fece leva, esercitando una pressione leggera ma costante per evitare di produrre uno schiocco sonoro se il legno secco e fragile si fosse rotto all'improvviso.

Il legno si fletté scricchiolando e gemendo, finché finalmente la parte inferiore della tavola non uscì dalla propria sede. Beatrice fu pronta ad afferrarla prima che cadesse sul pavimento.

La rimozione dell'assicella lasciò nella paratia un pertugio, oltre il quale regnava l'oscurità più assoluta. A confronto, il buio della stiva era chiaro come un mattino di primavera.

Non disponendo di alcuna fonte di illuminazione, infilò un braccio nel varco e prese a tastare alla cieca, sporgendosi fino ad appoggiare la guancia contro le tavole della paratia. La sua mano protesa e brancolante incontrò solo il vuoto.

Ben presto Beatrice si rese conto che era inutile indugiare oltre; se proprio si doveva tentare, tanto valeva farlo subito e togliersi il pensiero. Attendere non avrebbe modificato la situazione e, quand'anche l'avessero colta sul fatto, cosa avrebbero potuto farle di peggio?

Il caldo che regnava nella stiva, con cui aveva dovuto convivere negli ultimi dieci giorni, l'aveva già indotta a ridurre all'essenziale il proprio abbigliamento. Nel corso delle prime ore di prigionia, in cerca di un po' di sollievo, si era liberata del corpetto ricamato e delle sottogonne, che ora giacevano ordinatamente piegati in un angolo.

Ma per strisciare dentro quel buco gli indumenti che ancora indossava erano comunque troppo ingombranti. Perciò la giovane si sfilò anche la gonna di lino lunga fino ai piedi e rimase con la sola camiciola e le culot-

tes fermate appena sotto il ginocchio da due nastri.

Più libera nei movimenti, Beatrice si sdraiò sulla schiena introducendo le gambe nel pertugio e, stando appoggiata sui gomiti, prese a strisciare con piccoli balzi finché non riuscì a far passare il bacino attraverso il varco. A questo punto, ruotò su se stessa di centottanta gradi e iniziò a spingere sul pavimento con i palmi delle mani, mentre muoveva cautamente le gambe alla ricerca di qualche eventuale ostacolo. Mosse i piedi in tutte le direzioni, poi, verificato che il cammino era sgombro, trasse un respiro profondo e coprì l'ultimo tratto del suo tragitto a ritroso finché anche la testa non si fu infilata nell'apertura.

Strisciò all'indietro per qualche palmo ancora, con il ventre e le ginocchia che sfregavano sulle scabre tavole, quindi si arrestò. Alzando con cautela le braccia, verificò che lo spazio sopra di lei fosse libero, il che le permise di girarsi e mettersi seduta.

Il buio era pressoché totale. Dal varco che aveva appena superato proveniva niente più che un pallidissimo chiarore, che le consentiva di vedere a malapena le proprie mani solo se le teneva a una spanna dagli occhi.

Tastò ancora un po' in giro, verificando che non esistessero ostacoli, poi si mise carponi e prese ad avanzare con estrema circospezione, pochi centimetri alla volta, fermandosi spesso per controllare i propri progressi con l'aiuto del tenue lucore proveniente dal pertugio.

A un tratto la sua mano destra, che teneva protesa in avanti per tastare il pavimento, incontrò il vuoto.

La giovane fu presa alla sprovvista. Siccome era sbilanciata in avanti, per un attimo vacillò, ma ritrovò subito l'equilibrio, facilitata dal fatto di camminare praticamente a quattro zampe.

Non si era aspettata un imprevisto del genere, ma ragionando con un po' di calma si sforzò di formarsi un'immagine mentale della nave nel suo insieme e di come dovessero essere strutturate le sue viscere.

La piccola stiva in cui era stata imprigionata si trovava a prua.

Procedendo verso poppa, si incontrava il ponte principale, ribassato di quattro o cinque piedi rispetto ai casseri. Sul ponte centrale erano collocati gli alberi di maestra e di trinchetto e i banchi dei rematori. Le imbarcazioni di quel genere, basse, leggere e veloci, erano provviste di un solo ponte, sotto il quale non c'era altro che la sentina. Le merci di qualche valore solitamente venivano riposte nella stiva di prua, quella in cui erano tenute prigioniere lei e le sue compagne, mentre quelle meno preziose e più ingombranti erano semplicemente accatastate sul ponte attorno all'albero di mae-

stra, assicurate alla meglio con cime e reti di canapa. Il cassero di poppa ospitava gli alloggi degli ufficiali e degli eventuali ospiti di riguardo, mentre l'equipaggio si arrangiava a riposare all'aperto, riparato da tende e teli di fortuna.

Beatrice considerò quindi che oltre il bordo che aveva davanti doveva esserci la parte interna della carena, il cui fondo non poteva che trovarsi cinque o sei braccia più in basso, tenuto conto delle dimensioni dell'imbarcazione.

Un salto non trascurabile, certo, ma tutt'altro che impossibile.

Una volta scesa, avrebbe avuto la strada libera sino a poppa.

Beatrice ruotò nuovamente su se stessa, appoggiando il ventre sul pavimento, e prese a retrocedere finché entrambe le gambe non penzolarono nel vuoto, quindi si diede un'ultima vigorosa spinta e rimase appesa al bordo con le mani.

Pregando di non aver sbagliato i propri calcoli, si lasciò cadere.

Il volo fu breve, poco più di un salto.

I suoi piedi nudi incontrarono l'acqua sciaguattante della sentina e, subito dopo, la solidità della chiglia, sulla quale riuscì a rimanere in equilibrio agitando le braccia.

La giovane emise un profondo sospiro di sollievo.

Nonostante l'ottimismo che si era sforzata di imporsi, aveva temuto che il baratro fosse assai più profondo. Rompersi una caviglia in fondo alla sentina avrebbe significato una condanna a morte perché, per quanti sforzi avesse fatto, non sarebbe certamente riuscita a risalire.

Sostò qualche istante, in attesa che il cuore cessasse di martellarle nel petto, quindi si rimise in movimento.

Non c'era un attimo da perdere, se voleva cogliere qualche brandello della conversazione fra il comandante della galeotta e il misterioso uomo dai capelli corvini.

Procedendo a tentoni nell'oscurità, Beatrice raggiunse il capo opposto della nave e si fermò, tendendo gli orecchi.

Dall'alto proveniva il flebile mormorio di due voci, ma dalla sua posizione non le era possibile distinguere le parole.

Doveva a tutti i costi avvicinarsi di più, altrimenti gli sforzi sin lì compiuti si sarebbero rivelati vani.

Anche da quella parte si trovò di fronte a una parete simile a quella che aveva incontrato all'altro capo della nave.

Se scendere era stato relativamente facile, ancorché rischioso, salire non

prometteva di essere altrettanto semplice.

Tutta presa dalla foga di entrare in possesso di informazioni interessanti, Beatrice aveva trascurato quel particolare, che minacciava di costituire ben più di un semplice ostacolo.

Doveva stare calma, ragionare.

Come è fatta una nave al suo interno?

La carena vista dal di fuori è convessa, per permettere all'imbarcazione di solcare le onde. Vista dall'interno, perciò, non poteva essere che concava.

Come fanno i mastri d'ascia a ottenere la forma caratteristica che consente allo scafo di tenere il mare?

Risposta: saldando assieme delle lunghe tavole opportunamente sagomate.

Per tenere unite le tavole, però, occorre un'intelaiatura che mantenga stabile la struttura; un'intelaiatura composta di altre tavole disposte trasversalmente a quelle orizzontali a formare un'ossatura, una specie di scheletro.

A intervalli regolari, perciò, le lunghe tavole che componevano la chiglia dovevano necessariamente essere attraversate da altre tavole. Tanto le tavole orizzontali quanto quelle verticali, poi, dovevano essere fissate a una struttura centrale che costituiva il vertice più basso della carena, una specie di chiave di volta rovesciata, sulla quale in quel momento lei stessa si trovava.

Per reggere quella pesante struttura, non poteva che trattarsi di una trave particolarmente grande e resistente. Doveva essere per quello che, attraversando la sentina, aveva avuto la sensazione di muoversi su un pavimento piatto.

Le sarebbe quindi bastato spostarsi lateralmente, sia verso destra sia verso sinistra, per incontrare le costolature che aveva ipotizzato, lungo le quali non sarebbe stato impossibile arrampicarsi per raggiungere la parte inferiore del ponte. Da lì, sperava, sarebbe stato agevole guadagnare la cima della paratia che le bloccava il cammino.

Detto fatto, Beatrice prese a spostarsi di lato sciaguattando in due dita d'acqua stagnante alla ricerca delle costole interne.

Le bastò muoversi di pochi centimetri per raggiungere il bordo della trave centrale. Allungando un piede, verificò che il dislivello rispetto alla chiglia vera e propria era di poco superiore al palmo, più o meno l'altezza di un comune scalino.

Tastoni, la giovane avanzò fino a incontrare la costolatura più prossima

alla paratia e cominciò ad arrampicarsi.

In capo a pochi istanti riuscì a raggiungere l'estremità superiore della tavola, e da lì la cima della paratia.

Avanzò carponi finché il suo cammino non fu interrotto da una seconda paratia, oltre la quale le era possibile udire due voci maschili intente a conversare.

Con un po' di fatica e molto coraggio era giunta finalmente a destinazione.

La giovane appoggiò un orecchio alla paratia e prese ad ascoltare attentamente.

Capitolo VII

Zane e Fulminacci non dovettero attendere quanto avevano temuto, prima di prendere il mare.

Si erano ormai rassegnati a trascorrere una lunga settimana accampati sul ponte della galera ad arrostire sotto i dardi infuocati del sole di giugno quando, finalmente, la nave mollò gli ormeggi, tre giorni dopo il loro imbarco. Tre giorni e soprattutto tre notti in cui si alternarono torpide attese e frenetiche attività.

Le ore diurne si trascinavano in un'immobilità assoluta, quasi irreale.

Marinai, soldati e rematori sembravano vegetare sotto il sole cocente, intenti solamente a trascinarsi da un lato all'altro dell'imbarcazione, alla ricerca di un angolo all'ombra dove riposare.

Le notti, al contrario, fervevano di traffici furtivi.

Piccole barche andavano e venivano da e per la rada, accostando sottobordo. Uomini salivano e scendevano recando pesanti casse.

Ai due naufraghi era stato assegnato un angolo pulcioso nella camera di prora, dove avevano la tassativa consegna di ritirarsi al tramonto e non mettere fuori il naso fino all'alba. Si attennero scrupolosamente alle istruzioni ricevute, ma non poterono fare a meno di notare l'andirivieni notturno.

E non occorse loro neppure troppa fantasia per comprendere quanto stava accadendo.

Con ogni evidenza, non ritenendo soddisfacente il soldo offerto da sua maestà il re di Spagna, il nobile Santiago Perniila y Fuentes, sopracomito dell'Invencible, aveva deciso di mettersi in affari per proprio conto, senza dubbio con la complicità del degno compare Francisco Carrasco, e arro-

tondare quello che considerava un magro salario con i proventi del contrabbando.

La faccenda sembrava a prova di bomba.

Linosa è poco più di uno scoglio sperduto nell'azzurra immensità del Mediterraneo e i due uomini che avrebbero dovuto esercitare il controllo in nome e per conto di Sua Maestà Cattolicissima erano anche quelli che organizzavano il traffico illecito; in altre parole, erano i controllori di se stessi.

Semplice, e come tutte le cose semplici assolutamente perfetta.

Dagli uomini della guarnigione ai marinai e agli ufficiali, a ciascuno toccava una parte del bottino; nessuno aveva di che lamentarsi e di conseguenza nessuno metteva a rischio il piano.

Una volta compreso il meccanismo, neppure la provenienza della merce poteva rappresentare un rompicapo. Era chiaro come il sole che i due tartufi si erano messi in affari con i pirati barbareschi.

Era quello il motivo per cui la loro tartana aveva avuto la suprema malasorte di incocciare nelle due galeotte algerine. Le navi avevano raggiunto Linosa per scaricare la merce di contrabbando e riempire a loro volta le stive con quella fornita dagli spagnoli. Per non perdere le cattive abitudini, vista la possibilità di ottenere un doppio beneficio, avevano pensato bene di prendere d'assalto la nave apparentemente indifesa.

Giusto per ottimizzare i profitti.

Ciò significava che, da un punto di vista tecnico, il nobile Santiago eccetera eccetera era da considerarsi complice dei rapitori di Beatrice, anche se, con ogni probabilità, nulla sapeva e nulla voleva sapere delle attività collaterali dei suoi soci col turbante.

Il fatto di aver prestato solenne giuramento, nelle mani del proprio sovrano e di Dio Onnipotente, di vigilare sulla sicurezza della navigazione in quel braccio di mare, non doveva certamente aver tolto il sonno al comandante.

Dopotutto gli affari sono affari.

Come si può immaginare, la cosa non predisponeva favorevolmente il focoso pittore nei confronti del sopracomito, e il povero Zane dovette durare una certa fatica per dissuaderlo dal salire sul cassero di poppa e passarlo da parte a parte seduta stante.

Solo il pensiero della salvezza di Beatrice convinse Fulminacci, se non ad accantonare definitivamente, almeno a rimandare i suoi truculenti progetti di vendetta.

Sia come sia, finalmente la nave salpò e, una volta puntata la prua in direzione della Sicilia, i pensieri del pittore, bellicosi quanto confusi, si rivolsero a ciò che sarebbe stato necessario fare una volta giunti nella capitale isolana.

Durante le lunghe ore trascorse a oziare sul ponte, senza quasi rendersene conto Fulminacci finì per fare amicizia con un vecchio marinaio, un timoniere a cui l'artista lombardo confidò i suoi crucci.

Il fatto era che Zane, per quanto fosse un amico fidato e sincero, a causa del suo mutismo non costituiva esattamente la miglior compagnia per un uomo angosciato. Il pittore sentiva l'impellente necessità di confidarsi con qualcuno che potesse fornirgli un conforto più esplicito di qualche raro sorriso di incoraggiamento e qualche amichevole pacca sulle spalle, nonché qualche buon consiglio, di cui sentiva di avere assoluto bisogno.

«... e così, mentre già la salvezza era a portata di mano, ecco che arriva la seconda nave e cattura la scialuppa. E con essa la mia Beatrice. Potete immaginare cosa ho provato in quel momento, mastro Michele. Mi è sembrato di morire, credetemi. Essere lì a poche centinaia di braccia di distanza e non poter fare niente, non poter accorrere in suo soccorso...»

L'anziano timoniere rimase in silenzio, aspirando profonde boccate dalla pipetta di terracotta che teneva serrata fra le labbra sottili.

«Quali sono i vostri progetti, una volta che saremo arrivati a Palermo?» chiese infine.

L'artista scosse il capo, facendo ondeggiare i lunghi capelli corvini.

«Non so... non so proprio. Una spedizione di salvataggio, forse. Farò appello ai gentiluomini della città. Mi dannerò l'anima per armare una galea e partire per le coste africane. Frugherò l'intero continente, se necessario!»

«Intento lodevole, figliolo, ma ho paura che sia anche assai poco realistico. I "gentiluomini" palermitani, come li chiamate voi, hanno altro per la testa che rischiare vita e beni in una nuova crociata. Temo proprio che troverete ben poca solidarietà. Esiste un altro modo, forse...»

«Un altro modo? Quale modo? Parlate, ve ne prego! Vi scongiuro, se esiste un'altra via per portare soccorso alla mia amata devo saperlo!»

«Calma, calma, figliolo, non vi scaldate. Non è certo il tempo che ci manca per discutere di queste cose. Come vedete, Palermo è ancora lontana.»

«Parlate, vi scongiuro. Siate clemente con il cuore di un uomo che soffre le pene dell'inferno!»

Il vecchio marinaio aspirò vigorosamente dal cannello della pipa, intento a fissare con interesse la linea dell'orizzonte, resa indistinta dalla calura pomeridiana, mentre al suo fianco Fulminacci arrostiva sui carboni ardenti.

«Sono molti anni che vado per mare,» riprese infine il timoniere «molti più di quanti mi faccia piacere ricordare. La vostra non è certo la prima dama che sia caduta nelle mani degli infedeli, per non parlare di marchesi, conti, gentiluomini, mercanti e semplici marinai. Eh, ve ne potrei raccontare di storie... Per chi non dispone di cospicue sostanze la sorte è segnata: la schiavitù. Gli uomini ai remi, sulle galee, le donne negli harem. Invece i più fortunati, vale a dire coloro che hanno famiglie in possesso di solidi patrimoni, possono ancora sperare. Esiste a Palermo una confraternita che si occupa di trattare il riscatto dei prigionieri. Due o tre volte l'anno, raccolto il denaro necessario presso i parenti e gli amici, questi buoni cristiani si recano ad Algeri e, pagata la somma pattuita, provvedono a rimpatriare gli ostaggi. Le somme che vengono chieste sono molto alte, però, e non so se voi...»

«Qualunque somma! Se non ho i soldi li troverò, dovessi sottrarli ai forzieri di Satana in persona! Ho amici a Roma che hanno a cuore la sorte di Beatrice. Li interpellerò, li pregherò, li minaccerò! Sono certo che non mi negheranno il loro aiuto. Ditemi solo a chi devo rivolgermi e non pensate al denaro.»

«Una volta sbarcati, vi accompagnerò personalmente da un amico che vi aiuterà. Devo avvertirvi che si tratterà di una faccenda lunga e delicata. Dovranno essere spediti degli emissari ad Algeri per concordare l'entità del riscatto, dovranno essere presi accordi. Sempre che la vostra bella si trovi ancora in città, beninteso. E poi ci sarà il problema dei costi... voi capite... bisognerà mettere in mezzo un sacco di persone. Non tutti sono buoni cristiani come me, che agisco solo per devozione alla Vergine Maria.»

Era chiaro che il vecchio timoniere, nonostante le dichiarazioni di prammatica, non era del tutto disinteressato. Con ogni evidenza stava valutando la possibilità di servirsi una porzione della torta; ma Fulminacci, sentendo rinascere in petto una speranza che credeva ormai impossibile, non intendeva dar peso a simili dettagli venali. La salvezza di Beatrice era in cima ai suoi pensieri e nessun arido calcolo economico poteva far vacillare la sua incrollabile determinazione.

«Vi ho già detto» replicò il pittore «che il denaro non sarà un problema. L'unica cosa importante è che si faccia in fretta. Mi bolle il sangue nelle vene al pensiero di ciò che potrebbe capitare a Beatrice. Se solo si azzar-

dano a torcerle un capello... Se solo si azzardano ad allungare una mano...»

La rabbia ebbe il sopravvento, soffocando ogni pensiero razionale in un torrente di improperi, di maledizioni e minacce che la calda e molle brezza del pomeriggio portò con sé.

«...manoscritto! Quando credi che potremo levare le ancore?»

Beatrice, come aveva temuto, non riuscì ad arrivare a portata d'orecchio prima che la conversazione fosse ormai avviata. Grazie al cielo i due parlavano sabìr e non arabo o turco, il che le consentiva, quanto meno, di poterne origliare la parte conclusiva. Il fatto di essersi persa l'inizio del colloquio, però, costituiva per lei una fonte di profonda irritazione, specie dopo la fatica che le era costata raggiungere quella favorevole postazione d'ascolto.

«Purtroppo dovremo attendere la marea del mattino, *effendi*» fu la risposta deferente del comandante.

«Non possiamo proprio partire prima?» La voce dell'uomo bruno era profonda, con una sfumatura metallica che le conferiva un tono minaccioso. «Se i tuoi uomini si mettessero ai remi...»

«Sono desolato *effendi*, ma ciò non è possibile. L'imbocco della baia è un immenso basso fondale. Una volta, molti anni fa, si poteva entrare e uscire a piacimento, ma purtroppo i movimenti delle maree hanno finito per insabbiarlo. Senza la marea non possiamo sperare di passare indenni, specie di notte. La galeotta pesca poco, è vero, ma sempre abbastanza da farci incagliare.»

«L'*agha* Hettin non sarà contento di tutti questi contrattempi e ritardi, senza contare che hai perso una nave e tutto il suo equipaggio, oltre naturalmente al carico.»

«*Effendi* Montego, vi ho già spiegato che non è stata colpa mia. Mi trovavo dall'altra parte dell'isola per fare la consegna, come stabilito. Si è trattato di un'iniziativa di Haseem. Voi l'avete conosciuto, sapete che razza di mulo fosse il mio povero fratello. Quando si metteva in testa una cosa, neanche il Profeta, sempre sia benedetto il suo nome, sarebbe stato in grado di fargli cambiare idea.»

«Avete almeno capito cos'è successo?»

«Solo Shaitan lo sa. Credo si sia trattato di un incidente, forse la disattenzione di un artigliere. Quando siamo arrivati, abbiamo trovato solo la scialuppa con i due marinai e le donne. Per il resto, solo rottami e cadaveri. Nessun sopravvissuto.»

«Avete interrogato i prigionieri?»

«Certo, *effendi*. I due marinai hanno raccontato una storia del tutto inverosimile. Secondo loro la tartana si è difesa, resistendo all'abbordaggio, ed è stato un pittore a far saltare per aria le due navi. Come si può credere a una cosa del genere? Secondo me, quando è avvenuto il disastro la scialuppa si trovava già lontana e i due si sono inventati una storia qualsiasi. Quanto alle donne... bah, sono solo donne. Chi crederebbe a quello che dicono le donne?»

«Sia come sia, non credo che l'*agha* si accontenterà delle tue giustificazioni. A ogni modo, te la vedrai con lui; queste sono faccende che non mi riguardano. Io devo pensare solamente alla mia missione. Predisponi perché si parta alle prime luci dell'alba. Puoi andare.»

«Ai vostri ordini, *effendi* Montego!»

Beatrice udì il rumore di una porta che si apriva e subito dopo si chiudeva. Poi, solo il silenzio.

La conversazione era terminata. Doveva fare ritorno nella stiva.

Con infinita cautela, la giovane ripercorse a ritroso il cammino che l'aveva condotta a poppa, rimuginando tra sé e sé le poche informazioni che era riuscita a carpire origliando attraverso il tramezzo.

Dunque l'assalto alla tartana non era stato che un incidente di percorso causato dall'eccessiva intraprendenza di un rais troppo esuberante.

In realtà gli scopi della missione erano altri.

Beatrice era giunta troppo tardi per saperne di più, ma pareva chiaro che quella faccenda nascondeva qualcosa che andava oltre le normali attività piratesche di una banda di corsari.

La prima parola che era stata in grado di cogliere, "manoscritto", faceva intuire come il prezioso carico, su cui tanto avevano favoleggiato i marinai e che doveva giungere dal deserto, non fosse costituito da pietre preziose o da incantevoli odalische circasse.

Tutto quel traffico lasciava intendere come il manoscritto in questione dovesse rivestire un'importanza particolare nell'ambito di qualche oscura trama, di cui per il momento non poteva sapere di più. Una trama nella quale l'enigmatico europeo dai capelli corvini doveva senza dubbio giocare un ruolo di primo piano.

Montego.

Così l'aveva chiamato il comandante.

Un cognome spagnolo. Non si faticava a crederci, dato il suo aspetto decisamente mediterraneo.

Quell'uomo agiva per conto proprio o era un emissario del re di Spagna?

Non era infrequente il caso di cristiani che abiuravano la fede dei padri e abbracciavano l'islam per servire sotto le bandiere del sultano. Alcuni di loro riuscivano ad assurgere alle più alte cariche, e la possibilità che Montego facesse parte di quella schiera di rinnegati era più che concreta.

Altri fattori meritavano però di essere attentamente considerati.

Nel corso dell'ultimo secolo, ad esempio, la Francia, unica tra i regni cristiani, aveva intrattenuto rapporti amichevoli con la Sublime Porta e con i pirati barbareschi, al punto da aprire i propri porti a intere flotte di infedeli, cui era consentito fare scalo sul territorio francese nel corso di vaste scorrerie.

Inoltre, re Luigi manteneva una nutrita rappresentanza diplomatica a Costantinopoli, presso il palazzo del sultano.

La Spagna, invece, non aveva mai cessato di contrastare, sia per mare sia per terra, l'aggressiva politica di conquista degli ottomani.

La presenza di quello spagnolo poteva suggerire, a una mente sospettosa come la sua, l'ipotesi che la corona spagnola avesse deciso di cambiare politica. Appoggiando questo *agha*, questo Hettin, pensava forse di guadagnarsi un alleato che l'avrebbe aiutata a incrinare i rapporti privilegiati che il nemico francese intratteneva col sultano?

Non era una novità che ad Algeri fosse in corso una feroce lotta di potere tra fazioni contrapposte. Lo stesso vescovo De Simara gliene aveva accennato di sfuggita mesi prima, nel corso di un loro colloquio.

Fino a quel momento, per quanto se ne sapeva, la corona spagnola era rimasta estranea a questi giochi di potere, nei quali invece la diplomazia francese era sempre stata maestra. Ma non si poteva mai dire.

Il modo autorevole, quasi arrogante, con cui Montego si rivolgeva al rais, che su un vascello in navigazione era pur sempre una specie di dio in terra, suggeriva dovesse trattarsi di una personalità di rilievo. Qualcosa di più di uno dei tanti rinnegati.

Ovviamente erano semplici sospetti, suffragati da pochi, vaghi elementi, ma il sospetto era una specie di seconda natura per la giovane, da quando tre anni prima era entrata al servizio del vescovo De Simara, un intraprendente religioso francese già legato alla Fronda.

La natura dei suoi compiti si poteva compendiare in una sola parola: spia.

La facilità con cui Beatrice era in grado di muoversi nel sottobosco della malavita romana era considerata preziosa dal vescovo, che si serviva di lei per raccogliere informazioni, pettegolezzi, indiscrezioni sulla vita privata

dei nobili, degli ambasciatori, dei principi della Chiesa. Tutto materiale di inestimabile valore, quando si dovevano tessere delicate reti di alleanze con questa o quella fazione.

Benché il suo lavoro per conto dell'alto prelato si fosse di fatto interrotto con la sua frettolosa partenza da Roma, Beatrice continuava a considerarsi al servizio di monsieur De Simara.

La Fronda, a dire il vero, aveva formalmente cessato di esistere fin da prima della morte del cardinale Mazzarino; ma, in forma larvata e trasversale, molti dei suoi membri avevano continuato a lavorare nell'oscurità, formando e sciogliendo alleanze segrete volte al perseguimento di fini che la giovane non aveva mai neppure tentato di comprendere.

D'altra parte, una buona spia non può e non deve interrogarsi sugli scopi dei suoi padroni; non tanto per una questione di correttezza, quanto perché sapere troppo costituisce un rischio mortale. I segreti sono segreti finché non li conosce nessuno.

Era proprio per quel motivo che Beatrice e i suoi compagni erano stati allontanati in tutta fretta dalla capitale della cristianità. Nel corso delle loro peripezie romane, i tre erano giunti a conoscenza di una delle trame più segrete e meglio custodite d'Europa, un complotto ordito da De Simara e dal cardinale Azzolini, destinato addirittura a rovesciare il trono di Svezia.

Il complotto non era andato a buon fine, ma la presenza in città di persone che ne erano al corrente rappresentava un pericolo che i due prelati non erano disposti a correre.

Non per questo, Beatrice nutriva rancore nei confronti del vescovo. Sapeva bene come andava quel genere di cose e, oltretutto, allontanarsi per un po' dalla capitale, specie in vista di una nuova elezione papale, date le precarie condizioni di salute di Alessandro VII, non poteva farle che bene.

Il fatto che le cose fossero andate in quel modo non poteva certo essere imputato a De Simara, ma semplicemente a un imprevedibile rovescio del destino, di cui nessuno poteva essere considerato responsabile, se non l'ineffabile capriccio della dea Fortuna.

La giovane riteneva orgogliosamente di essere una buona spia. I servigi che era stata in grado di offrire a De Simara confermavano questa convinzione. Se la Spagna stava complottando ai danni della corona francese era suo preciso dovere indagare a fondo, per quanto il compito fosse reso difficile dalla sua condizione di prigioniera.

Quando e se fosse riuscita a riguadagnare la libertà, si sarebbe affrettata a riferire al suo superiore quello che aveva scoperto.

De Simara avrebbe certamente saputo cosa fare.

Muovendosi con infinita cautela nell'oscurità, la giovane abbandonò la vasta sentina echeggiante, raggiunse la paratia di prora e, arrampicatasi lungo una delle ordinate, strisciò sul lato superiore del tramezzo fino a raggiungere il bordo del pertugio che dava accesso alla stiva.

Scrutando nel buio, attraversò il varco e riguadagnò la propria prigione, badando a risistemare nel modo più accurato il pannello che aveva precedentemente rimosso.

Le sei donne erano ancora in preghiera e non davano segno di essersi accorte delle sue manovre.

Non era possibile, naturalmente. La stiva misurava circa sette piedi per quattro e, ogni volta che qualcuna delle prigioniere doveva muoversi, non poteva evitare di urtare almeno una delle compagne. Lei stessa, per poter armeggiare attorno al pannello, aveva dovuto farsi largo a forza di gomiti, obbligando le altre a pigiarsi in un angolo.

Ma, come non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, così non esiste cieco più cieco di chi non vuol vedere. Le sei donne erano talmente smarrite e terrorizzate che ogni piccola deviazione dalla loro routine devozionale meritava di essere semplicemente ignorata.

Capitolo VIII

Palermo.

Un bailamme di uomini, donne, vecchi e bambini in movimento caotico.

Una cacofonia assordante di urla, risate, singhiozzi, imprecazioni; un rombo continuo del quale era possibile cogliere solo l'insieme, senza che l'orecchio fosse in grado di distinguere i singoli componenti.

I moli massicci del porto vecchio, che la gente del posto chiamava semplicemente "La Cala", brulicavano di un'umanità trabocchevole, fragorosa, frenetica.

«È sempre così?» chiese Fulminacci al vecchio timoniere, mentre si accingeva a imboccare la passerella che lo avrebbe condotto a terra.

«Sempre» confermò mastro Michele.

«In tutta la città?»

Il marinaio confermò, con un cenno del capo.

«Misericordia! C'è da uscirne pazzi!»

«Perché non avete visto Napoli... al confronto, questo sembra il mercoledì delle Ceneri. Cercate di non separarvi e attenti alla borsa!»

Il vecchio timoniere non aveva potuto mantenere la promessa di accompagnarli, dovendo rimanere a bordo per collaborare alle operazioni di inventario delle merci da scaricare, ma aveva loro fornito istruzioni su come contattare un lontano parente, un artigiano che si sarebbe adoperato per aiutarli.

Il fatto di non poter contare sull'esperienza e sulle conoscenze del marinaio costituiva un contrattempo non indifferente e lo stesso mastro Michele aveva cercato di insistere con il vicecomito per ottenere il permesso di sbarco, ma l'ufficiale si era mostrato irremovibile. Il timoniere era uomo di fiducia del comandante e, particolare tutt'altro che trascurabile, uno dei pochi a bordo a saper leggere, scrivere e far di conto. Era comprensibile che il comandante non volesse privarsi della collaborazione di un uomo così prezioso, nel momento in cui occorreva la supervisione di un vero esperto per falsificare le bolle di sbarco e far così passare sotto il naso delle guardie doganali la merce di contrabbando.

Il pittore si era comunque mostrato grato per l'aiuto fornitogli e aveva provveduto a compensare il nocchiero con una somma più che generosa.

«Devono solo provare ad avvicinarsi alla mia borsa!» esclamò il focoso artista battendo la mano sull'elsa della spada. «Andiamo, Zane, e occhi aperti.»

I due discesero la passerella e furono immediatamente inghiottiti dalla folla.

Farsi largo in quella confusione si rivelò un'impresa tutt'altro che trascurabile. Pareva che ciascuno degli innumerevoli individui di ambo i sessi che popolavano i moli e i vicoli si muovesse disinteressandosi nella maniera più assoluta di chi lo circondava, intento esclusivamente a raggiungere la propria meta per la via più diretta, possibilmente seguendo una traiettoria rettilinea, senza badare se per farlo dovesse urtare, sgomitare, pestare calli.

Imprecazioni, colorite maledizioni e truculente minacce venivano elargite senza economia e solo l'impenetrabile densità della calca rendeva arduo lo scatenarsi di risse e parapiglia.

Se mai era possibile la rappresentazione visiva di un girone dell'inferno dantesco, la folla che gremiva ogni angolo della città ne doveva costituire un'imitazione quanto mai realistica.

Solo l'alta statura di Zane, che lo portava a sovrastare di tutta la testa il più imponente di quei popolani, permise ai due di non smarrirsi appena discesi dalla passerella.

Lavorando alacremente di gomiti, i due compagni fendettero la calca, riuscendo più o meno a indirizzare i loro passi verso il quartiere degli artigiani, che si trovava all'estremità meridionale della profonda cala dove era situato il porto.

Zane e il pittore superarono una piccola piazza su cui si affacciavano antri fumosi, dai quali proveniva un fragoroso martellio di pesanti magli che si abbattevano sulle incudini, in uno scrosciare di scintille e in un turbinar di fumi.

«Quella deve essere la fonderia» gridò Fulminacci, accostandosi, per quanto glielo consentiva la statura, all'orecchio del colossale compagno. «Da qui dobbiamo prendere a sinistra, credo...»

Non senza fatica, i due mutarono direzione di marcia e si infilarono nel dedalo di vicoli che si apriva oltre la piazza, dove la folla, se possibile, sembrava ancora più fitta.

Le strade, come era uso a quel tempo, non erano contrassegnate da targhe o altre indicazioni, ma non era comunque difficile individuare la direzione da tenere, dal momento che ogni vicolo ospitava uno specifico genere di botteghe e laboratori che trattavano la medesima merce.

La via dei tintori fu annunciata dall'acre fetore dei tannini e dei pigmenti, così come la via dei chiavattieri era resa facilmente riconoscibile dall'abbondante esposizione di lucchetti e chiavistelli di ogni forma e dimensione.

Zane e Fulminacci oltrepassarono l'incrocio con la via dei materassai, che poterono facilmente identificare a causa delle decine di artigiani intenti a cardare la lana davanti alle loro botteghe, e imboccarono la via degli argentieri.

La strada era lunga e diritta. Il traffico, contrariamente a quanto accadeva altrove, si concentrava al centro della carreggiata, dove i pedoni procedevano pigiati, lasciando liberi due corridoi laterali in corrispondenza degli ingressi delle botteghe. I due non tardarono a comprendere il motivo di un comportamento così singolare.

Davanti a ciascuna bottega stazionavano infatti certi individui robusti, dall'aria minacciosa, muniti di randelli di legno, posti dai proprietari a protezione delle preziose merci esposte. Con ogni evidenza, la presenza di quei guardiani corpulenti e torvi doveva scoraggiare eventuali malintenzionati dall'allungare le mani sui preziosi manufatti e, a giudicare dal comportamento dei pedoni, il sistema, per quanto empirico, sembrava funzionare piuttosto bene.

Percorsa l'intera via degli argentieri, i due sbucarono in una piazzetta dal cui lato destro si dipartiva la strada che stavano cercando.

Non fu difficile individuare alla prima occhiata il vicolo dei coltellieri, visto il dispiegamento di lame di ogni tipo che faceva bella mostra di sé all'ingresso delle botteghe.

«Ci siamo, è qui» disse il pittore quando ebbero imboccata la via. «Dovrebbe trattarsi della quarta bottega sulla sinistra.»

L'esercizio che stavano cercando era niente più che una specie di budello stretto e lungo, la cui angusta bocca si apriva sul lato in ombra del vicolo. Accanto all'ingresso erano stati appesi due fasci di scintillanti coltelli, sommariamente ordinati per forma e dimensione.

In quell'antro scuro e polveroso, un uomo basso era intento ad affilare una lama, seduto a un tavolino dall'aspetto traballante su cui era collocata una mola di pietra azionata da un pedale.

I due varcarono la soglia della bottega e gli si fecero incontro.

«Buongiorno a voi» disse Fulminacci, schiarendosi la gola al fine di attirare l'attenzione dell'artigiano.

L'uomo non diede segno di essersi accorto della loro presenza e, abbandonata la mola, prese a passare il filo del coltello su di una cote fissata a un'estremità del tavolino.

«Mastro Calò, scusate il disturbo» aggiunse Fulminacci, convinto che il frastuono proveniente dall'esterno avesse coperto le parole appena pronunciate.

«Vi ha sentito, signore, non temete» disse un adolescente, materializzandosi in apparenza dal nulla accanto ai due amici.

Zane e Fulminacci sobbalzarono.

«Santa Madre di Dio!» esclamò il pittore. «Mi hai quasi fatto venire un colpo!»

«Scusate, signore» rispose il ragazzo, che non riusciva a nascondere un certo divertimento per la loro reazione. «È che il babbo, quando affila una lama nuova, non vuole distrazioni. È un'operazione molto delicata, che va eseguita con cura. Non appena avrà finito vi darà udienza.»

Fulminacci fu sul punto di replicare ma, resosi conto della sostanziale inutilità di un'eventuale protesta, decise di lasciar perdere e aspettare che mastro Calò terminasse di eseguire quel compito tanto difficile.

Negli ultimi tempi il pittore si era trovato nella necessità sempre più frequente di coltivare l'arte della pazienza, una virtù di cui alla nascita non era stato generosamente dotato, il che lo obbligava a esercitare un ferreo auto-

controllo in stridente contrasto con la sua natura.

Mastro Calò passò ancora a lungo il filo del coltello sulla cote, con gesti lenti, misurati, precisi, e con la stessa rituale concentrazione con cui gli antichi ierofanti officiavano i Misteri di Eleusi. Persino le mosche, numerosissime e iperattive, si astenevano dal disturbare l'attempato artigiano, limitandosi a ronzare a qualche palmo dal suo viso.

L'attesa fu lunga ma non del tutto spiacevole. Dopo il caldo e la confusione che regnavano all'esterno, i due compagni accolsero con un certo sollievo il fresco della bottega.

L'artigiano passò un'ultima volta il coltello sul cuoio lucido con gesto solenne, quindi sollevò la lama davanti al viso rimirandone il filo perfetto con attenzione, alla ricerca del minimo difetto.

Annuì soddisfatto e posò il coltello sul piano del tavolino, disponendolo con cura in modo che fosse perfettamente parallelo agli altri che in precedenza dovevano aver subito il medesimo meticoloso trattamento. Con cerimoniale lentezza, sollevò infine lo sguardo e volse la propria attenzione ai due visitatori.

Fulminacci lanciò un fugace sguardo al giovinetto per capire se fosse finalmente giunto il momento di rivolgere la parola all'attempato artigiano. Il ragazzo lo incoraggiò con un impercettibile cenno del capo.

«Mastro Calò» il pittore dovette schiarirsi più volte la voce «siamo venuti a farvi visita su indicazione di mastro Michele, il timoniere dell'Invencible. Veniamo per...»

Un movimento improvviso da parte di Calò interruppe sul nascere la perorazione che l'artista si era preparato mentalmente nel corso della lunga attesa. La mano dell'artigiano si era issata a mostrare il palmo aperto, come a voler arrestare una carrozza o una pariglia di cavalli imbizzarriti. Fu un gesto tanto rapido che le dita tese vibrarono per qualche istante, quasi fossero manovrate da una molla interna.

Fulminacci, interdetto e sorpreso, interruppe altrettanto repentinamente il fluire del proprio eloquio.

La mano rimase levata e tesa per un tempo che parve interminabile, anche se in realtà non doveva essere trascorso che qualche istante, poi finalmente ruotò di centottanta gradi mostrando il dorso e le nocche. Le dita si piegarono ripetutamente.

Fulminacci e Zane compresero che l'artigiano faceva loro cenno di seguirli.

Mastro Calò si incamminò per lo stretto budello che costituiva la sua

bottega, con i due compagni alle calcagna, mentre l'adolescente chiudeva la piccola processione.

A mano a mano che si inoltravano nell'angusto corridoio, la luce proveniente dall'ingresso si faceva più fioca, finché, compiuti pochi passi, si trovarono immersi in una semioscurità che quasi non permetteva loro di vedere dove stessero mettendo i piedi.

L'artigiano, invece, si muoveva fra le masserizie e le casse come se si fosse trovato nella piena luce del sole, seguendo un percorso che doveva essergli così familiare da poterlo fare anche a occhi chiusi.

L'uomo si fermò davanti a un cassettone sfondato e roso dai tarli. Ne sollevò il coperchio con la stessa ieratica ritualità con cui un sacerdote aprirebbe il tabernacolo e ne trasse un oggetto che i due, nella luce fievole e polverosa, non riuscirono subito a riconoscere.

«Guardate» disse mastro Calò porgendo l'oggetto. Erano le prime parole che l'uomo pronunciava. La sua voce era secca e profonda e sembrava provenire dai neri ed echeggianti penetrali di qualche antro oscuro.

I due si avvicinarono per osservare l'oggetto che reggeva sul palmo aperto della mano. Si trattava di un coltello di ragguardevoli dimensioni, con l'impugnatura di osso lucidato intarsiata di madreperla. La lama era ripiegata all'interno del manico.

«Osservate» proseguì Calò.

Con un gesto rapido ruotò il palmo della mano, impugnando il manico del coltello in modo che i polpastrelli non sporgessero oltre il bordo in cui era racchiusa la lama. Un impercettibile movimento del pollice provocò uno scatto metallico e la lama saettò fuori dalla sua guaina ossea, raddoppiando all'improvviso la lunghezza dell'arma.

Fulminacci e Zane, colti alla sprovvista, fecero un balzo all'indietro.

«Vi piace?» chiese l'artigiano. Non attese che i due rispondessero. «È una mia invenzione. Un coltello a scatto. Prendetelo, provatelo» concluse, porgendolo al pittore.

«Come funziona?» chiese Fulminacci, rigirandosi l'arma fra le mani mentre ne rimirava le forme semplici ed eleganti.

«È facile. Muovendo la leva nella parte superiore dell'impugnatura, la lama si chiude. Spingendola nella direzione opposta, si apre.»

Il pittore seguì le istruzioni dell'artigiano. La lama ruotò docilmente e tornò a riposare all'interno del manico, quindi balzò nuovamente fuori con uno scatto secco.

«Impressionante» commentò. «Un'invenzione veramente straordinaria.

Sareste disposto a vendermene un esemplare?»

«Pensate di averne bisogno?»

«Temo proprio di sì. Il mio compagno e io stiamo per imbarcarci in un'avventura che forse va oltre le nostre capacità. Ogni vantaggio di cui possiamo godere è il benvenuto.»

«Un'avventura?»

Fulminacci comprese che era venuto il momento di esporre il motivo che lo aveva condotto alla bottega. Si schiarì la voce e senza troppi giri di parole narrò le peripezie occorse alla compagnia e la conseguente necessità di mettersi in contatto con il gentiluomo che si occupava di trattare il riscatto dei cristiani catturati dagli infedeli.

«Non è facile ottenere udienza dal principe» rispose mastro Calò «ma forse si può tentare qualcosa. Un mio caro amico, il padrino di mio figlio Salvo» l'uomo indicò l'adolescente che stazionava alle spalle dei due compagni «fa parte della ristretta cerchia di persone che hanno accesso alle sue stanze.»

«Un gentiluomo di camera?» suggerì Fulminacci, il quale, a causa delle sue recenti frequentazioni romane con aristocratici e alti prelati, non era del tutto digiuno degli usi della nobiltà.

«Il barbiere» rispose Calò. «Don Ciccio Rapisarda ha l'onore di radere le auguste gote del principe tutte le mattine alle sette. Ritengo che lui possa procurarvi un'udienza. Salvo» disse rivolgendosi al figlio con tono di comando «accompagna questi gentiluomini alla bottega di don Ciccio e ricordati di portargli i miei saluti e i miei omaggi.»

Mentre già Fulminacci si accingeva a ringraziarlo per la cortesia, l'artigiano si soffermò con sguardo critico sul loro abbigliamento. In effetti, sembrava assai poco consono a un'eventuale udienza da un principe.

Fulminacci colse al volo l'allusione.

«Purtroppo le disavventure che abbiamo patito hanno gravemente ridotto il nostro guardaroba. Credete sia possibile procurarci panni più decorosi degli stracci che indossiamo al momento? Senza spendere una follia, intendo. Questa roba l'abbiamo rimediata a caro prezzo a Linosa da un mercante levantino, ma temo sia poco adatta per l'occasione.»

«Forse mio cugino Totò ha qualcosa che può fare al caso vostro. Tiene bottega qui all'angolo. Salvo vi accompagnerà. Per quanto riguarda il coltello a serramanico, se siete ancora interessato possiamo sederci davanti a un bicchiere e parlare del prezzo. Il vino me lo manda mio fratello da Alcamo, e sono sicuro che sarà di vostro gradimento.»

In realtà, i bicchieri furono più d'uno.

Mastro Calò rivelò di essere un osso duro, e Fulminacci dovette sudare le proverbiali sette camicie per spuntare un prezzo accettabile.

Non che l'artista fosse così ansioso di entrare in possesso del pur pregevole manufatto, ma aveva compreso che l'acquisto del coltello costituiva la necessaria contropartita per ricambiare il favore che gli veniva concesso.

Non fu l'unica transazione che venne portata a termine. Già che si trovava a poter scegliere fra un campionario così assortito, Zane ne approfittò per acquistare una mezza dozzina di coltelli da lancio, dal momento che aveva perduto i propri nel corso del combattimento a bordo della tartana. Fulminacci approvò la spesa senza obiezioni, memore dell'abilità mostrata dallo slavo nel maneggiare quel genere di arma.

Poi mastro Calò volle vedere la spada del pittore, incuriosito dalla sua forma così particolare, che si faceva notare nonostante l'arma fosse riposta nella guaina.

L'attempato artigiano osservò con meticolosa pazienza ogni palmo della lama, muovendola in modo che la luce radente proveniente dall'ingresso scorresse sul filo mettendone in evidenza ogni dettaglio.

«Sono quasi cinquant'anni che produco lame» disse quando ebbe terminato la disamina «e, senza falsa modestia, posso affermare che in tutta Palermo non ne troverete di migliori, ma i miei occhi non avevano mai avuto la fortuna di posarsi su un simile capolavoro. La possedete da molto? È un cimelio di famiglia?»

Fulminacci narrò succintamente di come quell'arma superba avesse cinto il fianco del più celebre e spietato sicario d'Europa e di come, in seguito a innumerevoli peripezie, nel corso delle quali egli stesso aveva più volte rischiato di soccombere, la lama fosse giunta in suo possesso.

«'U Scurpiuni» mormorò mastro Calò. «Lo Scorpione. Ne ho sentito parlare.»

Quando restituì la spada al pittore, nei suoi occhi era possibile scorgere un rispetto quasi reverenziale. Non vi era angolo d'Europa in cui l'eco delle scellerate imprese del terribile assassino non fosse giunta, amplificata dal passaparola che aveva finito per ammantarle di un'aura di leggenda.

«Cercate di farne buon uso» disse quasi in un sussurro.

«Non dubitate, mastro Calò. E grazie ancora per l'aiuto. Senza la vostra preziosa collaborazione non avremmo saputo a che santo votarci.»

«Quisquilie, bazzecole. Gli amici a questo servono. Andate ora, prima che mio cugino Totò chiuda la bottega e vada a pranzo. Negli ultimi mesi

ha avuto un po' di problemi di digestione e deve mangiare poco e spesso. Salvo, accompagna i signori, e mi raccomando, niente camurrìe.»

Capitolo IX

Il magazzino di mastro Totò sorgeva un paio di isolati più in là della bottega di Calò, all'incrocio tra la via dei coltellieri e quella degli stracciai. Era costituito da due alti stanzoni, illuminati da alcune finestrelle tonde poste in prossimità del soffitto, che lasciavano filtrare solo poche lame di luce, sufficienti a malapena a rischiarare i vasti e polverosi ambienti.

I pavimenti, di pietra chiara, lucidati dallo strusciare di innumerevoli passi, erano quasi completamente ingombri di imponenti cataste di abiti usati, suddivisi secondo un ordine che non era facile comprendere.

Fulminacci non chiese quale fosse la provenienza di quella gran massa di merci, né mastro Totò, un uomo rubizzo e corpulento sulla sessantina, ritenne opportuno puntualizzarlo. Entrambi sapevano che, l'estate precedente, la città era stata colpita da un'epidemia di colera che aveva sterminato un decimo della popolazione. Non occorreva un grosso sforzo di immaginazione per indovinare in che modo il bottegaio avesse riempito i magazzini.

Assistiti da Totò e da Salvo, Zane e il pittore si aggirarono a lungo fra le pile di tessuti, per lo più semplici stracci, alla ricerca di qualcosa che potesse fare al caso loro.

Il problema principale fu trovare indumenti che si potessero adattare alla taglia dello slavo. Infatti, mentre il pittore non aveva che l'imbarazzo della scelta, in virtù di una corporatura normale ancorché robusta, il povero Zane dovette frugare a lungo prima di trovare una giubba e un paio di brache della giusta misura. Lo slavo era alto quasi sei piedi e possedeva spalle e torace in proporzione, per non parlare della lunghezza dei piedi, del tutto inconsueta a quelle latitudini. Tanto gli spagnoli quanto i siciliani, sebbene fossero spesso di complessione robusta, erano mediamente di statura assai più modesta e, visto che gli abiti che si trovavano in magazzino provenivano nella stragrande maggioranza dalla città, trovare qualcosa di adatto era come cercare un ago in un pagliaio.

Occorsero tempo e pazienza, ma alla fine i due gentiluomini che uscirono dalla bottega non parevano i due spaventapasseri che vi erano entrati.

Certo, a un'occhiata attenta e ravvicinata, l'impressione sarebbe stata meno lusinghiera. Gli indumenti erano logori e, dopo aver passato lunghi

mesi nell'umidità del magazzino, puzzavano di muffa; eppure, visti da lontano, Zane e Fulminacci potevano essere scambiati per due rispettabili cittadini.

Vestiti di tutto punto e scortati dal figlio di mastro Calò, i due tornarono a tuffarsi nella folla dei vicoli diretti alla volta di Monreale, dove don Ciccio Rapisarda teneva la sua bottega di barbiere.

«È lontano?» chiese il pittore rivolgendosi al giovane.

«Vicino non è» rispose Salvo con una smorfia ironica «ma neppure troppo distante.»

La risposta non soddisfece la curiosità di Fulminacci, il quale si rassegnò a mettere le gambe in spalla e a sorbirsi quella che prometteva di essere una lunga scarpinata.

Africa!

L'odore assalì le narici di Beatrice non appena la galeotta ormeggiò a un basso molo di pietra, nel porto interno della città di Algeri.

Un odore che, se annusato una volta, non si scorda per il resto della vita.

Polvere, sterco di animali e, in sottofondo, il fetore dolciastro di feci umane, di sudore, di sangue.

Ma non solo.

Spezie piccanti, indefiniti ed esotici aromi, essenze misteriose e inebrianti.

La gentile fragranza dei fiori di gelsomino inestricabilmente frammista agli ammorbanti miasmi della carne in decomposizione.

Il profumo intenso e penetrante del sandalo, del cedro, del palissandro e di altri legni odorosi che non riesce a sciogliersi dall'osceno abbraccio del tanfo di mille cloache.

La morte e la vita, intimamente avvinghiate, effondono i loro immondi miasmi e le loro paradisiache fragranze in un coacervo di aromi ed esalazioni che ottundono i sensi e confondono la ragione.

L'odore dell'Africa penetrò attraverso le tavole sconnesse del boccaporto, invadendo come un filo di fumo la stiva in cui Beatrice era rinchiusa.

Fu come ricevere uno schiaffo in pieno viso; un colpo così potente che, se non fosse già stata seduta, senza alcun dubbio le avrebbe fatto vacillare le gambe.

Ciò nonostante, la giovane non provò alcun disgusto.

Mentre alle prime avvisaglie della tempesta olfattiva le sue compagne acuirono il tono dei lamenti e tentarono di tamponarsi le narici con le sot-

togonne, Beatrice accolse quella novità inaspettata con notevole curiosità.

Il suo olfatto allenato di erborista si attivò alla ricerca degli aromi esotici e sconosciuti, riuscendo, non senza un certo sforzo, a relegare in un cantuccio i fetori pestilenziali. Un nuovo mondo le si schiudeva dinnanzi. Un intero universo di fragranze sottili ma penetranti, a volte intense, altre volte delicate; un caleidoscopio di sensazioni inebrianti che non vedeva l'ora di poter approfondire con un'indagine diretta.

La nave attraccò nelle prime ore del pomeriggio, ma fin quasi al tramonto nessuno si presentò nella stiva dove erano rinchiuse le prigioniere.

I rumori che provenivano dal ponte fecero comprendere a Beatrice che l'intero equipaggio doveva essere occupato nelle operazioni di scarico delle merci e in tutte quelle altre attività che si compiono quando una nave ritorna alla base dopo una lunga navigazione.

Non le restava che attendere nel caldo soffocante del bugigattolo, reso ancora meno sopportabile dalla litania di giaculatorie che le sue compagne snocciolavano con inesausta monotonia. Le voci unisone avevano assunto un tono isterico e ossessivo che ormai non riusciva più a sopportare.

Solo la consapevolezza che quella lagna stava per giungere al termine le diede la forza d'animo per reggere l'ennesima, logorante prova.

Finalmente la porta della stiva si spalancò e, profilata dall'intensa luce del sole, apparve la sagoma massiccia del comandante della nave, il rais Kasem.

Il turco abbaiò qualcosa nella propria lingua. Nessuna di loro capì una sola parola, ma non occorreva essere poliglotti per capire cosa desiderasse.

Si alzarono in tutta fretta e uscirono in fila indiana sul ponte, dove le attendevano due uomini corpulenti, col cranio completamente rasato.

Alle prigioniere fu coperto il capo con veli che lasciavano solo una stretta feritoia per gli occhi. Sulle loro spalle vennero drappeggiati leggeri mantelli di lino lunghi fino ai piedi, fissati all'altezza del collo con fermagli d'ottone.

Incitate dai due ciccioni, Beatrice e le sue compagne percorsero la stretta passerella e discesero sul molo.

Qui furono divise.

Le sei prostitute, scortate da uno dei due grassoni, si avviarono a piedi in direzione della porta ogivale che si apriva nelle possenti mura della città, proprio di fronte al luogo dell'attracco. Le donne si misero in cammino con il capo chino e le spalle accasciate, come una fila di condannati a morte accompagnati al patibolo.

Nessuna si voltò.

Nel corso della comune prigionia, Beatrice e le sei prostitute non avevano scambiato che poche parole: lei tutta presa nei suoi progetti di fuga, loro immerse nei lamenti. Ciò nonostante, vedendole partire in fila indiana come pecore condotte al macello, la giovane avvertì una stretta alla bocca dello stomaco.

Quelle povere donnette piagnucolanti, se ne rendeva conto solo in quel momento, rappresentavano l'ultimo legame che le rimaneva con la vita di prima.

Adesso era completamente sola.

Per fortuna non ebbe il tempo per rimuginare su questi tetri pensieri. Una mano salda, eppure stranamente gentile, le strinse il braccio sinistro con una leggera pressione.

Due occhi incassati in un volto tondo come una luna piena si mossero di lato.

Era giunto il momento di incamminarsi verso la sua nuova vita.

Beatrice fu condotta all'estremità opposta del molo. Lì, con un cenno del capo, l'uomo la invitò a entrare in una portantina elegantemente decorata. Due cortine di panno furono tirate non appena la giovane ebbe preso posto.

Il mezzo fu sollevato da due robusti portatori, quasi certamente schiavi, e si mise in moto di buon passo, con un'andatura ondeggiante che le procurò una leggera vertigine.

Il malessere fu passeggero, bastarono pochi istanti per abituarsi all'andatura. Una volta superato quell'iniziale disagio, Beatrice non resistette alla tentazione di scostare leggermente le pesanti tendine per dare un'occhiata all'esterno.

La portantina si era avviata nella direzione opposta rispetto a quella presa dal mesto corteo delle prostitute. Come Beatrice aveva immaginato, la sorte riservata alle compagne era diversa dalla sua. Il trattamento riguardoso, la lussuosa portantina, lo sguardo in qualche modo deferente dell'uomo corpulento che la scortava: tutto sembrava confermare che i suoi rapitori la consideravano una merce di lusso.

La portantina e il suo prezioso contenuto sfilarono sul lungomare, facendosi largo tra la folla di marinai, mercanti, venditori ambulanti, artigiani. Al suo apparire, i passanti si scostavano senza bisogno di essere sollecitati a voce o con mezzi ancora più incisivi. Beatrice, che non conosceva l'arabo ed era del tutto all'oscuro delle gerarchie esistenti in città, non riusciva a decifrare le insegne dipinte sugli sportelli della portantina, ma il

fatto che il suo arrivo fosse accolto in quel modo bastava a trasmettere la sensazione che il proprietario del mezzo fosse un personaggio di grande rilievo.

Alla sua destra, Beatrice poteva osservare le possenti fortificazioni della città, rinforzate a distanze regolari da imponenti torrioni. Sugli spalti garrivano i vessilli con la mezzaluna, intervallati da fluenti orifiamme verdi sulle quali erano ricamati versetti del Corano, il libro sacro dell'islam.

Oltre le mura, su per la collina scoscesa, si inerpicava la città vecchia, la casba, un groviglio inestricabile di viuzze e vicoli talmente stretti e tortuosi da rendere del tutto impossibile il passaggio dei carriaggi, il che obbligava gli abitanti a trasportare le merci a dorso di mulo, asino o cammello, quando non addirittura a spalla.

Gli edifici formavano un muro compatto, le case erano addossate le une alle altre. Si potrebbe dire, anzi, che erano state costruite le une sulle altre, così che gli edifici più recenti sembravano piante saprofite che si nutrivano della linfa stillante da quelli più antichi. L'effetto complessivo era quello di un'unica, immensa, monolitica costruzione, di fronte alla quale la mente finiva per vacillare, non riuscendo gli occhi a distinguere il dettaglio dall'insieme.

Il piccolo corteo sfilò davanti a una delle monumentali porte della città, attraverso cui fluiva un traffico ininterrotto di facchini e animali da soma, gli uni come gli altri carichi di merci, balle e voluminosi involti.

Le case si assiepavano attorno al vicolo che si dipartiva dalla porta, pigiate come sardine in un barile. A rendere ancor più intensa la sensazione di ressa e di affollamento, con implacabile frequenza i primi piani delle abitazioni aggettavano sui piani inferiori e altrettanto facevano i piani sovrastanti, in una sorta di bizzarra piramide rovesciata, restringendo ulteriormente la porzione di cielo che era possibile osservare percorrendo quelle viuzze strette e brulicanti di un'umanità indaffarata.

Il lungomare, invece, era largo, monumentale e, nonostante fosse gremito di gente, lo sguardo si poteva spingere lontano.

Le mura curvarono verso destra, seguendo la linea frastagliata e discontinua della costa, e la portantina seguitò a fiancheggiarle, tenendosi discosta di un centinaio di passi, dalla parte del mare.

Quando il mezzo di trasporto oltrepassò uno dei possenti torrioni, un nuovo imponente edificio si presentò agli occhi della sbalordita Beatrice, che sbirciava avida attraverso le cortine socchiuse.

Una colossale cupola svettava nel cielo terso, alta un centinaio di piedi

se non di più. Il tetto sembrava ricoperto di lucenti lamine dorate, lambendo le quali il sole al tramonto traeva barbagli sanguigni.

Quattro sottili torri, quasi delle colonne, dritte come ceri votivi, con il tetto aguzzo, attorniavano la cupola. Quattro sentinelle poste a guardia di un inestimabile tesoro.

Sebbene, come è ovvio, Beatrice non avesse mai avuto occasione di vedere con i propri occhi niente di simile, non poteva esserci dubbio che dovesse trattarsi di uno degli edifici di culto dei fedeli musulmani, i templi che venivano detti moschee.

La giovane osservò che, nello spiazzo antistante l'imponente costruzione, si stava adunando una folla composta e silenziosa, che pareva in attesa di qualcosa.

Non dovette aspettare a lungo.

La portantina non aveva ancora raggiunto la parte mediana della spianata quando, come proveniente dal nulla, una voce stentorea e ben modulata squarciò l'innaturale silenzio della sera.

«*Allahu Akbar, Allahu Akbar. Ashadu an la ilaha illallah, ashadu anna Muhammada Rasulullal hayya alassalah, hayya alal-falah. Allahu Akbar, Allahu Akbar, la ilaha illallah!*»

L'eco possente della voce fece correre un fremito fra la folla assiepata davanti alle grandi porte di bronzo della moschea. I fedeli, con ordine e in silenzio, presero a sciamare al suo interno, non prima di aver lasciato le proprie calzature ordinatamente disposte dinanzi all'ingresso.

La stessa Beatrice, per quanto non fosse stata in grado di comprendere una sola parola, fu colpita da quell'invocazione, che seguitò a echeggiare a lungo nella sua mente anche dopo che le ultime sillabe ebbero finito di risuonare nella grande piazza.

La giovane si era sempre considerata una specie di libera pensatrice e osservava con scetticismo e una buona dose di ironia le pratiche devozionali che il popolino tributava alle statue e alle immagini che numerose affollavano gli altari e le cappelle delle chiese cattoliche, gli unici luoghi di culto che fino a quel momento avesse avuto modo di visitare. Ciò nonostante, quella lunga invocazione melismatica, cantilenante e al tempo stesso limpida, non mancò di provocarle un certo inspiegabile turbamento. Chiaramente si trattava della voce di un uomo, fatto di carne, sangue, ossa e cartilagini esattamente come lei; eppure sembrava essere anche qualcosa di più.

Nel tono con cui quelle parole solenni e misteriose erano state scandite

era possibile leggere... era difficile definirlo... un'assoluta sincerità, un senso di abbandono completo, totale, una fiducia incondizionata che, nonostante ai suoi orecchi suonasse aliena e incomprensibile, era comunque capace di portare conforto e consolazione.

Era una sensazione strana e inquietante, che non fu felice di provare. Le occorse un certo sforzo per allontanare quei singolari pensieri, quella specie di ipnotica malia.

Nel frattempo, la portantina si era arrestata e tanto l'eunuco quanto i portatori si erano inginocchiati. Tenendo le mani aperte davanti al viso come se fossero le pagine di un libro, seguivano la preghiera che si stava svolgendo all'interno della moschea e, per coloro che non avevano trovato posto all'interno, anche fuori di essa.

La sosta diede tempo a Beatrice di osservare con attenzione ciò che stava accadendo nella piazza e nelle zone circostanti.

La vita della città sembrava essersi improvvisamente arrestata. La folla rumorosa e multicolore che sino a poco prima si agitava incessantemente, intenta in traffici e transazioni di ogni tipo, si era trasformata in un tappeto di dorsi chini sul selciato.

Ciascuno si era fermato nel punto in cui si trovava quando era iniziata la chiamata e si era inginocchiato, esattamente come avevano fatto i suoi custodi.

Data la gran massa di persone, ci si sarebbe aspettati di assistere a una scena caotica.

Non era così.

Ogni fedele pregava rivolto nella stessa direzione. Il salmodiare dei versetti coranici saliva al cielo, deferente e unisono come il mugghiare del mare udito in lontananza. Lo stesso tappeto di schiene che si chinavano e si alzavano nel progredire rituale della preghiera faceva pensare al susseguirsi delle onde.

Trascorsero così alcuni minuti, durante i quali tutto parve sospeso in un istante senza tempo. Ogni umana cura, ogni traffico mercantile, ogni preoccupazione individuale erano stati accantonati per permettere lo svolgimento del rito collettivo.

All'attenta Beatrice non sfuggì la stridente differenza tra ciò che stava vedendo e le pratiche devozionali alle quali era abituata ad assistere. A Roma tutto era pompa e sfarzo. Il frusciare di sete preziose e ricchi broccati, lo sciorinare di ori e argenti, il fumigare di profumati incensi: tutto tendeva all'esibizione, all'ostentazione, all'esteriorità.

Le stesse cerimonie, officiate in quella lingua latina che nessuno ormai più parlava né comprendeva da tempo immemorabile, parevano studiate per rimarcare le differenze di sangue, di classe e di censo esistenti nell'ambito della società. I nobili, sfarzosamente abbigliati, seduti in prima fila su panche rivestite di velluti e broccati; il popolino in piedi, in fondo alla chiesa.

Qui, invece, in mezzo ai cosiddetti infedeli, ogni dorso si piegava davanti alla parola di Dio senza distinzione, senza eccezioni. Tanto il potente generale quanto l'ultimo dei facchini poggiavano le ginocchia sul nudo suolo e, con le stesse parole, lodavano Dio in un'unica lingua, ben chiara e comprensibile a tutti.

Così come era iniziata, la cerimonia della preghiera terminò.

Quasi all'unisono, i fedeli abbandonarono la posizione prona e si rimisero in movimento, andando ciascuno per la propria strada, senza schiamazzi né confusione.

Il fruscio di migliaia di ginocchia che si sollevavano dal suolo fu come un possente sospiro, che per un attimo fece vibrare il selciato di un eco profonda.

La portantina si rimise in marcia.

Superata la spianata della moschea, l'ampia litoranea si restringeva, compressa contro la linea costiera dall'ergersi di un formidabile bastione dalle mura contraffortate. Alta una ventina di piedi, la muraglia era sormontata da spalti aggettanti percorsi da un'imponente merlatura.

Quattro o cinque braccia al di sotto della merlatura, un nuovo sconvolgente spettacolo attendeva Beatrice.

Infissi nelle salde mura a intervalli regolari, facevano bella mostra di sé decine di lunghi ganci metallici acuminati a forma di elle.

Alcuni dei ganci erano liberi, ma purtroppo la maggior parte di essi era occupata da figure ignude, alcune delle quali si agitavano debolmente negli spasmi di un'interminabile e straziante agonia.

Come tutti, Beatrice aveva udito della crudele pratica dell'impalamento. Ma un conto era sentirne parlare, ben altra cosa era assistere con i propri occhi.

L'orrendo spettacolo di quegli sventurati, infilzati come tordi su uno spiedo mentre il ferro crudele e acuminato degli uncini si faceva largo lentamente all'interno delle loro viscere, le strappò un gemito d'orrore. Il sangue fresco colava lungo le mura, sovrapponendo la sua fluida scia a quelle già disseccate, lasciate da coloro che avevano preceduto gli attuali condan-

nati al supplizio.

La cortina fu bruscamente scostata e nell'apertura apparve il volto dell'eunuco. Fissandola con intensità, pronunciò solamente poche sillabe: «*Bordj ez-Zouzia!*».

Poi riprese a camminare accanto alla portantina, come se le parole che aveva pronunciato fossero più che sufficienti a spiegare ogni cosa.

Beatrice non fu in grado di comprenderne il significato, ma le parve di poter dedurre che le poche sillabe udite fossero il nome del luogo.

«*Bordj ez-Zouzia*...» mormorò fra sé.

Un nome che avrebbe fatto bene a non dimenticare.

Capitolo X

Come previsto, il tragitto dal porto a Monreale si rivelò ben diverso da una piacevole passeggiata.

In sé, la distanza non era poi così rilevante, ma le peculiari modalità che regolavano la vita di strada nella Palermo di quei tempi obbligarono il terzetto composto da Zane, Fulminacci e dal giovane Salvo a compiere una serie apparentemente interminabile di giri viziosi per giungere alla meta.

Come si è già detto, i vicoli della città vecchia erano stretti e tortuosi, oltre che affollati all'inverosimile. Ciò non impediva che i conducenti di carri e carretti si sentissero autorizzati a infilarsi in ogni più angusto budello con lo stesso noncurante ottimismo col quale avrebbero affrontato un viottolo deserto in aperta campagna.

Questi comportamenti non mancavano di manifestarsi contro ogni buonsenso e in palese contrasto con le leggi della fisica, in modo particolare con il principio di impenetrabilità dei corpi. I conducenti, trovandosi di fronte un mezzo che procedeva in senso opposto, anziché fermarsi al primo slargo per consentirne il transito, spronavano gli animali, asini o muli che fossero, a procedere più speditamente. L'intento era quello di ingaggiare una gara che aveva come obiettivo quello di precedere il sopraggiungente, considerato non un collega ma un vero e proprio avversario.

L'inevitabile conseguenza di questi comportamenti competitivi era l'ingorgo.

I due o più mezzi finivano per incastrarsi, bloccando completamente la già problematica circolazione.

All'ingorgo facevano immediatamente seguito le discussioni. I carrettieri, anziché adoperarsi per liberare la carreggiata nel minor tempo possibile,

si abbandonavano a comportamenti tanto coloriti quanto poco proficui. Si cominciava con una breve diatriba su chi avesse dovuto dare e chi ricevere la precedenza, dopodiché si passava ai commenti sulle qualità personali dei contendenti, nel corso dei quali venivano messe esplicitamente in dubbio le reciproche genealogie nonché, inutile dirlo, l'onorabilità delle rispettive coniugi.

Tali fantasiose tenzoni verbali potevano durare anche delle mezze giornate, durante le quali il traffico in quello specifico vicolo rimaneva di fatto interrotto.

L'eventuale intervento di guardie civiche che, per pura combinazione, si fossero trovate a passare da quelle parti, non faceva che aggravare le cose. Pareva che in qualche modo tutti fossero parenti di tutti e le poco lusinghiere considerazioni sugli alberi genealogici si complicavano e si confondevano a dismisura, finendo per coinvolgere oltre ai consanguinei anche i collaterali e gli affini.

Alla fiumana di persone che doveva passare nel punto in cui si era verificato il blocco toccava compiere una deviazione, alla ricerca di itinerari alternativi. Di norma, la portata dei viottoli adiacenti era già al limite. L'arrivo di una nuova ondata di pedoni non faceva che aumentare la ressa.

In tali condizioni, percorrere anche soltanto poche centinaia di passi si rivelava un'impresa tutt'altro che trascurabile.

Il giovane Salvo sembrava conoscere i vicoli come le proprie tasche e di conseguenza cercava di guidare i due compagni nelle zone relativamente meno affollate del labirinto. Ma, per quanto sembrasse saperla lunga, neppure lui era infallibile e finì per condurli più spesso di quanto fosse desiderabile in quei vicoli ciechi, dove non si sarebbe potuto passare neppure volando.

I tre dovettero più volte tornare sui propri passi.

Un percorso tutto sommato breve rese necessaria una scarpinata di più di un'ora e mezzo, in una confusione e in un frastuono assordanti. Il pittore non fece che imprecare a ogni passo, imitato in questa poco commendevole attività dal buon Salvo, il quale, nonostante la giovane età, sembrava essere in possesso di un repertorio ricco e variegato.

Solo Zane ovviamente tacque, ma a giudicare dalla sua espressione, non c'era dubbio che si sarebbe ben volentieri unito al coro.

In un modo o nell'altro, dopo interminabili giri viziosi i tre riuscirono finalmente a uscire dalla città vecchia e a immettersi nella rete di strade più larghe e ariose che conducevano verso Monreale.

Liberatisi dalla pressione della folla, non occorsero loro che pochi minuti per raggiungere la bottega di barbiere di don Ciccio Rapisarda, sita al pianterreno di un palazzo cadente che si affacciava su una piazza calcinata dal sole.

I tre entrarono nella bottega tergendosi il sudore dalla fronte e mormorando ringraziamenti al dio sconosciuto che li aveva assistiti in quell'epica impresa.

L'interno era fresco e buio. La sensazione di oscurità era accentuata dal fatto che giungevano dalla piena luce del sole.

Il terzetto si arrestò pochi passi oltre la soglia, sbattendo le palpebre in attesa che gli occhi si adattassero al repentino cambio di luminosità.

«Barba? Capelli? Un bel salasso? O dovete forse cavare un dente?» chiese una voce flebile e tremolante.

I tre strizzarono gli occhi finché non videro un ometto minuto e rinsecchito farsi loro incontro con passo incerto, reggendo nella mano destra un lungo rasoio snudato.

«Don... don Ciccio Rapisarda?» chiese il pittore con voce esitante.

«Macché, signore» disse Salvo. «È solo Raffaele, il picciotto di bottega.»

Incontrando lo sguardo smarrito del compagno, Salvo comprese che sarebbe stato necessario procedere alla traduzione.

«Il ragazzo di bottega» chiarì.

Il ragazzo di bottega, nel frattempo, proseguiva la sua incerta avanzata seguitando a tenere proteso innanzi a sé l'affilatissimo rasoio. Poteva avere una qualsiasi età compresa tra i novanta e i centoventi anni. Era basso, scheletrico, le membra scosse da un tremito irrefrenabile. Il volto emaciato era percorso da una ragnatela di rughe che, dipartendosi a raggiera dal naso adunco, gli conferiva l'aspetto di un fico secco. Gli occhi erano velati da una patina traslucida. Pochi capelli bianchi e crespi coprivano a malapena la sommità delle orecchie trasparenti come cartapecora.

In poche parole: un rudere d'uomo.

Il pittore rabbrividì alla sola idea che quell'essere decrepito e derelitto potesse appoggiare la lama del rasoio sulle sue gote.

«Vado a vedere se don Ciccio si trova nel retro» disse Salvo, eludendo con uno scarto aggraziato il tremolante garzone.

«Pelo e contropelo?» biascicò Raffaele, avvicinando pericolosamente la lama affilata del rasoio al volto inorridito di Fulminacci.

«Lasciate stare, buon uomo!» sbottò il pittore, sottraendosi all'attacco

con un balzo all'indietro.

«Inutile che cerchiate di parlargli.» La voce di Salvo giunse dal retrobottega, attutita dallo spessore di una pesante tenda di canapa tirata per separare i due ambienti. «Raffaele è sordo come una campana!»

In attesa che la loro guida ritornasse con notizie dell'uomo che stavano cercando, Zane e il pittore intrapresero una micidiale danza a passo di giga attraverso la bottega, sempre tallonati dal solerte garzone, che li incalzava enumerando le specialità della casa.

«Una bella frizione? O volete forse provare una parrucca? Ne teniamo di bellissime, arrivate nuove nuove da Parigi.»

I due si ritrovarono chiusi in un angolo. Già tremavano per le sorti delle rispettive giugulari, quando finalmente Salvo fece ritorno, scortato dal titolare del negozio. Il nuovo arrivato si avvicinò al garzone e, con un gesto fermo ma delicato, lo afferrò per il braccio, allontanandolo dai due ospiti terrorizzati.

«Datemi quel rasoio, Raffaele» disse con tono cortese. «Vi ho già detto che non siete ancora pronto. Dovete fare tirocinio.»

La traiettoria apparentemente casuale del decrepito garzone deviò lungo un'ellisse che lo portò lentamente al capo opposto della vasta stanza. Sul volto devastato del vecchio gli astanti poterono leggere un'espressione di inconsolabile delusione.

«Dovete scusare il mio aiutante» disse Rapisarda. «Ogni tanto tende ad abbandonarsi a qualche eccesso di zelo.»

«Non è un po' troppo anziano per lavorare?» chiese il pittore, ricomponendosi e detergendosi il sudore che gli imperlava la fronte.

«Raffaele non è affatto anziano» rispose don Ciccio. «Lui e io siamo praticamente coetanei.»

Il barbiere era un uomo robusto e imponente nel fiore della maturità, cui un'incipiente pinguedine conferiva un'aura di pacifica autorevolezza.

Una folta chioma di lucidi capelli ondulati, di un colore castano scuro dai riflessi ramati, incorniciava il volto tondo dai lineamenti austeri.

Due occhi inopinatamente chiari osservavano gli uomini adunati nella bottega da orbite leggermente incassate, ombreggiate da sopracciglia generose e arcuate.

«Se avessi un solo motivo per dubitare delle vostre parole stenterei a credervi, signore» disse il pittore.

L'ampio petto del barbiere diede in un profondo sospiro.

«Purtroppo è proprio così. Se aveste trascorso quattro anni ai remi di una

galera barbaresca, probabilmente voi stesso non avreste un aspetto migliore.»

Lo sguardo incredulo di Fulminacci e di Zane corse con rinnovato interesse alla figura scheletrica e ingobbita che vagava senza meta per la bottega.

«Lo tengo con me per pura compassione cristiana» riprese don Ciccio. «Nonostante la buona volontà, non riesce a fare quasi nulla salvo spazzare il pavimento. Non ho cuore di allontanarlo. Lascio che resti qui in ricordo degli anni spensierati della nostra gioventù. Ma veniamo a voi. La presenza di Salvo mi induce a pensare che siate stati indirizzati alla mia bottega da quel galantuomo di mastro Calò, che mi onora della sua amicizia.»

«Proprio così signore» rispose prontamente Fulminacci. «Ci rincresce di portare disturbo a quest'ora, ma purtroppo ci troviamo nella triste necessità di sottoporvi un caso che ci riguarda da vicino e per il quale speriamo sarete così cortese da volerci prestare il vostro prezioso consiglio.»

Le parole del pittore furono accolte favorevolmente dal barbiere, che parve assai compiaciuto di sentirsi apostrofare con tanto bel garbo.

Il prologo sfoggiato dall'artista sarebbe potuto sembrare eccessivamente pomposo e ossequiente, più adatto forse a un gentiluomo che non a un semplice barbiere. Salvo, però, mentre i tre arrancavano tra la folla, si era premurato di avvisarlo che l'approccio con don Ciccio avrebbe dovuto essere improntato a un certo rigore formale.

«Don Ciccio è uomo di rispetto» non faceva che ripetere l'adolescente. «In molti si rivolgono a lui per ricevere consiglio e conforto. Nel quartiere e anche fuori dal quartiere. Non fatevi ingannare dalla modestia della bottega. Don Ciccio non ama le ostentazioni ma credetemi, una sua parola vale più di tutti i tesori del Catai.»

«Non riesco a capire» chiedeva il pittore, perplesso. «Cos'è questo don Ciccio: una specie di notabile locale? Un assessore? Un balivo?»

«Don Ciccio è uomo di rispetto!» fu l'unica risposta che si riuscì a cavare da Salvo. Il giovane, abitualmente garrulo e ciarliero, manifestò sull'argomento una reticenza sospetta.

In ogni caso, Fulminacci decise di fare tesoro del suggerimento e, mentre si avvicinavano alla meta, si preparò mentalmente un pistolotto introduttivo adeguato.

«La mia porta è sempre aperta per gli amici e per gli amici degli amici» rispose Rapisarda. «Sono ansioso di ascoltare il vostro caso ma, dato che l'ora è tarda e non è il caso di rimanere a discutere così, all'impiedi, spero

vorrete farmi l'onore di pranzare in mia compagnia.»

Zane e Fulminacci accolsero con piacere l'invito e neppure Salvo se lo fece ripetere due volte.

I quattro passarono nel retrobottega e di lì sbucarono in un vasto cortile attorno al quale correva un porticato. Una mezza dozzina di artigiani lavorava alacremente al rammendo di vele, reti e altri attrezzi per la pesca e la navigazione.

Il quartetto percorse diagonalmente il cortile e si immise in un androne che dava accesso al vicolo retrostante.

Al termine del vicolo si apriva una minuscola piazza dove, ombreggiati da una pergola di gelso, erano collocati alcuni tavoli già apparecchiati per il pranzo.

«Sedetevi signori» disse Rapisarda. «Salvatore! Salvatore!» gridò, battendo rumorosamente una mano sul tavolo. «Cosa abbiamo di buono, oggi?»

Un uomo col ventre prominente cinto da un grembiule bisunto accorse al perentorio richiamo.

«Don Ciccio! Grazie, grazie, grazie.» Le parole dell'oste stillavano zucchero e miele. «Vi sono grato per l'onore che mi fate accomodandovi alla mia modesta tavola. Ero preoccupato, vi confesso: mancate già da qualche giorno!» L'affettuoso rimprovero fu accompagnato da un largo sorriso, il cui effetto fu in parte guastato dall'esposizione di una dentatura tutt'altro che impeccabile. «Temevo di avervi offeso in qualche modo, seppure del tutto involontariamente.»

«Non temete Salvatore, non mi avete offeso. Vedete, negli ultimi giorni sono stato spesso invitato a pranzo. Voi sapete quanti amici ho.»

«E chi non vi è amico, don Ciccio? Chi non vi è amico?»

«Cosa avete preparato di buono oggi?»

«Mia moglie ha preparato il cous cous di pesce, don Ciccio, quello che vi piace tanto. Teniamo pure dei polpi teneri teneri, appena pescati. E anche un bel trancio di tonno, arrivato fresco fresco dalla Vucciria.»

«Portate dunque il cous cous, Salvatore, e anche qualche polipetto e, visto che tengo appetito, pure un poco di tonno, ma che sia poco cotto, mi raccomando. Il tonno deve essere ancora rosa, all'interno» disse rivolto ai commensali con fare da intenditore. «Questi amici vengono di lontano e voglio far loro gustare i sapori genuini della nostra bella Sicilia. Non fatemi fare brutta figura.»

«Non dubitate, don Ciccio. Per voi tengo sempre da parte il meglio.

Gradite pure un poco di vino?»

In un battibaleno fu servito il cous cous, messo in tavola in un unico grosso piatto di portata da cui i commensali attinsero con cucchiai di legno, riempiendo le rispettive scodelle.

Al cous cous fecero seguito i polipetti cotti sulla graticola, teneri come lattughe primaverili e, per coronare quel pranzo già di per sé pantagruelico, fu portato in tavola un grosso trancio di tonno arrostito, servito con una salsetta a base di capperi ed erbe aromatiche.

Il tutto fu abbondantemente innaffiato da un vino rosato fresco e robusto.

Don Ciccio divorò le sue porzioni con appetito famelico, facendo onore alla tavola con evidente entusiasmo. Zane e Fulminacci non gli furono da meno: dopo due settimane di gallette e pesce secco a bordo dell'Invencible, per non parlare della magra dieta della quale si erano dovuti accontentare sull'isola, non pareva loro vero di poter finalmente mettere i denti su cibo fresco, abbondante e sapientemente cucinato.

Il pittore non ritenne opportuno guastare i piaceri del convivio con la triste rievocazione delle peripezie vissute e scelse di rimandare la perorazione al momento in cui ogni pietanza fosse stata accuratamente spazzolata.

Quando anche l'ultima briciola di tonno fu sparita nelle fameliche fauci dei quattro commensali, il pittore ritenne fosse giunta l'ora di farsi avanti e perorare la propria causa, convinto che il pasto eccellente avesse favorevolmente predisposto all'ascolto il suo interlocutore.

Fulminacci era un buon narratore e non faticò a catturare l'attenzione del barbiere con il racconto delle vicende occorse a se stesso e ai suoi compagni, non omettendo di fare una lunga digressione sulla caccia allo Scorpione e sul suo drammatico epilogo.

«'U Scurpiuni!» mormorò don Ciccio, quando sentì menzionare il terribile sicario. «Vi batteste con lui?»

«Ben due volte! E in entrambi i casi sono riuscito a cavarmela per il rotto della cuffia. In confidenza e senza falsa modestia, vi confesso che sono uno spadaccino tutt'altro che disprezzabile. Quell'uomo però... quell'uomo possedeva un'abilità sovrumana, diabolica! Due volte è stato sul punto di spacciarmi, ma non è riuscito ad avere la meglio! La spada che porto al fianco gli apparteneva.»

Il barbiere volle vedere con i propri occhi la leggendaria lama, richiesta a cui l'artista accondiscese di buon grado, non senza un certo compiacimento.

Don Ciccio esaminò l'arma maneggiandola con cautela quasi reverenziale. Nel riprendere la lama dalle mani del barbiere, Fulminacci poté leggere nei suoi occhi un rispetto che fino a quel momento non gli era parso di cogliere.

«Così, a spacciare lo Scorpione è stato quel vescovo, quel...»

«Monsieur De Simara» proseguì il pittore. «Un diavolo d'uomo, credetemi. Non so quanti anni abbia, non credo meno di una sessantina, ma è ancora rapido come il lampo. Il suo polso è saldo come la roccia e il colpo d'occhio infallibile. Il colpo d'occhio è fondamentale per uno spadaccino. I meno esperti tendono a seguire i movimenti del polso o a farsi irretire dagli spostamenti del corpo dell'avversario. Si tratta di un errore frequente, che ha spedito tanti figli di mamma a fare compagnia ai loro antenati. L'occhio dello spadaccino esperto segue solo e soltanto la punta della lama, perché è solo da lì che viene il pericolo. E non è facile, credete a me; non è per niente facile. Ma De Simara è un campione. La stoccata con cui ha spacciato lo Scorpione è stata un vero capolavoro. Io stesso, come vi dicevo, sono tutt'altro che un dilettante e sono ben pochi i trucchi che non conosco ma, credetemi sulla parola, non ho mai assistito a nulla del genere. Parata di quarta, cambio di mano e stoccata! Tutto con la rapidità della folgore. D'altra parte si dice che, prima di indossare l'abito talare, il vescovo sia stato un moschettiere del Re, ai tempi del cardinale Richelieu, e che abbia compiuto imprese degne di essere ricordate.»

La narrazione proseguì col racconto dell'abbordaggio e della disperata resistenza offerta da un pugno di valorosi asserragliati sul cassero di poppa contro forze preponderanti.

La palpitante esposizione degli eventi succedutisi a bordo della nave non mancò di suscitare interesse, ma ciò che fece pendere definitivamente il braccio della bilancia in favore del pittore e della sua causa fu il tono accorato e patetico con il quale descrisse il suo strazio e la sua disperazione nell'assistere alla cattura della scialuppa. Nell'esporre il senso di rabbia impotente che aveva provato nel vedere l'amata rapita dai pirati, senza poter muovere un solo dito per soccorrerla, Fulminacci vide due lacrime rigare le gote rubizze del barbiere. Tratto un fazzoletto dalla tasca delle brache, don Ciccio si soffiò ripetutamente il naso, in preda a una sincera commozione.

L'intero racconto, con annessi e connessi, digressioni e chiarimenti, durò un'ora buona; durante la quale il servizievole Salvatore provvide a rifornire i commensali di altro buon vino fresco di cantina. I boccali di terracotta fu-

rono riempiti e vuotati con cronometrica precisione, mentre nell'aria immota e rovente del pomeriggio aleggiavano le gesta degli impavidi, che armi in pugno si opponevano con valore a pirati e assassini.

Alla fine si ritrovarono tutti e quattro decisamente brilli.

«Giunti a questo punto» concluse il pittore con tono accorato «non sappiamo più a che santo votarci. Se voi, don Ciccio, nella vostra magnanimità voleste degnarvi di procurarci un'udienza con quel tal principe che tratta il riscatto degli ostaggi, ve ne saremmo grati per tutta la vita. È naturale che se ci fossero da sostenere delle spese, noi...»

Il rubicondo barbiere scosse vigorosamente le mani, in un gesto di sdegnato diniego.

«Don Ciccio Rapisarda agisce solo per amicizia» disse parlando di se stesso in terza persona, come fanno i pontefici e i sovrani. «Solo per amicizia. Tra amici non si parla mai di denaro. Solo gli ominicchi concedono favori in cambio di soldi. Ma don Ciccio ominicchio non è! Un uomo di rispetto si cura solamente del proprio onore e l'onore mi impone di aiutarvi, per l'amicizia che mi lega a mastro Calò che vi ha mandato da me e per la commozione suscitata dalle tristi vicende che avete narrato.»

«Vi ringrazio per la vostra gentilezza e la vostra bontà» replicò il pittore. «Iddio ve ne renderà merito. Riuscirete dunque a farci avere un colloquio col cavaliere?»

«Farò del mio meglio, ve lo prometto fin d'ora. Purtroppo non sarà facile. Da qualche giorno a questa parte, il principe si trova vittima di una grave indisposizione. Neppure a me, che ho l'onore di rasare quotidianamente le sue nobili gote, è consentito fargli visita, tali sono le sue condizioni di salute. È ormai più di una settimana che, quando mi reco a palazzo con bacinella e rasoio, il suo servitore Francisco mi prega di ripassare quando il padrone si sarà rimesso. In verità, temo per la sua vita.»

«Questa è una pessima notizia» mormorò Fulminacci. «È davvero così grave?»

«Non l'ho visto di persona, ma Francisco mi ha riferito che il principe non riesce... ad alleggerirsi.»

«Non scarica?»

Don Ciccio scosse il capo con aria afflitta.

«Sono già stati consultati due medici eminenti, che lo hanno abbondantemente purgato e salassato, ma non riesce a liberarsi. Non scarica.»

C'era poco da stare allegri.

Era universalmente risaputo che l'occlusione delle vie intestinali provo-

cava un rimescolarsi degli umori corporei e una conseguente deviazione dei flussi umorali. Quel genere di infermità, se non si interveniva per tempo, conduceva inevitabilmente alla morte.

Anche Zane aveva ascoltato con attenzione la descrizione del malanno che affliggeva il principe. Approfittò della pausa per intervenire a gesti.

Nel corso delle ultime settimane, lo slavo e Fulminacci si erano ritrovati nella condizione di vivere gomito a gomito come due cani legati alla stessa catena. Con fatica e pazienza, pian piano, il pittore aveva imparato a comprendere il linguaggio non verbale del compagno, col quale non aveva altro modo di comunicare, ora che non poteva più avvalersi dell'intermediazione di Beatrice. Dunque non faticò a tradurre in parole i gesti dell'amico.

«Zane dice che si può tentare qualcosa. Ha lavorato a lungo con Beatrice che, come credo di avervi detto, nonostante la giovane età è un'esperta erborista. Alla sua competenza ricorrevano spesso anche i medici e gli speziali romani. Zane raccoglieva per lei le erbe e le essenze e collaborava alla preparazione delle tisane e degli infusi. Afferma di essere in grado di preparare una pozione assai efficace per questo genere di afflizione.»

«Vi fidate di quest'uomo?» chiese Rapisarda, scrutando con espressione indagatrice gli occhi glauchi e malinconici dello slavo.

«Come di me stesso!»

«Credo valga la pena di tentare, tanto... peggio di così non può andare. Trovatevi davanti alla mia bottega domani mattina all'alba. Portate tutto l'occorrente e che Dio ce la mandi buona!»

Capitolo XI

È sempre buona misura, in special modo per chi non è abituato ai climi caldi, evitare di assumere cibi troppo ricchi e abbondanti durante il pasto di mezzogiorno.

Zane e Fulminacci non avevano fatto tesoro di questa norma alimentare, tramandata tanto dai trattati di medicina quanto dalla saggezza popolare, e l'unica cosa che agognassero, alzandosi da tavola, era un luogo fresco e tranquillo dove riposare.

Purtroppo, l'impegno assunto da Zane li obbligò a mettersi immediatamente in moto per procurarsi gli ingredienti con cui si sarebbe preparata la famosa pozione destinata a liberare le accidiose viscere del principe.

Guidati da Salvo, i due mossero alla ricerca di una bottega di speziale.

Per far ciò, furono obbligati a lasciare la zona di Monreale per rituffarsi

nei vicoli della città vecchia, l'unica dove fossero situate le botteghe di quel genere.

Appesantiti dal troppo cibo ingurgitato non meno che dalle eccessive libagioni, accolsero la notizia con la stessa rassegnazione con cui primi martiri cristiani affrontavano le fiere nel Circo Massimo.

Perciò, quando si immersero nuovamente nel dedalo di vicoli e viuzze, lo spettacolo che si presentò ai loro occhi non poté che provocare sbalordimento.

Gli stretti budelli, le calli tortuose, le piazzette soffocate dagli edifici che al mattino rigurgitavano di un'umanità sudata e affannata erano ora pressoché deserte. Solo qualche sparuto passante camminava rasente i muri, cercando di mantenersi sul lato ombreggiato della carreggiata. Ciascuno di quei rari pedoni sembrava animato da una fretta del diavolo di raggiungere nel minor tempo possibile la propria destinazione.

Persino le innumerevoli bancarelle che servivano cibo da strada, ortaggi e altri semplici prodotti, sembravano abbandonate.

«Dove sono finiti tutti?» chiese il pittore, osservando quella scena desolata.

«È la controra signore» lo informò Salvo. «A Palermo siamo soliti riposare, nelle prime ore del pomeriggio.»

«Dunque le botteghe saranno chiuse.»

«No, no, non temete. Le botteghe sono aperte. Si tratterà solo di riuscire a svegliare lo speziale.»

«Non ce ne sarà grato, suppongo.»

Salvo si permise una risatina. «Poco ma sicuro. Ma basterà dirgli che veniamo a nome di don Ciccio Rapisarda per ottenere la sua più completa attenzione.»

Il giovane si rivelò facile profeta.

La bottega era fresca, buia e odorosa di legni aromatici ed erbe. Salvo suonò la campanella che si trovava sul bancone di legno scuro posto di fronte all'ingresso.

L'attesa si protrasse per diversi minuti, durante i quali il giovane seguitò ad agitare la campanella a intervalli regolari.

Un uomo scarmigliato e dagli occhi cisposi finalmente si presentò, sbucando dal retrobottega. Il suo atteggiamento e la sua espressione erano tutt'altro che amichevoli.

Bastò che Salvo pronunciasse le tre paroline magiche "don Ciccio Rapisarda", per trasformare quel volto ingrugnito e ostile nell'immagine della

disponibilità.

Zane esplorò ogni stipo, ogni anfora, ogni barattolo, ogni scaffale, raccogliendo un pizzico di polvere qua, una mezza libbra di erba essiccata là, procedendo con calma e metodo, mentre Salvo e il pittore erano amenamente intrattenuti dal garrulo speziale, che non mancava di profondersi in lodi sperticate della saggezza di don Ciccio, della magnanimità di don Ciccio, della disponibilità di don Ciccio e via discorrendo.

Finalmente lo slavo terminò la sua cernita e Fulminacci dovette insistere a lungo per far sì che lo speziale accettasse di ricevere il pagamento dovuto per la merce fornita. Alla fine si rassegnò a versare una somma ridicolmente bassa, di poco superiore a quella che avrebbe dato in elemosina a un mendicante all'ingresso di una chiesa. In compenso, ricevette gli omaggi ripetuti del bottegaio, omaggi che andavano ovviamente estesi a don Ciccio, nonché l'invito a ritornare quando avessero voluto, a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza farsi alcuno scrupolo di disturbarlo.

Questa inaspettata deferenza nei confronti di quello che alla fin fine era nulla più di un semplice barbiere, un umile artigiano, appariva sempre più incomprensibile agli occhi del pittore, il quale considerò fra sé e sé che un simile riguardo, nelle altre parti della penisola che aveva visitato, sarebbe apparso un po' eccessivo anche se destinato a notabili e maggiorenti, nobili e prelati. C'era senza dubbio qualcosa di strano e inquietante in quei singolari comportamenti, e si ripromise di indagare più a fondo sulla faccenda, quando e se fosse riuscito a risolvere gli attuali, ben più impellenti problemi.

«A questo punto dobbiamo trovare un posto dove dormire» disse Fulminacci. «Salvo, non conosci qualche locanda economica e decorosa dove possiamo affittare una stanza?»

«Salvatore ha tre o quattro camere sopra la taverna. Possiamo chiedere se ce n'è una libera. Non sono granché, ma se vi accontentate...»

I tre fecero ritorno a Monreale.

Salvatore aveva effettivamente una camera disponibile, appena liberata da un mercante napoletano, che Zane e il pittore trovarono di loro gradimento. Anche il prezzo, sebbene non propriamente economico, fu considerato accettabile.

Terminate le trattative e preso possesso dell'alloggio, i due si congedarono dal loro giovane accompagnatore, non senza che Fulminacci si fosse premurato di allungargli qualche moneta per ringraziarlo della cortesia e della disponibilità.

Il pittore si raccomandò inoltre che Salvo trasmettesse i loro riconoscenti omaggi a suo padre.

«Non mancherò di farlo, signore. A domattina.»

«Ci sarai anche tu, dunque?»

«Non mancherei per nulla al mondo! Non ho mai visto purgare un principe!»

Beatrice si sporse oltre l'ampia balaustra e sbirciò attraverso i graziosi scuri di legno traforato. Davanti ai suoi occhi si dispiegava l'intera città di Algeri, abbarbicata sui fianchi di due ripidi colli che, dai monti dell'interno, digradavano fino alla stretta pianura costiera.

Le case erano così addossate l'una all'altra da trasmettere la sensazione che si trattasse di un corpo unico, non intersecato da vie, vicoli, piazze.

Dalla sua posizione elevata, poteva osservare solamente una distesa ininterrotta di tetti a terrazza, in cima ai quali si svolgeva la vita segreta degli abitanti invisibili della città: le donne.

Facendo leva sul piede destro, Beatrice si issò sulla balaustra per guadagnare un più favorevole punto d'osservazione. Aveva fatto il suo ingresso nel sontuoso palazzo dell'*agha* Hettin ormai da alcuni giorni, ma quella era la prima volta che le veniva concesso di trascorrere qualche momento all'aperto.

Non appena giunta nella sfarzosa residenza del comandante militare, la fanciulla era stata consegnata all'eunuco capo Omar, il quale, dopo averla scortata per lunghi corridoi deserti luccicanti di marmi pregiati e tende di seta preziosa, l'aveva a sua volta affidata alle mani di due anziane donne col capo velato.

Le due donne avevano provveduto a che la giovane si lavasse in una grande vasca colma di acqua calda, al cui interno erano state disciolte essenze profumate e sali dall'intensa fragranza. Quindi l'avevano rivestita da capo a piedi con eleganti abiti di foggia turca, impreziositi da nastri, ornamenti d'argento e pietre dure. Poi se n'erano andate, lasciandola sola in una grande stanza la cui porta massiccia venne chiusa dall'esterno mediante un robusto chiavistello.

Tutto senza dire una sola parola.

Beatrice aveva invano tentato di sollecitarle a intavolare una conversazione, anche se dubitava fortemente che le due silenziose serve conoscessero altre lingue oltre all'arabo.

Per qualche ora la giovane si era goduta gli agi, felice di sentirsi final-

mente pulita dopo quasi due settimane trascorse nella lurida e soffocante stiva della nave. Ben presto, però, il senso di benessere aveva lasciato il posto all'inquietudine, quando si era resa conto di essere prigioniera in quel lussuoso quartiere.

La temuta esperienza nel mercato degli schiavi non le sarebbe toccata, ma la sua attuale situazione non sembrava di certo migliore.

A intervalli regolari, le due donne provvedevano a turno a portarle un vassoio con cibo e bevande, che veniva introdotto nella stanza attraverso un basso e largo spioncino collocato alla base della porta.

I pasti erano ricchi, gustosi e cucinati con cura. Beatrice li gradì, nonostante il suo palato non fosse abituato alle spezie piccanti con cui erano insaporiti. La stanza era dotata di un letto ampio, comodo, provvisto di morbide lenzuola della seta più preziosa. Dalla camera principale era possibile accedere a una saletta più piccola, al cui centro troneggiava una grande vasca da bagno che poteva essere riempita a piacimento azionando degli ugelli a forma di bocca di leone, dai quali sgorgava acqua fredda e calda. In un angolo della stanzetta, dietro un paravento, era collocato un servizio igienico munito di scarico centralizzato, una comodità sconosciuta agli europei. Nel complesso, quindi, la sistemazione poteva dirsi più che confortevole. Beatrice osservò a bocca aperta quei lussi impensati.

Ciò nonostante, la privazione della libertà cui era sottoposta era un prezzo troppo alto da pagare, anche a fronte di quegli agi.

Un'accurata ricognizione della camera e dei suoi annessi non aveva rivelato alcuna possibile via di fuga. La porta massiccia costituiva l'unico accesso praticabile. La giovane provò a saggiare il chiavistello, ma la toppa era collocata all'esterno. Senza gli attrezzi adatti, ad esempio un piede di porco o una robusta sbarra di metallo, non c'era alcuna possibilità di forzarlo.

Le due finestre si affacciavano su un piccolo giardino circondato da alte mura di pietra. In teoria, con qualche rischio, sarebbe anche stato possibile calarsi da una di esse intrecciando una corda di fortuna con le tende di seta. Purtroppo, entrambe le finestre erano munite di robuste inferriate, solidamente infisse nei muri di pietra.

Trascorsero così tre giorni e tre notti di noia assoluta, acuita dall'apprensione e soprattutto dal timore che quella sistemazione finisse per rivelarsi definitiva. Era un pensiero irrazionale, di questo si rendeva conto. Non era certo stata rapita per essere rinchiusa da sola in una stanza per il resto dei suoi giorni. Senza dubbio la sorte aveva qualcos'altro in serbo per lei, an-

che se non sapeva se si sarebbe trattato di un destino migliore o peggiore di quella tediosa e insensata prigionia.

Peraltro, dai pochi e coloriti resoconti che aveva avuto modo di leggere frequentando le botteghe dei tipografi e degli stampatori, si era aspettata un trattamento diverso.

A quanto se ne sapeva in Occidente, le donne catturate nel corso delle scorrerie venivano messe all'asta al mercato degli schiavi, dove erano acquistate dal miglior offerente. Non si trattava certo di una sorte desiderabile, ma Beatrice cominciava a pensare che in fondo non dovesse essere poi molto peggio di quella sorta di limbo in cui sembrava l'avessero dimenticata.

Nel corso dei suoi quasi ventitré anni di vita, aveva goduto di una libertà e di un'autonomia di rado concesse alle donne dei suoi tempi, per lo più sottoposte prima alla tirannica autorità del padre e poi al comando altrettanto dispotico del coniuge.

Per lei era stato diverso.

La madre l'aveva educata fin da piccina a far conto soprattutto su se stessa, sulle risorse del suo ingegno e sulla capacità di cavarsela anche in circostanze inconsuete. Erborista come lei, l'aveva lasciata libera di scorrazzare in lungo e in largo per la città, limitandosi a darle qualche buon consiglio di tanto in tanto, ma senza mai tentare di forzare la sua natura indipendente.

Quanto al padre, non aveva mai avuto la fortuna di conoscerlo, sempre ammesso che potesse essere considerata una fortuna, per come andavano le cose ai suoi tempi nella sua città.

Ma negli ultimi mesi sembrava essersi manifestata una spiacevole inversione di tendenza nel corso della sua vita.

Il suo arresto da parte degli sgherri dell'Inquisizione, la forzata reclusione entro il recinto di Palazzo Riario, la cattura da parte dei pirati barbareschi e ora la dorata prigione dell'harem dell'*agha* Hettin: pur con tutto l'ottimismo di questo mondo, la facilità con cui ultimamente era propensa a cadere in mani altrui non poteva che destare preoccupazione.

Era decisamente giunto il momento di imprimere un radicale mutamento di rotta a quello stato di cose.

Pur sapendo che sarebbe stato inutile, dopo tre giorni trascorsi nell'ozio e nell'accidia, la giovane riprese a esplorare i suoi quartieri con rinnovata energia.

Si accanì dunque a esaminare nuovamente ciò che aveva già accurata-

mente esaminato: muri, infissi, inferriate, persino lo scarico della vasca da bagno. Terminata questa seconda accuratissima indagine, ne intraprese subito una terza e poi una quarta, con risultati altrettanto sconfortanti.

Si arrese solo poco prima dell'alba, quando lo sfinimento ebbe la meglio sulla sua feroce determinazione. Ancora vestita si gettò sul letto e cadde preda di un sonno profondo e tormentato. La stanchezza e la tensione accumulate nel corso delle sue recenti peripezie fecero sì che dormisse ininterrottamente fino al pomeriggio.

Quando si svegliò, l'attendeva l'abituale vassoio stracolmo di ottimo cibo e di bevande fresche. Affamata, divorò tutto quanto in un battibaleno. Poi, terminato il pasto, decise contro ogni logica di riprendere da capo l'esplorazione della stanza, nella speranza che qualcosa potesse esserle sfuggito.

Quale non fu, dunque, la sua sorpresa nello scoprire che la porta della stanza era solo accostata!

Quasi temendo che si trattasse di una beffa crudele, Beatrice esitò qualche istante prima di spingere il pesante battente e sbirciare fuori.

L'ingresso della stanza dava su un elegante loggiato aperto, una specie di chiostro posto al primo piano dell'edificio. Titubante, la fanciulla si inoltrò nell'arioso corridoio scrutando in ogni direzione, nel timore di essere scoperta e obbligata a rientrare nella sua prigione.

In giro, però, non si vedeva anima viva.

Il sole, già basso sull'orizzonte, filtrava attraverso gli archi ogivali elegantemente traforati e disegnava bizzarri arabeschi sul pavimento di marmo candido.

La giovane si sporse oltre la balaustra che correva lungo l'intero loggiato e poté osservare, in basso, un giardino di piante ornamentali percorso da vialetti ricoperti di ghiaia. Al centro del giardino, incanalato in un letto di levigata pietra calcarea, scorreva un minuscolo rivolo d'acqua che andava ad alimentare una fontana circolare, la cui superficie immota era ricoperta da grosse ninfee.

Vista sgombra la strada, Beatrice percorse il corridoio alla ricerca di una scala che le consentisse di scendere al piano inferiore. Ma, dove aveva pensato di trovare la rampa di scale, trovò solo un basso passaggio a volta che sembrava condurre in un'altra ala dell'edificio.

Al termine del passaggio, salì quattro bassi scalini e si ritrovò su un ampio terrazzo, due lati del quale erano circondati da un alto muro. In una delle pareti si aprivano due bifore chiuse da persiane mirabilmente traforate, attraverso cui si potevano scorgere piccoli segmenti di cielo.

Il passaggio appena percorso costituiva l'unico accesso al terrazzo. A parte le due doppie aperture a bifora, non sembravano esserci porte di alcun genere. Perciò la giovane tornò da dove era venuta, nella speranza che nella direzione opposta avrebbe trovato qualcosa di più interessante.

L'esplorazione fu assai breve e deludente. L'altra estremità del loggiato era sbarrata da un massiccio portone che solo una cannonata sarebbe stata in grado di abbattere.

Con ogni probabilità, la rampa di scale che stava cercando era collocata dietro il portone, ma una simile congettura non le fu di conforto.

L'area della sua detenzione si era decisamente espansa, ma lei era ancora inequivocabilmente prigioniera e non possedeva maggiori prospettive di riguadagnare la libertà di quante ne avesse quando era rinchiusa nella stanza.

Sconsolata, la giovane aveva fatto ritorno sul terrazzo, dal quale, sbirciando attraverso le persiane, se non altro le sarebbe stato possibile guardare all'esterno del palazzo.

Le donne raccoglievano i panni che avevano steso ad asciugare sui tetti delle case. Beatrice le osservò a lungo. Nel cuore sentiva una fitta di nostalgia e anche una punta di invidia per quelle sue simili che, al riparo da rischi e affanni, conducevano un'esistenza monotona ma tranquilla. Tutto il contrario di lei, sballottata fra mille pericoli e prigioniera in un Paese straniero.

La giovane fu percorsa da un tremito e sentì premere sotto le palpebre lacrime di rabbia e frustrazione.

Probabilmente avrebbe pianto, se non avesse udito all'improvviso un fruscio alle sue spalle.

Si volse allarmata, temendo che i suoi guardiani si fossero accorti che aveva lasciato la stanza e fossero venuti a riacciuffarla per rimetterla sotto chiave.

Quello che vide fu molto diverso da ciò che aveva temuto.

Capitolo XII

«Tu devi essere l'italiana, quella appena arrivata» disse una voce limpida e sottile.

Due occhi azzurri come un cielo d'inverno fissavano Beatrice.

Nel volgersi, la giovane non si era trovata davanti i lineamenti porcini di uno degli eunuchi, bensì una fanciulla di incomparabile bellezza.

Il volto, un ovale perfetto candido come la neve, racchiudeva lineamenti che sembravano modellati da un maestro del Rinascimento. Una cascata di capelli corvini, più lucidi della più raffinata seta del Catai, le ricadeva sulle spalle in una doppia onda fluente che un impercettibile alito di vento bastava a scompigliare, tanto erano fini e sottili.

Un osservatore che avesse visto le due giovani l'una accanto all'altra, avrebbe avuto la sensazione di assistere a un avvenimento astronomico inusitato: il sole e la luna che si incontravano nella stessa porzione di cielo.

Tanto Beatrice, come l'astro diurno, sembrava essere un inno alla luce piena e gloriosa del mezzogiorno, quanto la sconosciuta interlocutrice pareva incarnare le algide virtù del satellite caro a Iside: pallida, diafana, perfetta nel suo eburneo nitore.

I due corpi celesti rimasero a fissarsi per qualche istante, senza che la bellezza dell'una riuscisse a eclissare il fulgore dell'altra.

«Vuoi una pesca?» chiese la sconosciuta, porgendo un frutto minuscolo e dalla forma appiattita. «Sono piccole ma dolcissime.»

Beatrice accettò il dono, ancora incapace di proferire parola. L'umore malinconico che si era impadronito del suo animo nel contemplare la vita che scorreva fuori delle alte mura del palazzo, associato all'improvvisa entrata in scena di quella incantevole fanciulla, aveva acuito l'impulso a sciogliersi in lacrime e temeva che se si fosse azzardata ad aprir bocca avrebbe finito per abbandonarsi a un pianto dirotto.

Dovette esercitare un ferreo autocontrollo per evitare di essere travolta dalla commozione. Ciò nonostante, due lacrime tremolanti si formarono agli angoli dei suoi occhi.

«Sei triste, ti capisco» mormorò la giovane sconosciuta. «Non credere che per me sia differente. Col tempo ci si abitua, ma non è facile.»

«È... è tanto che sei qui?» Le parole le uscirono a fatica, come se la gola fosse diventata troppo stretta per consentirne il passaggio.

La sconosciuta sospirò. «Quasi quattro mesi, ormai, anche se a me sembrano quattro secoli. E tu, quando sei arrivata?»

«Tre... no, quattro giorni fa. Come ti chiami? Come sei finita qui?»

Fin dal primo approccio, la sua interlocutrice le si era rivolta in italiano ma, dal modo in cui pronunciava le erre e le ti, Beatrice comprese che doveva essere straniera.

«Che sbadata» la sconosciuta esibì un dolce sorriso. «Ho finito per dimenticare le regole della buona educazione. Perdonami e permettimi di presentarmi. Il mio nome è Charlotte Gwendoline Darrel. Sono inglese.»

«Io mi chiamo Beatrice.»

«Come la donna amata da Dante. Un bel nome.»

«Parli molto bene la mia lingua. Di solito i tuoi compatrioti non hanno la stessa capacità. A Roma ne ho incontrati alcuni. Anche dopo parecchi anni di permanenza, la loro pronuncia è a malapena comprensibile.»

«Oh, ma io sono inglese per modo di dire. Sono nata a Palermo e ho trascorso l'intera vita a Napoli. Mio padre, lord William Darrel, fuggì dall'Inghilterra durante la rivoluzione delle Teste Rotonde e si rifugiò in Italia sotto la protezione del viceré. Mia madre morì che avevo solo pochi mesi. Quando Carlo II, il legittimo sovrano, riprese possesso del suo trono, avremmo potuto fare ritorno in patria, ma mio padre nel frattempo si ammalò e non riuscì mai a recuperare la salute in misura sufficiente da potersi sobbarcare un viaggio tanto lungo e faticoso. È morto l'anno scorso.»

«Mi spiace molto per tuo padre» disse Beatrice. «Come sei finita nelle mani degli infedeli?»

«Alla morte del babbo non sapevo cosa fare. Il viceré era buono con me, mi trattava quasi come una figlia. Ma io sapevo che non sarei potuta rimanere a Napoli senza che, prima o poi, fossi data in sposa a uno di quei nobili squattrinati, boriosi e debosciati che affollano la corte come pidocchi la testa di un mendicante. Ti confesso che la prospettiva non mi arrideva affatto. Mio fratello John se n'era andato qualche mese prima, dopo un litigio furioso con papà. Ero completamente sola, senza una rendita se non quella concessami dal viceré, che era soggetta a mille limitazioni, prima tra le quali la spada di Damocle del matrimonio. Non avevo neppure un parente che tutelasse i miei interessi. Così ho deciso di andare in Inghilterra dove ho ancora uno zio, un fratello minore di mio padre, per mettermi sotto la sua protezione. Non ho mai messo piede nel mio Paese d'origine, ma coltivavo la speranza che tra le mura di Stonehouse, la tenuta di famiglia, sarei stata al sicuro.

Non ci sono molte navi che salpino alla volta dell'Atlantico nel cuore dell'inverno, ma riuscii comunque a procurarmi un passaggio a bordo di un vascello che doveva recarsi a Marsala per imbarcare un carico di vino e di lì fare vela alla volta dell'Inghilterra. Il comandante mi aveva assicurato che durante la brutta stagione, il rischio di imbattersi nei corsari saraceni era del tutto trascurabile. Purtroppo si sbagliava.

Fummo abbordati al largo delle Baleari, quando eravamo ormai convinti di aver superato il braccio di mare più insidioso. La nave venne catturata dopo un breve combattimento. L'equipaggio fu venduto in blocco al mer-

cato degli schiavi di Rabat e così pure gli altri tre passeggeri che viaggiavano a bordo del bastimento. A me toccò una sorte diversa nella forma ma non nella sostanza. Fui ceduta a un mercante libanese che vantava un grosso credito nei confronti dell'armatore della nave corsara. Questi mi vendette a un misterioso personaggio, uno spagnolo, che mi portò qui quasi quattro mesi or sono.

«Uno spagnolo?» chiese Beatrice, che aveva drizzato gli orecchi.

«Sì, uno spagnolo, credo un rinnegato.»

«E l'*agha*... sì, insomma...» Beatrice era imbarazzata nel porre quel genere di domanda, ma non poteva comunque astenersi dal farla. «Lui ha...»

Charlotte la fissò per un attimo incapace di comprendere, poi si sciolse in una risata.

«Oh, no, no! Da questo punto di vista non ti devi preoccupare. L'*agha* ha inclinazioni meno convenzionali. Preferisce le carezze virili a quelle muliebri, se capisci cosa voglio dire. Le donne del suo harem sono solo un ornamento. Compra le schiave più belle solo per una questione di prestigio, perché deve mostrare al mondo la sua potenza. Per lui siamo solo merce di scambio, destinate a diventare un dono per qualche alto papavero della corte imperiale, perché gli fornisca favore e protezione nella sua scalata al potere. Hettin è un uomo crudele e ambizioso, che anela a primeggiare, e non c'è nulla che non sia disposto a fare pur di conseguire i suoi scopi. In questo momento è in corso una lotta sorda e feroce fra le mura di Algeri. Di fatto, l'*agha* ha scalzato dal potere Yassir, il pascià, il governatore imperiale, un uomo debole e indeciso, circondato da una corte di ruffiani e reggicoda, ma se la deve vedere con la corporazione dei rais, la *taifa*, che non intende sottomettersi senza reagire.

«Ne ho avuto sentore durante il viaggio che mi ha condotta fin qui» interloquì Beatrice. «Credo che questa situazione di incertezza sia un bene, per noi. Un clima di disordini, la confusione, gli intrighi, sono una manna dal cielo. Credimi, ti parlo per esperienza. Se teniamo occhi e orecchi bene aperti e siamo pronte a sfruttare l'occasione propizia, credo che riusciremo a toglierci da questa scomoda posizione.»

«...toglierci da questa scomoda posizione?» Charlotte ripeté le parole della sua interlocutrice scandendo le sillabe, come se stesse cercando, senza riuscirci del tutto, di comprendere il loro reale significato.

«Non mi dirai» riprese l'italiana «che in questi quattro mesi non hai mai pensato di battertela?»

«Ba... battermela?»

«Scappare, fuggire, darsela a gambe! Dillo pure come preferisci: il significato rimane lo stesso. Non vorrai mica restare schiava di questi caproni col turbante per tutto il resto della tua vita? Per quanto mi riguarda, non ne ho la minima intenzione. Stai sicura che alla prima occasione, appena abbassano un po' la guardia, me la filo veloce come il vento!»

«Pensi... pensi che sia davvero possibile?»

«Di impossibile non c'è niente! Sono riuscita a scappare dalle carceri dell'Inquisizione, Santo Dio, non saranno certamente queste quattro mura a trattenermi!»

«Hai già un piano di fuga?»

Beatrice sospirò, sentendo svanire parte del proprio entusiasmo.

«Niente di concreto, per il momento. Sono appena arrivata, devo guardarmi attorno, capire, raccogliere informazioni. È troppo presto per fare piani, ma se esiste una sola probabilità di fuggire la troverò. Se vuoi essere della partita, non hai che da dirlo.»

La giovane inglese batté le mani, con le lacrime agli occhi per l'emozione.

«Davvero mi porteresti con te? Lo faresti sul serio?»

«Certo. Ma anche tu mi devi dare una mano. Sei qui da molto più tempo di me, sicuramente conosci bene il palazzo. A proposito, come hai fatto ad arrivare su questo terrazzo? Io ho girato in lungo e in largo per quasi un'ora, ho esplorato ogni angolo e ho trovato solamente solide mura e porte sbarrate.»

«Oh» rispose Charlotte «è facile. Seguimi, ti faccio vedere.»

Le due giovani si avviarono verso il lato opposto del terrazzo, dove si ergeva un falso loggiato le cui campate erano tamponate da un muro di pietra chiara, assai simile a quelle false finestre che negli edifici occidentali servono a conservare la simmetria delle facciate.

Charlotte guidò la compagna fino in fondo al loggiato, dove l'ultima campata terminava a ridosso del muro che procedeva perpendicolarmente, formando un angolo retto.

«Sono passata di qui» disse la giovane inglese, indicando una stretta feritoia che si apriva in corrispondenza dell'angolo dove l'ultimo pilastro del loggiato poggiava contro il muro.

Beatrice osservò l'angusta fessura con espressione scettica.

«Da quel buco non riuscirebbe a passare neppure un topo!»

«E invece è facile! Guarda.»

Charlotte si mise di profilo e, dopo aver espirato tutta l'aria che aveva

nei polmoni, iniziò a infilarsi fra le due pareti, che distavano l'una dall'altra poco più di una spanna. Beatrice udì il fruscio della stoffa che sfregava contro gli spigoli e, nel breve volgere di un istante, vide la compagna sparire attraverso la fessura.

«Hai visto che è facile?» La voce di Charlotte proveniva dall'altra parte della parete. «Prova anche tu: vedrai che ci riesci!»

Si mise di profilo, insinuando la spalla destra nel pertugio, e imitò la giovane che l'aveva preceduta, espirando finché i suoi polmoni non si furono completamente svuotati. Sebbene fosse un po' più alta e formosa della compagna, Beatrice possedeva un corpo snello e l'invidiabile flessibilità articolare della gioventù. Si contorse, schiacciandosi contro la pietra liscia e, quasi all'improvviso, si accorse di essere passata.

In effetti, la parte più stretta del passaggio era proprio l'ingresso, dove la colonna e il muro erano molto vicini. La convessità del pilastro, che proseguiva anche oltre la parte anteriore della facciata, faceva sì che, una volta superata la strettoia, ci fosse un po' più di spazio per procedere. Solo alcuni pollici, ma sufficienti a scivolare al di là dell'ostacolo.

Una volta che si fu infilata nella fessura, Beatrice riuscì a muoversi di lato fino a superare l'angusto budello lungo circa un braccio e ad affacciarsi dall'altra parte.

Un individuo di sesso maschile, per quanto esile, non sarebbe mai stato in grado di imitarla. Le membra di una giovane donna sono più sottili, la sua struttura fisica più affusolata, senza contare che la permanenza a bordo della nave pirata, con il suo rancio scarso e poco appetitoso, aveva fatto sì che Beatrice, già snella di suo, perdesse qualche libbra di peso.

Charlotte accolse l'arrivo della compagna con un silenzioso applauso, cui fece seguito l'universale invito a fare silenzio. Il suo indice si sollevò fino a sfiorare le labbra piene e sensuali; negli occhi comparve un'espressione che esortava alla prudenza.

Le due ragazze si trovavano ora all'estremità di un lungo colonnato che si affacciava su un vasto cortile lastricato, al primo piano dell'edificio. Il luogo, se si eccettuano le maggiori dimensioni, era del tutto simile a quello in cui era situata la stanza di Beatrice.

Nel cortile sottostante, su alcune panchine ombreggiate da palme frondose, sedeva una mezza dozzina di donne intente a filare la lana e a ricamare su piccoli tomboli.

Beatrice comprese che non era prudente rimanere a lungo in quella posizione esposta, col rischio che qualcuna delle ricamatrici sollevasse il capo

e la scorgesse. Per questo motivo, rivolto un rapido cenno d'intesa all'amica, tornò a infilarsi nella fenditura facendo ritorno sul terrazzo deserto.

Charlotte la imitò.

«Questo passaggio ci sarà prezioso» disse Beatrice.

«Non riesco a capire perché» commentò la giovane inglese. «Si può solo andare di qua o di là. Da entrambi i lati non si arriva da nessuna parte.»

Beatrice sembrò ignorare la considerazione della compagna, completamente concentrata nel pensare a come sfruttare quell'opportunità.

«Di notte» chiese «vi chiudono nelle stanze?»

«Sì, certo. Le mogli dell'*agha* sono alloggiate in un'altra ala del palazzo. Nella parte che hai visto vivono solo le schiave. Non è ritenuto conveniente che se ne vadano in giro liberamente dopo il tramonto. Probabilmente temono che qualcuna finisca per darsi da fare con qualche guardia o chissà che.»

«Questa è una buona notizia. La cosa, ovviamente, non vale per me. A quanto pare hanno deciso di lasciare la porta della mia camera aperta. D'altra parte, la zona dove sono ospitata è completamente deserta e, per quanto ne sanno loro, non ha vie d'accesso.»

«È il trattamento abituale che riservano alle nuove arrivate. Le isolano in quest'ala disabitata per fiaccarne lo spirito. Dopo un paio di settimane di isolamento, anche le più combattive tendono a scendere a più miti consigli. Credo lo facciano anche per verificare che le nuove schiave non siano portatrici di malattie o epidemie che possano propagarsi al resto del serraglio. Lo hanno fatto anche con me. Mi hanno tenuta sotto chiave per qualche giorno; poi, come è capitato a te, una bella mattina ho trovato la porta della stanza aperta. Non che la cosa mi sia stata di grande consolazione. Passata l'euforia iniziale, non ho fatto altro che vagare senza meta per quei due corridoi, avanti e indietro, giusto per non stare a letto tutto il giorno. La notte, poi, tutta sola in questo posto deserto... Un'esperienza deprimente.»

«Perché ancora non sapevi di questo passaggio...» suggerì Beatrice.

«No. Ancora non lo sapevo. L'ho scoperto in seguito, per puro caso, quando mi hanno trasferita nel quartiere delle schiave. Non so nemmeno io perché mi sia infilata in questa strettoia. Per curiosità, suppongo. E per noia.»

«Questo ci concede un vantaggio. I nostri carcerieri non sanno del passaggio. Per questo motivo, stanotte stessa andrò in esplorazione. Il quartiere delle schiave viene chiuso, dopo il tramonto?»

«Non lo so, può darsi. Poco dopo il calar del sole ci fanno entrare nelle

camere e ci chiudono dentro. Non ho mai avuto occasione di vedere se sbarrano o no il portone.»

«Lo appurerò di persona. Nel corso del viaggio che mi ha condotta qui, ho avuto modo di scoprire alcune cose interessanti che desidero verificare. Conosci uno spagnolo che si chiama Montego?»

«Non l'ho mai incontrato di persona, anche se credo sia stato proprio lui a portarmi da Rabat ad Algeri. Ne ho sentito parlare dalle altre donne. È l'anima nera dell'*agha*, il suo braccio destro. Dicono che sia un individuo anche più crudele e spietato del suo padrone.

«Cerca di far parlare le altre schiave. Anche gli eunuchi, se possibile. Dobbiamo raccogliere informazioni su Hettin e Montego. Solo se riusciamo a venire a conoscenza degli affari dei nostri padroni possiamo sperare di trovare una via di fuga. Per il momento si tratta solo di una sensazione, ma il mio istinto mi dice che è quella la strada da battere.»

«Non vorrei suscitare sospetti. L'harem è un covo di serpi velenose.»

«Qualche piccolo rischio dobbiamo pur correrlo: la posta in palio è molto alta. Ora è bene che tu vada Charlotte. È quasi il tramonto ed è meglio che nessuno si accorga della tua assenza. Dobbiamo essere prudenti. Ci rivedremo domani in questo stesso posto, due ore prima del calar del sole.»

Si congedarono scambiandosi un affettuoso bacio sulle guance e un frettoloso abbraccio. Poi ciascuna andò per la sua strada.

Il progetto di fuga continuava a rimanere un'impresa disperata, ma ora che Beatrice si era guadagnata un'alleata e forse un'amica, le probabilità non erano più così sfavorevoli.

Per la prima volta da quando era stata catturata, la giovane sentì sbocciare nel proprio animo qualcosa che assomigliava a un cauto ottimismo.

Capitolo XIII

Sansone Ercole Pantaleone Simeone Paleologo, principe di Morea, terzo in linea di successione al trono imperiale di Costantinopoli, signore di Nauplio e Corinto, gran commendatore del Sacro Romano Impero, prefetto dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, Grande di Spagna, cavaliere dell'Ordine di Calatrava.

Il grand'uomo giaceva al centro di un letto sfatto e sgangherato, rattrappito come un ragno disseccato dal sole.

Il volto lungo, malinconico, emaciato, aveva assunto una colorazione giallastra perfettamente adeguata a esprimere il tormento delle sue viscere.

Le mani scheletriche, raccolte in grembo, stringevano spasmodicamente un ingombrante rosario di granati e corniole.

Il pensiero che la felicità sua e di Beatrice dipendesse dalla guarigione di quel relitto umano, di quell'infelice cavaliere con un piede nella fossa, non servì a tranquillizzare Fulminacci, né tanto meno a infondergli ottimismo.

Tanto per cominciare, lo stesso impatto con il palazzo del principe era stato tutt'altro che rassicurante.

Senza dubbio era stato un gran palazzo, ma dal suo periodo di splendore doveva essere trascorso almeno un secolo. Dei passati fasti non erano rimaste che le dimensioni dell'edificio, che per il resto sembrava essere stato utilizzato come acquartieramento provvisorio di un esercito in rotta.

La facciata, dalle linee indubbiamente eleganti, appariva ora cadente, diroccata, spettrale anche nella piena luce del mattino. La maggior parte delle finestre era priva di vetri; tende ammuffite pendevano come sudici sudari da quelle orbite vuote. Le persiane dondolavano miseramente ai lati, sgangherate e corrose dal sole, dal vento e dalla pioggia.

L'intonaco sembrava crivellato dal fuoco di mitraglia.

Il quartetto composto dal pittore, dal fido Zane, dal giovane Salvo e da don Ciccio Rapisarda varcò l'androne diroccato e ingombro di erbacce e rifiuti poco dopo il sorgere del sole.

La contemplazione di un simile desolato spettacolo di abbandono colmò l'animo dell'artista di nefaste premonizioni.

Al colmo dell'androne d'ingresso era posto lo stemma araldico del principe, anch'esso corroso dal tempo e dall'incuria. Con un notevole sforzo di fantasia era ancora possibile leggere il motto della nobile famiglia: «*Tempus fugit, ruit bora*».

Mai epigramma era stato così appropriato, pensò il pittore, sfilando sotto quel diruto monumento alla futilità delle umane vanità.

Il cortile interno non si rivelò in condizioni migliori della facciata.

Là dove si sarebbe dovuto incontrare un elegante spiazzo lastricato, pieno di sontuose carrozze e di bei palafreni ornati di finimenti e gualdrappe preziose, si stendeva ora un'intricata giungla domestica, un guazzabuglio di erbacce, arbusti spinosi e piante rampicanti.

A mano a mano che i quattro si inoltravano per tetri corridoi festonati da gigantesche ragnatele e ingombri dei miseri resti di quelli che dovevano essere stati eleganti arredi, il pittore si incupiva. L'ingenuo ottimismo che lo aveva animato nell'intraprendere quell'impresa stava rapidamente evaporando, in mezzo a tanto miserabile squallore.

Il quartetto salì la monumentale rampa di uno scalone semicircolare, che in un'epoca più felice doveva essere stato calcato dalle preziose calzature di dame leggiadre ed eleganti cavalieri. Alla sua sommità li attendeva con espressione trepidante un ometto piccolo e grasso.

«Francisco!» lo apostrofò il barbiere. «Come sta oggi il vostro padrone?»

«Male purtroppo, male, don Ciccio. Ancora non è riuscito a liberarsi. Temo che ormai non ci sia più nulla da fare, se non pregare per la salvezza della sua anima. A questo punto, solo san Gregorio Taumaturgo potrebbe fare il miracolo.»

«Abbiate fede, buon Francisco. Ho condotto con me un amico esperto di rimedi naturali, con un medicamento capace di guarire il vostro padrone dall'infermità che lo affligge. Fateci strada e introduceteci nei suoi appartamenti.»

Il servitore scortò il quartetto attraverso altri interminabili corridoi, se possibile ancora più squallidi e desolati di quelli del pianterreno, finché giunsero a una porta apparentemente meglio conservata delle altre, che pendevano infrante e scrostate dagli stipiti.

«Vi prego di attendere qui» disse il servo. «In questo momento il padrone viene visitato dal dottor Laurana, il medico dell'arcivescovo. Voi certo sapete quanto il sant'uomo abbia a cuore la salute del principe.»

Fino a quel momento, don Ciccio Rapisarda era sembrato l'immagine stessa della bonomia e della disponibilità ma, di fronte a quell'annuncio, mostrò all'improvviso la sua vera natura.

«Un altro di quei ciarlatani!» sbottò con voce tonante. «Avanti di questo passo finiranno per ammazzare quel pover'uomo. Fateci entrare immediatamente, Francisco! Provvederò di persona a regolare i conti con quel cialtrone imparruccato!»

Fulminacci comprese dalla sua espressione che il servitore era tentato di opporre resistenza alle pretese del barbiere. Sulle sue guance paffute e mal rasate, nei suoi occhi piccoli e tondi, si combatté una fulminea battaglia fra il desiderio di tenere testa all'imponente don Ciccio e la tentazione di arrendersi alla violenza. Alla fine, la pavidità ebbe la meglio sul senso del dovere. L'ometto, con un sospiro che poteva essere di rassegnazione come di sollievo, aprì la porta e permise al quartetto di entrare nell'appartamento.

«Fermo, se vi è cara la vita!» esclamò con voce roboante il barbitonsore, non appena ebbe varcata la soglia.

All'altra estremità della stanza, un uomo di mezza età, elegantemente ve-

stito, con una gran parrucca bianca, era chino sul malconcio giaciglio del principe.

Nell'udire la perentoria intimazione, si levò di scatto e si volse. Nella mano destra reggeva un bisturi affilato dalla lama a forma di foglia.

«Chi siete?» esclamò con altrettanta autorità. «Come vi permettete di fare irruzione nella stanza di un infermo e di disturbare il lavoro di un chirurgo? Forse non sapete con chi avete a che fare, manigoldo. Sappiate che sono Salvatore Laurana, protomedico di sua eminenza l'arcivescovo di Palermo!»

«E io sono don Ciccio Rapisarda» si limitò a rispondere il barbiere con tono glaciale.

Il sangue defluì repentinamente dal volto prima rubizzo del dottore. Nonostante la stanza fosse oppressa da un caldo soffocante, le sue membra presero a tremare scosse da un brivido incontrollabile, come se l'uomo fosse stato investito dal gelo dell'inverno russo.

A quella scena, Fulminacci tornò per l'ennesima volta a considerare come ci fosse qualcosa di veramente strano e inquietante nel modo in cui gli abitanti di quella singolare città reagivano al solo sentir pronunciare il nome del barbiere.

Laurana era il primo medico dell'arcivescovo, un personaggio eminente, sicuramente introdotto negli ambienti più esclusivi, mica un facchino qualsiasi. Come era possibile che tremasse foglia a foglia di fronte a un semplice artigiano? In qualsiasi altro posto, per il solo fatto di essersi rivolto in quel modo villano e arrogante a un personaggio di un tale rilievo, un uomo di umile condizione si sarebbe ritrovato in men che non si dica a tu per tu con i rigori della legge. A Palermo invece le parti sembravano addirittura invertite!

C'era qualcosa di losco in quella faccenda, questo era poco ma sicuro.

Nelle attuali condizioni, attanagliato dall'angoscia per la sorte dell'amata Beatrice, non gli era possibile riflettere con serenità, ma era del tutto evidente che, dietro la facciata del rispetto delle formalità, in quell'angolo di mondo dovevano sussistere rapporti di forza e giochi di potere assai peculiari.

«Cosa state facendo, disgraziato?» chiese Rapisarda, dardeggiando all'indirizzo dello smarrito chirurgo un severo sguardo d'accusa.

«Stavo... stavo solo... praticando un salasso...»

«Pazzo che non siete altro! Non vedete che quel pover'uomo è più morto che vivo? Avete anche il coraggio di cavargli quel poco sangue che gli è

rimasto nelle vene? Fatevi da parte o giuro che non rispondo delle mie azioni!»

Il medico si allontanò di scatto dal giaciglio a baldacchino, lasciando che i nuovi arrivati avessero libera visuale sul degente.

«Ma i fluidi corporei... gli umori...» Il terrorizzato chirurgo tentò una patetica quanto inefficace difesa del proprio operato.

«Lasciate perdere gli umori! Preoccupatevi piuttosto del mio, di umore!»

Laurana comprese che la partita era persa. Raccolti in fretta e furia gli attrezzi del mestiere, se la filò senza aggiungere una parola, grato che l'ira funesta dell'infuriato barbiere si fosse limitata a tempestare il suo amor proprio, anziché sfociare nell'aggressione fisica.

Volatilizzatosi il medico, subito fu approntato il necessario per la preparazione del salvifico medicamento. Su un minuscolo fornello a carbone, Francisco mise a bollire un bricco di terracotta colmo d'acqua pura, mentre Zane estraeva dal capace tascapane i cartocci e gli involti contenenti le erbe e le polveri acquistate dallo speziale il giorno precedente.

Lo slavo dosò accuratamente gli ingredienti e li pestò in un mortaio per renderli omogenei.

Terminata questa operazione, la finissima polvere ottenuta fu lentamente versata nell'acqua bollente. Zane miscelò l'infuso metodicamente con un cucchiaio di legno finché il liquido non assunse una tonalità rosso scuro.

Francisco seguiva i preparativi con espressione scettica, borbottando tra sé e sé. Accortosi del malumore del cameriere, don Ciccio lo apostrofò con l'abituale piglio autoritario.

«La cosa non vi convince, Francisco?»

«Perdonate l'ardire, don Ciccio, ma abbiamo già provato con i clisteri. Non sono serviti a niente; anzi, forse hanno addirittura peggiorato la situazione. Guardate il mio povero padrone: sembra sul punto di rendere l'anima al Creatore!»

«Abbiate fede e pregate, buon Francisco. Questi amici sono stati mandati dalla Provvidenza. Il medicamento che stanno preparando è portentoso, una vera benedizione del Cielo. Vedrete che stavolta la situazione si sbloccherà.»

«Lo voglia il Cielo, don Ciccio. Lo voglia il Cielo!»

I quattro attesero che il liquido raggiungesse una temperatura sopportabile in un composto silenzio, rotto solamente dai rantoli preagonici dell'infermo. Finalmente, immerso per l'ennesima volta un dito nella ciotola, Zane fece un cenno d'assenso.

L'infuso venne travasato in una grossa siringa di rame, lo stantuffo fu immesso nella sua sede e si provvide a ungere con olio d'oliva il sottile ugello terminale.

Con l'aiuto di Francisco e del giovane Salvo, il corpo del principe venne delicatamente fatto ruotare su se stesso e messo supino.

La camicia da notte macchiata e madida di sudore fu sollevata fino a che le auguste quanto scheletriche terga del paziente non furono completamente scoperte e pronte per la delicata operazione.

Con perizia e circospezione, Francisco introdusse l'ugello e don Ciccio azionò lo stantuffo. Il tiepido infuso gorgogliò allegramente attraverso il cilindro di rame, fluendo nelle viscere costipate del pretendente al soglio imperiale di Bisanzio. Il quale, da parte sua, reagì con un gemito rassegnato.

Quando anche l'ultima goccia del prezioso medicamento ebbe lasciato il recipiente per irrorare l'intestino del grand'uomo, l'ugello fu delicatamente estratto e la camicia da notte abbassata.

Ora non rimaneva che attendere e sperare.

I minuti trascorsero lenti, come se il tempo stesso si fosse concesso una pausa di riflessione. Solo il ticchettio zoppicante di una pendola malconcia ne scandiva il trascorrere, traghettando il respiro degli astanti da un istante a quello successivo.

Il grande infermo giaceva supino, immobile, come se già l'angelo della morte si stesse preparando a separare l'anima dal corpo, per trasportarla in quel luogo misterioso dal quale nessuna creatura ha mai fatto ritorno.

I cinque osservavano la scena in silenzio, timorosi quasi di respirare, in attesa che accadesse qualcosa.

E qualcosa finalmente accadde.

Tutto d'un tratto, quel corpo inanimato diede in un gran tremito.

Le membra, sino ad allora immote e abbandonate sul sudato giaciglio, presero ad agitarsi, dapprima debolmente, poi con sempre maggior vigore, remigando scompostamente nel mare increspato delle lenzuola come un pesce che, tratto dalla rete, venga gettato sulle scabre pietre del molo e si dibatta alla ricerca del suo liquido elemento.

«Aiutatemi» mormorò Francisco appropinquandosi al letto, subito imitato da don Ciccio e dal servizievole Salvo.

I tre, con estrema delicatezza, come se stessero maneggiando una fragile e preziosa porcellana, afferrarono il principe e lo aiutarono ad alzarsi dal suo letto di dolore. Rimessolo in piedi, lo accompagnarono dietro un para-

vento posto accanto alla finestra, dove era stato collocato l'agognato pitale.

Sistemate che ebbero le nobili terga sul recipiente smaltato, il barbiere e il giovane si ritrassero, mentre il fido Francisco rimaneva accanto al padrone per assisterlo in quella fatale ordalia.

Sarebbe indelicato nonché imbarazzante descrivere nel dettaglio gli eventi immediatamente successivi; indelicato per i nobili natali del protagonista e imbarazzante per la natura dell'impresa che era chiamato a compiere.

Basti al lettore sapere che non si trattò di un parto indolore.

In un susseguirsi di gemiti disperati e urla strazianti, l'ingombrante fardello che opprimeva le viscere dell'augusto personaggio si aprì faticosamente la strada fino a vedere la luce.

Dopo lunghi, interminabili minuti di spasmodica attesa, di atroci tormenti, di avanzate e ritirate, il principe, sorretto a braccia dal fedele servitore, spuntò dal paravento, prostrato, ansimante, affranto, con gli occhi fuori dalle orbite e la fronte imperlata di sudore diaccio.

Ma libero, alfine!

E sanato!

Francisco aiutò il padrone a riguadagnare l'abbraccio del sudato giaciglio, dove lo sfinito nobiluomo cadde immediatamente preda di un sonno profondo.

Le orbite incavate, il volto emaciato coperto da un velo di sudore, le labbra tremanti: ogni particolare del suo sembiante lasciava comprendere quanto lunga e dolorosa fosse stata la battaglia. Il colorito, però, da giallastro era tornato roseo e un impercettibile sorriso gli increspava le labbra.

Ora, solo il riposo avrebbe completato la guarigione.

Francisco rimboccò amorevolmente le lenzuola e si volse verso i quattro. Ai bordi dei suoi occhi tremolavano lacrime di commozione e riconoscenza.

«Grazie, grazie, grazie» mormorava con labbra tremanti. Le mani si congiunsero davanti al petto, nel gesto della preghiera. «Santissimi Cosma e Damiano, protettori dei sofferenti: grazie, mille volte grazie! Sant'Erasmo da Formia, protettore dei malati di stomaco: grazie, mille volte grazie! Sant'Alberto da Trapani, protettore degli infermi: grazie, mille volte grazie! E mille volte grazie a voi, miei signori, che avete restituito alla vita il mio buon padrone con l'intercessione dei santi Desiderio ed Eudaldo, patroni dei parti difficili, e di san Luca, protettore dei medici e dei guaritori!

In uno slancio di riconoscenza afferrò le mani dei quattro e prese a ba-

ciarle con trasporto, inondandole di lacrime.

Capitolo XIV

La luna, una sottile falce circondata da un alone rossastro, spuntò finalmente al di sopra del tetto, inondando il loggiato di un tenue lucore.

Beatrice aveva atteso lunghe ore che la notte giungesse al suo culmine, troppo eccitata per riuscire a prendere sonno.

Era venuto il momento di agire.

Avvolta dal latteo chiarore diffuso dall'astro notturno, la giovane scivolò fuori dalla sua stanza e percorse il loggiato fino a raggiungere il terrazzo solitario, dove solo poche ore prima aveva fatto conoscenza con Charlotte. Trattenendo il respiro, si infilò nella fessura fra il muro e la colonna e in pochi istanti fu dall'altra parte.

Per la spedizione notturna, aveva deciso di ridurre al minimo il proprio abbigliamento: solo un paio di leggeri pantaloni di seta e un minuscolo bolero fermato da lacci appena sotto il seno. Niente calzature, per evitare che le suole di cuoio producessero qualche indesiderato scricchiolio sui marmi lucidi del pavimento. Non sapeva dove sarebbe stata costretta a infilarsi e voleva evitare di essere impedita da abiti fluenti o abbondanti che si sarebbero potuti impigliare in qualche spigolo.

Rimirandosi nello specchio della stanza da bagno, appena prima di uscire, la giovane aveva considerato tra sé e sé che un simile abbigliamento, se sfoggiato in pieno giorno, sarebbe stato considerato come minimo scandaloso, vista la scarsa consistenza e la trasparenza dei tessuti, specie a quelle latitudini, dove le donne erano obbligate a girare coperte da capo a piedi. Peraltro, era fermamente intenzionata a non essere vista da anima viva. Se l'avessero sorpresa nel corso della sua impresa notturna, l'eventuale scandalo suscitato dall'abbigliamento troppo succinto sarebbe stata l'ultima delle sue preoccupazioni.

L'immagine dei condannati impalati sulle mura di Bordj ez-Zouzia era ancora ben vivida nella sua mente.

Beatrice sgusciò attraverso la fenditura e raggiunse il quartiere delle schiave, acquattandosi nell'ombra, per essere sicura che non ci fosse alcuna presenza indesiderata nel giardino e sotto i chiostri.

Tutto era silenzio: l'unico rumore era il fruscio appena percettibile della brezza leggera tra le fronde delle palme.

Era inutile indugiare oltre. Non sapeva per quanto tempo avrebbe dovuto

aggirarsi per quegli oscuri corridoi e l'alba non era poi così lontana.

Tuttavia, come fece per uscire dal suo riparo, l'apparizione improvvisa di una luce la obbligò a fare frettolosamente ritorno dietro la colonna.

La luce avanzava lentamente ma inesorabilmente nella sua direzione e, per quanto fosse ben nascosta, se colui che recava il lume si fosse avvicinato ulteriormente, non avrebbe potuto fare a meno di vederla. Prima che fosse troppo tardi, la giovane scivolò nuovamente all'interno della fenditura, ben conscia che il minimo indugio le sarebbe stato fatale.

Schiacciata fra la colonna e la parete, Beatrice aveva comunque la possibilità di sbirciare, per quanto il suo angolo visuale fosse estremamente limitato. Poté così vedere che chi disturbava i suoi piani era uno degli eunuchi, il quale avanzava sotto il loggiato reggendo un lume a olio. L'uomo procedeva senza fretta, fermandosi davanti a ogni porta per saggiare l'integrità dei chiavistelli, le cui serrature erano state chiuse poco dopo il tramonto.

Fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio, pensò la giovane, che non perdeva di vista l'eunuco.

Per quanto l'*agha*, a sentire Charlotte, non nutrisse alcun interesse per la mercanzia custodita dietro quelle porte sbarrate, evidentemente non desiderava che altri cogliessero i frutti lasciati sulla pianta.

Ciò che inizialmente le era parso un contrattempo, ora le si presentò come un vantaggio da sfruttare. Beatrice aveva temuto più di ogni altra cosa che anche il quartiere delle schiave fosse tenuto sotto chiave come quello dove alloggiava lei. La ronda notturna stava a significare che gli eunuchi dovevano avere libero accesso ai quartieri femminili. Quand'anche il portone fosse stato chiuso, c'era comunque una chance di poterne sgattaiolare fuori. Come era entrato, prima o poi l'eunuco avrebbe dovuto uscire. Sarebbe stato sufficiente seguirlo, approfittare di una sua eventuale distrazione per scivolare fuori del portone e raggiungere la parte centrale del complesso, dove con ogni probabilità dovevano essere collocati gli appartamenti dell'*agha*.

Beatrice ancora non sapeva di preciso cosa stesse cercando. Nella sua mente non aveva preso forma alcun piano concreto. Per il momento si sarebbe accontentata di raccogliere qualsiasi informazione interessante e avrebbe cercato di farsi un'idea di quale fosse la pianta del palazzo, di dove fossero situate le uscite e altre cose di questo tipo.

Solo disponendo di una sufficiente quantità di informazioni attendibili sarebbe stata in grado di formulare un piano d'azione che avesse qualche

ragionevole possibilità di successo.

La giovane attese che l'eunuco portasse a termine la ronda, quindi, silenziosa come un fantasma, scivolò fuori dal proprio angusto riparo e si mise alle sue calcagna, badando bene a evitare le zone maggiormente illuminate.

Non era poi così difficile rimanere al coperto.

La luna, come si è detto, non era che una sottile falce bassa nel cielo e lambiva appena il tetto dell'edificio di fronte. Il suo fioco bagliore proiettava lunghe ombre sotto il profondo porticato. I passi trascinati del corpulento eunuco e la fiamma tremolante della lucerna erano una guida sicura per Beatrice, che, favorita dal fatto di essere scalza, poteva procedere senza produrre il benché minimo rumore.

Terminato il giro delle stanze, il custode tornò da dove era venuto, dirigendosi con andatura annoiata verso la doppia porta d'ingresso al quartiere, sovrastata da un alto arco ogivale. Per il guardiano non si trattava d'altro che di una noiosa routine, sulla cui utilità nutriva fondati dubbi.

Chi avrebbe mai avuto l'ardire di profanare il serraglio del potente *agha* Hettin, comandante dei giannizzeri di Algeri? Anche il solo progettare un'impresa del genere avrebbe significato decorare col proprio sangue e le proprie budella le mura di Bordj ez-Zouzia.

Ciò nonostante, il dovere era il dovere e non si potevano discutere gli ordini di Omar, il capo eunuco che dirigeva l'harem con pugno di ferro e disciplina inflessibile.

I passi di Beatrice erano leggeri, quasi impalpabili, sul lucido pavimento di marmo policromo. Il suo cauto pedinamento era inoltre favorito dalla bassa soglia di attenzione dell'insonnolito eunuco. In tanti anni di tedioso servizio, non aveva mai dovuto fronteggiare incursioni più minacciose di quelle di qualche pipistrello disorientato e del grosso gatto in amore che, una volta, aveva messo a soqquadro per un paio d'ore l'intero harem con i suoi strazianti miagolii.

Di anno in anno, il doversi sottoporre a quei turni faticosi e inutili gli pesava sempre più. La continua interruzione del sonno lo faceva vivere in un perpetuo stato di dormiveglia, tanto di giorno quanto di notte. Se almeno avesse avuto la possibilità di riposare un po', al mattino! Ma no! Il capo eunuco Omar sembrava essersi fatto un punto d'orgoglio nell'architettare sempre nuovi servizi, sempre nuove corvée, anche nelle ore più calde della giornata, quando ogni buon musulmano riposava al fresco. Come ogni altro custode che prestasse servizio all'interno del palazzo dell'*agha*, anche

lui era obbligato a sottomettersi agli ordini tirannici e incomprensibili del cerbero col turbante rosso. Ogni tentativo di ribellione era punito con severità.

Grazie al cielo, anche quel turno era quasi finito; la prossima ronda sarebbe toccata a Ydriss: sarebbe spettato a lui il non invidiabile compito di salutare l'alba perlustrando i vuoti e silenziosi corridoi del chiostro.

Soffocando uno sbadiglio, l'eunuco varcò il grande portone che dava accesso al serraglio e raggiunse la piccola nicchia dove aveva appoggiato le chiavi. Gli ordini impartiti da Omar stabilivano che all'inizio della ronda i custodi, dopo aver aperto il portone, dovessero richiuderlo dietro di sé. Nessuno però si prendeva la briga di rispettare alla lettera le istruzioni. La prassi corrente era di lasciare le ante aperte, compiere rapidamente il giro, e richiudere il portone solo al termine della ronda.

Inoltre, solo Bulent, l'eunuco ultimo arrivato, si prendeva la briga di portare con sé le chiavi, massicce, ingombranti e del peso di parecchie libbre. Tutti gli altri, dopo aver aperto il chiavistello, si limitavano a appoggiarle in una nicchia posta a pochi passi dall'ingresso, per riprenderle al ritorno.

Quella trascuratezza costituì una fortuna inaspettata per Beatrice. Approfittando del fatto che l'eunuco si era allontanato per andare a prendere le chiavi, silenziosa e rapida come un soffio di vento scivolò alle sue spalle e, varcato l'alto arco ogivale, si affrettò a nascondersi dietro una colonna, in attesa che il custode terminasse il suo servizio e si allontanasse.

Il massiccio chiavistello sferragliò e l'uomo imboccò con passo stanco il corridoio che conduceva ai quartieri degli eunuchi, con la mente già rivolta al morbido abbraccio del giaciglio.

Beatrice attese che l'eco dei passi si fosse spenta sotto le ampie volte silenziose, cercando al contempo di controllare i battiti del suo cuore, che pareva deciso a balzarle dal petto.

Il rischio cui si era sottoposta nel passare a non più di due braccia dal dorso gigantesco dell'eunuco l'aveva lasciata letteralmente senza fiato. Solo la necessità di agire in fretta, di sfruttare l'inaspettata occasione senza avere il tempo per pensare, l'aveva spinta a tentare un azzardo che, se avesse avuto modo di rifletterci, avrebbe ritenuto sconsiderato. Mille cose sarebbero potute andare per il verso sbagliato: uno scivolone sul pavimento lucido, il volgersi all'improvviso dell'eunuco, la presenza di un altro custode. Beatrice preferì distogliere la propria mente da tali considerazioni, per evitare di lasciarsi sopraffare dal panico.

Meglio guardare avanti.

Il palazzo, a quanto poteva giudicare in base a ciò che aveva visto sino a quel momento, era costruito come una specie di gigantesco monastero: un susseguirsi apparentemente interminabile di chiostri e colonnati, colonnati e chiostri, sotto le cui volte si apriva un numero imprecisato di stanze, camere e saloni.

Ma, al contrario dei monasteri, lo stile della costruzione era leggero e aggraziato. Tanto i monasteri erano tetri e austeri, quanto quei loggiati apparivano aerei, leggiadri, eleganti. Le colonne, tutte di marmi chiari, a volte lisce, altre volte scanalate, altre ancora tortili, erano sottili e slanciate. I capitelli erano ornati da decorazioni policrome e gli archi svettavano, con le tamponature mirabilmente istoriate e traforate a formare motivi fantasiosi. I pavimenti, poi, costituivano l'elemento più rimarchevole dell'intero edificio. Su una base di marmo candido, le mani esperte di provetti artigiani avevano pazientemente intarsiato una serie di motivi stilizzati raffiguranti fiori, piante e uccelli meravigliosi, servendosi di tasselli di pietre policrome. Ogni singolo tassello risultava talmente ben commesso e livellato da dare la sensazione, se ci si camminava sopra a piedi nudi, che si trattasse di un'unica lastra ininterrotta.

Non c'era tempo però per quel genere di distrazioni. I minuti scorrevano a passo di marcia e l'alba si approssimava inesorabilmente.

Beatrice attraversò due grandi loggiati che racchiudevano giardini lussureggianti di vegetazione, al centro dei quali gorgogliavano elaborati giochi d'acqua. Al termine dell'ultimo chiostro, la coraggiosa fanciulla si trovò di fronte l'ingresso di un edificio più massiccio e imponente, che con ogni evidenza doveva costituire il corpo centrale del palazzo. La facciata superava di una decina di piedi i tetti delle ali che da essa si dipartivano, ed era decorata con motivi elaborati che nell'oscurità la giovane non riuscì a interpretare. Stagliata contro il cielo stellato, le fu comunque possibile vedere una grande cupola che sormontava l'edificio, ai lati della quale si ergevano quattro cupole più basse.

Appena oltre l'ingresso, Beatrice incontrò la rampa semicircolare di un grande scalone che scendeva al piano inferiore. I gradini erano ricoperti da una passatoia spessa e morbida.

Il pianterreno era buio e deserto. Il silenzio era così profondo che, un po' irrazionalmente, temette si potesse udire il battito martellante del suo cuore.

La luna era ormai tramontata e dalle alte e strette finestre ogivali penetrava solamente la tenue luminosità del cielo stellato. Ombre dense e mi-

nacciose celavano gli angoli del colossale vestibolo, in cui l'intimorita fanciulla si muoveva con infinita cautela, tenendo le braccia levate innanzi a sé per scongiurare il pericolo di urtare inavvertitamente qualche ostacolo invisibile e produrre rumore.

L'attraversamento del grande atrio richiese alcuni minuti, perché Beatrice ritenne più prudente camminare rasente i muri perimetrali, dove il buio era più fitto, ed evitare la zona centrale.

Giunta sul lato opposto, la giovane passò sotto una volta e imboccò un monumentale corridoio. Non aveva un'idea chiara di dove si stesse dirigendo, né di cosa stesse esattamente cercando. Si limitava a mettere un piede innanzi all'altro, nella speranza che quella temeraria passeggiata notturna potesse condurla a scoprire qualcosa di più preciso e concreto sui suoi carcerieri.

Al termine del corridoio, il suo cammino fu bloccato dai battenti di una grande porta. Sull'intero tragitto dall'atrio sin lì, non aveva notato nessun'altra apertura. Il corridoio, sebbene di ragguardevoli dimensioni, era una specie di tunnel privo di porte e finestre. Beatrice spinse cautamente un battente: avrebbe sortito miglior risultato se avesse spinto la parete di una montagna. Il chiavistello era serrato. Convinta di essersi imbattuta in un vicolo cieco, stava già per girarsi e proseguire la sua perlustrazione in altre direzioni, quando all'improvviso le parve di udire il debole eco di due voci.

Appoggiato l'orecchio al legno della porta, si mise in ascolto con la massima concentrazione, trattenendo per qualche istante il respiro affinché neanche quell'impercettibile rumore potesse disturbarla.

Attraverso il massiccio battente filtrava poco più di un vago mormorio; ciò nonostante, la giovane ebbe la certezza che si trattasse di voci umane. Uno degli interlocutori alzò un po' il tono. Dal timbro metallico le parve di riconoscere Montego, anche se non sarebbe stata disposta a giurarlo. Nonostante aguzzasse gli orecchi e facesse ogni sforzo, non le fu possibile cogliere che un borbottio confuso. Il portone era troppo spesso perché si riuscisse a distinguere le parole o a cogliere qualche brandello di frase.

Doveva a ogni costo trovare una più favorevole postazione d'ascolto. Un colloquio nelle stanze private dell'*agha*, tenuto nel cuore della notte, non poteva non rivestire una qualche importanza.

Rapidamente, ripercorse a ritroso il corridoio e attraversò in senso inverso il grande atrio, alla ricerca di qualche altro accesso che le consentisse di aggirare l'ostacolo. Strada facendo, aveva cominciato a fasi un'idea generale, seppure sommaria, della struttura del complesso. Era ragionevole sup-

porre che il vasto ambiente sormontato dalle cinque cupole costituisse il centro del sistema palaziale; in Occidente lo si sarebbe detto la zona di rappresentanza. Se tale ipotesi era realistica, si poteva presumere che, dall'altro lato rispetto a quello da cui proveniva, si dovesse estendere un ulteriore reticolo di ali laterali, grosso modo simmetrico a quello che aveva già esplorato. Se avesse trovato la maniera di introdursi in quella zona dell'edificio, sarebbe forse riuscita ad avvicinarsi al punto che le interessava e avrebbe avuto l'opportunità di origliare attraverso una finestra o qualche altra apertura.

L'estate era ormai avanzata, specie a quelle latitudini, e il caldo intenso persino nel cuore della notte. Era altamente improbabile che i due o più individui che stavano conversando fossero così autolesionisti da rimanere con tutte le imposte chiuse.

Il grande vestibolo non rivelò alcunché di interessante. Beatrice trovò solo tre accessi, oltre a quello che aveva già esplorato, tutti sbarrati da imponenti porte rinforzate con bande metalliche e protette da robuste serrature.

Visto che da quella parte non si passava, tornò al piano superiore, dove prese a perlustrare l'ampia balconata che correva tutto intorno all'atrio. Una rapida ricognizione confermò le sue intuizioni sulla struttura architettonica del complesso, edificato secondo criteri di perfetta simmetria. Beatrice imboccò l'altro accesso ad arco, posto in corrispondenza del secondo scalone e speculare a quello che aveva già percorso. Come aveva immaginato, dal lato opposto ci si poteva immettere in un sistema di corridoi e loggiati assai simile a quello che sorgeva dall'altra parte.

La giovane non sapeva a cosa fossero destinati i quartieri cui si accedeva da lì. Per questo motivo, affrontò la nuova perlustrazione con cautela ancora maggiore. Sebbene i chiostri che stava attraversando fossero deserti e silenziosi, c'era pur sempre la possibilità che fossero destinati a ospitare le guardie di palazzo o i funzionari dell'amministrazione. In quel caso era assai probabile che a un certo punto si sarebbe imbattuta in qualche corpo di guardia.

Visto e considerato che l'*agha* stava complottando ai danni del pascià e che i suoi avversari non potevano non essere a conoscenza delle sue trame, era del tutto realistico supporre che Hettin non si sentisse al sicuro neppure all'interno del suo palazzo e che ritenesse prudente premunirsi da eventuali incursioni di sicari.

In forza di queste considerazioni, Beatrice era ben consapevole di non

potersi aggirare liberamente in quell'ala dell'edificio come aveva fatto nei quartieri destinati alle donne. Fino a quel momento tutto era andato bene, addirittura al di là di ogni più rosea speranza, ma era evidente che una tale fortuna non sarebbe potuta durare all'infinito.

Più ci si muoveva dal centro verso la periferia, maggiori erano le probabilità di incappare in qualche sentinella posta a guardia di un crocicchio o di un accesso. Era ragionevole supporre che, quanto più ci si avvicinava ai muri perimetrali del palazzo, tanto più la vigilanza doveva essere attenta e nutrita. Era altrettanto plausibile, viceversa, che tali misure si diradassero muovendosi in direzione opposta, dalla periferia verso il centro, per consentire all'*agha* di condurre i propri affari al riparo da occhi e orecchi indiscreti.

Per Beatrice era dunque vitale tenersi il più possibile vicina al corpo centrale.

Il grande complesso era immerso nella più assoluta oscurità: non una lucerna, non una torcia illuminavano i corridoi. Tuttavia, anziché costituire un ostacolo, il buio poteva favorire le ricerche di Beatrice. Le sarebbe infatti bastato affacciarsi di tanto in tanto dalle balaustre dei chiostri e scrutare alla ricerca di un quadrato di luce. Quel segnale le avrebbe indicato la stanza che stava cercando. Gli uomini che si trovavano nella stanza non potevano certo conversare senza che almeno un lume rischiarasse l'ambiente in cui si trovavano. Quand'anche, a dispetto del caldo soffocante, avessero ritenuto opportuno tenere chiusi gli scuri, qualche sottile lama di luce sarebbe pur sempre riuscita a trapelare. Ora che la luna era tramontata, il buio era talmente fitto che anche il più fioco chiarore avrebbe finito per spiccare come la lanterna di un faro.

Muovendosi di soppiatto, la giovane compì un percorso ellittico che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto condurla più o meno nella direzione desiderata.

I suoi sforzi furono premiati. Superato un arco sospeso e imboccato un piccolo loggiato, sul pavimento del cortile sottostante vide disegnarsi la sagoma distorta di una doppia finestra ogivale. Provò a sporgersi per vedere se le riusciva di intercettare qualche rumore, ma ciò che riuscì a cogliere fu solo un basso mormorio, del tutto inintelligibile. Sebbene l'idea non le arridesse, comprese che avrebbe dovuto trovare il modo di avvicinarsi maggiormente.

Non c'era tempo per mettersi alla ricerca di una scala che conducesse al pianterreno. I rischi che aveva corso fino a quel momento erano stati sin

troppo elevati e, col passare dei minuti, le probabilità di venire scoperta aumentavano in modo esponenziale.

Il piccolo loggiato sul quale in quel momento si trovava, costituiva un raccordo fra l'edificio centrale e l'ala che si dipartiva in corrispondenza di una delle cupole più basse. A destra come a sinistra si ergevano costruzioni di dimensioni più imponenti, la cui sagoma scura si stagliava contro la debole luminosità del cielo stellato. Il cortile sottostante, per quanto riusciva a vedere, era percorso da una rete di vialetti che delimitavano aiuole ben curate. Seguendo con lo sguardo la traiettoria del viale che conduceva nella sua direzione, Beatrice individuò a ridosso della parte terminale del loggiato una massa più scura, che sembrava inerpicarsi sul muro di sostegno. Era posta nell'angolo più in ombra dell'intero giardino e non era possibile indovinare cosa fosse. La giovane decise comunque di andare a indagare, nella speranza che potesse servirle a scendere nel cortile.

Mossi alcuni passi verso l'estremità opposta del passaggio coperto, le sue narici furono invase dal profumo dolce e intenso dei fiori di glicine. Ora che sapeva cosa cercare, non ebbe alcuna difficoltà a identificare la massa scura come un robusto e rigoglioso rampicante che, abbarbicato a un'intelaiatura di legno, saliva dall'aiuola sottostante fino a raggiungere il tetto nel punto in cui il loggiato incontrava il muro formando un angolo retto.

Senza esitare, Beatrice si sporse oltre la balaustra e, aggrappandosi ai robusti tralci, cominciò a scendere lungo il tronco contorto.

Quella notte la fortuna doveva esserle decisamente favorevole, perché proprio allora una dolce brezza si levò a smuovere l'immobilità della notte e prese a far stormire le fronde delle grandi palme che ornavano il giardino.

Coperta dal mormorante fruscio della verzura, Beatrice riuscì a scendere nel cortile in men che non si dica. Si avvicinò con cautela alla finestra dalla quale proveniva la luce e, accucciandosi sotto il davanzale, si mise in ascolto.

Capitolo XV

La convalescenza del principe si rivelò più lunga e complessa di quanto Fulminacci e Zane si fossero aspettati.

In un'epoca in cui della fisiologia del corpo umano si sapeva poco più di niente, c'era la tendenza a considerare il funzionamento e soprattutto il

malfunzionamento dei vari organi da una prospettiva che farebbe inorridire l'uomo moderno: un guazzabuglio di conoscenze empiriche e di superstizioni, che la filosofia cercava di tenere insieme mediante fantasiose ipotesi relative a misteriosi flussi e non meglio precisati umori. Flussi e umori possedevano, a sentire i filosofi e i chirurghi, differenti e contrastanti caratteristiche: umido, secco, caldo, freddo, per non parlare del famoso umore detto flemmatico, che nessuno era mai riuscito a capire cosa fosse di preciso.

Tale fumosa dottrina era inoltre complicata dall'intrecciarsi di numerose e mal conciliabili scuole di pensiero, che andavano dal più schietto meccanicismo degli scettici alla visionarietà dei mistici, passando attraverso una gamma pressoché infinita di ipotesi intermedie.

Fulminacci, nonostante le sue conoscenze si potessero definire come minimo approssimative, propendeva per la prima ipotesi, ovvero considerava il corpo umano come un semplice insieme di organi meccanici. Per questo motivo riteneva plausibile che, una volta rimosso l'impedimento che costipava le viscere del principe, questi si sarebbe rimesso in salute in un battibaleno.

Rimase perciò comprensibilmente deluso nel constatare che il decorso della convalescenza era ben lontano da quelle che erano le sue aspettative.

Il fatto è che il principe Sansone aveva raggiunto un'età avanzata, specie per un'epoca in cui, se si giudica con i parametri moderni, si scendeva spesso nella tomba nel fiore degli anni per i motivi più banali. Una semplice infezione, un'infreddatura, il mal francese, che mieteva più vittime della peste, un calcolo renale: una qualsiasi delle mille afflizioni che oggigiorno si curano con qualche pillola, a quei tempi erano più che sufficienti per dar lavoro ai becchini.

L'età avanzata, dunque, le più che precarie condizioni generali, la durata stessa della costipazione: questi e altri elementi avevano cooperato nel debilitare oltre misura il già poco vigoroso vegliardo.

A ciò si aggiunga che, durante la malattia, il povero infermo era stato nell'ordine: salassato, purgato, risalassato, ripurgato nonché, dulcis in fundo, sottoposto a frequenti e ripetute irrorazioni intestinali a base di zolfo e antimonio da parte di medici che non ne sapevano più dei propri pazienti.

Si sommino tutti questi elementi e ci si farà un quadro sufficientemente preciso di quali potessero essere le condizioni del convalescente.

Trascorsero così quasi due settimane, prima che il principe si fosse rimesso abbastanza in forze da poter concedere udienza allo scalpitante pit-

tore.

Durante tutto questo tempo, Fulminacci e il suo silenzioso compagno ebbero modo di mostrare la propria riconoscenza nei confronti di don Ciccio Rapisarda svolgendo su suo incarico alcuni misteriosi servizi notturni, sulla cui natura entrambi si interrogarono senza riuscire a giungere a una conclusione soddisfacente.

Data la loro robusta costituzione fisica, i due furono impiegati in qualità di scorta a trasporti che si effettuarono, immancabilmente, nel cuore della notte.

Fino a quel punto, né Zane né Fulminacci ebbero nulla da eccepire.

Nessuno dei due ebbe mai modo di vedere il contenuto dei carri, ma non occorreva un grande sforzo di fantasia per comprendere che doveva trattarsi di operazioni poco pulite.

Un po' di contrabbando, insomma: niente per cui valesse la pena di perdere il sonno.

La penisola italiana, a quel tempo, era frammentata in una miriade di stati e staterelli, ciascuno con una propria legislazione e una propria moneta, ma tutti immancabilmente provvisti di un fisco rapace, di cui i dazieri costituivano la punta di diamante. Una cospicua percentuale della popolazione campava con il contrabbando. Non si trattava soltanto di una congenita vocazione all'illegalità, peraltro assai presente, bensì di una vera e propria necessità di sopravvivenza. Senza contrabbando, molti italiani si sarebbero ritrovati a sera con la pancia e le tasche vuote.

In una circostanza, però, ai due fu richiesto di partecipare a una spedizione della quale non riuscirono a spiegarsi la ragione.

Passata la mezzanotte, Fulminacci e Zane, in compagnia di quattro sconosciuti dall'aspetto patibolare che don Ciccio non si prese neppure la briga di presentare, furono mandati in una zona periferica della città, un quartiere elegante in riva al mare, dove sorgevano ville e palazzi immersi in immensi giardini lussureggianti.

Qui giunti, i sei si appostarono davanti al portone di un palazzo di grandi dimensioni, che doveva essere stato ultimato da pochi mesi.

Tuttavia, anziché cercare di celarsi dietro qualche riparo, rimasero in bella vista proprio davanti all'androne carraio e, come sentinelle di fronte a una caserma, camminarono avanti e indietro fino all'alba, quando lasciarono la posizione e se ne andarono a dormire.

La stessa singolare corvée si ripeté la notte successiva e quella dopo ancora, senza che i due forestieri ricevessero uno straccio di spiegazione.

Fulminacci, a dire il vero, cercò di sondare don Ciccio, pur con la necessaria cautela, per non rischiare di giocarsi la sua benevolenza. Il barbiere fu evasivo, obliquo, fumoso; parlò molto e non spiegò alcunché. Insistere sarebbe stato scortese, motivo per cui il pittore scelse di desistere, ma il tarlo rimase.

Quanto ai quattro figuri in compagnia dei quali dovettero svolgere il servizio, non ci fu verso di cavar loro una parola. Ogni tentativo di sondaggio ebbe come sola risposta bocche serrate e sguardi da sfinge.

Gli appostamenti notturni cessarono come erano cominciati, senza un preavviso né una parola di delucidazione.

Per quanto la faccenda non cessasse di suscitare in loro interrogativi, lo svolgimento di questi singolari compiti servì per lo meno a tenere i due compagni occupati, in attesa che il principe si rimettesse in forze.

Quando finalmente un messaggio del buon Francisco li convocò a palazzo, Zane e Fulminacci vi si precipitarono senza nemmeno lasciare che l'inchiostro con cui era stato vergato si fosse asciugato sul biglietto.

Davanti alla stanza del principe trovarono don Ciccio Rapisarda, sbarbato, ben pettinato e con indosso un abito pulito e di buon taglio.

Il barbiere li salutò gravemente, con un cenno del capo.

I tre attesero per un po', aggirandosi nervosamente per lo squallido vestibolo, finché la porta della camera non fu aperta e la testa rotonda e spelacchiata di Francisco si affacciò dal battente socchiuso.

«Solo pochi minuti» si raccomandò il cameriere factotum. «Il principe è ancora molto debole. Non lo affaticate.»

Il terzetto entrò nella stanza in punta di piedi.

Il grand'uomo sedeva su una vecchia poltrona rivolta in direzione della finestra, spalancata sulla piazza sottostante.

Dal momento che il principe volgeva le spalle all'ingresso, Fulminacci dapprima credette che la stanza fosse deserta e fu sul punto di apostrofare Francisco, che lo precedeva di un passo, per chiedergli conto di quella sorpresa. Ma ecco che, proprio in quel momento, dalla spalliera della poltrona si levò un braccio scheletrico, avvolto nella manica attillata di una vestaglia grigio scuro.

Una voce profonda e un po' rauca accompagnò il gesto.

«Gentili cavalieri, perdonate la debolezza che non mi consente di accogliervi come si conviene e scusate anche il mio abbigliamento, ben poco adatto a un gentiluomo.»

Il tono della sua voce era tanto educato e l'inflessione così malinconica e

gentile, che un sentimento di timore reverenziale si fece strada nell'animo degli astanti. Per un attimo, il terzetto esitò a farsi avanti.

«Vi prego, non abbiate timore, non indugiate. Lasciate che i miei occhi vedano i volti di coloro ai quali debbo la vita. Mio buon Francisco, fedele scudiero, fate che questi buoni amici si presentino. Io, purtroppo, non ho la forza di alzarmi per accoglierli come meritano.»

Intimiditi, confusi, riverenti, Fulminacci e i due compagni aggirarono la poltrona dall'ampia spalliera e, col cuore palpitante, affrontarono quella che ormai non era più una semplice presentazione, bensì una specie di prova.

Il principe Sansone aveva un aspetto un po' migliore di quanto il pittore ricordasse, sebbene l'entità del miglioramento si sarebbe potuta misurare solo col bilancino dello speziale. L'uomo aveva recuperato un colorito più naturale ma seguitava a presentarsi pallido, smunto, emaciato. Il pizzo e i baffi candidi non facevano che accentuare l'innaturale lunghezza del volto, cui le guance scavate e gli zigomi in rilievo conferivano l'aspetto di un'icona bizantina raffigurante un padre del deserto.

Ciò nonostante sedeva eretto, con la schiena dritta come un cipresso; lo sguardo dardeggiante era fisso sui suoi interlocutori.

Un'aura di maestà, quasi di santità, lo circondava come se si trovasse assiso sul trono che il suo sangue gli permetteva di rivendicare, anziché nella squallida stanza di un edificio in rovina.

Lo sguardo che rivolse al terzetto non fu, quindi, quello che ci si sarebbe aspettati da un vecchio fragile e minato dall'infermità. I suoi occhi erano piuttosto quelli del conquistatore, del generale, dell'autarca severo ma misericordioso, nelle cui pupille era possibile leggere la maestà di un impero bimillenario.

A un cenno di don Ciccio, Zane e Fulminacci poggiarono un ginocchio a terra, chinando il capo in segno di sottomissione, in obbedienza alle istruzioni che il barbiere si era premurato di impartire loro prima di entrare negli appartamenti privati.

Il principe accolse questo gesto con regale misura. Attese qualche istante e subito invitò i suoi ospiti ad alzarsi.

«In piedi, amici! Coloro cui sono debitore della salute non debbono inginocchiarsi davanti alla mia umile persona. Dovrei essere io a rendere omaggio a voi.»

«Vostra altezza» disse don Ciccio «permettete che vi presenti gli amici il cui provvidenziale intervento ha fatto sì che il mondo non dovesse privarsi

della Vostra Luce. Questi è Giovanni Battista Sacchi, detto il Fulminacci, un valente artista lombardo che si è fatto onore alla corte del nostro amato pontefice Alessandro VII. Lascerò a lui il compito di narrare le sciagurate circostanze che lo hanno condotto a chiedere la Vostra benevolenza e la Vostra benedizione. Sappiate però, perché sia ancora più vicino al Vostro cuore, che prima di incappare in un crudele capriccio della sorte egli era diretto alla volta dell'isola di Malta, dove avrebbe dovuto affrescare la Sala del Gran Consiglio nel palazzo del Sovrano Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, del quale voi stesso siete membro eminente.

«Altezza» intervenne Fulminacci, chinando nuovamente il capo e irrigidendo la schiena «consideratemi al Vostro servizio!»

«E questi è Zane, l'erborista che ha preparato la miracolosa pozione» proseguì Rapisarda. «Egli è muto, purtroppo, ma la menomazione che lo affligge è ampiamente compensata dalla profondità della sua dottrina in fatto di erbe ed essenze officinali, oltre che dal suo valore di impavido combattente della Fede.»

Anche lo slavo si inchinò con deferenza.

«Ho sentito parlare di voi, messer Sacchi» disse il principe, mentre il suo sguardo d'aquila si posava sul pittore. «Alcune voci giunte da Roma attraverso le labbra di un confratello mi dicono che la vostra maestria con la spada non è inferiore a quella che mostrate con pennello e tavolozza.»

«Si tratta di esagerazioni, altezza, anche se devo ammettere che l'arte della scherma non mi è del tutto ignota.»

«Non siate così modesto, signore. L'eco delle vostre imprese è giunta fino a Palermo.»

«Siete troppo buono. Non merito tanta attenzione.»

«Mi compiaccio di constatare che la vostra modestia è pari al vostro valore. La modestia è una dote che rende il cavaliere gradito agli occhi di Dio.»

I convenevoli e le formalità si protrassero per qualche minuto ancora, come si conveniva in presenza di un principe appartenente a una dinastia antichissima.

Infine, su invito di don Ciccio, Fulminacci ebbe l'opportunità di narrare le peripezie che avevano condotto lui e il suo compagno a implorare la benevolenza e il soccorso del luogotenente del Sacro Ordine dei Cavalieri di San Giovanni.

L'augusto personaggio ascoltò la perorazione con attenzione e convinta partecipazione, senza mai interrompere il fiume di parole che erompeva

dalle labbra del focoso pittore.

Il bel garbo con cui Fulminacci espose i fatti, le premesse e le conseguenze, non meno che il contenuto drammatico di ciò che andava narrando, giunsero dritti al cuore del principe, per il quale l'onore, la modestia, il coraggio e la lealtà costituivano, ancor prima che un complesso di valori, una vera e propria ragione di vita.

Mentre la narrazione si dipanava, gli astanti poterono cogliere nello sguardo dell'augusto vegliardo una nota di autentica commozione, un pathos che, quantunque composto e misurato, appariva profondamente autentico.

«La portata delle sventure che vi hanno crudelmente colpito non è inferiore al coraggio e alla temerarietà con cui le avete affrontate, messer Sacchi» commentò il principe, quando il pittore ebbe terminato il suo racconto. «Consideratemi fin d'ora al vostro servizio in qualsiasi impresa desideriate intraprendere.»

«Altezza, per quanto il mio polso sia saldo e il mio cuore indomito, ci sono dei limiti oltre i quali neppure la più sconsiderata temerarietà può nulla. Nell'attuale situazione, non vedo altra soluzione che tentare di negoziare un riscatto con i predoni che hanno rapito la mia amata. È risaputo che, nell'attendere agli alti e pii doveri che vi competono in qualità di luogotenente dei Cavalieri di Malta, spesso vi dedicate a questo compito misericordioso. Don Ciccio, qui presente, mi ha riferito che, prima di cadere vittima della malaugurata infermità dalla quale vi siete testé rimesso, stavate giustappunto per intraprendere una di queste missioni di carità. Tutto ciò che vi chiedo è di poter partecipare alla spedizione, in modo da poter anch'io tentare di riscattare la mia amata Beatrice dalle empie mani degli infedeli.»

Il principe portò una mano al mento e si immerse in una profonda riflessione, mentre Fulminacci e Zane rimanevano in trepida attesa del responso.

«Vi sono alcune cose che dovete sapere, messer Sacchi» disse infine il grand'uomo. «È uso dei corsari saraceni trattenere come ostaggi solo uomini e donne di nobile nascita, dai quali sia ragionevole attendersi di poter trarre ricchi riscatti. La vostra Beatrice risponde a questi requisiti?»

«Purtroppo no, altezza. Ella è una semplice popolana, ma la sua bellezza rifulge in modo tale da oscurare i suoi umili natali!»

«Questa non è una buona notizia. Le sventurate che possiedono doti di avvenenza non comuni sono merce ricercata nei *banyolar*, i mercati degli

schiavi. I musulmani, al pari di noi, tengono in gran conto la bellezza femminile e quindi è ovvio che le prigioniere di bei modi e leggiadro aspetto costituiscano una mercanzia rara e preziosa, dalla quale i banditori riescono a spuntare somme da capogiro. Il *banyolar* di Algeri è uno dei più rinomati e frequentati del Mediterraneo. Principi, generali, ricchi mercanti giungono da ogni dove per procurarsi belle schiave con cui arricchire i loro harem. In questo stesso momento, la vostra amata potrebbe essere già stata venduta al migliore offerente e trovarsi in viaggio per il Cairo, per Medina, per Bassora, per Isfahan e per luoghi ancor più remoti. In quel caso, sappiate che sarebbe perduta per sempre. Non vi basterebbero dodici vite e le risorse di un regno per rintracciarla negli sterminati territori governati dal sultano. Ammettiamo però che la giovane si trovi ancora ad Algeri. Quand'anche dovessimo prendere in considerazione l'ipotesi a noi più favorevole, resta da vedere se il suo attuale proprietario sia disposto a venderne la libertà, anche a fronte di un'offerta vantaggiosa. Come vedete, non ci sono molte probabilità che l'impresa vada a buon fine. Se siete comunque disposto a correre il rischio e a sobbarcarvi le fatiche e i pericoli di una missione che si presenta disperata, sarò ben lieto di condurvi con me ad Algeri, tanta e tale è la gratitudine che provo nei confronti vostri e del vostro compagno. Ogni mia umile risorsa è a vostra completa disposizione.»

Fulminacci cadde nuovamente in ginocchio e, afferrata la mano destra del vegliardo, prese a baciarla con trasporto, sopraffatto dalla riconoscenza.

«Sarò vostro servo per tutta la vita, altezza. Ogni vostra parola sarà per me più che un ordine!»

«Alzatevi, cavaliere. Non sono un vescovo né un pontefice perché mi si debba baciare la mano, bensì l'ultimo dei peccatori. La partenza è fissata per la prima settimana d'agosto. Pensate che per allora vi sarà possibile procurarvi la somma necessaria?»

«Ahimè, altezza, non possiedo la vostra saggezza né la vostra esperienza in queste delicate faccende. Ditemi, ve ne prego: quanto denaro devo radunare per nutrire qualche speranza di successo?»

Il principe allargò le braccia.

«I pirati sono avidi e corrotti. Di norma, prima delle mie annuali spedizioni, vengono condotte trattative estenuanti per stabilire il prezzo di ciascun prigioniero da liberare. Alcuni mercanti genovesi si occupano di portare a termine questo turpe e immorale mercanteggiamento e il prezzo può variare anche in misura considerevole, a seconda del lignaggio e del patri-

monio di cui le famiglie possono disporre. Nel nostro caso, invece, sarà necessario condurre le trattative direttamente in loco. Ciò concederà agli empi che detengono la vostra amata un notevole vantaggio. Confido comunque che tremila scudi possano essere una cifra sufficiente, anche se non ne posso essere certo.»

«Me ne procurerò quattromila! Anzi, cinquemila!» esclamò il pittore. «Smuoverò tutta Roma per procurarmi il denaro. I servigi che ho reso a Santa Madre Chiesa devono pur valere qualche inutile moneta d'oro!»

«Allora ponetevi all'opera senza indugio. La data della partenza si avvicina a larghi passi e, ove si dovesse verificare qualche ritardo, temo proprio che non vi potrò attendere.»

«Consideratelo già fatto, altezza.»

La lunga e impegnativa conversazione sembrava aver estenuato il convalescente assai più di quanto questi desiderasse dare a vedere. Il vegliardo si sforzava di mantenere la schiena eretta e di infondere alla propria voce un tono gagliardo, ma il fedele Francisco lo conosceva troppo bene per non accorgersi che in realtà era sfinito. Con modi garbati ma fermi, invitò i visitatori a lasciare la stanza, per concedere al suo padrone un salutare riposo.

I tre compresero al volo la situazione e salutarono lo stanco cavaliere con tutto il bel garbo di cui erano in possesso.

«Don Ciccio» disse Fulminacci non appena furono usciti dal palazzo «so bene che il mio debito nei vostri confronti è talmente cospicuo che un'intera vita non sarà sufficiente a saldarlo. Ciò nonostante, ho l'ardire di chiedervi... di chiedervi ancora un piccolo favore...»

«Dite pure, non esitate.»

«Voi che di questa città tutto sapete e che in questa città tutto sembrate potere, credete sia possibile far recapitare una missiva da Palermo a Roma in modo rapido e sicuro?»

«Scrivete pure la vostra lettera, messer Sacchi: partirà stasera stessa, custodita da mani sicure.»

«Mi togliete un peso dal cuore. Temo però che la fase successiva sia troppo gravosa anche per un uomo come voi...»

«Parlate, dunque, e scoprirete che la parola impossibile non ha significato per don Ciccio Rapisarda.»

«Trasportare cinquemila scudi in oro da Roma a Palermo, con i mari infestati da pirati e predoni di ogni risma, mi appare un'impresa superiore alle mie forze.»

«Non sarà necessario, messere. Il mondo si è evoluto, esistono altri mezzi per trasferire il denaro senza bisogno di trasportarlo materialmente. Avete mai sentito parlare delle lettere di credito?»

«In verità ne ho udito accennare, ma non vi ho mai dato peso.»

«Ebbene, sarà proprio la soluzione che adotteremo! Sarà sufficiente che chiediate al vostro finanziatore di compilare un mandato di pagamento a vostro nome e di versare la somma stabilita nei forzieri di un banchiere di fiducia. Questi, a sua volta, emetterà una lettera di credito di cui potrete riscuotere l'ammontare in una qualsiasi delle filiali sparse per tutto il Mediterraneo. Come vedete si tratta di un sistema semplice e sicuro.»

«Pensate sia possibile?»

«È prassi quotidiana, credetemi. I grandi mercanti utilizzano questo ingegnoso metodo ormai da molti anni. Nel Nord Europa e nelle Isole Britanniche, in particolare, la scarsità e il cattivo conio della moneta circolante ha fatto sì che le lettere di credito abbiano quasi completamente soppiantato il denaro sonante, per lo meno nelle transazioni di una certa entità. E non è che il primo passo. Sono disposto a scommettere che in un'epoca non troppo lontana la valuta cartacea finirà per sostituire del tutto quella metallica. Il mondo va avanti e ci si deve adeguare.»

«È un vero sollievo poter fare affidamento sulla vostra saggezza e sulla vostra conoscenza del mondo. Un povero artista non possiede gli strumenti adeguati per affrontare problemi tanto complessi.»

Attraversata la piazza, don Ciccio si accommiatò. Affari delicati e urgenti lo chiamavano altrove, ma promise che si sarebbero rivisti l'indomani per aggiornarsi a vicenda sugli sviluppi della situazione.

Avendo ormai compreso la natura degli affari nei quali il barbiere era abitualmente impegnato, il pittore si astenne dal porgergli domande inopportune e, ringraziandolo nuovamente per la sua squisita cortesia, si diresse di buon passo alla volta della locanda, seguito a ruota dal fido Zane.

Qui giunti, mentre lo slavo attendeva alla quotidiana manutenzione delle armi, lui si mise di buzzo buono a stendere la missiva che avrebbe indirizzato al vescovo De Simara.

Il buon Fulminacci, peraltro, era assai più abile con la spada e il pennello che non con la penna d'oca, strumento che aveva poco praticato anche negli anni dei suoi studi giovanili. Inoltre, la delicatezza del contenuto richiedeva che ogni parola fosse accuratamente pesata, ogni frase pazientemente ponderata, ogni allocuzione prudentemente meditata.

Per questo motivo, la stesura della lettera richiese l'intero pomeriggio.

Capitolo XVI

«Tutto questo giro di parole sta a significare forse che il manoscritto che mi è costato tanto tempo e denaro rischia di rivelarsi inutile? È questo che stai dicendo?»

Nella voce che pronunciò queste parole vibrava una minaccia contenuta ma perfettamente avvertibile.

Accovacciata sotto il davanzale, Beatrice non aveva modo di vedere i due uomini che stavano conversando all'interno della stanza, ma non le occorse un particolare sforzo di immaginazione per ipotizzare che quella voce roca e stridula doveva appartenere all'*agha* Hettin.

Per sua fortuna, i due stavano parlando in sabìr.

Con ogni evidenza, Montego non doveva padroneggiare il turco in misura sufficiente a sostenere un colloquio complesso e articolato.

«Non ho detto questo, potente *agha*» fu la risposta di Montego. «D'altra parte, dovete convenire che non vi ho promesso miracoli. Può darsi che, allo stato attuale delle cose, il manoscritto non costituisca ancora la soluzione a tutti i nostri problemi, ma rappresenta pur sempre una conferma che la strada che stiamo battendo è quella giusta.»

«Chiacchiere, soltanto chiacchiere! Io voglio fatti, risultati, non ciance da donne. Dov'è la mia arma, Montego? Dov'è l'arma che mi avevi promesso?»

«L'avrete, potente *agha.* Ci arriveremo, non temete; occorre soltanto aver pazienza. Sto ancora lavorando alla decifrazione del manoscritto. Come credo di avervi già abbondantemente dimostrato, la chiave è celata nelle ultime due terzine, in quella maledetta filastrocca che rifiuta ostinatamente di farsi decifrare. Ma una soluzione c'è. Può darsi che le mie cognizioni e le mie capacità siano insufficienti a penetrare il mistero. A Costantinopoli, però, conosco un cabalista portoghese di erudizione sterminata. Egli sarà sicuramente capace di sciogliere l'enigma e di consegnarci su un piatto d'argento ciò che tanto desideriamo. Vi chiedo solo di mettermi a disposizione una nave veloce e un equipaggio esperto: per la fine dell'estate avrete la vostra arma. E con l'arma, il potere!»

«Ancora scuse! Sempre scuse! Mi sto stancando delle tue giustificazioni, Montego. La situazione è delicata. Il pascià è un debole, un inetto, e il sultano non gli è da meno, sempre nascosto dietro le sottane di sua madre; ma temo che a lungo andare il gran visir Fazil Ahmed finisca per subodorare

qualcosa. Ha il controllo assoluto dell'esercito: se dovesse anche soltanto sospettare qualcosa, saremmo tutti quanti carne per i corvi!»

«Fazil Ahmed sta combattendo nelle pianure dell'Ungheria. È lontano mille miglia dalla Sublime Porta e impegnato in una campagna sanguinosa dall'esito incerto. Il sultano è in balia degli eunuchi e di sua madre Turhan, e trascorre le giornate a caccia sulle rive del Bosforo, ignaro di tutto. Da quella parte non abbiamo nulla da temere. C'è tutto il tempo per portare a compimento i nostri piani.»

«Ormai la congiura è troppo estesa! Troppa gente sa. In Anatolia, gli jelali si sono sollevati nuovamente: finanziare la loro campagna mi sta costando una fortuna. Gli altri nostri alleati scalpitano, mordono il freno. Non so per quanto tempo ancora potrò tenerli sotto controllo.»

«Potente Hettin, vi ho già più volte espresso il mio parere sugli alleati cui avete accennato. Li considero avventati, sconsiderati e inaffidabili.»

«Ti avverto, Montego, stai passando il segno. Ricorda qual è il tuo posto! Forse Abd-al-Bashur è un folle; certamente è un fanatico. Ma le sue tribù nomadi possono aprirmi le porte di Bassora e del Golfo Persico, per non parlare di Aden e Aqaba. Senza le loro scimitarre, ogni sforzo rischia di dimostrarsi vano. Senza il controllo delle pianure del Tigri e dell'Eufrate, l'Impero rischierebbe di spaccarsi in due. La nostra sarebbe una ben magra vittoria!»

«Scusate se oso contraddirvi, potente *agha*, signore degli eserciti, luce dei credenti, ma la mia preoccupazione è genuina. Ciò che ho a cuore è solamente il vostro trionfo. Per questo motivo, mi chiedo come farete a tenere sotto controllo quelle bande di esaltati assetati di sangue e di bottino? Come potete essere sicuro che, a cose fatte, non si rivolteranno contro di voi? Abd-al-Bashur si è proclamato *mahdi*, si fa chiamare *raisul*, il Magnifico; non perde occasione per esibire i suoi incisivi distanziati, secondo lui prova certa della sua discendenza diretta dal Profeta, sempre sia benedetto il suo nome.»

«Di Abd-al-Bashur mi occuperò a tempo debito, non sono uno sprovveduto. Quando intendi partire?»

«Il prima possibile. Ma mi occorrono una nave veloce e un equipaggio fidato.»

«Avrai la nave e l'equipaggio. Preparati a prendere il mare di qui a una settimana. Già che ci tocca compiere questa spedizione imprevista, porterai a termine per me un compito delicato che servirà almeno a giustificare la spesa.»

«Dite, o potentissimo.»

«Nell'harem ci sono due schiave che desidero inviare in dono all'onorevole *agha* Osman Pasvanoglu, ministro delle Finanze e membro del *diwan*, nonché mio personale amico e alleato. Le imbarcherai sulla mia nave e le condurrai sane e salve fino alla Sublime Porta. Non è neppure il caso di ricordarti che risponderai della loro incolumità con la tua stessa vita.»

«Due donne...» mormorò Montego. Nella sua voce era possibile cogliere un tono indispettito. «Mi saranno d'intralcio. Ho necessità di viaggiare in fretta.»

«Osi discutere i miei ordini, cane infedele?»

«Sia fatto come desiderate, o potentissimo! Posso sapere di che schiave si tratta?»

«Oh, niente di particolare. Una giovane inglese e quell'italiana che tu stesso hai portato ad Algeri. Due deliziose creature, mi dicono, anche se non mi sono ancora preso la briga di vederle di persona. Come sai, le chiacchiere delle donne mi annoiano a morte.»

«Le vostre parole, o potentissimo, stillano sempre saggezza come miele da un favo.»

«È ovvio! Come dicevo, imbarcherai queste due schiave e le porterai con te a Costantinopoli, dove non mancherai di trasmettere i miei affettuosi e fraterni saluti all'*agha* Osman. Il ministro è uno dei nostri alleati più preziosi. Darò disposizioni perché vengano preparate per il giorno della partenza.»

«Ogni vostro capriccio è un ordine, o potentissimo.»

«Quando ti comporti in questo modo, non capisco mai se sei serio o mi stai prendendo per il naso, Montego. Spera che non lo scopra mai.»

«Lungi da voi il solo pensiero di un mio possibile comportamento irriguardoso, o conduttore degli eserciti: pendo dalle vostre labbra.»

«Spero proprio che sia così. In altre circostanze, l'insolenza che dimostri ti avrebbe già condotto a decorare le mura di Bordj ez-Zouzia con le budella al vento. Tollero la tua sfrontatezza solo perché in fondo mi diverti. Coltiva il mio divertimento e temi la mia noia, Montego!»

«Lo terrò a mente, o potentissimo.»

«Ora vai. Attendo una compagnia ben più piacevole della tua. Un'ultima cosa: non ritengo prudente che porti con te il manoscritto originale. È un rischio che non mi posso permettere. Se la tua nave dovesse fare naufragio, il manoscritto sarebbe perduto per sempre. Ne farai una copia fedele e lascerai a me l'originale. Provvederò io a custodirlo in un luogo sicuro.»

«Ma, o potentissimo...» tentò di obiettare Montego.

«Non intendo discutere questa mia decisione» l'interruppe Hettin. «L'ordine che ho impartito è chiarissimo. E ora vattene: cominci ad annoiarmi.»

«Sia fatto come volete, potente *agha*.»

Beatrice udì la porta della stanza aprirsi e subito dopo chiudersi.

Pur essendo curiosa di vedere in volto l'uomo che la sottoponeva a quella crudele prigionia, non si azzardava a sporgersi oltre il bordo del davanzale. A giudicare dalle parole che gli aveva sentito pronunciare, l'*agha* non sembrava essere un individuo incline alla misericordia. Se fosse stata sorpresa nell'atto di spiarlo, ci sarebbero stati ben pochi dubbi sulla sorte che le sarebbe toccata. I riferimenti appena uditi relativi alle mura di Bordj ez-Zouzia le fecero correre un brivido gelato lungo la schiena.

In compenso, le informazioni di cui era entrata in possesso apparivano interessanti e promettenti, nonostante il fatto di essere spedita a Costantinopoli non la riempisse di gioia. Ma in quel momento non c'era tempo di soffermarsi su queste considerazioni. Più in là avrebbe avuto modo di riflettere a fondo sulla situazione e di cercare un modo per sfruttarla a proprio vantaggio.

Era ora di fare ritorno ai suoi appartamenti, dove avrebbe potuto analizzare con maggior calma ogni aspetto della faccenda.

La giovane si stava apprestando a scalare il glicine per riguadagnare il passaggio sopraelevato, quando il silenzio della notte fu rotto all'improvviso da un suono di flauti e cimbali, proveniente dal lato opposto del giardino.

In preda al panico, si guardò freneticamente attorno, alla ricerca di un nascondiglio. Purtroppo, i cespugli più vicini distavano non meno di una trentina di passi: troppi perché le fosse possibile raggiungerli senza essere individuata.

In mancanza di meglio, non le rimase che cercare di celarsi fra le fronde rigogliose del glicine e sperare che l'oscurità della notte riuscisse a occultare le sue forme finché la minaccia non si fosse allontanata.

Mentre si faceva largo tra i tralci profumati, Beatrice si congratulò con se stessa per la propria previdenza, che l'aveva indotta a indossare abiti di colore scuro.

Giusto in tempo!

Era appena riuscita a trovare un provvisorio quanto precario riparo nel fitto del rampicante, quando un'intensa luce apparve al capo opposto del grande cortile.

Sbirciando tra le foglie, ebbe modo di assistere a un bizzarro e sconcertante spettacolo. Sotto l'aereo loggiato che correva lungo l'intero lato destro del giardino, fece la sua comparsa uno strano corteo. Un gruppo di musici, ciascuno dei quali era intento a suonare strumenti a fiato o a percussione, percorreva il chiostro a passi lenti e cadenzati, preceduto da due muscolosi portatorce che provvedevano a rischiarare il cammino.

Dietro il gruppo di musici avanzavano, esitanti e intimoriti, due fanciulli la cui età non doveva essere superiore a una decina d'anni. I ragazzi erano abbigliati con fluenti pantaloni di morbida seta trasparente, assai simili a quelli che Beatrice stessa portava ma dai colori sgargianti, fermati a mezzo polpaccio da nastri multicolori che a ogni passo ondeggiavano attorno alle loro esili caviglie. L'unico altro capo d'abbigliamento era costituito da alti turbanti di un colore rosso acceso, impreziositi da lunghe piume di pavone. Il collo, gli avambracci, i polsi e le caviglie erano ornati da pesanti e vistosi gioielli d'argento, che tintinnavano all'unisono col sommesso rullo dei cimbali. Dai lobi delle loro orecchie pendevano cerchi d'oro di ragguardevoli dimensioni.

Il corteo era chiuso da altri due portatorce.

Per quanto la distanza non fosse trascurabile, Beatrice ebbe modo di verificare che le membra dei due giovinetti erano scosse da un tremito incontrollabile, nonostante la temperatura seguitasse a mantenersi elevata.

Il corteo percorse l'intero loggiato, accompagnato dal suono stridulo degli strumenti a fiato e dal tintinnio dei cimbali, finché non si arrestò davanti a un portone mirabilmente intagliato in legno di cedro, dove uno dei portatorce percosse i battenti una, due, tre volte.

Il portone si aprì lentamente e il corteo fu introdotto all'interno dell'edificio.

Beatrice fu assalita da una sensazione di nausea e disgusto al pensiero della sorte che senza dubbio doveva attendere quelle due povere creature innocenti. Per qualche istante provò l'irrazionale tentazione di irrompere negli appartamenti dell'*agha* e porre fine a quell'osceno congresso, ma il buonsenso ebbe subito la meglio.

Non c'era nulla che potesse fare per salvare i fanciulli dalle mani lubriche del vizioso generale. Un suo intervento non avrebbe sottratto i due sventurati al loro destino e avrebbe comportato per lei una sorte altrettanto crudele, se non addirittura più terribile.

Tuttavia si ripromise di tenere bene a mente lo spettacolo al quale era stata obbligata ad assistere. Anche se in quel momento non riusciva neppu-

re a immaginare come sarebbe stato possibile, la giovane giurò a se stessa che il depravato Hettin avrebbe pagato anche per quello sconcio.

Quando l'eco della musica si fu perduta nel silenzio della notte, Beatrice uscì dal riparo del fogliame e, con quattro agili balzi, scalò il glicine e riguadagnò la confortevole oscurità del passaggio sopraelevato.

La fanciulla ripercorse rapidamente il tragitto già compiuto per giungere fin lì, fermandosi per scrutare ogni angolo, timorosa che qualcuno potesse avvertire la sua presenza. Siccome aveva ormai memorizzato per linee generali la pianta del complesso, il ritorno si rivelò assai più veloce e agevole dell'andata. I suoi passi si arrestarono soltanto davanti al massiccio portone che dava accesso al quartiere delle schiave, attraversato il quale sarebbe riuscita in breve tempo a fare ritorno ai propri appartamenti.

Il portone, come aveva temuto, risultò sbarrato.

La giovane provò a guardare all'interno della nicchia in cui l'eunuco addetto al giro di ronda aveva riposto le chiavi più di un'ora prima, ma non vi trovò nulla.

Poiché era estremamente rischioso restarsene in bella vista di fronte a un portone che non era in grado di aprire, Beatrice decise di trovarsi un nascondiglio dove riflettere con calma sulle sue prossime mosse.

Dopo essersi guardata rapidamente intorno, la fanciulla cercò riparo nel folto di una rigogliosa macchia di papiri, che cresceva ai bordi di una grande vasca di acqua limpida a poche decine di passi dall'arco sotto cui si trovava il portone sbarrato.

Ora che all'eccitazione provocata dalla spedizione notturna si andava sostituendo il timore per la portata dei rischi corsi e per quelli che ancora avrebbe dovuto correre, Beatrice si ritrovò accucciata fra le fitte canne con i piedi a mollo in quattro dita d'acqua e il cuore che le tambureggiava nel petto. L'intero corpo le si era ricoperto di una patina di sudore solo in minima parte provocato dalla temperatura elevata. In particolare, le mani erano umide, scivolose e scosse da un leggero tremito che la giovane stentava a controllare nonostante facesse ricorso a tutto il suo coraggio.

Non lasciarti prendere dal panico! Mantieni il controllo! Pensa! Rifletti!

Nella mente della povera Beatrice, queste frasi imperative si mescolavano turbinosamente alle immagini dei prigionieri impalati sulle mura di Bordj ez-Zouzia, senza che le une o le altre riuscissero a prendere il sopravvento, in un turbine di emozioni contrastanti. Il confine fra la razionalità e l'irrazionalità era una linea sottile, che sentiva di poter valicare da un momento all'altro.

Per alleviare l'ansia crescente, Beatrice fece uno sforzo supremo, adottando lo stratagemma mentale di ricostruire nel proprio immaginario una pianta dell'edificio, aggiungendo pezzo a pezzo fino a costruire un quadro plausibile, onde verificare se non ci fosse il modo per aggirare l'ostacolo apparentemente insormontabile che le si parava davanti e la separava dalla salvezza.

Dal poco che aveva potuto vedere quando vi era stata condotta a bordo della portantina e da ciò che aveva scoperto nel corso della scorribanda notturna appena compiuta, era difficile determinare le reali dimensioni del complesso, che doveva comunque coprire una superficie cospicua. Quanto alla forma, era plausibile ipotizzare che si trattasse grosso modo di un rettangolo. Dal corpo centrale, costituito dal grande edificio con le cinque cupole, si dipartivano due ali. A giudicare dalla piccola porzione che aveva avuto modo di osservare con i propri occhi, dovevano approssimativamente seguire l'andamento della costa, dato che l'ingresso da lei varcato tre giorni prima era prospiciente il mare. Se il suo sviluppato senso dell'orientamento non la stava tradendo, ciò significava che, in quel momento, lei doveva trovarsi nella parte orientale dell'edificio, probabilmente vicino a una delle estremità. Inoltre, dal terrazzo su cui aveva fatto conoscenza con Charlotte, le era stato possibile contemplare a lungo i tetti della città, inerpicantisi sulle pendici di due ripidi colli gemelli, il che stava a confermare che i quartieri delle schiave dovevano trovarsi all'estremo lato orientale del complesso.

Beatrice giunse perciò alla conclusione che ci fossero ben poche possibilità di aggirare l'ostacolo inoltrandosi in uno dei corridoi laterali che correvano perpendicolarmente al giardino in cui si era nascosta. La prossimità con il muro perimetrale rendeva altamente probabile che si trattasse di semplici disimpegni. Il fatto che fosse stata istituita una ronda notturna rendeva verosimile che il portone che le si ergeva dinnanzi costituisse l'unico accesso praticabile ai quartieri delle schiave. Quand'anche ve ne fosse stato un altro, non c'era motivo di dubitare che non fosse parimenti custodito e protetto.

Esclusa ogni possibile alternativa, dunque, non le rimaneva altro da fare che escogitare un modo per passare da quella parte, per quanto ciò apparisse rischioso.

Beatrice non sapeva con quale frequenza gli eunuchi provvedessero a effettuare il loro giro di perlustrazione. Era possibile che la ronda girasse una sola volta, nel cuore della notte, come pure che fosse stato istituito un vero

e proprio servizio di vigilanza, con turni a cadenze regolari.

Non restava altro da fare che aspettare e vedere cosa sarebbe accaduto, per quanto ogni istante che passava la esponesse a rischi sempre crescenti. Una volta sorto il sole, anche il suo fitto riparo si sarebbe rivelato inadeguato a dissimularla.

I minuti trascorrevano lenti. Il silenzio era rotto solo occasionalmente dal verso lugubre di qualche uccello notturno e dal frinire degli insetti fra la rigogliosa vegetazione del giardino.

Più volte Beatrice fu costretta a sollevarsi dalla sua posizione rannicchiata per sgranchirsi le gambe anchilosate dalla lunga immobilità. Ogni volta, scrutando fra le cime dei papiri le parve che il cielo si fosse fatto impercettibilmente più chiaro. Lei stessa non avrebbe saputo dire se si trattasse effettivamente delle prime avvisaglie dell'aurora o piuttosto di una sensazione ingannevole, generata dalla stanchezza e dall'apprensione.

A ogni modo, il tempo scorre lento ma inesorabile, del tutto indifferente alle passioni e ai desideri umani, così che, anche in quella circostanza, la terra portò a termine l'ennesima rotazione sul proprio asse nei tempi stabiliti dalla natura e dalle forze misteriose che la governano.

I primi chiarori dell'alba colsero Beatrice quasi di sorpresa. Infatti, nonostante la scomoda posizione e lo stato di ansia in cui versava, la stanchezza aveva finito per avere la meglio sulla tensione, tanto che si rese conto di essersi assopita solo quando, dopo essere scivolata inconsapevolmente nel sonno, si ritrovò sdraiata sul fianco destro immersa in una spanna d'acqua, con il capo che sporgeva pericolosamente oltre il folto della macchia, perfettamente visibile da chiunque fosse passato di lì.

Si svegliò di soprassalto, stordita e spaventata, temendo che quell'attimo di debolezza e abbandono avesse provocato l'irreparabile.

Il giardino era ancora deserto e silenzioso.

Appena in tempo, però!

Non erano trascorsi che i pochi istanti necessari a trovare nuovamente riparo tra i papiri rigogliosi quando, in fondo al corridoio settentrionale, apparve la sagoma corpulenta di uno degli eunuchi, che si avvicinava con passo lento e pesante.

La giovane si raggomitolò ancor più stretta fra le sottili canne ondeggianti, cercando di far sì che ogni parte del suo corpo fosse adeguatamente schermata dalla verde cortina vegetale.

L'eunuco giunse davanti al portone. In uno sferragliare di chiavistelli, le due pesanti ante furono spalancate e accuratamente accostate al muro.

L'uomo posò le chiavi nella nicchia e varcò la soglia che dava accesso al quartiere delle schiave, accingendosi a compiere il proprio consueto giro di perlustrazione. Le sue sottili babbucce cominciarono a strisciare sul lucido pavimento di marmo.

Il momento tanto atteso e temuto era giunto.

Senza concedere a se stessa il tempo di riflettere sul rischio che stava per correre, Beatrice scivolò fuori dalla macchia di papiri e raggiunse a sua volta il portone spalancato, da cui si sporse cautamente per osservare i movimenti dell'insonnolito guardiano.

L'uomo stava verificando a una a una le serrature delle porte che si affacciavano sul chiostro. Sembrava distratto e annoiato. Di tanto in tanto si fermava per sbadigliare rumorosamente. Era evidente che stava ripetendo gesti compiuti mille volte, interrogandosi sull'effettiva utilità di quelle misure.

La giovane attese che l'eunuco raggiungesse l'estremità opposta del colonnato e, quando le parve che la sua già poco vigile attenzione fosse del tutto assorbita dall'esame dell'ennesimo chiavistello, con uno scatto felino varcò la soglia e cercò riparo dietro una delle colonne, assicurandosi che la sua circonferenza la coprisse interamente.

Da quel momento in poi, si trattò di ingaggiare una sorta di partita a rimpiattino con l'ignaro custode, nel corso della quale Beatrice si adoperò per avvicinarsi progressivamente all'estremità del loggiato in cui si trovava la fessura che le avrebbe consentito di riguadagnare i propri appartamenti.

L'eunuco proseguì il giro e la giovane ne seguì attentamente le mosse, approfittando di ogni sua piccola distrazione per guadagnare una posizione più favorevole.

Il guardiano non mostrava alcuna fretta. In un paio di circostanze si fermò, addossando le spalle a una colonna per mangiucchiare certi minuscoli pasticcini che traeva da una borsetta di cuoio marrone allacciata alla cintura accanto al mazzo di chiavi.

Ogni pausa, ogni esitazione erano utili a Beatrice per avvicinarsi alla salvezza, eppure le risultavano penose e insopportabili. Il suo stato di tensione aveva raggiunto il parossismo e non vedeva l'ora che quella spaventosa gara giungesse in un modo o nell'altro a conclusione.

Persino l'essere sorpresa dal guardiano le sembrava preferibile a quel continuo correre e nascondersi. Il timore di sbagliare una mossa, di muoversi troppo presto o troppo tardi, stava sovraccaricando il suo sistema nervoso al punto che temette di essere prossima a perdere il controllo e a

gettarsi in una corsa dissennata verso la salvezza, senza badare più a nulla.

Mantenere i nervi a posto e seguitare quella danza letale di colonna in colonna le costò uno sforzo fisico e psichico quasi insopportabile. Quando finalmente riuscì a penetrare nella fenditura fra il muro e la colonna, si sentì invadere da una tale stanchezza che, se la solida muratura non avesse provveduto a sostenerla, sarebbe sicuramente stramazzata al suolo.

Sgusciando fra le scabre pietre, Beatrice raggiunse il solitario terrazzo e lo attraversò con andatura barcollante. Faticando a mettere un piede innanzi all'altro, riguadagnò infine il conforto e la sicurezza della propria stanza.

Fece appena in tempo a gettarsi sul letto, sporca, sudata e bagnata. Prima ancora che il suo capo avesse sfiorato il guanciale, cadde in un sonno profondo.

Capitolo XVII

Fulminacci si accinse ad aprire il plico proveniente da Roma con mani tremanti, quasi incapace di tenere a freno la fortissima emozione che gli torceva le viscere.

Aveva atteso con una tale ansia quella preziosa missiva che, ora che la stringeva tra le mani, aveva persino paura di rompere il sigillo di ceralacca su cui erano impresse le armi del vescovo De Simara.

Prima di forzare il voluminoso sigillo dalla superficie lucida, ripensò ai lunghi giorni che avevano preceduto il suo arrivo e alle inesauste spole presso la bottega di cambiavalute che fungeva da filiale della banca di proprietà della potente famiglia Chigi. I Chigi potevano vantare nella propria lunga genealogia più di un pontefice, l'ultimo dei quali era il papa attualmente regnante, il magnifico e moribondo Alessandro VII.

Ricordò anche le frustranti conversazioni intrattenute con Francesco Fambrini, il banchiere toscano che gestiva gli affari della famiglia senese nella città di Palermo.

Ripercorse le strette calli, gli angusti vicoli, le soffocanti viuzze della città vecchia, le cui pietre lucide e consunte aveva infinite volte calcato per interrogare ogni comandante, ogni pilota, ogni semplice marinaio, sui moli, nelle taverne, davanti agli uffici degli ispettori doganali, all'affannosa ricerca di notizie sulla nave proveniente da Civitavecchia che avrebbe dovuto recare la risposta alla sua disperata richiesta di soccorso.

Rivisitò ogni ora, ogni istante di quelle giornate afose, di quelle notti soffocanti e interminabili, durante le quali aveva invano atteso qualche se-

gnale che potesse riaccendere nel suo animo affranto e angosciato un barlume di speranza.

E ora, ora che finalmente la risposta a tutte le sue preghiere giaceva chiusa sul rustico piano del tavolino davanti a cui sedeva, si accorse di avere paura di ciò che avrebbe letto una volta che il sigillo fosse stato infranto e il foglio di elegante carta scritto a mano spiegato.

Il pittore trasse un profondo sospiro e, comprendendo che ogni indugio era ormai inutile, raccolse il coltello.

Tanto valeva affrontare la realtà per quella che era e farla finita una volta per tutte.

La lama affilata scivolò con cautela fra i due lembi del foglio ripiegati su se stessi e, grazie a una pressione delicata ma continua, forzò il massiccio sigillo. La ceralacca si ruppe con uno schiocco sordo.

Reso frenetico dall'apprensione, il pittore saltò i convenevoli iniziali e si immerse nella lettura della parte centrale dello scritto, alla ricerca delle notizie che il suo cuore anelava di trovare.

> ...per questi motivi, non mi è stato possibile raccogliere l'intera somma da voi richiesta. Dovete capire che, per quanto vescovo, non sono che un umile soldato di Cristo e come tale ho aderito al voto di povertà che viene richiesto a tutti i confratelli. Un ammontare qual è quello che voi mi chiedete non è, né mai è stato, nelle mie disponibilità.
>
> Ho però fatto appello a tutti gli amici più fidati - non sono pochi, grazie al Cielo - aprendo una specie di sottoscrizione che, pur non dando gli esiti sperati, mi ha comunque consentito di raccogliere un gruzzolo di entità confortante. Il cardinale Azzolini ha messo a disposizione duemilacinquecento scudi. Si è molto rammaricato di non poter coprire l'intero ammontare, ma i continui prestiti concessi alla regina Cristina di Svezia alla lunga hanno messo a dura prova i suoi pur forniti forzieri. Ora che la regina è partita per fare ritorno nel suo lontano Paese, confida di poter rimettere in sesto le proprie finanze e, se in futuro ci sarà bisogno di nuovi fondi, si è detto disponibile a ulteriori sacrifici.
>
> Altri amici che non conoscete e dei quali non posso rivelarvi l'identità si sono prestati a offrire somme più modeste; persino il buon padre Kircher ha versato ottanta scudi, attingendo dal suo patrimonio personale. Dovete essergli doppiamente grato, perché temo che questa ma-

nifestazione di generosità comporterà per lui il sacrificio di nutrirsi di cicoria ed erbe di campo per l'intera estate. Il rimanente l'ho fornito io stesso, fino all'ammontare di tremilacinquecento scudi. Come dicevo, non si tratta della somma auspicata, ma spero che sia comunque sufficiente a consentirvi di portare a termine la vostra lodevole impresa.

La drammatica avventura di cui siete stati vittime ha causato viva preoccupazione in tutti coloro che hanno avuto modo di apprezzare le doti di coraggio, di determinazione e di lealtà dimostrate dalla povera Beatrice nel corso delle recenti vicissitudini. Ciascuno si augura che il modesto contributo che siamo in grado di mettervi a disposizione sia sufficiente alla bisogna.

La lettera di credito è già stata inviata a messer Francesco Fambrini, come da voi richiesto. Il banchiere provvederà a che la somma sia messa da subito a vostra disposizione, sia sotto forma di moneta sonante sia come ulteriore accredito presso mercanti ebrei che operano nella città di Algeri, con i quali egli è in corrispondenza.

Per quanto mi riguarda, posso solo dirvi che dedico a voi e alla mia fedele collaboratrice ogni mia preghiera e in ogni momento della giornata, invoco su di voi l'intercessione della Beata Vergine Maria perché...

Tremilacinquecento scudi!

Non si trattava della somma che si era augurato, ma era più di quanto avesse osato sperare, visto e considerato quanto la vita e la felicità degli umili fossero tenute in poco conto dai potenti.

Monsieur De Simara aveva ancora una volta confermato la buona opinione che Fulminacci si era fatto di lui. Per quanto le loro esistenze si muovessero a livelli diversi per nascita, censo e responsabilità, il gesuita aveva dimostrato di coltivare i valori della lealtà e dell'onore. Non sarebbe stato difficile per lui disinteressarsi della faccenda adducendo una qualche scusa o limitarsi semplicemente a non rispondere. Invece, da vero gentiluomo, si era messo completamente a disposizione, manifestando una compassione e un'umana pietà del tutto infrequenti nelle alte sfere.

Il cuore del pittore diventò all'improvviso più leggero; una nuova e piacevole sensazione di ottimismo si fece strada nel suo animo, invogliandolo a entrare immediatamente in azione.

Il tempo dell'attesa e dell'apprensione era finalmente terminato.

Fulminacci prese un foglio di carta bianca, lo lisciò con cura e, impugna-

ta la penna d'oca, si accinse a vergare una lettera di ringraziamento al buon vescovo.

«Costantinopoli?» chiese Charlotte sgranando gli occhi.

«L'ho sentito con i miei stessi orecchi» confermò Beatrice.

«Fra una settimana...»

«Proprio così. A scortarci sarà Montego.»

La giovane inglese chinò il capo. Due lacrime indugiarono per qualche istante ai lati dei suoi occhi, prima di decidersi a scivolare giù per le morbide e pallide guance.

«Ogni speranza è perduta!» mormorò con voce rotta.

«Tutto il contrario! Siamo perdute finché restiamo segregate in questa prigione. Una volta per mare, possono accadere un sacco di cose. Non capisci che potrebbe essere la nostra grande occasione?»

Nell'avvertire la sicurezza ostentata dall'amica, Charlotte parve rianimarsi. Beatrice aveva parlato con tono fermo e deciso, come se fosse certa di ciò che stava dicendo.

«Lo credi davvero?»

«Ma certo! Pensaci. Se restiamo qui siamo tagliate fuori dal mondo. Non conosciamo nessuno ad Algeri e la fuga è impossibile senza un complice fuori da queste mura. Non escludo che uscire dal palazzo possa rivelarsi relativamente facile, ma una volta fuori? Servono soldi, abiti, cibo; soprattutto serve una nave che ci porti lontano di qui. Servono degli amici che ci procurino tutto questo, che trovino un capitano compiacente, che organizzino l'imbarco. E noi di amici non ne abbiamo. Nelle condizioni in cui siamo, per mettere a punto un piano di fuga occorrerebbero mesi, forse anni. Ci ho pensato a lungo, cosa credi? Dovremmo trovare il modo di corrompere almeno uno degli eunuchi. Sono gli unici a poter entrare e uscire dai quartieri delle schiave. Questo qualcuno dovrebbe a sua volta comprare il favore di altri complici. Ti rendi conto delle difficoltà e dei rischi cui andremmo incontro?

Se invece ci imbarchiamo sulla nave per Costantinopoli, le probabilità a nostro favore non possono che aumentare. Sai quante cose possono accadere a bordo di un vascello in navigazione? Possiamo corrompere qualche membro dell'equipaggio, certamente più malleabile di uno di questi stupidi eunuchi, e filarcela al primo scalo. Possiamo sabotare la nave e impadronirci di una scialuppa. Candia è ancora in mani cristiane e si trova sulla rotta per Costantinopoli. Se giochiamo bene le nostre carte, possiamo met-

tere in atto il piano quando ci troviamo al largo delle sue coste. E non ti ho detto che le prime cose che mi passano per la mente. A rifletterci con calma e attenzione, possiamo escogitare altri modi ancora per riguadagnare la libertà.»

Charlotte la fissò, piena di ammirazione.

«Tu... tu sei così forte... così sicura, coraggiosa. Io non sono... Se avessi soltanto un po' della tua determinazione...»

La giovane inglese si sciolse nuovamente in lacrime.

«Ho paura, paura» balbettava scossa dai singhiozzi. «Una paura da morire!»

Beatrice le si sedette accanto e l'abbracciò, tentando di confortarla.

Era pomeriggio inoltrato e una cappa di caldo umido e soffocante opprimeva la città, portata da un vento di scirocco che si era alzato poco dopo l'alba.

Beatrice si era svegliata in un bagno di sudore, poco dopo mezzogiorno, quando le solite mani anonime e invisibili avevano provveduto a portarle il pasto di metà giornata. Benché ormai la porta della sua camera non venisse più chiusa a chiave, le silenziose ancelle che provvedevano ai suoi bisogni evitavano di farsi vedere, preferendo infilare il vassoio nel solito pertugio.

Era bastato lo scalpiccio delle babbucce sul pavimento del corridoio, per destarla dal suo sonno inquieto e tormentato.

I pericoli e le emozioni della notte avevano lasciato il segno nel suo animo; nonostante la tremenda stanchezza che le era piombata addosso non appena era riuscita a mettersi al sicuro, aveva dormito poco e male e si era svegliata stanca e agitata. Tale sgradevole sensazione era resa ancor più intensa dalla cappa d'afa che gravava sul palazzo, per quanto le spesse mura e gli ariosi porticati servissero ad attenuare un po' quel caldo umido che toglieva il respiro.

Aveva desinato svogliatamente, lasciando nel piatto buona parte delle pietanze, e si era concessa un lungo bagno fresco, che era servito solo in minima parte a dissolvere le nubi che offuscavano il suo umore.

Poi, avvolta soltanto in un sottile telo di lino, si era sdraiata nuovamente cercando di riposare, ben conscia che le era necessario recuperare le energie perdute. Purtroppo, il sonno si era fatto attendere e la giovane non aveva fatto altro che girarsi e rigirarsi tra le lenzuola umide e stropicciate, in preda a un estenuante dormiveglia, finché, verso metà pomeriggio, Charlotte non si era introdotta furtivamente nella stanza per avere notizie della spedizione notturna.

Per far coraggio a se stessa, più che per confortare l'amica, Beatrice proseguì nell'esposizione delle proprie riflessioni, seguitando a tenere fra le braccia la fanciulla in lacrime.

«E non è mica finita, sai? Origliando la conversazione fra Montego e l'*agha*, sono venuta a sapere altre cosucce interessanti, per quanto alcune mi appaiano poco chiare. Ne so troppo poco di come funzionano le leve del potere in questa città.»

«Forse ti posso aiutare» mormorò Charlotte con un filo di voce.

«Certo che lo puoi fare. Sei qui da molto più tempo di me e, per quanto tu sia rimasta segregata in questa prigione, senza dubbio avrai avuto modo di raccogliere qualche informazione più precisa. Tanto per cominciare: chi diavolo comanda veramente ad Algeri?»

«Formalmente il governo è affidato al pascià, che viene nominato direttamente dal sultano e cambia ogni due o tre anni.» La voce della giovane inglese si era fatta più ferma, ora che sentiva di potersi rendere utile. «Si tratta solo di una carica di facciata: in realtà il pascià è del tutto esautorato. La vera lotta per il potere si svolge fra l'*ogiàk*, l'organizzazione che raccoglie gli ufficiali giannizzeri, e la *taifa*, una sorta di fratellanza dei capitani corsari. Al momento, ad avere la meglio è l'*ogiàk*, che nomina un *agha*, il quale detiene le redini del potere. L'*agha* rimane in carica due mesi, quindi decade e viene sostituito da un nuovo *agha*, eletto per i due mesi successivi e così via. La rotazione bimestrale fa sì che a turno tutti o quasi gli ufficiali di grado superiore delle truppe giannizzere accedano alla carica. Ovviamente, anche all'interno dell'*ogiàk* esistono delle precise gerarchie, determinate per lo più dalla ricchezza dei singoli membri e dalla conseguente influenza che possono esercitare sulle truppe.

L'*agha* Hettin è senza dubbio l'uomo più ricco e potente dell'intero *ogiàk*. Gli *agha* che si sono succeduti negli ultimi anni, salvo poche eccezioni, sono sempre stati sotto il suo diretto controllo. Si può dire che Hettin sia il vero detentore del potere già da molto tempo, per quanto non ufficialmente. D'altra parte, la *taifa* non sta certo a guardare e continua a tramare per ribaltare la situazione.»

«Dunque, Hettin può disporre a suo piacimento delle risorse della città...»

«Fino a un certo punto. Ci sono dei limiti al suo potere. I rais tengono molto alla loro indipendenza. Accettano lo stato di fatto solo perché in questo momento non hanno la forza e la coesione per prendere il potere.»

«Sembra che il nostro Hettin non si accontenti della sola Algeri. Da

quello che ho sentito, pare proprio che le sue ambizioni siano assai più ampie. Ho udito Montego parlare di un'arma il cui segreto è celato nel manoscritto cui ti ho già accennato. Hettin ritiene che il possesso di quest'arma possa addirittura schiudergli la via della Sublime Porta. Ti rendi conto? Quel megalomane vuole detronizzare Maometto IV e diventare sultano!»

«Sei sicura di aver capito bene?»

«Fin troppo. L'*agha* non ha certo usato giri di parole. Hettin ha anche parlato di certe alleanze con membri influenti del *diwan*, il consiglio dei ministri della corte imperiale. Tu e io, per inciso, rappresentiamo un prezioso dono per uno di questi suoi amici. E non è tutto: il generale ha fatto riferimento anche ad alcune non meglio precisate tribù arabe, con le quali ha stretto degli accordi di qualche tipo. Le tribù gli dovrebbero garantire il controllo della penisola arabica e l'accesso ad Aqaba e Bassora.»

«Gesù santissimo» esclamò Charlotte. «Non saranno mica quelli?»

«Quelli chi?»

«Da qualche mese, sui monti della Siria è in corso una sanguinosa ribellione. Non si tratta della solita insurrezione di jelali, capi e capetti di tribù turche che alla fine vengono a patti col potere imperiale in cambio di tributi e prebende. Stavolta è qualcosa di ben più serio. Il loro condottiero si è autonominato *mahdi*, erede del Profeta, e ha proclamato la *jihad*, la guerra santa.»

«Abd-al-Bashur Al-Raisul, il Magnifico?»

«Proprio lui. Sta raccogliendo attorno a sé molte tribù beduine e ha più volte annunciato di voler annientare gli infedeli e i miscredenti fino all'ultimo uomo, donna e bambino, finché le bandiere verdi del Profeta non sventoleranno su tutte le terre conosciute.»

«Sembra che Hettin si sia scelto un socio pericoloso...»

«Come un cobra! Un assassino crudele e fanatico. I suoi guerrieri agiscono sotto l'effetto dell'hashish; non sentono fatica né dolore e combattono fino alla morte, dietro la promessa del paradiso che spetta a ogni credente caduto per l'affermazione della Fede.»

«Se le cose stanno così, abbiamo un motivo in più per darci da fare. A questo punto, la nostra personale salvezza è un problema secondario. L'intera cristianità è in pericolo e noi dobbiamo fare del nostro meglio per informare i sovrani cattolici del pericolo che si sta profilando all'orizzonte.»

«Per quanto mi riguarda, mi accontenterei di mettermi in salvo in Inghilterra. Cosa può fare una debole e indifesa fanciulla contro questi mostri assetati di sangue e di potere?»

«Questa debole e indifesa fanciulla» rispose Beatrice indicando se stessa «ha le idee abbastanza chiare su ciò che è necessario fare. Non resterò con le mani in mano mentre si trama la distruzione del mondo cui apparteniamo. Non sarà il migliore dei mondi possibili, lo ammetto; è pieno di torti e ingiustizie, ma è il nostro mondo. L'Impero ottomano è una minaccia ma, nel bene e nel male, riusciamo a conviverci tra alti e bassi da diversi secoli. Questa nuova minaccia, questa ondata di fanatismo omicida è tutta un'altra faccenda, e può cambiare i destini stessi dell'Europa. Non so ancora in cosa consista quest'arma segreta che Hettin sta cercando di procurarsi, ma l'*agha* mi sembra tutto fuorché un ingenuo che insegue sogni e chimere. Se desidera così disperatamente quest'arma, significa che il suo possesso è in grado di sconvolgere i rapporti di forza. Dobbiamo impedirglielo!»

«Cosa... cosa pensi di fare?» chiese Charlotte, intimorita dal piglio determinato della compagna.

«Impadronirci del manoscritto!»

«Sembra impossibile...»

«Troverò il modo. L'*agha* manderà Montego a Costantinopoli con una copia e conserverà l'originale. Cercherò di rubarlo e portarlo con me.»

«Rischieremo la vita...»

«È l'unica cosa che ci rimane da perdere. Sempre ammesso che quella che conduciamo fra queste quattro mura possa essere considerata vita.»

«Io ho paura, Beatrice, tanta paura. Non credo di essere capace... non ho il tuo coraggio.»

«Ne avrò io per tutte e due. È un nostro preciso dovere, non capisci?»

«Sì, sì, capisco. Capisco tutto, eppure non posso fare a meno di essere terrorizzata. Non possiedo la tua forza d'animo; sono solo una bambina piagnucolosa che corre a nascondersi sotto il letto ogni volta che ode il fragore del tuono. Come farò, Beatrice? Chi mi darà il coraggio?»

La giovane inglese si abbandonò nuovamente a un pianto sommesso, sopraffatta dall'enormità dell'impresa cui le si chiedeva di collaborare e per la quale si sentiva profondamente inadeguata.

Beatrice tornò ad abbracciarla, stringendola forte. Con i polpastrelli asciugò delicatamente le lacrime dal bel viso della compagna, sussurrandole parole di conforto.

Quando sentì le labbra di Charlotte premere sulle sue, non rimase stupita né scandalizzata.

Roma era lontana, dall'altra parte del Mediterraneo; il suo amore giaceva in fondo al mare, al largo delle coste aride e rocciose di Linosa: che male

poteva esserci a cercare un po' di conforto, un po' di calore umano?

In fondo, l'amore ha molte facce, considerò Beatrice, mentre abbracciata a Charlotte si distendeva sulle morbide lenzuola di seta.

Capitolo XVIII

Simun Texeira si sistemò il copricapo e uscì in strada, immergendosi nel flusso incessante di uomini e merci che dall'alba al tramonto intasava la serpeggiante arteria che divideva in due la città.

Tutte le volte che era costretto a visitare il *banyolar* di Algeri, il mercante provava un senso di disagio e di oppressione fisica quasi intollerabile. Solo il rigido autocontrollo che aveva imparato a esercitare sulle proprie emozioni riusciva a impedirgli di fuggire a gambe levate dopo pochi minuti.

Il quartiere degli schiavi era un gigantesco complesso di edifici che sorgeva nella parte bassa della città, a poca distanza dalla grande porta ogivale che dava accesso ai moli. Costruito ai tempi della fondazione, secolo dopo secolo il *banyolar* era stato ingrandito mediante aggiunte non sempre progettate secondo una logica, e formava ora un intricato guazzabuglio di corridoi, scale, vestiboli, atri, camere sotterranee, in cui ben pochi erano in grado di orientarsi.

Solo i funzionari del pascià sapevano con esattezza quanti prigionieri ospitasse, ma dovevano comunque essere almeno un paio di migliaia di sventurati, catturati in mare o razziati nel corso delle frequenti scorrerie che le squadre navali algerine effettuavano su tutte le coste del Mediterraneo e non di rado anche oltre le colonne d'Ercole, fino alle rive lontane e nebbiose dell'Inghilterra, della Danimarca, dell'Olanda e addirittura della Scandinavia e dell'Islanda.

Prigionieri di ogni nazionalità e razza languivano negli angusti e sovraffollati spazi del *banyolar*. I più fortunati per nascita o censo attendevano con impazienza la liberazione, dietro il pagamento di un riscatto da parte delle famiglie lontane. Gli altri si limitavano a vegetare, coltivando l'improbabile speranza che una squadra navale cristiana entrasse un giorno in porto per espugnare la città e liberarli dalla prigionia oppure, evento ancora più infrequente, che la comunità di origine raccogliesse i fondi sufficienti per un affrancamento di massa attraverso una sottoscrizione. Nel *banyolar* non erano rinchiusi solamente i prigionieri di proprietà della città, addetti a lavori di pubblica utilità, ma anche parecchi schiavi già acqui-

stati da privati che tuttavia, per non doversene occupare di persona, preferivano affidarne la custodia ai funzionari del pascià.

Ovviamente, gli schiavi del *banyolar* non erano gli unici a vivere in città. Stime approssimative facevano ammontare a circa ventimila gli schiavi in cattività ad Algeri. La maggioranza di loro risiedeva presso le abitazioni dei legittimi proprietari, altri erano spediti nell'interno, per lavorare nelle miniere e nelle cave. Certamente, però, la realtà del *banyolar* era la più rilevante e visibile agli occhi di chi visitasse Algeri per la prima volta.

I corridoi, le stanze, gli atri, i cortili risuonavano di una ridda di lingue, idiomi, dialetti che trasformavano il quartiere in una sorta di moderna torre di Babele, dove comprendere ed essere compresi era una vera impresa.

All'alba, gli schiavi uscivano dal *banyolar* e venivano scortati sui luoghi di lavoro: chi nei numerosi arsenali navali, chi alle fabbriche di mattoni, chi nei cantieri edili, chi infine nelle innumerevoli botteghe artigiane, dove i loro padroni li attendevano per metterli all'opera. Neppure i nobili potevano sottrarsi a quell'obbligo quotidiano: solo coloro che erano troppo deboli, per malattia o per l'età avanzata, venivano esentati dal lavoro forzato.

Al tramonto, tutti dovevano rientrare nel *banyolar*, le cui porte d'accesso venivano sbarrate fino al successivo sorgere del sole.

Numerose volte, nel corso dell'ultima settimana, Simun Texeira aveva varcato la soglia del *banyolar* poco dopo l'alba, per cercare notizie di una giovane italiana catturata nel corso di una recente scorreria. Altrettante volte, dopo lunghe ore di frustranti colloqui in tutte le lingue del creato, il mercante aveva riattraversato la medesima soglia in direzione opposta, senza essere riuscito a ottenere la benché minima informazione. Appartenendo al sesso femminile, la ragazza che stava cercando non poteva ovviamente trovarsi all'interno del quartiere. Ma nel *banyolar* erano conservati i registri di entrata di tutti gli schiavi arrivati in città. Inoltre il suo affollamento, unitamente alla relativa libertà di cui gli schiavi godevano al suo interno, faceva sì che vi si potessero raccogliere notizie preziose.

Il gravoso compito che si era assunto appariva pressoché senza speranza. Senza ulteriori informazioni, come il nome della nave che aveva effettuato la cattura e la presumibile data d'arrivo ad Algeri, cercare notizie della giovane in quel labirinto era come sperare di trovare un ago in un pagliaio.

Si era fatto comunque carico di quell'onerosa incombenza senza elevare la benché minima obiezione, per il legame di amicizia e gratitudine che nutriva nei confronti del principe Sansone Paleologo, il quale anni prima aveva ottenuto la liberazione del suo unico figlio maschio, Benjamin, dalle

segrete del *bey* di Tripoli, e non aveva badato al fatto che non si trattasse di un cristiano, bensì di un ebreo portoghese.

Simun provava un tale senso di gratitudine nei confronti dell'anziano cavaliere che, se questi glielo avesse chiesto, non avrebbe esitato a gettarsi fra le fiamme della Geenna.

Ma stavolta l'impresa sembrava ben al di sopra delle possibilità umane. Il mercante aveva interrogato a fondo ogni suo contatto all'interno del *banyolar* senza riuscire a cavare un ragno dal buco. Neppure il *talib*, lo scriba che teneva in ordine i registri di entrata e uscita, pur a fronte di una mancia più che generosa, era stato in grado di metterlo sulla strada giusta.

Nonostante i continui fiaschi, giorno dopo giorno Simun era tornato per continuare la ricerca, con pervicacia e contro ogni evidenza, perché la sola idea di deludere le aspettative del suo benefattore gli risultava intollerabile.

Alla fine, la sua tenacia venne premiata.

Conversando con un marinaio veneziano, era riuscito a trovare una flebile traccia.

Il marinaio gli aveva riferito di aver udito una conversazione fra alcune sue conterranee, nello spiazzo dove avvenivano le compravendite. Le sei parlottavano fra loro a bassa voce. Il veneziano, tuttavia, era riuscito a cogliere ripetuti accenni a una fanciulla dai capelli rossi loro compagna di sventura, dalla quale erano state separate al momento dello sbarco.

Grazie al pagamento di una seconda ancor più onerosa mancia, il *talib* gli aveva riferito che le sei donne erano state vendute pochi giorni prima a un mercante egiziano che stava allestendo una carovana diretta verso l'interno e che sarebbe partita nel giro di una settimana.

Non era molto, ma si trattava pur sempre di una traccia; la prima da quando quell'affannosa quanto frustrante ricerca aveva avuto inizio.

E così, Simun si stava affrettando per le strade tortuose di Algeri, ansioso di raggiungere al più presto la propria abitazione situata nel *millet* ebraico, dove avrebbe provveduto a spedire una missiva al principe Sansone che si trovava a Tabarqa.

Tabarqa era una piccola isola posta al confine tra gli Stati barbareschi di Tunisi e Algeri, da oltre un secolo di proprietà della potente famiglia di mercanti genovesi dei Lomellini. Oltre a essere un importante centro commerciale per gli scambi tra oriente e occidente, Tabarqa era il luogo strategico dove di norma venivano condotte le trattative volte a stabilire il prezzo del riscatto degli schiavi cristiani prigionieri nei principali centri corsari.

Il principe Sansone Paleologo vi era giunto una decina di giorni avanti e, come prima cosa, si era premurato di inviare i propri saluti al vecchio amico ebreo, pregandolo di volersi interessare presso le autorità cittadine della sorte toccata alla bella romana rapita.

Simun era lieto di poter comunicare all'anziano benefattore la buona notizia, che se non altro avrebbe riacceso la speranza di poter ritrovare la giovane Beatrice.

Quella sera stessa, una delle sue feluche sarebbe salpata alla volta di Tabarqa per imbarcare un carico di coralli, di cui i fondali dell'isola erano particolarmente ricchi, e scaricarvi rifornimenti per la popolazione che vi risiedeva. Se si fosse affrettato, Simun sarebbe riuscito a scrivere la lettera e a farla recapitare al porto da uno dei suoi servi prima che il vascello levasse le ancore.

Avrebbe poi mandato il figlio Benjamin al caravanserraglio per interrogare le sei donne venete. Il caravanserraglio era situato lontano dal suo quartiere, all'imbocco della via carovaniera che conduceva verso il Grande Nulla, il deserto del Sahara. Troppo lontano per le sue gambe gonfie e le sue articolazioni anchilosate. Benjamin sarebbe stato perfettamente in grado di portare a termine con successo quel delicato compito. Fin da bambino era stato istruito nei trucchi e nelle astuzie del commercio e, ora che si era fatto un giovane uomo, non c'era più molto che potesse imparare dall'esperienza del padre se non, forse, un po' di prudenza. Ma quella sarebbe comunque giunta col tempo.

Sì, decise Simun, Benjamin era all'altezza della situazione. Scaltro, garbato, meticoloso, non avrebbe avuto difficoltà a raccogliere le informazioni necessarie.

Sempre ammesso che ci fossero delle informazioni da raccogliere.

Ma quello solo Dio lo poteva sapere.

Fulminacci si aggirava per l'isolotto di Tabarqa come una tigre in gabbia.

Già da dieci giorni si trovavano su quello scoglio roccioso e puzzolente, dimenticato da Dio e trascurato dagli uomini, né si poteva scorgere segno che la situazione fosse destinata a modificarsi nell'immediato.

Il principe Sansone trascorreva le sue giornate in compagnia di una variegata e pittoresca congerie di mercanti, intermediari, comandanti e funzionari. Sedevano all'ombra, parlottavano e bevevano enormi quantità di tè alla menta.

Alle domande pressanti del pittore, il cavaliere rispondeva a monosillabi, invitandolo a coltivare la virtù della pazienza che rende l'uomo grato a Dio.

La pazienza!

Fulminacci nel corso degli ultimi mesi aveva sentito ripetere quel termine tante di quelle volte che il solo pensiero gli provocava i crampi allo stomaco.

Francisco, il servitore del principe, costituiva l'unica fonte di informazione attendibile, benché il suo eloquio, perennemente infarcito di parabole e riferimenti agiografici, risultasse altrettanto irritante della reticenza del padrone.

L'omino sosteneva che le trattative stavano andando a rilento a causa della proverbiale avidità dei governanti algerini, i quali, in barba agli accordi precedentemente sottoscritti, avevano deciso di alzare il prezzo dei riscatti.

Il motivo di tale voltafaccia sembrava essere legato alla presenza nelle acque africane di una squadra navale spagnola che già dalla primavera incrociava davanti alle coste barbaresche. In risposta agli appelli dei suoi sudditi, terrorizzati dalle continue incursioni dei corsari, Sua Cattolicissima Maestà tentava nuovamente di espugnare Tunisi e Algeri, per porre definitivamente termine alla minaccia. Fino a quel momento non si aveva notizia che di scaramucce di poco conto, ma il porto di Tunisi era stato cannoneggiato due volte, sebbene con risultati modesti. L'atto ostile aveva profondamente irritato i *bey* e gli *agha*, i quali, per ritorsione, avevano deciso di ridiscutere gli accordi già sottoscritti.

Come sempre, la politica e la ragion di stato avevano finito per sovrapporsi agli interessi e alle aspettative degli individui, e così il povero pittore era obbligato a restarsene con le mani in mano, a mordere il freno, in attesa del sospirato salvacondotto che gli avrebbe finalmente consentito di salpare alla volta di Algeri.

Ma anche le notizie provenienti dalla città apparivano a dir poco sconfortanti.

Fino a quel momento, il mercante ebreo che il principe aveva incaricato di svolgere indagini su Beatrice non era riuscito a cavare un ragno dal buco. Beatrice sembrava svanita nel nulla, come se fosse stata inghiottita dalla terra stessa senza lasciare traccia.

La pazienza!

Aveva un bel dire il principe!

Il punto era che, fino a quel momento, tutto era filato troppo liscio!

De Simara aveva messo a disposizione la somma per il riscatto; la nave era partita alla data stabilita, con tempo stabile e venti favorevoli; la navigazione aveva avuto luogo senza intoppi e contrattempi.

Doveva pur accadere qualcosa che finisse per frustrare i suoi piani!

La malasorte doveva pur giocargli un ultimo tiro mancino!

La malasorte: una delle costanti della sua vita.

In quasi trent'anni di permanenza in questa valle di lacrime, la malasorte era stata una compagna fedele che lo aveva accompagnato in ogni ora della giornata e in ogni periodo dell'anno.

La saltuaria ma intensa frequentazione con Arduino Ponzani - ora si faceva chiamare Baldassarre Melchiorri e chissà qual era il suo vero nome - aveva instillato in lui una sana tendenza allo scetticismo, che lo portava istintivamente a diffidare del soprannaturale.

D'altra parte, Arduino/Baldassarre campava proprio sulla credulità del prossimo, e ci campava assai bene. Divinazioni, oroscopi, fatture, controfatture, profezie, filtri d'amore: non c'era campo della ciarlataneria che non avesse sfruttato a fondo per riempirsi le tasche e vivere come un principe.

«È vero ciò che la gente vuol credere vero» gli diceva l'amico. «Io do ai miei clienti solo ciò che desiderano. Vogliono oroscopi? Ecco gli oroscopi! Incantesimi d'amore? Ne ho pronte dodici dozzine! Desiderano sapere se la nave carica di spezie tornerà sana e salva dalle Indie Occidentali? Che problema c'è? Interrogherò per loro gli spiriti elementari, i demoni del dodicesimo livello e lo stesso re Salomone, se proprio ci tengono! Posso guarire la gotta, la febbre terzana, la scabbia, l'idropisia, il mal francese. Posso tramutare il piombo in oro e l'acqua in vino.

Ma tu non lasciarti ingannare dalle mie formule, dai miei incantesimi, dalle mie invocazioni, dalle mie trance mistiche. È solo un gioco, capisci? Solo un gioco.

E le regole le faccio io.»

Giunto a questo punto, però, il pittore non era più tanto sicuro che si trattasse solo di fantasie, di sciocche superstizioni. L'avversa fortuna si era accanita su di lui e sull'amata Beatrice troppo a lungo per non pensare che in fondo qualcosa di vero dovesse esserci.

Una parola seguitava a venirgli in mente: malocchio!

«La sfortuna, le maledizioni, il malocchio sono solo un modo per non dover accettare la propria fragilità» diceva il cinico e saggio amico. «Una scusa per attribuire ad altri colpe che sono solo nostre. Ciascuno costruisce

da sé le proprie fortune e le proprie disgrazie.»

Eppure...

Eppure, la catena di avversità che aveva tartassato la piccola compagnia dopo la partenza da Roma sembrava troppo coerente, troppo puntuale, troppo ben coordinata per essere del tutto casuale.

Melchiorri ha un bel dire che si tratta solo di fantasie, pensava il pittore mentre si aggirava come un'anima in pena per i sudici moli di Tabarqa, ma siamo proprio sicuri che non ci sia un fondo di verità?

Forse valeva la pena di rivolgersi a una fattucchiera, per farsi togliere il malocchio che lo perseguitava. Sull'isola ce n'erano in abbondanza e tutte sembravano fare buoni affari. Mercanti e pescatori di coralli, marinai e comandanti, artigiani e militari si rivolgevano a loro con fiducia, e nessuno sembrava andarsene deluso dalle loro capanne o dai loro antri tenebrosi.

E poi, a voler guardare, che male c'era? Alla peggio, la situazione sarebbe rimasta quella che era.

Si trattava soltanto di sacrificare qualche moneta di modesto valore e stare a vedere cosa sarebbe successo.

Giusto quella stessa mattina, gli avevano parlato di una donna maltese che...

«Scusate, messere» disse una voce tenorile e ben modulata, interrompendo all'improvviso le sue fosche elucubrazioni. «Vorreste essere così cortese da togliere la punta del vostro stivale dal mio piede sinistro? Sapete, per quanto si tratti solamente di un piede, e neppure troppo pulito, ora che lo osservo con attenzione, ci sono comunque affezionato e vorrei mantenerlo integro, nei limiti del possibile.»

Fulminacci si riscosse dai suoi pensieri e, abbassando lo sguardo, verificò che effettivamente il suo stivale stava pestando un piede nudo.

La capacità di ammettere le proprie colpe, peraltro, non era annoverata fra le principali doti del pittore, e i foschi pensieri che lo agitavano in quel momento non contribuivano affatto ad acuire la sua obiettività.

«Badate a voi, piuttosto!» replicò con un ringhio. «State attento a dove mettete i vostri luridi piedi! Un gentiluomo avrà pure il diritto di fare una passeggiata senza essere disturbato da baggiani e perdigiorno della peggior specie!»

«Vi vedo di cattivo umore, messere. Avete forse mal di denti? O una fistola nell'ano? O un travaso di bile? Qual è dunque il motivo di tanta malagrazia?»

Fulminacci sollevò lo sguardo dalle estremità inferiori proprie e altrui,

mentre già la mano destra correva rapida all'elsa della spada.

Un altro sbruffone che ha deciso di morire giovane, pensò. Alla fin fine, Tabarqa non è poi così diversa da una qualsiasi taverna di Roma: piena di gentaglia che ha più coraggio che buonsenso.

Ciò che si trovò davanti, però, fu assai diverso da quello che si era aspettato.

In luogo del volto patibolare di uno dei tanti tagliagole che popolavano i moli dell'isola, gli occhi di un angelo lo osservavano divertiti.

Una cascata di boccoli del colore dell'oro più puro incorniciava un viso che solo il grande Michelangelo Merisi da Caravaggio sarebbe stato in grado di ritrarre. Gli occhi possedevano la stessa ineffabile sfumatura d'azzurro dei cieli alpini. Le labbra, rosse come ciliegie mature, erano increspate in un sorriso ironico, eppure per nulla provocatorio.

Il giovane che gli si parava dinnanzi sembrava essere uscito direttamente da uno di quegli immensi affreschi raffiguranti le delizie del paradiso che ornavano le sontuose chiese romane.

La rabbia del pittore evaporò come la bruma del mattino al levarsi del sole.

Con tutta la rabbia di questo mondo non si può pensare di passare un angelo da parte a parte.

«Scusatemi, signore» mormorò imbarazzato. «Ero soprappensiero.»

«Consideratevi perdonato, messere» rispose l'angelo. «A ben vedere si tratta solo di un piede, nient'altro che un piede. E l'altro è rimasto sano. Dunque non posso ritenermi così offeso da serbarvi rancore.»

Il sorriso si allargò fino a mostrare un chiostra di denti bianchi come l'avorio, resa sottilmente inquietante dal fatto che i due canini interni erano d'oro molato.

«Siete d'umor nero» proseguì il giovane. «Forse un boccale di buon vino servirà a diluire i vostri tristi pensieri. Vedo una taverna laggiù. A quanto mi dicono amici fidati, servono un nettare che non sfigurerebbe sul desco di papi e imperatori.»

Disorientato da quell'approccio assai poco convenzionale, Fulminacci si lasciò trascinare fino alla taverna, dove i due presero posto a un tavolo traballante collocato sotto un ombroso pergolato.

«Resta inteso che sarete voi a offrire il primo giro» disse il giovane biondo, dopo che si furono accomodati. «Dopotutto, mi siete debitore di un doloroso pestone.»

Fulminacci fece cenno a una serva di portare da bere senza darsi pena di

replicare. Per quanto fosse incuriosito e forse anche affascinato dal singolare individuo che gli sedeva di fronte, il suo umore non era affatto migliorato, né tanto meno si sentiva incline a intavolare una piacevole conversazione.

«Delizioso!» commentò il giovane, quando ebbe terminato di scolare il primo boccale. «Una vera ambrosia! Lo producono a Marsala. Dovrò decidermi a portarne qualche botte nel mio Paese un giorno o l'altro. Conoscendo i gusti dei miei compatrioti, sono convinto che potrei venderlo a peso d'oro.»

«Il vostro Paese?»

«Scusate la mia imperdonabile maleducazione, messere. Una mancanza di riguardo che, temo, mi costerà il pagamento del secondo giro. Nell'ansia di risollevarvi dal vostro umor nero, non ho provveduto a fare ciò che un gentiluomo dovrebbe compiere come prima cosa quando incontra un suo pari. Permettete dunque che mi presenti: il mio nome è Jack Fortune, gentiluomo di ventura, per servirvi.»

«Inglese?»

«Suddito di sua maestà re Carlo, che Dio lo protegga!»

«Parlate molto bene la mia lingua.»

«Invero possiedo un certo talento per gli idiomi.»

Fulminacci accennò un inchino.

«Giovanni Battista Sacchi, pittore, scultore, incisore e architetto, al vostro servizio, signore. Forse il mio nome non vi dirà molto, perciò sappiate che nel mondo dei conoscitori d'arte sono meglio noto come il Fulminacci.»

«Un artista! Quale onore!»

«L'onore è tutto mio.»

«Dunque, mio buon amico, ora che ci siamo presentati ditemi: quale segreto cruccio turba il vostro spirito? Non scambiatemi per un impiccione o un impertinente; in fede mia, sembra che siate stato morso da una serpe velenosa!»

«Lasciate perdere, messere. La mia è una storia spiacevole da raccontare almeno quanto è sgradevole da udire. Se sapeste...»

Pochi minuti e molti boccali dopo, il pittore si era già lanciato nella narrazione delle avventure e delle peripezie occorse a lui e alla sua piccola compagnia negli ultimi mesi.

Tale era il talento di Jack Fortune, gentiluomo di ventura: la sua sola presenza scioglieva la lingua ai muti e ridava la vista ai ciechi.

Gli antichi avrebbero definito questa dote con una parola: carisma. Ma forse, in questo caso, la verità è che il pittore non vedeva l'ora di confidarsi con chiunque fosse disposto a starlo a sentire.

Capitolo XIX

Il giorno successivo al suo lungo e tenero colloquio con Charlotte, Beatrice fu inaspettatamente trasferita nel quartiere delle schiave.

Se da un lato questo evento le consentì di poter godere della compagnia dell'amica alla luce del sole e per tutto il tempo che desiderava, dall'altro le impedì di intraprendere una nuova spedizione notturna per sottrarre il misterioso manoscritto dai forzieri dell'*agha*. Infatti, ora che si trovava ospite del serraglio, era sottoposta alle medesime restrizioni cui dovevano sottostare le altre, prima fra tutte l'impossibilità di lasciare le sue stanze dopo il tramonto.

Il primo sentimento che provò fu di rabbia ma, all'iniziale frustrazione per il fallimento dei suoi piani, subentrò ben presto un colpevole sollievo. Il solo pensiero di dover affrontare un'impresa tanto temeraria le aveva impedito di prendere sonno, facendola giungere all'alba spaventata e febbricitante.

Quel mattino, quando due ancelle scortate da un eunuco erano venute a prelevarla, Beatrice si sentiva stanca, svuotata, priva di energie, come se nel corso della notte fosse improvvisamente invecchiata di cinquant'anni. Voltandosi e rivoltandosi tra le lenzuola fradice di sudore, si era combattuta una battaglia disperata fra il suo senso del dovere, che le imponeva di tentare, e l'istinto di sopravvivenza, che seguitava a ripeterle di lasciar perdere e di attendere un'occasione più propizia. Era ben conscia di quanto la fortuna le fosse stata amica, la notte precedente, e di come ben difficilmente una tale straordinaria buona sorte fosse destinata a ripetersi.

Mentre in compagnia della sua scorta silenziosa percorreva gli aerei loggiati diretta verso la sua nuova residenza, la delusione e il sollievo erano ancora impegnati in un furioso corpo a corpo, sebbene il destino avesse ormai deciso per lei.

Per il momento, ogni speranza di riuscire a impadronirsi del manoscritto era tramontata.

Non aveva pensato a una simile novità.

Charlotte le aveva riferito che, di norma, le nuove arrivate venivano lasciate in isolamento per due o tre settimane, al fine di placare i bollenti spi-

riti e renderle più docili e remissive. Beatrice aveva fatto conto di poter sfruttare quel periodo per portare a termine il suo piano. Ma, con ogni evidenza, l'imminente partenza delle due ragazze alla volta della capitale dell'Impero doveva aver affrettato il suo trasferimento, senza dubbio per facilitare la preparazione del viaggio.

Ancor maggiore fu la sua sorpresa quando scoprì di essere destinata a condividere il medesimo appartamento dell'amica. Charlotte l'accolse con sorpresa indifferenza, come se fosse la prima volta che la vedeva in vita sua. Una consumata attrice non avrebbe saputo fare di meglio.

«A questo punto, non ti sarà più possibile rubare il manoscritto» disse l'inglese, quando furono rimaste sole. «La notte, come sai, ci chiudono nelle stanze e non c'è modo di uscire.»

«Troverò una soluzione» rispose Beatrice. «Non mi lascio abbattere dal primo contrattempo.»

Eppure, nonostante i battaglieri propositi della coraggiosa fanciulla, non fu trovata alcuna soluzione.

Per una notte intera Beatrice si accanì attorno al massiccio chiavistello, servendosi di ogni strumento sul quale le fosse possibile mettere le mani, ma senza esito.

«Ho paura che ci dovremo rassegnare» dichiarò, quando ormai le prime luci dell'alba cominciavano a filtrare attraverso le imposte accostate. «Vuol dire che ci accontenteremo di fuggire alla prima occasione e lanciare l'allarme in tutti i Paesi cristiani. La Spagna e l'Austria, per non parlare della Francia, manderanno delle squadre navali a espugnare Algeri, una volta che i governi saranno informati della minaccia che incombe su di essi.»

«La Francia, a dire la verità, intrattiene rapporti amichevoli con gli Stati barbareschi» obiettò Charlotte. «Ho visto di persona navi con la bandiera gigliata entrare e uscire dal porto di Rabat come se si trovassero a Marsiglia o a La Rochelle. E credo che lo stesso accada ad Algeri.»

«Al momento è così» ammise l'italiana. «Ma non tutti a corte sono entusiasti di questo stato di cose. Il partito contrario alle trattative con i turchi è forte e agguerrito e sono certa che, una volta al corrente di quanto si trama, il cristianissimo re Luigi saprà mutare rotta e agire con determinazione in difesa della fede di cui si dice paladino.»

«Spero proprio che tu abbia ragione, anche se non sono del tutto convinta. Ora però, lasciamo da parte queste faccende, che sono del tutto al di fuori del nostro controllo. Vieni a vedere gli abiti che hanno preparato per il viaggio. Ce ne sono di veramente incantevoli! E che gioielli!»

I giorni seguenti furono quasi per intero dedicati alle prove del corredo che avrebbe accompagnato le due giovani nel lungo viaggio verso Costantinopoli. L'*agha* doveva aver deciso di impreziosire ulteriormente il suo dono al vecchio amico e alleato con una dote di pari valore.

Sete preziose, velluti damascati, morbidi sciamiti, fini cotoni egiziani: un piccolo esercito di ancelle recò negli appartamenti delle due amiche ogni tesoro che il denaro potesse comprare, perché ciascun indumento venisse provato e accuratamente messo a misura.

E poi gioielli, bracciali, collane, anelli, orecchini, pendenti d'oro e d'argento filigranato, incrostati di perle, corniole, lapislazzuli, smeraldi, rubini, coralli di ogni forma e colore.

L'alleanza con il potente ministro Osman Pasvanoglu doveva stare veramente a cuore all'*agha* Hettin, se aveva deciso di dare fondo ai suoi forzieri con tanta prodigalità. Beatrice cominciò a nutrire il sospetto che fossero lei e l'amica a costituire il corredo dei gioielli e dei preziosi tessuti, e non viceversa.

Beatrice non era mai stata vanitosa. Al di là delle rigide norme di pulizia e di igiene che costituivano una sua seconda natura, non aveva mai dato troppa importanza al proprio aspetto e tendeva a privilegiare indumenti comodi e confortevoli. Ciò nonostante, quella profusione di tessuti preziosi e di magnifici gioielli finì per darle un po' alla testa. Il vortice di vanità, peraltro, fu incoraggiato dal comportamento della sua giovane amica, che non cessava di magnificare il suo leggiadro aspetto, il bel portamento, la grazia con cui indossava i pantaloni alla turca o i bolerini arabi.

Le notti non erano meno movimentate. Dopo il primo timido impacciato approccio, le due fanciulle, inebriate da quel flusso incessante di tessuti e gioielli preziosi, furono prese da una specie di febbre e si abbandonarono alla passione, ormai dimentiche delle convenienze e delle convenzioni.

Infine arrivò il giorno della partenza.

Omar, l'eunuco capo in persona, venne a sovrintendere ai preparativi, scortato dal suo stato maggiore di ciccioni col turbante.

Alle due fanciulle fu assegnata un'ancella che avrebbe provveduto alle loro necessità nel corso del lungo viaggio.

«Shingar si occuperà di voi, una volta sulla nave. Preparerà i pasti, laverà i vestiti, vi spazzolerà i capelli e penserà a tutto quanto è necessario» disse Omar, presentando la piccola ancella, uno scricciolo dalla carnagione scurissima, proveniente dalle lontane e misteriose rive dell'Indo.

«Mio nome è Shingardranayana. Tutti chiamano me Shingar» confermò

la minuscola fanciulla.

Le tre furono invitate a salire a bordo di una portantina che, a forza di braccia, fu fatta muovere in direzione del porto. Dietro la portantina si mise in moto una lunga colonna di portatori che recavano sulle spalle gli involti contenenti il prezioso corredo.

La carovana si snodò sul lungomare della città, preceduta da due imponenti mori, i quali, percuotendo con grosse mazze imbottite le pelli dei tamburi che portavano a tracolla, facevano sì che la folla assiepata lungo la riva si scansasse per consentire il passaggio della lenta processione.

Il corteo giunse infine in prossimità di un lungo molo isolato, che i giannizzeri di scorta provvidero con efficace brutalità a sgomberare dai curiosi e dagli sfaccendati.

La portantina fu posata a terra, ma alle tre occupanti non fu consentito di scendere. Beatrice e Charlotte potevano udire distintamente l'ansimare e lo sbuffare degli schiavi addetti al trasporto, che finalmente riposavano i muscoli indolenziti dalla lunga fatica, resa ancora più pesante dal caldo soffocante che gravava sulla città, sebbene non fossero trascorse che un paio d'ore dal sorgere del sole.

«Adesso vediamo cerimonia» disse Shingar, sbirciando con cautela fuori dalle pesanti cortine che tenevano le tre donne al riparo da sguardi indiscreti.

Le due giovani la fissarono, perplesse.

«Cerimonia» ripeté l'ancella. «Nave è nuova. Imam fanno cerimonia per mettere lei sotto protezione di Dio e di profeta Maometto, sempre benedetto suo nome.»

Charlotte e Beatrice si accostarono a loro volta alla cortina socchiusa, per vedere cosa stesse accadendo sul molo.

La nave, che doveva essere appena uscita da uno dei tanti cantieri navali della città, era disposta su uno scivolo di pietra, sorretta da ponteggi che la mantenevano in posizione verticale.

Si trattava di una tipica nave da corsa barbaresca, lunga e sottile, provvista di due alberi con vele latine; un'imbarcazione che gli arabi chiamano *safina.*

Un gran numero di operai si stava affaccendando attorno alla chiglia, con l'evidente intento di ottenere che la nave, scorrendo sugli appositi sostegni opportunamente ingrassati, scivolasse in mare senza scosse e senza sussulti.

Un corsaro a torso nudo e col capo coperto si ergeva ritto sulla prua del

vascello. Nella mano destra reggeva un coltellaccio, la cui lama luccicava alla luce del sole ancora basso sull'orizzonte. Con la sinistra stringeva il vello di un candido montone, le cui zampe erano state imbragate con robusti canapi per evitare che potesse dibattersi.

In posizione più arretrata alcuni marinai tenevano fermi altri tre montoni, lo sguardo fisso sulla lama del coltello.

La nave iniziò lentamente a slittare con uno scricchiolio basso e continuo, mentre gli operai scandivano il ritmo della loro fatica incitandosi l'un l'altro con una ritmica cantilena composta da poche sillabe gutturali.

Nel momento in cui la prua si immerse nelle scure acque del porto, il corsaro, manovrando destramente il coltellaccio, sgozzò il montone. Il suo sangue iniziò a fluire copioso sul legno curvo della carena, irrorando la parte anteriore della nave. L'animale dissanguato venne quindi gettato in mare e la cerimonia si ripeté a danno degli altri tre animali, che subirono la medesima sorte in rapida successione e con brutale efficienza.

«Oh mio Dio!» balbettò la sensibile e impressionabile Charlotte, che sentiva venir meno le proprie forze.

«Non è un bello spettacolo, ne convengo» disse Beatrice cercando di distrarre l'amica. «In ogni caso, meglio a loro che a noi!»

«Adesso arriva rais» mormorò Shingar, che sembrava tutt'altro che colpita dal barbaro spettacolo. «Rais è comandante di nave» spiegò.

Le tre si volsero all'unisono in direzione della terraferma.

Dalla porta principale della città videro arrivare un piccolo corteo capeggiato da un imam, riconoscibile per gli abiti di un bianco immacolato e l'alto copricapo.

Dietro l'imam, procedeva con passo lento e cadenzato una dozzina di individui abbigliati con indumenti dai colori sgargianti.

Sbirciando attraverso le cortine socchiuse, Beatrice poté riconoscere il rais Kasem. Alle sue spalle marciava il tenebroso Montego, l'unico vestito completamente di nero.

«Rais è stato a pregare su tomba di venerabile Sidi Beteka, in cima a collina» spiegò Shingar, indicando le pendici del monte su cui si inerpicava la città vecchia. «Sidi Beteka importante marabutto.»

Le due amiche fissarono nuovamente l'ancella, sperando di ricevere una spiegazione.

«Marabutto è... come dite voi infedeli? Santo, ecco nome! Sì, marabutto è santo musulmano. Lui protegge nave da tempeste, epidemie e attacchi di empi cristiani.»

La piccola processione giunse alfine sulla banchina, dove fu accolta da un altro imam. I due religiosi si fronteggiarono per qualche minuto, scambiandosi formule cerimoniali. Dal momento che per la celebrazione del rito i due si servivano della lingua araba, né Beatrice né Charlotte furono in grado di comprendere una sola parola.

«Shingar» chiese la giovane italiana «tu capisci ciò che dicono?»

«Shingar capisce tutte lingue! Imam venuto da tomba chiede ad altro imam se cerimonia di sacrificio compiuta secondo rituale e se visti segni avversi. Secondo imam risponde che tutto fatto come prevede rito e tutto bene. Primo imam ora indica sangue di montoni su davanti di nave, come sangue di cristiani versato in futuri combattimenti. Adesso due imam si abbracciano e danno nome a nave. Nome ora è "Sadiq". Vuol dire "amico sincero".

In coro, i due imam intonarono la formula rituale che poneva termine alla cerimonia: «*Salla Allah wa 'alayhi wa salami*».

«Benedizione e pace di Dio su Profeta» tradusse l'ancella.

Nel frattempo, la nave aveva completato la delicata operazione di scivolamento e l'intera chiglia si trovava ora immersa nel bacino di carenaggio. Terminata la cerimonia, i marinai sciamarono a bordo per dedicarsi con solerzia a tutti i lavori necessari a rendere il vascello in grado di prendere il mare.

La portantina fu nuovamente sollevata e trasportata in prossimità della passerella che consentiva di accedere al ponte superiore.

Le tre fanciulle furono fatte scendere e, scortate da quattro giannizzeri, salirono in coperta. Qui furono rinchiuse in una piccola cabina situata a prua, la cui porticina fu sbarrata con un chiavistello.

Per la parte rimanente del mattino e per l'intero pomeriggio fervettero i lavori di attrezzaggio dell'imbarcazione, mentre un piccolo esercito di scaricatori provvide a stivare le provviste.

Le tre giovani donne rimasero rinchiuse per tutto il tempo nell'angusto spazio della cabina, dove non poterono fare altro che starsene sdraiate sui paglericci in attesa che la nave fosse pronta per lasciare gli ormeggi.

Fu loro servito un pasto abbondante a base di montone bollito e verdure cotte al vapore, che le fanciulle onorarono con appetito, ben consce che da quel momento in poi la loro dieta sarebbe stata ben più misera e monotona.

I lavori cessarono un'ora dopo il tramonto, quando sulla nave scese finalmente il silenzio.

Capitolo XX

Quando Fulminacci terminò la sua narrazione, Jack aveva gli occhi lucidi. Il groppo che gli si era formato in gola gli impedì per qualche istante di proferire parola, nel timore di scoppiare in singhiozzi.

Il giovane si limitò ad afferrare la mano del compagno, stringendola in un gesto di umana solidarietà.

«Che storia triste! Che destino terribile!» riuscì infine a mormorare, con voce rotta. «Il mio cuore sanguina al pensiero delle disgrazie che vi hanno colpito, messere.»

Il pittore scosse il capo, ricambiando la stretta di mano.

«E ora cosa intendete fare?» chiese Jack.

«La mia ultima speranza è quella di negoziare un riscatto. Della cosa si sta occupando il buon principe Sansone Paleologo per tramite di alcuni mercanti e con i buoni uffici dei compassionevoli padri Trinitari che operano ad Algeri. Purtroppo, di Beatrice non è stata finora trovata alcuna traccia.»

«Ciò è molto strano» commentò l'inglese. «Il commercio dei prigionieri è una delle principali e più remunerative attività economiche degli Stati barbareschi e, di norma, i loro registri sono tenuti con estrema cura. In molti partecipano al finanziamento delle spedizioni, dal pascià agli *agha* giannizzeri, dai rais alla pletora di mercanti e artigiani che concorrono ad armare i vascelli e a fornirli di equipaggi e vettovaglie. La spartizione dei proventi avviene secondo regole ferree e ben codificate. Per questo motivo, di ogni preda viene accuratamente annotato ogni dato utile, al fine di determinarne il valore e di poter dividere in parti eque il ricavato del suo riscatto o della sua vendita. Inoltre, a quanto mi risulta, i prigionieri più preziosi sono i nobili, dai quali si possono trarre i riscatti più sostanziosi, e le giovani donne che si distinguano per grazia e avvenenza. C'è sempre forte richiesta di belle fanciulle, specie se hanno pelle e occhi chiari. Con una bionda ben fatta si può racimolare una piccola fortuna al mercato degli schiavi. Se la vostra Beatrice, come voi sostenete, appartiene a questa categoria...»

«Beatrice purtroppo è bella come un angelo del paradiso» lo interruppe il pittore con un sospiro.

«...non riesco a trovare il motivo per cui debba essere scomparsa senza lasciare traccia» proseguì l'inglese, senza curarsi dell'interruzione. «No, datemi retta, che di queste cose un po' m'intendo: c'è qualcosa di strano in

tutta la faccenda.»

«Cosa intendete dire?»

«Niente di preciso. Si tratta solo di congetture, ma ho la sensazione che questa cattura sia avvenuta in modo alquanto singolare. Come se la nave che l'ha rapita non fosse impegnata in una delle normali scorrerie e di conseguenza le sue prede non siano state sottoposte alle consuete regole che sovrintendono la spartizione del bottino. Dovete sapere che quando una nave corsara rientra in porto, si tiene una specie di cerimonia pubblica, nel corso della quale viene redatto un accurato inventario delle prede catturate, si tratti di uomini, di donne o di merci. La cerimonia ha luogo alla presenza di tutti coloro che hanno concorso al finanziamento della spedizione e hanno interesse alla spartizione dei profitti. Anche l'esposizione e la vendita degli schiavi avvengono in forma pubblica, in uno spazio apposito. I funzionari e i *talib* del pascià garantiscono la regolarità delle operazioni.»

«Ciò che dite mi fa supporre che abbiate visitato Algeri» disse il pittore.

«Qualche volta. Sapete, per quanto anch'io nutra come voi una naturale avversione nei confronti degli infedeli, gli affari sono pur sempre affari, e di questi tempi non si può andare troppo per il sottile. Come disse un imperatore romano, *pecunia non olet.* I soldi non hanno odore.»

«Cosa pensate che possa essere accaduto, allora?»

«A dire il vero, è difficile farsi un'idea precisa; possiamo solo formulare delle ipotesi. L'unica cosa certa è che si tratta di una vicenda assai singolare. Le norme vigenti nell'ambito degli Stati barbareschi sono rigide e ogni violazione comporta punizioni esemplari. È chiaro che il responsabile di questo atto di pirateria si considera talmente al di sopra delle regole comunemente accettate da ritenersi al sicuro dai rigori della legge. Sottrarre una preda di gran valore alla collettività è un fatto molto grave, per il quale l'unica pena è la morte.»

«Mi sembra di capire che abbiate in mente qualcuno in particolare.»

«Per quanto mi sforzi, un solo nome mi sovviene.»

«Dite, dunque!»

«Hettin, l'*agha* che comanda la guarnigione dei giannizzeri di stanza ad Algeri. Senza dubbio si tratta dell'uomo più potente della città, l'unico che potrebbe accollarsi un rischio del genere con la garanzia dell'impunità.»

«Cosa sapete di lui?»

«Hettin è un uomo ambizioso e spietato. Un gran figlio di madre ignota, se mi passate l'espressione poco elegante. È lui che muove i fili del potere fra le mura di Algeri. Il pascià non è che un suo fantoccio, un burattino che

si accontenta di incassare le percentuali e poco più. Gli *agha* che si succedono ogni due mesi non sono altro che sue creature. Se c'è un figlio di cane che può aver fatto sparire una fanciulla di grande valore sotto il naso dei funzionari e dei *talib*, quello è proprio Hettin. Una sola cosa non mi convince...»

Fortune si fece pensieroso. Fulminacci pendeva letteralmente dalle sue labbra, non riuscendo a credere alla buona sorte che lo aveva messo sulla stessa strada di quel giovane tanto informato sulle vicende segrete di Algeri. Non osò intervenire per timore di interrompere i suoi pensieri.

«A quanto si dice,» riprese infine l'inglese «Hettin coltiva gusti alquanto anticonvenzionali, se capite cosa intendo dire...»

Fulminacci lo scrutò con espressione interrogativa.

«Per dirla in termini un po' crudi, sembra che l'*agha* preferisca la compagnia dei fanciulli a quella delle fanciulle. Per quanto possieda un harem di tutto rispetto, pare che non ne sia un gran frequentatore. Mantiene il baraccone, che detto per inciso ha un costo tutt'altro che simbolico, per serbare le apparenze nei confronti dei potenti suoi simili. Possedere un'immagine virile è molto importante nell'esercito. In altre parole, le donne non gli interessano. Quindi la faccenda appare strana. D'altra parte c'è sempre la possibilità che...»

Fortune si interruppe nuovamente, immergendosi in profonde meditazioni.

Stavolta Fulminacci non riuscì a resistere.

«Quale possibilità? Per l'amor di Dio, parlate!»

«Data la singolare avvenenza della vostra amata Beatrice, non è escluso che Hettin possa aver deciso di servirsene quale merce di scambio. Per ricambiare un favore o per comprarsi la benevolenza di qualche potente funzionario o ministro. Cose di questo genere sono tutt'altro che infrequenti fra i turchi. Tramano in continuazione e appena possono si scannano come maiali, ma nei rapporti formali sono molto cerimoniosi e continuano a scambiarsi doni di gran valore come fossero fratelli. Se vogliamo dirla tutta, non è che fra i cristiani le cose funzionino in maniera molto differente. Basta guardare ciò che accade alla corte di Francia, per non parlare di Roma, dove si compra e si vende la stessa Grazia di Dio!»

«Ciò che dite è spaventoso!» inorridì Fulminacci. «È già abbastanza doloroso pensare alla mia povera Beatrice fra le mani di quei cani infedeli, ma il solo ipotizzare che possa essere ceduta o scambiata come un cavallo o un gregge di pecore mi riempie il cuore di rabbia e di sgomento!»

«Eppure temo che le cose stiano in questo modo, purtroppo. Se si trova sotto il controllo dell'*agha*, potete stare sicuro che la userà o l'ha già usata come merce di scambio. Ma non si tratta che di ipotesi, di congetture; non c'è nulla di certo.»

«Avete un modo per verificare queste ipotesi?»

«Temo non vi resti altro da fare che recarvi ad Algeri e svolgere indagini in loco. In città conosco un certo numero di persone. Gente ben introdotta negli ambienti del palazzo. Dietro pagamento di un piccolo compenso si possono raccogliere le informazioni necessarie a mettersi sulle tracce della ragazza. Non faccio per vantarmi, ma godo di una certa reputazione. Il problema è che né voi né io ci troviamo ad Algeri, bensì in quest'isoletta sperduta.»

«Maledizione!» ruggì il pittore, battendo ripetutamente il pugno sul tavolino. «Non mi sarà consentito di recarmi in città fino a quando il principe non avrà terminato di svolgere le trattative con gli emissari! Da come si stanno mettendo le cose, potrebbero occorrere settimane, mesi...»

«Oh, beh, a dire la verità un altro modo ci sarebbe, ma non so se voi siete disposto...»

«A tutto! Sono disposto a tutto, per Dio, pur di uscire da questa incertezza, da questa inazione. Io devo sapere, capite? Se Beatrice è ancora viva, non esiterò a gettarmi fra le fiamme dell'inferno pur di liberarla! E se non è più viva...» Il pittore sguainò all'improvviso la spada, sbattendola di piatto sul tavolino. «Se non è viva guai a loro! Non saranno le mura dei loro palazzi o dei loro castelli a proteggerli dalla mia vendetta!»

«Capisco e condivido la vostra sacrosanta indignazione, messere, ma ora vorreste essere tanto cortese da riporre questo stuzzicadenti? La visione di una lama snudata tende sempre a rendermi un tantino nervoso. Come vi dicevo, ci sarebbe un altro modo per raggiungere Algeri anche senza il permesso delle autorità. Va da sé che l'impresa, essendo tutt'altro che esente da rischi, finirebbe per avere un certo costo.»

«Dite un prezzo! Non ho intenzione di mettermi a mercanteggiare quando la stessa vita della mia amata si trova esposta a così crudeli pericoli!»

«"Prezzo" non è il termine corretto. Diciamo che si tratta più che altro di un rimborso spese. Un centinaio di scudi. Credo che una somma del genere sia più che sufficiente. In moneta sonante e di buon conio, ovviamente.»

«Diavolo, non siete certo a buon mercato!»

«La vita umana possiede un certo valore anche da queste parti, e io attribuisco alla mia una notevole importanza. Capisco che qualcuno possa non

essere del medesimo parere, ma si dà il caso che si tratti dell'unica vita di cui dispongo e ci sono oltremodo affezionato.»

«Avrete i vostri cento scudi, non temete! E ora ditemi che genere di piano avete in mente.»

«Non per mancanza di fiducia, ma gradirei che metà della somma mi venisse versata in anticipo. Capite anche voi che la faccenda è rischiosa e non può essere considerato avido colui che intende tutelarsi. Inoltre occorre andare incontro a certe spese...»

«Avrete il vostro anticipo, per Dio! Ora però parlate o, in fede mia, preparatevi a snudare la lama, perché la mia pazienza si sta esaurendo!»

«Calma, calma, messere. Comprendo perfettamente la vostra ansia ma, come in qualsiasi affare fra galantuomini, è preferibile che i termini del contratto siano stabiliti in anticipo e ben chiari per entrambi i contraenti. Dunque, tornando a noi, si dà il caso che in questo periodo mi trovi a comandare un'imbarcazione che fa al caso vostro. Un naviglio di modeste dimensioni, intendiamoci, adatto al piccolo cabotaggio, ma del tutto adeguato a condurvi fino ad Algeri con rapidità e in tutta sicurezza. E, fatto non trascurabile, senza dover incorrere in uno spiacevole quanto imbarazzante colloquio con le diffidenti autorità del porto. Cosa ne dite? Ritenete che i vostri soldi siano ben spesi?»

«C'è un problema. Non parlo l'arabo. Una volta ad Algeri, come pensate che possa raccogliere informazioni se non sono in grado di farmi intendere da chicchessia?»

«Parlate italiano, però. Inoltre siete lombardo, il che mi fa presumere che capiate un po' di spagnolo e forse anche di francese.»

«Come sapete che sono lombardo? Mi avete dunque spiato?»

«Niente di così sinistro, messere, rassicuratevi. Come avrete certamente intuito, possiedo un certo talento naturale per le lingue e l'accento che sfoggiate tradisce in modo evidente le vostre origini.»

«Avete ragione, scusatemi. In effetti conosco un po' di spagnolo e, quanto al francese, l'ho studiato per qualche anno da ragazzo, prima di dedicare la mia vita all'arte.»

«Bene, in questo caso non vi occorre altro. Per quanto rappresentino il gruppo dominante, Algeri non è abitata solo da arabi e turchi. A parte gli almeno ventimila schiavi provenienti da ogni angolo del mondo, in città vivono ebrei, armeni, veneziani, genovesi, francesi e anche qualche spagnolo. E danesi. E olandesi. E inglesi. Insomma, la città è un vero e proprio crogiolo di razze e di lingue. Per potersi intendere, col tempo si è svi-

luppata spontaneamente una specie di lingua franca, il sabìr, una curiosa mescolanza di tutte queste lingue. Visto e considerato che parlate italiano e capite il francese e lo spagnolo, credo proprio che sarete perfettamente in grado di comprendere e di farvi comprendere. Inoltre, dal momento che non è il lucro a spingermi, bensì un autentico spirito di cristiana fratellanza, provvederò personalmente ad assistervi nel corso delle vostre indagini. Cosa ne pensate?»

«Non sarò solo. Occorre che assieme a me imbarchiate un mio compagno.»

«In questo caso il prezzo...» Gli occhi fiammeggianti del pittore parvero incenerire l'inglese, fermandogli le parole nella strozza.

«...come dicevo, in questo caso il prezzo rimarrà il medesimo.»

«Quando sarete pronto a partire?»

«Prima partiamo, prima arriviamo. La mia imbarcazione pesca poco e non v'è necessità di attendere la marea. Inoltre, il tempo è denaro.»

«Dove posso trovare il vostro naviglio?»

«In fondo al molo orientale, proprio davanti alla rada dove danno fondo le barche dei pescatori di coralli.»

«Devo avvisare il principe di questo improvviso cambiamento di programma. Non posso lasciarlo così. Mi occorreranno alcune ore. Inoltre, ho necessità di procurarmi i liquidi necessari a pagare il vostro compenso. Possiamo partire al tramonto?»

«Non c'è momento migliore. Al tramonto si leva la brezza di terra, favorevole a chi vuole fare vela in direzione di Algeri.»

«Fatevi trovare pronto. Al calar del sole saremo sul molo con armi e bagagli.»

«E con il mio compenso.»

«E con il vostro compenso, beninteso.»

«Fare affari con voi è un vero piacere, messer Sacchi.»

«Spero di poter dire lo stesso di voi, messer Jack Fortune.»

Capitolo XXI

Il vicolo era stretto e buio, incassato fra alti edifici dalle pareti intonacate e ricoperte da uno spesso strato di calce su cui non si apriva neppure una minuscola finestrella.

Una specie di canyon urbano.

Algeri era peggio di quanto Fulminacci si fosse immaginato: un dedalo

inestricabile di stradine e viuzze tortuose, nel cui intrico era impossibile mantenere l'orientamento.

Se Palermo gli era sembrata un inferno, ora la ricordava quasi con nostalgia.

L'artista appoggiò le spalle contro una parete e cercò di rilassarsi, benché una simile pratica, date le circostanze, fosse tutt'altro che semplice.

Gli ultimi giorni erano stati frenetici e densi di novità e di sorprese, dopo le quasi due settimane di inattività sul minuscolo isolotto di Tabarqa.

Prima il viaggio per mare: un giorno e due notti a bordo della piccola imbarcazione di capitan Jack Fortune, poco più di un guscio di noce sballottato dai marosi.

Nonostante la stagione estiva, Zeus tonante, Poseidone e il capriccioso Eolo erano stati tutt'altro che benevoli.

Non appena mollati gli ormeggi e doppiato il capo che racchiudeva l'unica rada dell'isola, il Tremoulin - questo era il nome della piccola feluca - era stato investito da una burrasca che, per quanto non memorabile, non si poteva certo considerare come una nuvola passeggera.

«Non sarebbe meglio fare ritorno in porto e aspettare che questa buriana si esaurisca?» aveva chiesto il pittore, quando gli era parso evidente che le condizioni del mare si andavano facendo preoccupanti.

«Non si è ancora alzata la burrasca che possa farmi tornare all'attracco con la coda tra le gambe! Non lasciarti ingannare dalle apparenze: il Tremoulin è un'imbarcazione robusta. Non c'è alcun pericolo, arriveremo in men che non si dica.»

Fulminacci notò che l'altro aveva abbandonato il voi dei giorni precedenti per il tu. La vita in mare imponeva familiarità. Decise di adeguarsi.

Il Tremoulin, in effetti, filava sulla cresta spumeggiante delle onde a una velocità ragguardevole, sebbene l'equipaggio avesse provveduto già due volte a terzarolare la velatura e, per quanto i marosi si facessero sempre più ripidi e imponenti, lo scafo sembrava reggere con disinvoltura a tutto quello sballottamento.

Tuttavia, la situazione non poteva dirsi piacevole né tanto meno comoda.

La feluca non era dotata di cabine, fatto salvo un bugigattolo puzzolente posto a poppa, grande pressappoco come un pollaio. Perciò non c'era modo di ripararsi dal vento e dagli spruzzi. Tanto Zane quanto il pittore dovettero dunque rassegnarsi a rimanere esposti alla furia degli elementi.

Un membro del ridotto equipaggio, composto da soli cinque uomini oltre al comandante, li aveva sollecitamente forniti di recipienti di terracotta,

spronandoli a servirsene con lena per mantenere sotto controllo il livello dell'acqua all'interno dell'imbarcazione.

Per le ore successive, Zane e Fulminacci furono impegnati a sgottare con alacrità, mentre il resto della ciurma attendeva alle occupazioni più strettamente connesse con la navigazione.

A causa delle cattive condizioni del mare e del vento teso da nord-ovest, contrariamente a quanto previsto, non fu possibile praticare l'abituale cabotaggio costiero, più congeniale a quel genere di naviglio. Avvicinarsi troppo sarebbe stato oltremodo pericoloso: le coste del Nord Africa in quel particolare settore erano quanto mai infide a causa delle imponenti scogliere, spesso intervallate da altrettanto estesi bassi fondali percorsi da forti correnti. Per questo motivo, il Tremoulin dovette tenersi in mare aperto, affidandosi solo alla bussola e all'esperienza del comandante, che nonostante la giovane età sembrava conoscere assai bene quel turbolento braccio di mare.

Solo verso il tramonto del giorno successivo, dopo ventiquattr'ore di bailamme, le condizioni del mare accennarono a migliorare in misura sufficiente da consentire alla feluca di portarsi in vista della linea costiera. Progressivamente le onde si placarono e le nubi iniziarono a diradarsi, consentendo alla ciurma e ai passeggeri di assistere al fantasmagorico spettacolo del tramonto, il che servì a migliorare l'umore degli otto uomini inzuppati e infreddoliti. Il pittore, in particolare, non essendo propriamente un uomo di mare, aveva patito ancora più dei compagni i disagi di quella travagliata navigazione. Il miglioramento delle condizioni meteorologiche fu da lui accolto con evidente sollievo.

Gli ultimi barbagli del tramonto indugiarono a lungo all'orizzonte, trattenuti dalle striature nuvolose che correvano parallele alla superficie del mare. Quando anche l'ultimo pallido baluginio rossastro venne inghiottito dalla notte, fu la luna a illuminare la rotta della feluca.

La seconda parte del viaggio fu dunque assai meno movimentata.

Poco prima dell'alba, il Tremoulin entrò nel porto di Algeri.

Mentre l'equipaggio riduceva la velatura per predisporsi alle manovre d'attracco, Jack si avvide che, a mano a mano che la prua dell'imbarcazione si avvicinava ai moli, il nervosismo del pittore cresceva.

«Non so se te ne sei accorto, Jack, ma a bordo di questa bagnarola siamo tutti cristiani battezzati» disse, quando il comandante gli chiese conto del suo stato. «Non riesco a capire come riusciremo a entrare in città senza finire appesi per il collo o impalati. Algeri è una roccaforte maomettana do-

ve, a quanto mi risulta, i cristiani non sono particolarmente ben visti. O sbaglio?»

«Non essere apprensivo: nel porto di Algeri gira un po' di tutto. La mia imbarcazione è ben conosciuta da queste parti e vedrai che non ci saranno problemi. Certo, per te e per Zane è tutta un'altra faccenda. In ogni caso, ho pensato a un travestimento che dovrebbe mettervi al riparo da qualsiasi sorpresa. Seguitemi.»

I tre raggiunsero la minuscola cabina che serviva da magazzino. Jack entrò nel bugigattolo e ne uscì recando tra le braccia un paio di involti.

«Questo ti dovrebbe stare. Provalo.»

Fulminacci svolse il fagotto entro il quale trovò degli abiti scuri ben piegati. Liberatosi dei propri indumenti, indossò la casacca nera e un paio di ampi pantaloni dello stesso colore. Ai piedi calzò morbidi stivali di nappa decorati da elaborati ghirigori in stile moresco.

Jack lo osservò a lungo con occhio critico.

«Sì» disse «credo possa andare. Chinati, che ti aiuto a indossare la kefiah.»

Con mani esperte, l'inglese avvolse attorno al capo del compagno un fluente velo di cotone grigio scuro, provvedendo a coprirgli la parte inferiore del volto con il lembo rimasto libero. Solo gli occhi scuri del pittore rimasero scoperti.

«Molto bene» commentò l'inglese. «Così sei perfetto. Da questo momento, tu sei Hassan ibn Rashid. Vieni da Rabat, in Marocco, ma sei di origine andalusa; uno dei tanti infedeli scacciati dalla Spagna in seguito alla Reconquista. Hai fatto voto di silenzio finché la tua patria non tornerà sotto il controllo dei veri credenti. Questo ti eviterà di dover sostenere imbarazzanti conversazioni. Quanto al tuo socio, il problema non si pone visto e considerato che già non parla di suo. Zane sarà il tuo fedele schiavo. Zane, mettiti la roba che ti ho dato e vediamo come ti sta.»

Anche lo slavo si liberò dei vestiti che aveva addosso e provvide a indossare gli indumenti che Jack aveva preparato per lui: larghi calzoni di un indefinibile giallo sporco, un paio di babbucce consunte e un bolerino sbrindellato. Sul capo gli fu posto un fez completo di nappina.»

«Direi che ci siamo» commentò l'inglese. «L'unica cosa che vi raccomando è il silenzio. Provvederò io a farvi da portavoce.»

La feluca attraccò a uno dei moli più esterni, dove erano ormeggiate le imbarcazioni di dimensioni modeste. Non appena le cime d'ormeggio furono assicurate alle bitte, la piccola nave ricevette la visita di un funziona-

rio portuale, attorniato da scribi e armigeri.

Jack Fortune intavolò una lunga conversazione col funzionario, sfoggiando un arabo fluente e non mancando di gesticolare come era in uso da quelle parti. La trattativa si protrasse a lungo, in un susseguirsi di schermaglie verbali, nel corso delle quali sul volto dell'intraprendente inglese si alternarono espressioni contrastanti: dal grave corruccio al fiero cipiglio, dai sorrisi appena accennati alle grasse risate e allo sgranar d'occhi.

Infine, all'equipaggio fu consentito di sbarcare, dietro pagamento di una piccola tassa, cui si dovette aggiungere una somma supplementare a titolo di gratifica per lo zelante funzionario e i suoi collaboratori.

«*Baksheesh*» commentò Jack. «Se ci fermiamo ad Algeri per qualche tempo, avrai modo di udire molte volte questa espressione. *Baksheesh* è la parola magica che apre tutte le porte, rende possibile l'impossibile, trasforma il sogno in realtà. In città non c'è nulla che non si possa ottenere dietro versamento di un congruo *baksheesh*.»

Due uomini furono lasciati a bordo, di guardia. Il resto dell'equipaggio scese a terra.

«Uomini» disse il comandante, una volta che la piccola ciurma fu riunita sul molo. «Non c'è neppure bisogno che vi inviti alla prudenza. Conoscete Algeri quanto la conosco io e sapete come funzionano le cose, qui. Cercate di non ficcarvi nei casini, lasciate stare le donne musulmane e non lasciate il *millet* se non è proprio indispensabile. Ci rivediamo alla nave fra tre giorni, all'alba. Ora andate pure e cercate di non beccarvi lo scolo: l'argento vivo costa una fortuna ad Algeri. Benno, tu resti con me» disse rivolgendosi all'uomo che gli stava accanto, un individuo basso e robusto, con una gran barba bionda fitta e aggrovigliata e una massa di riccioli chiari. In quel groviglio di peli slavati dal sole e dalla salsedine, erano visibili solo le sottili fessure degli occhi.

«Ora vediamo di trovare un alloggio e mettiamoci al lavoro.»

«Cos'è il *millet*?» chiese Fulminacci, quando fu certo di poter parlare senza essere notato da alcuno.

«Nonostante quello che si dice in giro, i barbareschi sono piuttosto tolleranti. Come già ti avevo accennato, ad Algeri non vivono solo musulmani, ma anche un gran numero di cristiani di tutte le confessioni: cattolici, luterani, copti, caldei, armeni, per non parlare dei berberi, dei kabili e degli ebrei, che costituiscono la minoranza più numerosa. Per evitare guai, è stato stabilito che ciascuno risieda in un quartiere specifico, detto appunto *millet.* Ogni *millet* paga una tassa annuale, ha competenza su istruzione e assi-

stenza ed esercita la giurisdizione civile sui propri membri. Se paghi le tasse e non rompi i coglioni puoi dormire fra due guanciali. Quanto a noi, credo sia meglio andare nel *millet* dei genovesi, dove per lo meno si mangia decentemente. Prendiamo un paio di stanze in una locanda di mia conoscenza e filiamo nel più vicino hammam, per toglierci di dosso la sporcizia del viaggio.»

«Hammam?»

«Il bagno di vapore. Non dirmi che non hai mai provato il bagno di vapore?»

Fulminacci scosse il capo.

«Non sai cosa ti sei perso, fratello!»

Dopo l'hammam e un veloce spuntino, i quattro si misero in movimento.

«Come prima cosa, andiamo a fare un giro nel mercato principale, il suk della Porta d'Oriente» disse Jack. «Conosco un paio di mercanti sempre bene informati su ciò che accade all'interno dei palazzi. Se come penso la tua bella si trova nelle mani di Hettin, qualcuno ne saprà sicuramente qualcosa.»

A metà mattina, il suk della Porta d'Oriente era nel pieno fervore delle proprie attività. Una folla composita e ribollente gremiva le strette viuzze, quasi tutte coperte da stuoie di giunchi appese alle pareti dei vicoli per evitare che il calore del sole provocasse il prematuro deterioramento delle merci, nonché per offrire ombra e riparo agli innumerevoli frequentatori.

Nella striata penombra, Zane e Fulminacci ebbero modo di osservare la ricchezza e la varietà delle merci esposte: spezie multicolori dagli aromi esotici e inebrianti, profumate erbe officinali, frutta e verdura in quantità trabocchevole e non solo. Stivali, babbucce, borse e tascapani in morbido cuoio; orci, anfore, vasellame decorato a motivi geometrici; cesti e cestini di paglia, di giunco, di vimini, di midollino; mobili intagliati nei legni più vari; caffè, tè, ibisco e altri infusi di ogni prezzo e qualità; magnifici manufatti in ottone e argento finemente istoriati; gioielli di turchese, di lapislazzuli, di corallo; abiti e tappeti, lenzuola e coperte. Non vi era categoria merceologica che non fosse rappresentata con un'abbondanza da far girare la testa.

Ma la varietà non si limitava alle merci. Anche le razze umane, le etnie, le culture, le civiltà erano rappresentate in una gamma pressoché infinita. Alti dignitari provenienti dal cuore dell'Africa nera drappeggiati in preziose pelli di leopardo, le epidermidi scure lucide di sudore e olii aromatici; mercanti turchi con grandi mustacchi e alti fez; commercianti genovesi,

veneziani, livornesi, nelle tipiche casacche a mezza coscia; tuareg del deserto coperti da capo a piedi dai lunghi *burnus* blu scuro; pallidi olandesi; levantini olivastri; mongoli bassi dalle gambe arcuate, con i crani rasati e i lunghi baffi sottili che scendevano fin sul petto.

Sotto la falda della kefiah, il pittore percorse i tortuosi vicoli del suk con la bocca perennemente spalancata per lo stupore.

Algeri era veramente la città ricca, prospera, fiorente di cui aveva sentito favoleggiare.

Algeri era la porta dell'Oriente.

Jack Fortune guidò i suoi compagni attraverso quel labirinto con passo sicuro, senza mostrare incertezze né esitazioni. Evidentemente l'inglese aveva frequentato a lungo la città, esplorandone ogni più recondito anfratto.

«Ci siamo» disse infine, indicando una bottega che esponeva un'inverosimile quantità di tappeti di ogni colore e dimensione. «Quello è l'emporio di Arek Filipian, un mercante armeno con il quale ho fatto qualche affaruccio tempo fa. Di solito conosce vita, morte e miracoli di ogni singolo figlio di bagascia che vive ad Algeri.»

Mastro Filipian era un uomo robusto, tra i cinquanta e i sessanta. Baffi e pizzetto ben curati, di un nero talmente intenso da mostrare sfumature bluastre, incorniciavano un faccione simile a una luna piena. Sarebbe potuto sembrare il ritratto stesso della bonomia e della mansuetudine, non fosse stato per gli occhi attenti, mobili, puntuti. Occhi che vedevano tutto, che non perdevano un dettaglio.

La bottega era ricca, elegante, ben fornita. I divani su cui i quattro furono fatti accomodare erano morbidi e comodi, foderati in pelle finissima.

Fu servito l'immancabile tè alla menta ed ebbero inizio i convenevoli.

Nell'uso della lingua armena Jack non mostrò minor padronanza di quanta ne avesse sfoggiata nel parlare arabo o italiano. Questa almeno fu l'impressione che ne poté trarre il pittore, il quale con l'armeno possedeva la medesima familiarità che poteva vantare nei confronti della lingua araba. Vale a dire zero.

Esperite le formalità, i complimenti, le cerimonie, le smancerie, i salamelecchi tanto cari alle genti che popolano il levante, si giunse finalmente al sodo.

Per facilitare la comprensione da parte degli ospiti, Jack e il mercante passarono dall'armeno all'italiano con la stessa disinvoltura con la quale una dama bennata cambia orecchini.

«Ho sentito qualcosa, al riguardo» rispose Arek Filipian. «So che c'è un mercante ebreo che da una settimana a questa parte sta facendo domande in lungo e in largo. Simun Texeira. Lo conosci?»

«Come no? Non è quello che commercia in coralli?»

«Proprio lui. Credo che valga la pena fare quattro chiacchiere con il vecchio Simun. Se c'è qualcuno che può sapere qualcosa di tutta questa faccenda, è proprio quel vecchio filibustiere di un giudeo.»

Tutto qui.

Ripresero le cerimonie e i salamelecchi; fu servito un nuovo bricco di tè fumante e un servitore provvide a portare un'imponente pipa ad acqua, l'attrezzo che gli arabi chiamano narghilè, dal quale i cinque attinsero a turno boccate di fumo fresco e dolce, parlando del più e del meno come se non avessero un solo pensiero al mondo.

Un approccio interminabile e un lungo commiato per scambiare solo un paio di frasi.

Fulminacci friggeva ma non poteva fare altro che adeguarsi.

La bottega di Simun era situata al capo opposto dell'immenso suk. Ai cinque occorse quasi un'ora per attraversarlo.

Il mercante li accolse sulla soglia del proprio fondaco e salutò Jack con cordialità.

Le formalità e i convenevoli, contrariamente a quanto accaduto col mercante armeno, furono ridotti all'osso, in omaggio alla proverbiale sobrietà del Popolo del Libro.

I quattro, peraltro, non poterono sottrarsi all'inevitabile rito del bricco fumante di tè alla menta, un obbligo imprescindibile quando si visitava una bottega.

«Ho svolto indagini accurate per conto di un vecchio amico e benefattore della mia famiglia.» Disse Simun Texeira a bassa voce, mentre serviva la bevanda calda e profumata.

«Il principe Sansone?» chiese Fulminacci.

«Lo conoscete?»

«Sono giunto a Tabarqa grazie al suo interessamento e ai suoi buoni uffici. Il principe Sansone si è preso a cuore la mia situazione e sta facendo di tutto per ritrovare Beatrice.»

«Siete dunque voi il famoso pittore...»

«Giovanni Battista Sacchi, detto il Fulminacci, pittore, scultore, incisore e architetto, per servirvi.»

«Mi fa piacere conoscervi di persona, messer Sacchi. E sono quindi lieto

di informarvi che ho trovato notizie della fanciulla che cercate.»

«L'avete trovata?» Il pittore si era alzato di scatto dalla sedia.

«Non esattamente. Ma sono riuscito a sapere dov'è.»

«Dove dunque?»

«Nel palazzo dell'*agha* Hettin. Vi è stata condotta non appena giunta in città, in spregio a tutte le regole che disciplinano la spartizione delle prede. Ho faticato non poco a ottenere l'informazione.»

«È viva? Sta bene?»

Fulminacci non riusciva a contenere l'eccitazione. Dopo due lunghi mesi di silenzio e di angoscia, sapere che la sua amata Beatrice si trovava in città gli riempiva il cuore di frenetica speranza.

«Non c'è motivo di ritenere il contrario, sebbene non sia riuscito a ottenere notizie dirette. Il palazzo del generale è protetto da mura invalicabili, e non mi riferisco solamente alla solidità dell'edificio. Hettin è un padrone esigente e spietato. Nessuno si azzarda a contravvenire alle sue tassative disposizioni in materia di sicurezza. Sono state alcune donne padovane, compagne di prigionia della vostra Beatrice, a mettermi sulla strada giusta. Ciò nonostante non dispero di riuscire a procurarmi nuove informazioni. Uno dei miei alleati commerciali è tra i principali fornitori delle cucine del palazzo. Ha promesso di effettuare qualche cauto sondaggio presso Omar, l'eunuco capo, che è il signore e padrone dell'harem. Purtroppo, temo che occorrerà del tempo.»

«Forse esiste una via più diretta» intervenne Jack. «Conosco un *odabashi*, un tenente della guardia personale di Hettin, che mi deve un piacere grande come la cupola di San Pietro. Credo sia giunto il momento di riscuotere il mio credito. Certo, sarà necessario ungere un po' le ruote... Dopotutto siamo ad Algeri e, si sa, senza *baksheesh* non si va lontano. Giovanni, sei disposto a separarti da qualcuno dei tuoi ducati?»

«Qualsiasi somma!»

«Credo che una cinquantina di ducati saranno più che sufficienti a sciogliere la lingua del mio amico. Andiamo, ora. Devo mettermi in contatto con un paio di brutti ceffi che non avranno difficoltà a fargli pervenire un messaggio.»

«Mastro Simun» disse Fulminacci congedandosi «non so come ringraziarvi per la benevolenza che mi avete dimostrato. Spero un giorno di poter ricambiare l'enorme piacere che mi avete fatto.»

«Consideratevi già sdebitato, messer Sacchi. Il solo pensiero di essere stato utile a un amico del principe Sansone è per me motivo di gratifica-

zione più che sufficiente a considerarmi ampiamente ripagato.»

Fu dunque in seguito a questi avvenimenti che Fulminacci si venne a trovare in quel vicolo deserto, nel cuore della notte, in attesa che Jack Fortune facesse ritorno in compagnia del giannizzero.

L'ora e il luogo erano stati scelti per evitare le spie dell'*agha*, il quale diffidava di tutto e di tutti e aveva allestito un apparato di spionaggio degno del re di Francia. Per questo motivo, solo il pittore e Jack si erano recati al furtivo appuntamento: un gruppo più numeroso avrebbe dato nell'occhio. Non ancora pago delle misure di sicurezza predisposte, l'*odabashi* aveva preteso di incontrare Jack da solo. Sarebbe stato l'inglese a guidarlo all'appuntamento con l'artista.

La giornata era stata lunga e faticosa.

Poco prima del tramonto, i quattro avevano fatto ritorno alla locanda per concedersi un buon pasto e qualche ora di riposo, ma il pittore non era stato capace di chiudere occhio, troppo eccitato all'idea che entro poche ore avrebbe finalmente saputo qualcosa di più preciso sulla sorte di Beatrice.

Il muro contro cui si era appoggiato conservava ancora il calore accumulatosi nel corso della giornata. Il silenzio era assoluto, perfetto.

Immerso nei propri pensieri, Fulminacci sentì le palpebre chiudersi, spinte da una forza apparentemente irresistibile.

Cercò di reagire, di resistere alla sonnolenza, ma la stanchezza era troppa. La tensione incamerata nel corso delle ultime frenetiche ore stava chiedendo il suo tributo.

Chiuse gli occhi.

Solo per un istante.

Una debolezza che rischiò di rivelarsi fatale.

Capitolo XXII

Fu solo il fatto di trovarsi in piedi, sebbene appoggiato con le spalle alla parete, a salvare Fulminacci da una prematura dipartita.

Gli occhi si chiusero e subito - così gli parve - si riaprirono, quando le ginocchia cominciarono a cedere.

Non era più solo.

Erano in quattro, vestiti di verde.

Sciarpe e turbanti lasciavano scoperti solo gli occhi.

Quattro lunghe scimitarre snudate scintillavano alla pallida luce della luna.

Fulminacci passò in un istante dal sonno all'azione.

La lama dello Scorpione sibilò fuori dal fodero in un lampo iridescente e letale, come una serpe che balza dal folto di un cespuglio per mordere la sua preda.

I quattro partirono all'attacco simultaneamente, convinti che il numero fosse più che sufficiente a chiudere in fretta la partita. Dalle loro bocche coperte non uscì neppure un sussurro.

Le quattro scimitarre si sollevarono, pronte a tracciare le loro parabole di morte, ma il vicolo era stretto, le pareti nude non distavano che tre o quattro braccia e rendevano difficile la manovra. I sicari furono obbligati dalla lunghezza delle loro lame a portare i colpi dall'alto.

La lama dello Scorpione invece guizzò agile, precisa. Una traiettoria orizzontale, leggermente ascendente, destinata a passare sotto la guardia degli avversari.

Il primo degli aggressori ricevette il colpo al basso ventre prima ancora che la sua scimitarra si fosse del tutto sollevata a vibrare il fendente.

Il filo perfetto morse le sue carni. L'uomo si accartocciò su se stesso, piegandosi verso il centro del vicolo. Le sue spalle urtarono il compagno che gli stava accanto all'altezza delle ginocchia, facendolo vacillare e obbligandolo ad allungare la mano sinistra per appoggiarsi alla parete più vicina. La massiccia lama, più pesante in punta che verso l'elsa, non poté essere retta dalla sola mano destra e si inclinò nella direzione opposta, urtando quella del sicario che gli stava a fianco.

Un solo colpo ben assestato era stato sufficiente a scompigliare l'intera strategia d'attacco. Il pittore approfittò della difficoltà dei nemici per menare un nuovo fendente.

Stavolta il bersaglio fu l'uomo che si trovava all'estremità opposta del fronte d'attacco. La lama, affilata come un rasoio, gli tranciò di netto l'arteria femorale. Un getto di sangue zampillò. L'uomo cadde al suolo, cercando inutilmente di tamponare la ferita con entrambe le mani.

I due superstiti rimasti al centro del vicolo si fecero più guardinghi, ma quella tardiva cautela non servì loro a proteggersi dalle letali parabole che la spada dello Scorpione tracciava.

I fendenti del pittore si fecero più frequenti. Le lunghe e pesanti scimitarre si rivelarono del tutto inadeguate a fronteggiare quell'arma impareggiabile.

A Fulminacci fu sufficiente forzare il ritmo e la violenza dei colpi per penetrare con facilità la goffa difesa degli avversari.

Una finta, un affondo, un'altra finta ed ecco che la spada del pittore traccia un arco perfetto, disegnato col compasso. L'impatto è terribile, l'esito fatale. Il filo della lama si apre la strada con irrisoria facilità. Trancia muscoli, ossa, legamenti.

Una testa, spiccata di netto dal busto, rotola nella polvere del vicolo. Il corpo rimane in piedi per qualche istante, quindi si abbatte al suolo come un burattino cui abbiano reciso i fili.

Il sangue inzuppa le pietre, schizza sulle pareti imbiancate a calce, disegna una raggiera di spruzzi lucenti.

È un attimo. Un semplice battito di ciglia.

L'ultimo sicario gettò la scimitarra e si diede a una fuga scomposta.

Non andò lontano.

Non appena girato l'angolo, finì tra le braccia di Jack Fortune, che proprio in quel momento stava facendo ritorno sul luogo dell'appuntamento in compagnia del tenente dei giannizzeri.

Né l'uno né l'altro compresero cosa fosse accaduto. Entrambi, però, conoscevano bene i pericoli e le insidie che si celavano nei tortuosi vicoli di Algeri, soprattutto di notte, e reagirono in modo automatico. Senza alcun bisogno di incitarsi l'un l'altro, provvidero a immobilizzare il fuggitivo, insospettiti dal suo comportamento.

Prima agire e poi indagare. Questo era il motto che bisognava tenere bene a mente se si voleva sopravvivere nel dedalo della casba dopo il tramonto.

Bastò qualche pugno ben assestato per ridurre il malcapitato a più miti consigli. Afferratolo per le braccia, i due svoltarono l'angolo e si vennero a trovare al cospetto di uno spettacolo inatteso e raccapricciante.

Il sangue dei caduti era zampillato sulle strette pareti del vicolo, imbrattandole fino a un'altezza di cinque o sei piedi; le pietre scabre erano ingombre dei corpi dei tre uomini uccisi. La polvere si era trasformata in una fanghiglia rossastra.

Dovettero stare attenti a dove mettevano i piedi per non calpestare le interiora sparse sul selciato e la testa recisa di netto, i cui occhi vuoti e spenti sembravano osservare con stupore il lontano cielo stellato che splendeva debolmente sopra i tetti piatti del vicolo.

Fulminacci era intento a ripulire il filo della spada in uno dei mantelli verdi dei caduti.

Di fronte a questa visione d'apocalisse, il prigioniero cadde in ginocchio con gli occhi fuori dalle orbite. La sciarpa che gli aveva coperto il viso du-

rante il breve combattimento era scivolata, lasciando scoperta la parte inferiore del volto.

Una bava densa e biancastra gorgogliava sulle sue labbra tremanti, imbrattando la barba rada e cespugliosa.

In preda a un cieco terrore, il prigioniero non faceva che balbettare un sola parola: «*Al-Yldirim! Al-Yldirim!*».

Il pittore scoccò uno sguardo interrogativo in direzione di Jack.

«Il fulmine» rispose l'inglese. «Sembra proprio che ti sia guadagnato un nuovo soprannome con la tua esibizione. A questo punto, sono felice di non aver accettato la tua sfida sul molo di Tabarqa, sebbene tu mi abbia pestato un piede.»

«Sai chi siano questi miserabili?»

«Ladri. E assassini. Vedi gli abiti verdi? Sono membri di una setta di fanatici che infesta l'intera costa di Barberia. Sostengono di essere guerrieri della Fede, ma sono solo macellai. Quando le condizioni lo permettono, vale a dire quando sono quattro o cinque contro uno, aggrediscono gli stranieri per derubarli e ucciderli. Molto spesso, però, non guardano tanto per il sottile; non sono infrequenti i casi di buoni musulmani che abbiano subito l'aggressione di questi miserabili. Il pascià di Algeri ha messo una taglia sulla testa di questi malnati e lo stesso ha fatto il *bey* di Tunisi, ma finora con esiti modesti.»

«Mi hanno attaccato all'improvviso» disse il pittore. «Ho fatto appena in tempo a estrarre la spada.»

«Probabilmente ci hanno seguiti. In un modo o nell'altro devono essere venuti a sapere che sei provvisto di una borsa ben fornita. Hanno atteso che fossi solo per essere sicuri di non correre rischi inutili. Pensavano di liquidarti con facilità.»

«*Al-Yldirim! Al-Yldirim!*» seguitava a balbettare il prigioniero.

«Non si può farlo smettere?» chiese il pittore. «Questa litania comincia a darmi sui nervi.»

Il tenente dei giannizzeri estrasse una lunga daga dall'alta fusciacca che gli cingeva la vita e, con un unico gesto fluido, tagliò la gola del sicario da orecchio a orecchio, senza battere ciglio.

«Ecco fatto, Al-Yldirim.» L'uomo parlava un sabìr cantilenante ma perfettamente comprensibile. «Che l'inferno accolga la sua anima miserabile.»

Fulminacci fece un balzo indietro.

«La giustizia è decisamente sbrigativa, ad Algeri» commentò Jack Fortune, che da parte sua non pareva particolarmente impressionato. «Ora pe-

rò veniamo agli affari. Giovanni, se vuoi essere così gentile da corrispondere al buon Halil la cifra pattuita, saremo finalmente in grado di sapere che diavolo di fine ha fatto la tua Beatrice.»

I denari passarono di mano senza tante cerimonie.

«Allora, mio buon Halil, adesso che hai ricevuto quanto ti spettava, puoi cominciare a sbottonarti. Cosa sai della ragazza?»

Jack si sforzò di mantenere un tono leggero e noncurante, ma si capiva che, suo malgrado, aveva finito per prendere a cuore la faccenda. Il pittore, dal canto suo, sembrava danzare sui carboni ardenti.

«La fanciulla che state cercando si trovava in effetti ospite dell'harem dell'*agha*...»

«Si trovava?!» non poté fare a meno di esclamare Fulminacci.

«Si trovava» confermò l'*odabashi*. «È partita due mesi fa a bordo del Sadiq, la nuova *safina* dell'*agha*. Per Costantinopoli. È stata inviata in dono a un ministro del *diwan*, assieme a una giovane inglese.»

«Una giovane inglese?» trasalì Jack, colto visibilmente alla sprovvista da questa notizia inaspettata e apparentemente trascurabile.

«Proprio così. Si chiama... ah! Non lo ricordo. I vostri nomi infedeli sono difficili da tenere a mente. Come è ovvio, non ho avuto modo di vedere di persona né l'una né l'altra. L'harem del generale è impenetrabile e, quand'anche non lo fosse, nessuno sarebbe così pazzo da azzardarsi a violarne le mura. In ogni caso, io no di certo. Il mio padrone non è tenero con i trasgressori: le mura di Bordj ez-Zouzia sono fin troppo vicine al palazzo. A ogni modo, ho fatto parte della scorta che ha accompagnato le due giovani al porto il giorno della partenza e ho anche avuto occasione di scambiare quattro chiacchiere con uno degli eunuchi. Mi ha confermato le voci che già circolavano a palazzo. Due fanciulle di incomparabile bellezza, gioielli, abiti: un dono degno di un re. Chioma rossa e occhi verdi l'una; occhi azzurri e capelli corvini la compagna. A quest'ora stanno rallegrando l'harem del ministro, sicuramente un vecchio bavoso. Beato lui, ma che spreco!»

Fulminacci era fuori dalla grazia di Dio. Dopo tante peripezie, dopo tante tribolazioni, proprio ora che sentiva prossimo il momento del ricongiungimento! Essere informato dalla viva voce di un testimone che l'amata si trovava a mille e più miglia di distanza, aveva finito per precipitare il suo animo già turbato nell'abisso della più nera depressione.

Lo stesso Jack, che sembrava aver fatto del disincanto e del menefreghismo la propria bandiera e il proprio stile di vita, aveva mutato bruscamente

atteggiamento. Il suo volto, solitamente illuminato da un sorriso beffardo, era ora solcato da rughe di corruccio e di sincera preoccupazione. Se il pittore si fosse trovato in una differente disposizione d'animo, non avrebbe potuto fare a meno di accorgersi che l'improvviso mutamento d'umore dell'amico non poteva essere esclusivamente imputato alla solidarietà che nutriva nei suoi confronti.

«Due mesi!» esclamò l'inglese.

«Giorno più, giorno meno» confermò l'*odabashi*. «Non ricordo esattamente la data.»

Fortune afferrò il pittore per un braccio, serrandolo in una stretta spasmodica.

«Non c'è tempo da perdere, Giovanni. Ogni momento è prezioso! Dobbiamo partire immediatamente!»

Fulminacci sembrava aver ricevuto un colpo di maglio in piena fronte. La cattiva notizia aveva avuto il potere di abbattere le sue difese, lasciandolo svuotato e inerme, in preda a una sorta di greve e inconsolabile malinconia.

«Per andare dove?» chiese con un filo di voce.

«A Costantinopoli, per Dio!»

Il pittore scosse il capo e sbuffò.

«Costantinopoli è lontana, Jack. Molto lontana, dall'altra parte del mare. Bisogna rassegnarsi. Non c'è più nulla da fare.»

«Hai intenzione di arrenderti senza lottare?»

Il pittore reagì, esasperato. Con un gesto brusco si divincolò dalla stretta dell'amico.

«Lottare contro cosa?» La sua voce grondava di rabbia e frustrazione. «Contro chi? Contro gli eserciti del sultano? Contro le sue flotte? Contro il mondo intero? No, no, no: non c'è niente da fare. Non c'è mai stato niente da fare.»

«Dunque» replicò Jack Fortune «l'uomo che ha fermato la carriera dello Scorpione, l'uomo che...» l'inglese indicò con la mano lo scempio del vicolo «che... ha fatto... questo...» Gli mancarono le parole.

Il pittore scosse le spalle.

«Cosa farai adesso, Giovanni?»

«Non lo so, proprio non lo so. Forse tornerò in Italia. Mi ritirerò in un convento.»

Jack sbuffò nuovamente, esasperato.

«In un convento! Scusami, ma questa è la cazzata più grossa che abbia

mai sentito nella mia vita. E ti assicuro che di cazzate ne ho sentite!»

Tornò ad afferrare l'amico per il braccio, scuotendolo ripetutamente per obbligarlo a prestargli attenzione.

«Guarda questo vicolo, Giovanni. Guarda questi cadaveri. È stata la tua spada a spedire questi miserabili incontro al loro creatore. Vuoi farmi credere che l'uomo che è stato capace di fare... di fare tutto questo intende arrendersi alla prima difficoltà? Al primo ostacolo? E ritirarsi in un convento? Tu, proprio tu? Al-Yldirim, il fulmine?»

I due si fissarono a lungo, incrociando le lame delle rispettive ostinazioni.

«Possiamo farcela, Giovanni. Se avremo coraggio, forza, braccio, cuore. Non sarà facile, lo so bene. Sarà un'impresa. Ma non è impossibile, credimi. Niente è impossibile!»

Una pallida luce di speranza affiorò negli occhi vuoti e spenti del pittore. Lentamente raddrizzò le spalle accasciate.

«Pensi davvero che possiamo farcela?»

«Volere è potere, Giovanni! Volere è potere!»

«E allora, proviamoci! E che Dio ci protegga!»

Capitolo XXIII

Hettin Suleymanoglu, *agha* del corpo dei giannizzeri, vero padrone di Algeri, fu svegliato dal canto del muezzin quando l'alba non era ancora spuntata.

Accadeva tutte le mattine, da più tempo di quanto il generale gradisse ricordare.

Hettin non era un predestinato: nessuno dei membri del corpo dei giannizzeri lo era.

La sua ascesa al potere era stata dura, spietata, senza scorciatoie, senza sconti. Farsi largo all'interno del *devshirme*, il corpo speciale di schiavi del sultano, non era facile.

Reclutati da bambini nei Paesi cristiani occupati dagli ottomani, i membri del *devshirme* erano sottoposti a un addestramento spietato, per diventare i guerrieri del sultano, i *kapi kullari*, gli schiavi della Porta. Solo pochi eletti, dotati di forza, determinazione e talento, potevano sperare di accedere alle più alte cariche e di entrare a far parte della ristretta élite degli *askeri*, la classe di governo.

La selezione era durissima, le prove da sostenere interminabili.

E poi, il cursus honorum all'interno dei reparti dei *yeni ceri*, i giannizzeri. Ufficiale inferiore, ufficiale superiore. *Odabashi*, *bolukbashi*. Finalmente *agha*: generale!

Battaglie, intrighi. E poi nuove battaglie. E doppi giochi e tradimenti. E ancora battaglie.

Prima al comando di un plotone, poi di un battaglione. Infine di un esercito.

Nelle pianure paludose e insalubri d'Ungheria. Nei deserti infuocati d'Egitto. Nelle valli nevose della Persia.

Con un unico fine, un unico scopo.

Il potere.

Il costo di questa irresistibile ascesa era stato elevato.

Nessun amico. Nessun affetto.

Tutto perduto.

Insieme al sonno, alla capacità di riposare.

L'*agha* si massaggiò gli occhi.

Da quanto tempo non riusciva più a concedersi una notte di vero riposo, di sonno profondo e ristoratore?

Non riusciva a ricordarlo.

Anni, lustri.

Solo il vino, il forte vino speziato che faceva importare dalla Grecia, da Cipro e dalla Sicilia, aveva il potere di concedergli un po' di requie. Tre, quattro ore per notte. Non di più.

Ma non era dormire.

Si trattava piuttosto di una perdita di conoscenza, al termine della quale la mente riprendeva a correre frenetica, febbrile.

Nuove trame, nuovi intrighi. Nuovi tradimenti da sventare e da ordire.

Sulla vetta della montagna si è infinitamente soli.

Ne valeva la pena?

Hettin contemplò ciò che lo circondava.

Le cortine di seta finissima che proteggevano il grande letto. Oltre le cortine, i marmi policromi, marezzati, che ornavano le pareti e i pavimenti. Le aggraziate colonne tortili. Ancora più in là, il giardino lussureggiante, i cespugli di rose, le palme rigogliose, le fontane.

Accanto a lui il corpo nudo, liscio e serico di un giovinetto. I suoi bei glutei, due semisfere quasi perfette. Le membra abbandonate sui cuscini. La morbida peluria alla base della nuca.

Qualche goccia di sangue sulle lenzuola immacolate.

Era stata una notte movimentata.

Il fanciullo aveva lottato, aveva cercato di sottrarsi, facendo crescere l'eccitazione del generale fino al parossismo.

Infine si era arreso al fuoco della sua passione, complice il vino, il dolce vino di Monemvassia, dentro il quale mani esperte avevano provveduto a disciogliere il contenuto di una minuscola ampolla. Il prezioso olio di hashish, proveniente dalle lontane montagne del Rif.

Il fanciullo gemeva nella notte tiepida.

Per il dolore? Per il piacere?

Che importanza poteva mai avere? Ora dormiva di un sonno profondo indotto dal vino e dalla droga. Dall'appagamento.

Hettin si pose nuovamente la domanda: era valsa la pena di sopportare tanti sacrifici, di subire tante privazioni e umiliazioni, se il risultato era questo?

La risposta non poteva essere che sì.

Cento volte, mille volte sì.

Con un sorriso, l'*agha* si sollevò dal giaciglio, mentre una lama di luce rossastra violava a oriente il buio perfetto della notte.

Era tempo di rimettersi all'opera.

I suoi nemici erano sempre al lavoro, pronti a sfruttare ogni minima debolezza, ogni momento di abbandono.

Non c'era tempo per dormire.

Hettin lasciò la grande camera da letto e percorse a passi decisi i corridoi deserti della sua immensa e sfarzosa residenza. Una brezza leggera faceva ondeggiare le tende di lucida seta e asciugava il sudore che gli imperlava il corpo.

Avrebbe dovuto lavarsi, purificarsi col vapore e gli olii profumati, ma non c'era tempo.

Avrebbe provveduto più tardi, quando il sole fosse stato alto nel cielo e gli ordini per la giornata emanati.

Tutto doveva essere predisposto prima che il palazzo si svegliasse, prima che le centinaia di scribi, funzionari, armigeri, eunuchi e servi lasciassero i propri giacigli.

Accadeva ogni giorno. Così doveva essere.

Entrando nel suo studio, Hettin raccolse distrattamente una pesca da un grande vassoio e iniziò a sbocconcellarla, mentre prendeva posto davanti al grande scrittoio di palissandro.

C'erano lettere che attendevano di essere lette, altre che dovevano essere

scritte. Messaggi cifrati esigevano di essere inviati ai suoi agenti, ai quattro angoli dell'Impero. C'erano complesse congiure da ordire, nuove intese da perfezionare, vecchie alleanze da rinsaldare.

Hettin sentì un brivido di eccitazione percorrergli tutto il corpo, come sempre gli accadeva quando, nel silenzio di quell'ora antelucana, si accingeva ad affrontare e risolvere i problemi che di giorno in giorno gli si prospettavano.

L'*agha* inspirò a fondo l'aria tiepida e profumata che penetrava nello studio attraverso le finestre spalancate, proveniente dal giardino fiorito e rigoglioso.

Il generale amava quella fragranza, quell'eccitazione.

Sapeva di gloria. Sapeva di potere!

Indugiò solo un attimo. Poi prese dalla pila della corrispondenza la prima lettera, una missiva che gli era stata recapitata dopo il tramonto e che il suo primo segretario aveva badato bene a porre in evidenza, conscio della sua importanza.

Proveniva dalla capitale.

Servendosi di uno stiletto affilato, l'*agha* ruppe lo spesso sigillo di ceralacca e svolse il foglio di carta finissima.

Pose la lettera in controluce per verificare la filigrana.

Hettin faceva produrre quel tipo di carta da un italiano, un vero maestro nella realizzazione di preziose ed elaborate filigrane. Il materiale costava una fortuna, ma l'*agha* non rimpiangeva neppure uno dei tanti *dirham* che due volte all'anno versava nelle casse dell'abile artigiano. La filigrana era realizzata con cura così meticolosa da rendere qualsiasi tentativo di contraffazione pressoché impossibile.

Solo i suoi agenti più fidati ricevevano a scadenze regolari piccole forniture di quella carta, di cui si dovevano servire esclusivamente per corrispondere con lui.

Una tale misura, però, non era da sola sufficiente a garantire la sicurezza dei messaggi.

Nel corso degli anni, con l'aiuto di numerosi esperti, l'*agha* aveva sviluppato codici crittografici sempre più elaborati e sofisticati. In questo modo, se anche i suoi nemici fossero riusciti a intercettare uno dei messaggi, avrebbero incontrato insormontabili difficoltà nella decifrazione.

Tanta segretezza aveva costi molto elevati, primo tra tutti un considerevole rallentamento nelle comunicazioni, ma era un prezzo che valeva la pena di pagare.

La posta era alta, specie negli ultimi mesi, da quando le ambizioni dell'*agha* avevano cominciato a estendersi al di fuori delle mura di Algeri per abbracciare l'intero Impero.

Guai se qualcuno dei suoi irriducibili nemici avesse avuto sentore di ciò che bolliva in pentola. Le conseguenze sarebbero state gravissime.

Tanto lenta e faticosa era stata la sua ascesa quanto rapida si sarebbe rivelata la sua caduta.

La Sublime Porta!

Il trono che era stato di Osman, di Maometto II, di Solimano il Magnifico.

Il potere assoluto!

Senza limiti, senza condizionamenti, senza confini.

E non era tutto: non gli bastava ancora.

Dopo Costantinopoli, Vienna! E Parigi. E Madrid.

E Roma!

Hettin avrebbe portato i verdi vessilli del Profeta a sventolare sui tetti di tutte le capitali d'Europa. La mezzaluna dorata avrebbe sostituito la lugubre immagine dell'uomo crocifisso sui campanili di ogni cattedrale, di ogni chiesa, di ogni cappella.

Hettin sapeva, sentiva che questo era il destino che Dio aveva predisposto per lui.

Nel *qadha*, il decreto universale ed eterno di Dio pronunciato all'inizio dei tempi, quello era il suo *qadar*, il suo destino individuale, scolpito sull'incorruttibile volta del firmamento in lettere di fuoco.

Con una certa fatica, l'*agha* riportò la propria attenzione sulla lettera che reggeva tra le mani.

Gli occorsero pochi minuti per decrittare il messaggio, in apparenza una tediosa relazione commerciale sul prezzo della seta nei principali mercati dell'Anatolia.

Il suo reale significato era assai più interessante.

Il gran visir Fazil Ahmed proseguiva nei suoi interminabili preparativi di invasione del Sacro Romano Impero Germanico, mentre scaramucce di poco conto si susseguivano nei Balcani e sulle piane ungheresi. I progressi erano inavvertibili: i nobili gottosi e i corpulenti commercianti della prospera Vienna potevano dormire sonni tranquilli.

L'inefficienza dell'amministrazione, la corruttela dei funzionari, le lotte intestine fra le tante fazioni che si agivano nell'ombra dei corridoi del palazzo Topkapi rendevano vano ogni sforzo.

Un giorno - un giorno molto vicino - tutto questo sarebbe cambiato.

L'unica novità di rilievo era costituita dall'arrivo nella capitale di un infedele, che aveva promesso a Fazil Ahmed la realizzazione di un cannone colossale, ancora più possente di quello che il grande Maometto II aveva utilizzato per sgretolare le mura di Costantinopoli più di due secoli prima.

Un altro modo per prendere tempo, considerò fra sé e sé l'*agha*, un altro gioco di prestigio per gettare fumo negli occhi a un sultano imbelle e soffocato dalla personalità tirannica e contorta della madre, quella Turhan che si permetteva di decidere le sorti dell'Impero senza mai aver messo il naso fuori dalle mura dell'harem.

Anche a questa scandalosa situazione si sarebbe presto posto rimedio. La scimitarra che avrebbe mozzato il capo di Turhan era già stata accuratamente affilata.

Hettin appoggiò la missiva sul piano della scrivania e raccolse un secondo messaggio riservato, proveniente questa volta da Bassora.

Il suo agente riferiva gli ultimi movimenti di Abd-al-Bashur Ibn Husein, il sedicente *mahdi*, colui che si faceva chiamare Al-Raisul, il Magnifico. Le sue bande di predoni si accingevano ad allargare il loro campo d'azione fuori dalla penisola arabica, seppure con notevole circospezione. Comunque, le avanguardie del Raisul erano ancora distanti da Aqaba, la porta della Palestina, e non si poteva ragionevolmente sperare che la città sarebbe stata presa prima dell'inverno.

In compenso, il *mahdi* sembrava aver reclutato un nuovo predicatore, come se non fosse già sufficiente la corte di imbonitori, astrologi, divinatori, sedicenti profeti e ciarlatani di ogni risma di cui si era circondato.

Particolare non trascurabile: pareva trattarsi di uno schiavo convertito, un italiano provvisto di indicibile facondia, capace di infiammare gli animi già di per sé esaltati dei seguaci di Abd-al-Bashur. L'ennesimo invasato che, grazie a ciance e fanatiche profezie, cercava di spremere qualche dirham dai ben forniti forzieri del *mahdi*.

Hettin conosceva fin troppo bene il carattere mutevole, capriccioso e infantile del Raisul, e nutriva ben pochi dubbi sul fatto che, in capo a poche settimane, la testa di questo ennesimo *nahi* fasullo, di questo profeta da strapazzo, sarebbe rotolata nella polvere del deserto.

Non c'erano altri messaggi di rilievo; solo il solito cumulo di petizioni, istanze, suppliche e raccomandazioni che ormai da tempo immemorabile funestavano la sua scrivania. Tutte cartacce delle quali si sarebbe potuto occupare il suo primo segretario.

Hettin raggiunse l'ampia finestra e osservò il giardino.

La giornata era limpida e prometteva di essere meno calda e afosa della precedente. Una giornata ideale per una partita di caccia alla gazzella nella sua immensa tenuta alle porte della città.

L'*agha* avrebbe presto impartito disposizioni perché ogni cosa fosse predisposta secondo le sue inclinazioni. Prima, però, raggiunse il forziere in cui celava tutti i segreti. Era necessario riporvi i due messaggi. Nessuno, a palazzo, conosceva i codici di decrittazione, ma la prudenza non era mai troppa.

Hettin teneva una catenella d'oro appesa al collo. Alla catenella era fissata una piccola chiave dello stesso incorruttibile materiale. La chiave azionava il più complesso e diabolico meccanismo che mente umana fosse mai riuscita a escogitare.

Un chiavistello inviolabile.

Troppo complicato per essere aperto con la destrezza, troppo robusto per essere forzato. Troppo massiccio e pesante il forziere, grande come un armadio e interamente costruito in acciaio: impossibile asportarlo.

Solo chi possedeva la chiave poteva aprirlo.

Della chiave esisteva un'unica copia, quella appesa al collo dell'*agha.*

L'ideatore e costruttore del forziere, un ebreo praghese, era stato accecato subito dopo aver ultimato il manufatto e venduto come schiavo a una tribù nomade della Nubia.

Un peccato privarsi di un così mirabile talento, ma la prudenza non è mai troppa.

La chiave scivolò nella serratura con un sussurro; ruotò una, due, tre volte in senso orario. Il chiavistello funzionava con un meccanismo retrogrado.

Tintinnii sommessi, rumore di ruote dentate ben oliate.

La pesante anta del forziere si aprì, girando su cerniere perfettamente registrate.

I due messaggi furono appoggiati su una pila di altri fogli, identici nella forma e simili nel contenuto.

La mano destra del generale indugiò per qualche istante ad accarezzare l'interno dell'anta metallica, liscia come la guancia di un fanciullo impubere.

I suoi occhi vagarono sulle scaffalature interne del forziere, mentre i polpastrelli scorrevano su quella superficie fredda.

Tutto a un tratto, l'*agha* ebbe la sensazione che qualcosa fosse fuori po-

sto.

Hettin amava l'ordine in modo compulsivo. Nulla poteva essere fuori posto.

Eppure...

La rivelazione lo colpì con la forza di un maglio.

Il manoscritto era scomparso!

Capitolo XXIV

«Siamo perduti!»

La voce di Jack Fortune era appena udibile al di sopra del terrificante rombo dei tuoni che percorrevano il cielo da un capo all'altro.

Ciò nonostante, né Zane né Fulminacci ebbero la minima difficoltà a comprendere cosa stesse dicendo, tanto la situazione appariva evidente.

Fino a quel momento tutto era andato sin troppo bene, considerò tra sé e sé il pittore, mentre la nave si dimenava sotto i suoi piedi come uno stallone selvaggio. In realtà, qualche avvisaglia dell'incombente sventura si era pur manifestata.

Dopo l'incontro notturno con l'*odabashí* Halil, Jack e il pittore avevano fatto ritorno alla locanda, per concedersi poche ore di agitato riposo.

All'alba, scortati dal nostromo Benno e dal silenzioso Zane, stavano già percorrendo i vicoli del mercato.

Passando di bottega in bottega, il piccolo gruppo provvide ad acquistare scorte di viveri e attrezzaggi nautici che un piccolo esercito di facchini ingaggiato per l'occasione si caricava in spalla di tappa in tappa, ordinatamente incolonnato dietro i quattro uomini.

Gallette di pane azzimo, frutta e verdura essiccate, carne salata, pesce affumicato, farina di segale e grano spezzato. E poi, barili supplementari per conservare l'acqua potabile, cime di solida canapa, braccia di robusta tela per sostituire o riparare le vele danneggiate, legno stagionato in lunghe tavole per turare le eventuali falle. Griselle, paranchi, attrezzi per la piccola carpenteria di bordo, secchi di chiodi a testa tonda, catrame. Insomma, tutto quanto occorreva per attrezzare la piccola imbarcazione e renderla pronta a intraprendere una lunga navigazione.

Ogni cosa doveva essere pronta per il tramonto, in modo da permettere loro di sciogliere gli ormeggi il giorno seguente, alle prime luci dell'alba.

Fulminacci, a dire il vero, espresse qualche timida perplessità sull'adeguatezza dell'imbarcazione ad affrontare una crociera tanto lunga. «Un

conto è il cabotaggio sotto costa» diceva il pittore. «Un altro è attraversare buona parte del Mediterraneo. La nave è piccola, Jack. Sei proprio sicuro che sia in grado di sopportare una prova del genere?»

«Vuoi scherzare!»

L'inglese sembrava del tutto convinto della solidità dell'imbarcazione.

«Il Tremoulin è del tutto all'altezza della situazione, te lo assicuro. Cinquanta piedi di solido legno di quercia del Massiccio Centrale, squadrato, piallato e modellato dai migliori maestri d'ascia di Marsiglia. Non badare alle apparenze, Giovanni: non sono le dimensioni che contano. Il Tremoulin è solido come un capodoglio, agile come un delfino e non teme né il vento né la tempesta. Non c'è nave in tutto il Mare Nostrum che possa stargli a paragone.»

Per quanto l'evidenza suggerisse il contrario, se lo diceva il comandante, forse c'era da credergli.

Del resto, il pittore era tutt'altro che un esperto in fatto di navigazione; quanto a Zane, si limitò ad accogliere la notizia della partenza con un'incurante alzata di spalle.

Le prime grane si presentarono all'alba del giorno successivo, quando l'intero equipaggio si radunò sul molo, reduce da tre giorni e tre notti di gozzoviglie.

In quella circostanza, si scoprì che il pittore non era l'unico a nutrire fondate perplessità sull'adeguatezza della feluca. Quando Jack ebbe annunciato ai propri uomini la loro prossima destinazione, due di essi iniziarono a fare storie.

«Non è un po' troppo per il vecchio Tremoulin, Jack?»

A parlare per primo fu un marinaio greco, Spiros, un uomo di pelo nero come la notte, il volto che sembrava modellato nel cuoio vecchio. «Non è meglio che ce ne restiamo da queste parti? Non ci è andata poi tanto male, negli ultimi tempi. O no?»

«L'ingaggio sarà maggiorato del venti per cento» replicò il comandante. «Mi sembra un'offerta più che generosa.»

«No, Jack» il greco scosse il capo, per nulla convinto. «Questa avventura non fa per me. Troppo rischio e poco conio.»

«Spiros ha ragione, Jack» intervenne un piccolo calabrese calvo come una palla da biliardo. «Chi ce lo fa fare di sbattere il culo fino a Costantinopoli? Cazzo, Candia è sotto assedio e in giro ci sarà un mucchio di navi da guerra, galere e galeazze irte di cannoni. Quelli non scherzano! E poi, lo sai che a settembre nell'Egeo si alza il Meltemi. Il Tremoulin sarà spazzato

come un fuscello. Fai come ti pare, la nave è tua, ma non contare su di me.»

Il resto dell'equipaggio, pur tra mille mugugni, non sollevò obiezioni di rilievo.

Per questo motivo, dopo una breve discussione nel corso della quale fu necessario innalzare il soldo fino al venticinque per cento, si decise che Spiros e il calabrese potevano restarsene ad Algeri, liberi di cercarsi un altro imbarco. Zane e Fulminacci li avrebbero sostituiti, garantendo così il numero minimo di marinai necessario a condurre la nave.

Una volta caricati e stivati i rifornimenti, il Tremoulin prese dunque il mare, facendo rotta verso il sole nascente.

La sciagurata notizia della partenza di Beatrice per la capitale dell'Impero aveva assestato un duro colpo al già turbato animo del pittore. Dopo l'iniziale fase di profondo sconforto, Fulminacci era riuscito in qualche modo a reagire, spronato dall'inossidabile ottimismo di Jack, ma il suo umore era rimasto nero come la pece e ogni trascurabile contrattempo non faceva che accentuare il suo scoramento. Per questo, visse la defezione dei due esperti marinai come un presagio nefasto.

Ciò nonostante, la navigazione lungo le coste di Barberia e l'attraversamento del Canale di Sicilia procedettero nel migliore dei modi.

Giornate calde e soleggiate si alternavano a notti limpide. Un vento teso da occidente gonfiava le vele del Tremoulin senza che il nocchiero dovesse toccare il timone, tanto l'andatura di poppa era costante e regolare.

In barba alle apparenze, il piccolo bastimento mostrava di essere efficiente e ben bilanciato. Tutto procedeva a meraviglia.

Ma quando l'orizzonte appare fosco, non c'è raggio di sole che riesca a rischiarare la giornata.

Anziché accogliere il bel tempo come un buon auspicio per il lungo viaggio, a mano a mano che le miglia sfilavano sotto l'agile chiglia del Tremoulin, il pittore cominciò a prefigurare le disgrazie prossime venture, certo com'era che l'attuale favore di Eolo non costituisse altro che un trucco per lasciarli crogiolare in un senso di falsa sicurezza, in attesa di mettere in opera nuove e crudeli sorprese.

Se tutto andava bene, significava semplicemente che la malasorte si stava preparando ad assestare il colpo definitivo alle sue speranze di riabbracciare Beatrice.

Più favorevole era il clima, più piacevoli si rivelavano le giornate, più clemente si mostrava il mare, più tremenda sarebbe stata la mazzata quan-

do le Parche avessero deciso di assestarla.

Invano il buon Jack cercava di tenere alto il morale dell'amico. Nulla poteva smuoverlo dal suo umore maligno e dalle sue previsioni di sciagura.

Il piccolo vascello doppiò il Capo Bianco, si lasciò alle spalle il Canale di Sicilia e virò verso sud.

Le scorte di acqua dolce cominciavano a scarseggiare ed era necessario reintegrarle al più presto. A tale scopo, il Tremoulin fece scalo sull'isola di Djerba, dove ormeggiò in una minuscola rada riparata dai venti.

Venne calata una scialuppa, a bordo della quale presero posto Zane, Fulminacci e uno dei marinai, un egiziano di poche parole. Jack sperava che la spedizione sulla terraferma servisse in qualche misura a dissipare il cattivo umore dell'amico.

A quei tempi, Djerba era uno scalo molto frequentato dalle navi che praticavano la guerra di corsa nel Mediterraneo meridionale. Formalmente sotto il controllo del *bey* di Tunisi, l'isola era di fatto una specie di porto franco. Dal momento che il piccolo territorio sabbioso non era in grado di fornire sufficienti risorse alla popolazione, le autorità non guardavano troppo per il sottile, quando si trattava di rifornire le navi di passaggio.

La scialuppa si arenò su una minuscola spiaggia ingombra di barche dei pescatori locali, i quali accorsero ad accogliere gli stranieri offrendo loro i pochi prodotti di cui potevano disporre, principalmente datteri, verdura fresca e pesce secco.

La contrattazione, come sempre accadeva da quelle parti, andò per le lunghe, più per il gusto di discutere che per reale necessità. Gli isolani sembravano contenti di poter scambiare quattro chiacchiere e il marinaio egiziano, dal canto suo, non mostrava segno di voler tagliare corto.

Finalmente la scialuppa fece ritorno al Tremoulin carica di approvvigionamenti e con le botti piene di fresca acqua di pozzo.

La navigazione riprese, sempre accompagnata da tempo piacevole e venti moderati e costanti, finché il bastimento non ebbe attraversato il Golfo della Sirte, giungendo in vista del porto fortificato di El Beida.

Si fermarono nuovamente a qualche miglio dalla città, in una cala che Jack aveva già avuto modo di visitare in precedenza. Protetta da enormi massi, resti di un'antica frana, una minuscola sorgente d'acqua purissima sgorgava a pochi passi dalla battigia. Un vero e proprio miracolo, in uno dei tratti più desertici e inospitali dell'arida e scabra costa libica.

L'equipaggio ne approfittò per reintegrare le scorte di acqua potabile e per lavare i panni incrostati di salsedine e sporcizia.

«Bene, ragazzi» disse Jack quando le operazioni furono finalmente portate a termine «la ricreazione è finita. Da qui comincia la parte veramente pelosa del viaggio. Domattina, prima dell'alba, inizieremo la traversata che ci porterà a doppiare l'estremità occidentale dell'isola di Candia. Come tutti sapete, l'isola è sotto assedio da parte della flotta del sultano: ciò significa un gran numero di galee e galeazze che incrocia al largo delle coste e, come è noto, quelli non fanno sconti a nessuno. Quindi: occhi bene aperti e tutti pronti a correre alle manovre a un mio ordine. La città assediata dista oltre un centinaio di miglia dal capo occidentale; il pericolo, perciò, dovrebbe essere abbastanza circoscritto. Ma non si può mai sapere. Mi rendo conto che siamo in pochi. Ciò nonostante, da domani in poi sarà istituito un servizio di vedetta, tanto di giorno come di notte. Per cortesia, cerchiamo di non fare storie perché ne va della pelle, non so se mi spiego.»

Nei fatti, l'aggiramento di Candia si rivelò assai meno problematico di quanto Jack avesse prospettato, e l'idea di tenere sempre un uomo di vedetta fu azzeccata. Mentre si trovavano tra il Capo Crios e il Capo Busa, infatti, i novelli argonauti avvistarono una galeazza che incrociava al largo, la cima dell'albero di maestra del vascello da battaglia appena visibile sopra la linea dell'orizzonte.

Non persero tempo a chiedersi se si trattasse di un vascello cristiano o turco: in quelle condizioni, con l'isola sotto assedio, faceva poca differenza.

Dal momento che l'alberatura del Tremoulin era molto più bassa di quella della possente galeazza, c'erano ben poche probabilità che l'avvistamento fosse stato reciproco. In ogni caso, Jack decise che sarebbe stato da sciocchi correre il rischio e impartì disposizioni perché la piccola feluca trovasse riparo in una delle tante rade che punteggiavano la costa.

L'estremità occidentale dell'isola di Candia è caratterizzata da un litorale aspro e selvaggio: un susseguirsi di scogliere dirupate a picco sul mare. L'orientamento a ponente, oltretutto, espone queste coste già tormentate al freddo vento di Maestrale, che contribuisce a renderle aride e inospitali. Allora come oggi, questo versante è pressoché disabitato. Fanno eccezione pochi minuscoli borghi di pescatori, situati all'interno delle insenature più profonde e riparate.

La feluca poté così gettare l'ancora in tutta sicurezza, senza incorrere nella curiosità di occhi indiscreti.

All'alba del mattino successivo, l'orizzonte era sgombro. Furono levate le ancore e la navigazione riprese.

Non videro anima viva fino a Capo Malia, l'estremità più meridionale del Peloponneso. La cosa era perfettamente comprensibile: con la flotta turca che assediava Candia, il traffico commerciale si teneva alla larga da quelle rotte. Non è mai piacevole trovarsi per sbaglio al centro di una battaglia navale.

Scapolato Capo Malia, il Tremoulin virò nuovamente a est. In realtà, sarebbe stato più veloce puntare a nord, in direzione di Atene, ma Jack preferì evitare una lunga navigazione in mare aperto, col rischio di incappare in qualche burrasca mentre si trovava in un vasto golfo che non offriva ripari. Meglio dirigersi verso le Cicladi, le cui coste avrebbero permesso di trovare un approdo ridossato, in caso di necessità.

Purtroppo, come il pittore aveva paventato fin dal giorno della partenza, la malasorte anticipò le loro mosse.

Il Tremoulin si trovava all'incirca a metà strada tra Capo Malia e l'isola di Milo, quando il mare iniziò improvvisamente a ingrossarsi, gonfiato da un vento gagliardo.

«Meltemi, cazzo!» commentò il comandante. «Non poteva aspettare ancora qualche giorno?»

Nessuno ebbe il tempo né la voglia di replicare.

Nel giro di un'ora o poco più, la superficie del mare, che fino a quella stessa mattina era stata liscia come una lastra d'ardesia, si trasformò in un ribollente bailamme.

Le onde alte, ripide, crestate di spuma, si incrociavano davanti alla prua del Tremoulin, formando muri verticali che si abbattevano con violenza sulla coperta del bastimento, spazzandolo da prua a poppa.

Inutile tentare di mantenere una rotta. In quei casi non c'era che un'unica soluzione: ammainare tutta la velatura, mettersi con la prua al vento e aspettare e sperare che la tempesta passasse.

E pregare.

Non appena si rese conto che non si trattava di una nube passeggera, bensì di un groppo in piena regola, Jack Fortune iniziò ad abbaiare ordini perché ogni centimetro di tela venisse ammainato al più presto.

I membri della ciurma scattarono come un sol uomo, ben consci del pericolo, ma l'operazione si rivelò assai problematica a causa della subitaneità con cui la burrasca si era scatenata.

Il vento rinforzava di minuto in minuto. Il mare montava in proporzione: un susseguirsi di cavalloni mugghianti, sempre più alti, sempre più grossi.

Le cime, strappate dalla violenza del vento, erano sfuggite dalle gallocce

cui erano state assicurate e schioccavano come immense fruste.

Pur tra mille difficoltà e a prezzo di fatiche quasi sovrumane, le vele dell'albero di maestra furono ammainate. Non altrettanto avvenne per l'albero di trinchetto, collocato a proravia.

I marosi flagellavano la parte anteriore della nave, spazzando la coperta in un ribollire di schiuma bianca e densa. Anche solo pensare di avvicinarsi all'albero di trinchetto equivaleva a un suicidio.

Poi accadde ciò che tutti temevano.

Investito da un'ondata di proporzioni colossali, l'albero mandò un lungo, sinistro scricchiolio, un gemito acuto che riuscì per qualche istante a sovrastare il mugghiare del mare e l'ululare del vento.

La vela ancora spiegata si era riempita d'acqua e aveva formato una specie di sacca, un gigantesco catino che premeva sulle cime e sull'alberatura col suo peso immane.

Allo scricchiolio, fece seguito uno schiocco secco e fragoroso. Lo stagionato legno di quercia cedette di schianto, abbattendosi sulla prua del vascello.

La perdita dell'albero di trinchetto costituiva di per sé un grave danno, ma il peggio doveva ancora venire.

Come si sa, quando la sfortuna si accanisce non lascia mai le cose a metà.

Anziché essere trascinato in mare dalla violenza delle ondate, l'albero infranto finì per aggrovigliarsi attorno al lungo e slanciato bompresso, trattenuto da un viluppo di cime strappate e di vele lacerate. Parte di esso finì per penzolare davanti alla prua della feluca, compromettendone l'efficienza.

In tali condizioni, manovrare il timone era di fatto impossibile. Invano il nocchiero, coadiuvato da due compagni, cercò di smuovere la ruota, che sembrava inchiodata alla timoneria.

L'impossibilità di imprimere una direzione al moto della nave comportava un pericolo mortale. Non più guidato dalle mani esperte del timoniere, il vascello non poteva tenere la prua al vento, prendere il mare di mascone e frangere le onde. Era completamente in balia dei marosi e correva il rischio di intraversarsi, esponendo così una delle fiancate.

In poche parole, il Tremoulin era sul punto di naufragare.

«Dobbiamo liberare il bompresso! A tutti i costi!» gridò Jack Fortune, cercando di sovrastare il fragore del mare e il tambureggiare dei tuoni. «Altrimenti siamo fottuti!»

Nessuno dei membri dell'equipaggio udì le sue parole, ma non occorse loro molta fantasia per comprendere ciò che il comandante aveva ordinato.

Benno e uno dei marinai cercarono di aprirsi la strada verso proravia, impugnando lunghe asce da carpentiere. La violenza delle ondate e il furore del vento li ricacciarono presto indietro, spazzati come foglie secche nella gagliarda brezza d'autunno.

Non si diedero per vinti. Ripresero fiato e provarono di nuovo, ma con il medesimo risultato.

Era tutto inutile.

Nessun essere umano poteva sperare di raggiungere incolume il bompresso senza essere trascinato in mare.

La nave era condannata!

Fu a quel punto che Zane entrò in azione.

Capitolo XXV

Ogni speranza era ormai perduta e ciascun membro dell'equipaggio si stava preparando a incontrare il proprio Creatore, quando Zane strappò dalle mani di uno dei marinai una lunga ascia da carpentiere.

Il gigantesco slavo si incamminò risolutamente verso la prua della nave. Procedeva curvo, per resistere alla furia del vento. La mano sinistra si muoveva incessantemente, alla ricerca di ogni possibile appiglio. La destra impugnava saldamente l'affilato attrezzo.

La burrasca sembrò accogliere il suo gesto come una sfida.

Il vento, già impetuoso, si intensificò ulteriormente, scaraventando sulla coperta del Tremoulin raffiche sempre più rabbiose. Il mare in burrasca si unì all'assalto, avventandosi sull'imbarcazione in un susseguirsi di marosi imponenti, ripidi come le mura di una cattedrale.

Lo slavo rispose a questi attacchi limitandosi ad allargare le gambe, in modo da avere un appoggio più saldo e sicuro. Seguitò a procedere in modo lento e costante.

L'urlo del vento sembrava il lamento straziante di un bimbo viziato cui avessero strappato dalle mani il balocco prediletto. Le folate percuotevano la coperta della feluca con la forza di un maglio, facendo gemere e vibrare le drizze dell'albero di maestra come le corde di un'arpa immane. Ciò nonostante, Zane non sembrava intenzionato a lasciarsi impressionare da una tale esibizione di furia cieca. Un passo dopo l'altro, aggrappandosi a ogni possibile appiglio, procedeva verso la zona prodiera: un masso erratico che

un ghiacciaio antidiluviano porta a valle nella sua impercettibile ma inarrestabile avanzata.

Dal cassero di poppa, convulsamente abbarbicati alle scotte e agli stralli, i membri dell'equipaggio assistevano con occhi sgranati alla sua dimostrazione di forza erculea e di feroce determinazione, increduli che un uomo possedesse l'energia e il coraggio per compiere un'impresa che appariva sovrumana.

Solo la parte superiore del corpo di Zane era visibile. Le gambe e il bacino erano nascosti alla vista degli attoniti osservatori dalla schiuma densa e ribollente dei cavalloni che spazzavano incessantemente la coperta.

Nessuno dei presenti avrebbe saputo dire quanto tempo dopo riuscì finalmente a raggiungere il punto in cui il curvo fasciame dell'imbarcazione si congiungeva col paramezzale e il lungo bompresso aggettava sul mare in tempesta.

Parve che il gigante indugiasse per qualche istante. In realtà, Zane stava solo cercando di trovare una posizione che gli permettesse di manovrare l'ascia con efficacia, senza essere travolto dai muri d'acqua salata che si infrangevano contro l'alta prua della feluca.

La burrasca aveva raggiunto il suo acme. A ogni ondata, la nave era percorsa da un brivido immane, sempre sul punto di essere sopraffatta dalla furia insensata dei marosi.

In qualche modo, Zane riuscì a puntellarsi poggiando un'anca contro il candeliere di tribordo. Reggendosi con la mano sinistra alla balaustra, iniziò a mulinare la pesante ascia.

I fendenti colpivano la massa aggrovigliata di cime, legno infranto, vele attorcigliate.

L'intera figura del silenzioso colosso era avvolta dagli spruzzi nebulizzati, ma il braccio destro non cessava di manovrare l'attrezzo con precisione e perizia.

Il resto dell'equipaggio assisteva con un misto di terrore ed esaltazione a quello scontro tra titani, in cui la volontà e la pervicacia di un uomo sfidavano le cieche forze della natura, in un duello degno di essere paragonato ai miti classici e alle saghe nordiche.

Colpo dopo colpo, l'affilata lama riuscì ad avere la meglio sull'informe viluppo. Un ultimo terribile fendente recise la cima che tratteneva ciò che restava dell'albero di trinchetto, il quale, con un prolungato scricchiolio subito seguito da uno schianto, scivolò oltre la murata, inabissandosi nei gorghi tumultuanti del mar Egeo in tempesta.

Non appena l'impedimento fu rimosso, il timone riprese a rispondere ai comandi, consentendo al nocchiero, coadiuvato dalle forti braccia di un paio di compagni, di azionare la ruota e rimettere la prua dello scafo al vento.

Ma le fatiche dello slavo non erano finite.

Se giungere fino a prua era stata un'impresa ai limiti dell'impossibile, fare ritorno sull'alto cassero di poppa minacciava di rivelarsi ancora più rischioso.

Sembrava che la buona riuscita della sua missione fosse stata accolta come un'offesa personale dagli dèi della tempesta, e il vento e il mare si fossero fatti un punto d'onore nel frustrare i suoi sforzi.

Il cielo non aveva più una forma.

Nubi gonfie e nere si accavallavano le une sulle altre, come armenti che si pressassero nel recinto dell'ovile, terrorizzati dall'approssimarsi di un feroce predatore.

Le folgori si susseguivano senza soluzione di continuità, in un costante, stroboscopico bagliore di luce attinica, cui faceva seguito il fragore assordante del tuono, un percuotere incessante di timpani cosmici.

Le onde si succedevano con furia feroce. I cavalloni formavano muri alti decine e decine di braccia, archi possenti dalle frastagliate creste spumose.

Il cielo e il mare parevano confondersi l'uno con l'altro, l'uno nell'altro.

I concetti stessi di alto e basso, di sopra e sotto sembravano aver perso significato.

In quell'aria nebulizzata, ogni respiro era una vera scommessa. Ciascuno stringeva il proprio appiglio senza riflettere, con tutte le forze.

Aggrappati alla vita con le unghie e con i denti, i membri dell'equipaggio non potevano evitare di assistere all'epica lotta ingaggiata da Zane con la furia cieca della tempesta e accoglievano come una vittoria personale ogni pollice di ponte conquistato in quella faticosa avanzata.

Perché Zane seguitava a procedere, facendo leva sui suoi muscoli possenti, gli occhi fissi sulla meta da raggiungere. Un pollice alla volta. Avanti, sempre avanti.

Dall'alto del cassero, i compagni non facevano che incitarlo a tenere duro, a resistere, a non arrendersi, ma le urla roche della ciurma erano letteralmente strappate via dalla furia inumana del vento.

Attraverso il pulviscolo nebulizzato che lo avvolgeva come un sudario, Zane poteva solo intravedere le bocche spalancate dei compagni: mute voragini slabbrate e distorte.

La tempesta non accennava a placarsi. Ogni volta che l'intensità delle fo-

late sembrava attenuarsi, nuove raffiche, ancora più rabbiose e ululanti, percuotevano i legni fradici e tormentati della piccola imbarcazione.

Contro ogni logica, Zane continuava ad avanzare. Avanti, sempre avanti.

L'eroico slavo aveva ormai superato tre quarti del tragitto, quando uno spettacolo spaventoso mozzò il fiato agli uomini che assistevano impotenti alla sovrumana impresa.

Un muro d'acqua, livido come il ventre di un cadavere, si erse a babordo del vascello, alto quasi come l'albero di maestra, la cresta ricurva incrostata di schiuma nebulizzata che incombeva sull'imbarcazione, minacciando di schiantarla.

L'onda sovrastò la coperta del Tremoulin per qualche interminabile istante, come un gigante che osserva una formica prima di schiacciarla sotto il piede. Subito dopo parve fendersi a metà, immane lingua di rettile che dardeggia prima dell'attacco.

E fu la fine del mondo.

Il muro d'acqua si ruppe in una cateratta, un immenso fiotto che sommerse la coperta della feluca in un parossistico gorgogliare di candida schiuma.

Miracolosamente, la nave resistette all'urto, ma quando i flutti si furono ritirati del povero Zane non c'era più traccia.

Capitolo XXVI

Ai sopravvissuti occorse un po' di tempo per accorgersi che il loro compagno era stato trascinato tra i flutti.

Viste le proporzioni non comuni della tempesta, tutti si erano premurati di assicurarsi al cassero con solide cime. Ciò nonostante, la gigantesca ondata aveva lasciato il segno.

Semiannegati, accecati dall'acqua salata, frastornati dal terribile impatto, i superstiti erano troppo impegnati a lottare per la vita per occuparsi di ciò che accadeva anche a pochi palmi dal loro naso.

Il primo a rendersi conto della sorte toccata all'eroico slavo fu Fulminacci.

«Zane!» gridò con quanto fiato aveva in gola. «Zane!»

La furia del vento gli strappò le parole di bocca, ma i suoi movimenti scomposti non passarono inosservati: il frenetico gesticolare verso la prua della feluca, l'indescrivibile espressione di orrore che traspariva da ogni tratto del suo volto, la bocca spalancata in un urlo rauco e strozzato.

Jack Fortune, che gli stava al fianco, colse con lo sguardo, più che con gli orecchi, la disperata invocazione dell'artista.

Il comandante distolse l'attenzione dalla ruota del timone e seguì la direzione degli occhi strabuzzati del compagno.

Gli fu sufficiente una breve occhiata per comprendere ciò che era accaduto.

«Zane!» gridò a sua volta.

Fulminacci iniziò a trafficare attorno alla cima fradicia che lo tratteneva al pulpito di poppa. Jack lo fermò, scuotendo il capo.

Pur rendendosi conto che tentare di farsi udire era impresa vana, Jack seguitò a ripetere la stessa semplice sequenza di parole finché il suo significato non si fu bene impresso nella mente del pittore.

«Non c'è speranza!»

Fulminacci non volle arrendersi. Dopo un attimo di esitazione, riprese ad armeggiare sui nodi grondanti e aggrovigliati della cima, rifiutando di accettare l'evidenza.

Jack dovette scuoterlo ripetutamente per indurlo a desistere da quel comportamento irrazionale e inutile.

La tempesta, infatti, non accennava a placarsi e sebbene la prua dell'imbarcazione fosse stata liberata, il rischio di finire rovesciati era ancora incombente.

Il pittore tentò di resistere, di ribellarsi, di divincolarsi, ma la stretta dell'amico era troppo salda, le sue energie, già messe a dura prova dalla lotta sin lì sostenuta, si erano ridotte al lumicino. Lottò ancora per qualche istante e poi si arrese.

La tempesta infuriò, implacabile, per l'intero pomeriggio.

Gli sfiniti membri dell'equipaggio non poterono neppure percepire il passaggio dal dì alla notte, tanto scuro era il cielo e tanto nere le nubi gonfie di pioggia e di grandine che si rincorrevano, ammassandosi le une sulle altre.

Solo dopo molte ore, nessuno avrebbe saputo dire quante, la violenza degli elementi accennò ad attenuarsi.

L'equipaggio del Tremoulin dovette lottare ancora per l'intera notte contro il vento e i flutti, perché tempeste di quelle proporzioni, non si placano da un momento all'altro. Si tratta piuttosto di una progressiva attenuazione, di un lento, appena percettibile addolcirsi dei fenomeni.

Il vascello, oltretutto, pur avendo resistito alla violenza della burrasca, era ben lungi dall'essere uscito indenne da quella prova. Non c'era parte

della nave che non avesse subito danni più o meno gravi.

Il Tremoulin galleggiava ancora ma, per quanto riguardava l'efficienza nautica e la capacità di manovrare, era niente più che un relitto in discrete condizioni.

Un'alba livida e caliginosa salutò cinque uomini sfiancati e febbricitanti, quasi incapaci di tenere gli occhi aperti.

La burrasca era passata oltre, ma i suoi strascichi erano ancora ben visibili. I cavalloni, non più sospinti dalla furia del Meltemi, possedevano tuttavia una notevole energia cinetica residua. La chiglia del Tremoulin era costantemente sballottata a destra e a manca dai marosi, che ora non sembravano più avere una direzione precisa e si incrociavano gli uni con gli altri, sospinti esclusivamente dall'abbrivio accumulato nel corso delle ore precedenti.

Tutti sapevano che sarebbe stato necessario provvedere tempestivamente alle riparazioni più urgenti: azionare le pompe di sentina, riattrezzare le manovre, riparare le vele e recuperare le cime strappate dal vento, ma nessuno ne aveva la forza.

Per l'intera mattinata, i cinque membri dell'equipaggio non poterono far altro che restarsene sdraiati sul cassero, riuscendo a malapena a svolgere brevi turni al timone, affinché la feluca non andasse del tutto alla deriva.

Poco dopo il mezzogiorno, la coltre di nubi basse e caliginose si aprì, permettendo a un sole velato di riscaldare le membra intirizzite degli uomini a bordo.

Benno trovò così la forza di trascinarsi all'interno della piccola stiva, dove recuperò qualche galletta e un otre di acqua dolce da distribuire al resto dell'equipaggio. Il magro pasto e il sole tiepido parvero restituire un po' di energie alla ciurma. Lentamente, trascinando i piedi sulla coperta umida e incrostata di salsedine, i cinque presero a darsi da fare per restituire un minimo di efficienza al vascello.

Jack, che sembrava il meno provato dei cinque, si arrampicò in testa all'albero di maestra e vi assicurò una cima che fu tesa fino all'attacco del bompresso. Sulla cima fu issata una piccola vela triangolare, detta tormentina, che permise quanto meno di fornire un po' di forza motrice alla nave.

Si trattava di una soluzione di fortuna, inusuale per quel genere di bastimento e perciò scarsamente efficace; ma era pur sempre meglio di niente.

Due uomini scesero sotto coperta, dove, con la poca forza che era loro rimasta, presero ad azionare le due pompe di sentina, in modo da svuotare

lo scafo in misura sufficiente ad alleggerirlo.

Nessuno, Jack compreso, sapeva quale fosse la posizione della nave.

La tempesta era stata così lunga e feroce che il Tremoulin poteva essere stato trascinato fuori rotta anche di decine o centinaia di miglia.

Per fare il punto nave, però, sarebbe stato necessario attendere il calare della notte, con la speranza che il cielo non fosse nuvoloso e permettesse di osservare le stelle.

Per il momento, non potevano fare altro che procedere alla cieca e confidare nella buona sorte.

Il pomeriggio trascorse così, come una specie di lungo sogno a occhi aperti, con la nave sballottata dal residuo di burrasca: quello che i marinai, nel loro gergo colorito, chiamano "mare morto".

Fulminacci era sprofondato in uno stato di profonda melanconia.

La perdita dell'amico, fido compagno di tante avventure, lo aveva segnato profondamente.

Per la maggior parte del tempo se ne restava con lo sguardo perso nel vuoto, muto, insensibile a qualsiasi cosa lo circondasse. Le volte che parve riscuotersi da quello stato di abulia, fu solo per insistere col comandante affinché si girasse la prua della nave e si tornasse a cercare Zane.

In quelle dolorose circostanze, Jack si mostrò gentile, comprensivo e inflessibile.

«Non sappiamo neppure dove siamo, Giovanni. Dal momento in cui Zane è stato trascinato in mare sono trascorse molte ore, nel corso delle quali la nave è rimasta in balia della tempesta. Non ho idea di quanto ci siamo spostati né in che direzione. Comprendo e condivido il tuo dolore, ma non c'è veramente nulla che possiamo fare per Zane, a parte pregare per la salvezza della sua anima. Il nostro amico era ben consapevole del rischio cui si sarebbe esposto facendo quello che ha fatto. Si è comportato da eroe: ha salvato la nave e tutti i suoi occupanti. Noi, ora, dobbiamo onorare il suo sacrificio portando a termine il compito che ci siamo prefissi.»

Le obiezioni dell'inglese erano perfettamente ragionevoli, lo stesso Fulminacci ne era pienamente conscio. Rimuginò a lungo su quelle parole ma non volle ugualmente rassegnarsi all'evidenza.

Aspettò un po' prima di tornare alla carica, apparentemente perduto nei propri pensieri.

«Potrebbe essere ancora vivo, non capisci?» Jack trasalì, colto di sorpresa. «Zane è forte come un toro e nuota come un pesce. Dobbiamo tornare a cercarlo, Jack, costi quello che costi.»

L'inglese scosse il capo, facendo ondeggiare la massa di riccioli biondi incrostati di salsedine.

«Tornare dove, Giovanni? Tornare come? Non sappiamo dove siamo e non sappiamo dove abbiamo perduto Zane. In queste condizioni, tracciare una rotta è impossibile. Inoltre, come puoi constatare con i tuoi stessi occhi, il Tremoulin non è in grado di manovrare. Galleggia ancora, ma questo è tutto. E siamo sfiniti, dei morti che camminano. Chi va per mare deve accettare tutto questo. È triste ma è la realtà dei fatti e non c'è nulla che noi si possa fare se non accettarlo per quello che è. Ti devi, ci dobbiamo rassegnare. Oltretutto, noi stessi siamo tutt'altro che fuori pericolo. Dobbiamo trovare al più presto un approdo sicuro e riparato per rimettere in sesto la nave. Se si alza di nuovo burrasca, e da queste parti non è infrequente, credimi sulla parola, siamo definitivamente fottuti! Il Tremoulin non è in grado di affrontare un'altra tempesta. Nella maniera più assoluta!»

«Ma deve esserci un modo...» insisté il pittore contro ogni logica. «La posizione del sole...»

«La posizione del sole non ci serve a un accidente! Non siamo in un romanzo picaresco, Giovanni. Piuttosto, speriamo che la notte sia limpida, in modo da poter stabilire dove ci troviamo con una ragionevole approssimazione, altrimenti sarà un bel problema. Te lo dico per l'ultima volta: per Zane non c'è più niente da fare. E ora diamoci una mossa. Questa nave sta andando in pezzi sotto i nostri piedi!»

Fulminacci accasciò le spalle e scese sotto coperta per aiutare con le pompe, accompagnato da Jack, che si recò a ispezionare i tiranti del timone.

Al tramonto poterono concedersi una zuppa a base di legumi secchi e carne salata, che Benno aveva provveduto a preparare su di un braciere improvvisato, in cui ardevano poche scaglie di carbonella umida e fumigante.

La zuppa era troppo salata e sapeva di fumo, ma il pasto caldo, ancorché poco appetitoso, fu accolto con piacere dai membri della ciurma, che si concessero anche qualche sorso di vino tratto dall'unico orcio sopravvissuto alla tempesta.

Capitolo XXVII

«Dovremmo trovarci da qualche parte tra Serfanto e Termia» disse Jack, posando il sestante e osservando nuovamente la tavola delle effemeridi.

«La latitudine è quella. Quanto alla longitudine, possiamo andare solo a naso. Tutto sommato poteva andarci anche peggio. Grazie al cielo, la burrasca ci ha trascinati verso nord, in mare aperto; se ci fossimo infilati nel bel mezzo delle Cicladi non saremmo di certo qui a fare congetture. In mezzo alle isole, agli isolotti, ai bassi fondali e agli scogli di quel braccio di mare, con ogni probabilità avremmo finito per andare a sbattere, e adesso saremmo cibo per i pesci.»

«Cosa pensi di fare?» chiese Fulminacci.

«Domattina issiamo un po' di randa e vediamo se ci riesce di arrivare a Sira, per fare le riparazioni necessarie, sempre che non abbia sbagliato i miei calcoli, ovviamente. In ogni caso, muovendoci verso oriente, prima o poi dovremmo incontrare qualche terra emersa: Paro, Delo o, al limite, Micono. Purtroppo dovremo procedere come lumache: visto che non ci sono comunque alternative, toccherà adeguarsi. Grazie al cielo, la bussola non sembra danneggiata.»

L'equipaggio accolse le comunicazioni del comandante col fatalismo tipico dei naviganti, i quali sanno fin troppo bene che, andando per mare, si deve confidare nella buona sorte e nel favore degli elementi almeno quanto nella propria abilità.

Per due giorni e due notti navigarono verso est senza avvistare terra all'orizzonte.

La superficie del mare si era progressivamente fatta più tranquilla, fino a diventare piatta come una tavola. Osservando quella lastra di ardesia, solo occasionalmente increspata da qualche debole refolo, sembrava impossibile che solo tre giorni prima potesse essersi trasformata in un inferno ribollente.

Quanto al vento, era calato quasi del tutto.

Solo una brezza debole e mutevole si alzava nelle ore centrali della giornata, obbligando i marinai a manovrare la scarsa velatura per non perdere del tutto il poco vento. Oltre che irritante e faticoso, quel modo di navigare prendendo continui bordi si rivelava ben poco proficuo, perché faceva procedere l'imbarcazione alla velocità di un nodo o poco più.

L'umore dell'equipaggio era cupo.

Quella lenta navigazione alla cieca, nell'aria quasi ferma, era una continua fonte di irritabilità. Le provviste erano state duramente intaccate dalla burrasca, che aveva risparmiato ben poche cose, e l'acqua potabile dovette essere severamente razionata.

La crudele sorte toccata a Zane, inoltre, aveva lasciato il segno anche

nell'animo di chi aveva avuto modo di godere della sua compagnia solo per poco tempo. Lo slavo, infatti, si era sempre mostrato gentile, paziente e disponibile con tutti, pronto in ogni momento ad aiutare chi si fosse trovato in difficoltà. Nonostante non fosse in possesso del dono della favella era stato accolto fin da subito come un membro dell'equipaggio a tutti gli effetti. Le sue conoscenze nautiche non erano seconde a quelle di nessuno e la sua forza apparentemente smisurata infondeva fiducia in ciascuno dei compagni, i quali erano intimamente certi che, in caso di necessità, la nave avrebbe potuto contare su quella non comune risorsa.

La perdita di un compagno tanto capace era stata un duro colpo, e i superstiziosi marinai l'avevano interpretata come un presagio nefasto per il prosieguo del viaggio.

Solo Jack Fortune si sforzava di ostentare l'abituale ottimismo, ma si capiva che anche il suo animo era rimasto profondamente turbato dalla tragica disavventura. Nel tono della sua voce si poteva notare un che di falso e forzato, il che non contribuiva a elevare l'umore generale della ciurma.

Fu a metà del quarto giorno dopo la tempesta che Benno, durante il suo turno di vedetta a prua, avvistò un'ombra scura lungo la linea continua e monotona dell'orizzonte.

«Terra, Jack!» gridò, con quanto fiato aveva in gola. «Se non ho le traveggole, sembra che ci siamo!»

Tutti, escluso il timoniere, si assieparono a babordo, per verificare l'avvistamento con i propri occhi.

L'avvicinamento all'isola avvenne con una lentezza esasperante. Solo una sottile bava di vento spirava sul mar Egeo: quattro o cinque nodi, non di più.

Ciascuno dei membri del piccolo equipaggio sarebbe stato persino disposto a soffiare nelle vele per accelerare l'andatura. In realtà, non si poteva che andare avanti così e sperare che il vento rinforzasse.

Purtroppo non fu così.

A metà pomeriggio, le vele pendevano flosce e immobili sotto un sole cocente.

I cinque attesero un paio d'ore, ma l'aria rimaneva immota, come pietrificata.

Provarono a calare quattro remi, due per parte, fissandoli agli scalmi, ma, a fronte di una fatica estenuante, resa ancor più atroce dal sole a picco, i progressi furono insignificanti.

La notte trascorse in una bonaccia assoluta.

Il caldo e l'umidità formavano una cappa solida, che rendeva difficile persino respirare. Il sudore grondava a fiotti sui volti lucidi e stralunati dei marinai assiepati a prua, in attesa che un alito di vento, una folata, un refolo increspassero la superficie del mare, su cui la luce del firmamento si rifletteva fredda e distante.

«Scirocco, cazzo!» commentò Jack, rispondendo a uno sguardo interrogativo del pittore.

«Significa qualcosa?»

«Significa guai grossi come montagne, sangue del demonio! Di qui a poche ore avremo di nuovo cattivo tempo.»

«Non c'è proprio niente che possiamo fare?»

«Se credi in Dio puoi pregare. In caso contrario, ti autorizzo a ricorrere a tutti gli scongiuri che conosci. Puoi fare le corna, toccare ferro, strizzarti i coglioni: non starò di certo a formalizzarmi.»

Prigionieri della bonaccia, gli uomini dell'equipaggio non potevano fare altro che attraversare la notte in preda alle proprie paure, pregando o imprecando a seconda della rispettive convinzioni.

Quando il sole si levò, il cielo non aveva colore.

Un vento caldo e umido iniziò ad alzarsi da sud-est. Il mare, grigio come il porfido, prese a incresparsi.

In lontananza, gli ansiosi marinai potevano scorgere, velati dalla caligine, i poderosi contrafforti di un'isola montuosa.

Non sembrava affatto più vicina del giorno precedente.

«Uomini, alle manovre!» abbaiò Jack all'improvviso. «Pronti ai miei comandi! Abbiamo quattro, forse cinque ore prima che si scateni il finimondo. Con un po' di fortuna possiamo farcela!»

I marinai scattarono come molle.

Il comandante ruotò il timone, fino a portare al vento la prua della nave.

«Issate la randa aurica! Forza, tutti assieme!»

«Jack, l'albero di maestra è instabile: la base è incrinata. Sei proprio sicuro che sia una buona idea?» disse Benno, osservando con preoccupazione la grande vela latina che veniva sollevata a forza di braccia, accompagnata dal gemito dei verricelli.

«Hai un'idea migliore? Mi rendo conto che è un rischio, ma non abbiamo alternative. Se non riusciamo a portarci a ridosso dell'isola, sull'altro versante, ci prendiamo la burrasca sul muso. Nelle condizioni in cui si trova la nave, significa naufragio sicuro. L'albero è di solida quercia: anche se incrinato, confido che possa reggere per qualche ora. Che altro possiamo

fare?»

Benno scosse il capo con espressione corrucciata ma non mosse obiezioni.

La randa aurica raggiunse l'apice della sua corsa. A un nuovo comando del capitano, Fulminacci e i due marinai superstiti lasciarono le cime che imbrogliavano la vela.

Con un sospiro, il grande triangolo di canapa si srotolò e iniziò a fileggiare nel vento che montava di minuto in minuto.

«Bene» commentò Jack «e adesso che Dio ce la mandi buona. Non mi farebbe schifo ricevere un aiutino anche da Giove Pluvio, Mitra, Jahvé e Allah, già che ci siamo.»

L'inglese impresse un giro completo alla ruota del timone. La nave iniziò a virare verso tribordo, mentre il vento riempiva la superficie concava della vela.

Un sinistro scricchiolio annunciò il momento in cui si raggiunse la tensione massima.

L'albero di maestra danneggiato lanciava il suo urlo di dolore.

«Proviamo a dare qualche giro di cima attorno alla base dell'albero» suggerì Benno, mentre la nave cominciava a prendere velocità.

«Buona idea» rispose l'inglese. «Prendi con te Giovanni, che ha buone braccia. Mettete anche qualche stecca nei punti più deboli. Daranno più rigidità alla fasciatura.»

Benno e Fulminacci si misero prontamente al lavoro.

Tavole di robusta quercia stagionata furono assicurate al legno con lunghi chiodi; una cima grossa quanto un polso fu bagnata con acqua di mare e avvolta strettamente attorno alla base dell'albero.

«Asciugando, la cima di canapa si stringe» spiegò Benno, mentre i due lavoravano alacremente.

«E se piove?» obiettò il pittore.

«Dì un po', bello: non sarà che porti un tantino sfiga, alle volte?» replicò il nostromo, toccandosi fugacemente il cavallo dei pantaloni.

Spinto dal vento montante, il Tremoulin prese via via velocità, filando sulla cresta delle onde che cominciavano a farsi più accentuate.

Lo scricchiolio dell'albero, ora che la sua base era stata rinforzata, era meno avvertibile, ma ben lungi dall'essere scomparso: si era fatto solo più basso e cupo, eppure restava ugualmente minaccioso.

Ora che la nave aveva preso abbrivio, le coste montuose e scoscese dell'isola si avvicinavano, lentamente ma in modo percettibile.

Jack era rimasto al timone, preferendo assumersi la piena responsabilità delle manovre, piuttosto che delegare l'incarico al nocchiero. Azionava la ruota con gesti precisi e misurati e seguitava a impartire istruzioni all'equipaggio in merito alla regolazione delle vele e alla tesatura delle scotte.

Il pittore, che gli era tornato accanto, poteva udir trapelare un basso, continuo, indistinto mormorio dalle sue labbra socchiuse.

Gli si fece più accanto.

«Forza, bello, ce la puoi fare. Forza, bello, ce la puoi fare» e via di questo passo.

Un brivido gli percorse la spina dorsale.

Se Jack, l'ottimista Jack, lo scettico e cinico Jack, lo scanzonato Jack riteneva opportuno abbandonarsi, seppure in modo discreto, a quella singolare forma di scaramanzia, voleva proprio dire che si trovavano in guai molto seri.

Lo scricchiolante e sbandato Tremoulin continuò a filare nel vento fino a scapolare la punta settentrionale dell'isola, dove iniziò a virare per sud-est.

La manovra non era semplice.

La velatura di fortuna non era facile da regolare, in particolar modo per quanto riguardava la tormentina, issata in modo decisamente improvvisato per ovviare alla perdita dell'albero di trinchetto. Fino a quel momento, inoltre, la nave aveva potuto procedere con il vento al traverso, un'andatura non particolarmente proficua ma tutto sommato adatta alla struttura dell'imbarcazione.

La virata per sud-est richiedeva però un'andatura di bolina ben poco redditizia per quel genere di naviglio, progettato per andature portanti. Ciò sarebbe stato vero anche se la nave fosse stata ancora provvista di tutte le sue manovre. Condurre il Tremoulin in quelle condizioni era un'impresa da grandi marinai.

Per questo motivo, il bordo successivo si rivelò un vero strazio.

Tanto la randa quanto la tormentina seguitavano a perdere il vento. La regolazione del timone doveva essere accuratissima e, pur con tutta la perizia e l'attenzione che il comandante profondeva nell'operazione, la velocità calò considerevolmente, mentre un minaccioso fronte temporalesco avanzava implacabile incontro al fragile vascello.

Occorsero quasi due ore di sudore e bestemmie per doppiare completamente il capo, due ore nel corso delle quali le preghiere e le imprecazioni si rincorsero da un lato all'altro della coperta, in un cazzare e lascare di scotte che lasciò ogni membro dell'equipaggio stremato più per la tensione

che per l'effettiva fatica profusa.

Ma ne valse la pena.

Non appena il Tremoulin ebbe superato completamente l'ultimo aguzzo sperone roccioso, il mare si fece improvvisamente calmo e amichevole e anche il vento perse di intensità, trasformandosi in una brezza gentile, che anche un vascello zoppicante e malandato qual era la piccola feluca poteva affrontare senza timori.

Una volta giunti a ridosso dell'ultima punta, oltre le alte scogliere dirupate, i cinque poterono scorgere a est la sagoma di un'altra isola, più grande di quella che scorreva a babordo della nave.

Aiutato da Fulminacci, Jack spiegò una delle carte nautiche che erano in dotazione e prese a confrontare i simboli riportati sulla mappa con il paesaggio che li circondava, nel tentativo di comprendere dove si trovassero.

«Credo che l'isola là davanti sia Nasso. Se così stanno le cose, abbiamo appena superato Paro. Sempre ammesso che non mi stia sbagliando della grossa, ovviamente, ma non credo. Questa carta l'ho comprata anni fa da un mercante levantino di Aleppo e finora si è sempre mostrata precisa e affidabile. E lo credo bene: mi è costata un patrimonio! Se tutto fila liscio, per il tramonto dovremmo trovarci al sicuro in un porto tranquillo e accogliente.»

Jack non sbagliava.

Mentre il sole declinava dietro la sagoma montuosa dell'isola di Paro, il Tremoulin entrava nella vasta e profonda insenatura al cui centro era incastonato il borgo marinaro di Nasso, con le sue casette bianche abbarbicate sulle pendici del colle che sovrastava la baia.

Con un sospiro di sollievo collettivo, i marinai del Tremoulin diedero fondo al centro della rada e ammainarono le vele.

Capitolo XXVIII

Il manoscritto era scomparso!

L'*agha* Hettin non riusciva a credere ai propri occhi.

Era semplicemente impossibile.

Il generale prese a scandagliare con mani tremanti gli scaffali del grande forziere, ma tutto era in perfetto ordine: ogni oggetto, ogni documento, ogni singolo fascicolo era esattamente dove ricordava di averlo riposto.

Bisognava accettare l'inaccettabile: il manoscritto era scomparso!

Qualcuno era riuscito a violare il suo inviolabile forziere.

La mente del generale turbinava, formulando una ridda di ipotesi su come ciò potesse essere accaduto e, soprattutto, su chi fosse il responsabile di un gesto tanto temerario.

I nemici non gli mancavano di certo: la sua irresistibile ascesa aveva lasciato dietro di sé una scia interminabile di invidie, rancori, risentimenti.

Tanto all'interno della città di Algeri quanto in tutto il resto dell'Impero, coloro che tramavano la sua rovina erano numerosi come le gocce d'acqua nel mare, come i granelli di sabbia del deserto.

Ma un conto era il semplice desiderio di nuocergli, di vederlo sprofondare nella polvere, tutt'altra faccenda era riuscirci effettivamente.

Fino a pochi minuti prima, la sola idea che qualcuno potesse penetrare all'interno del suo ben munito palazzo, fino a violare il suo più segreto e custodito penetrale, sarebbe stata accolta dall'*agha* con una sprezzante risata di scherno.

Ora, invece, di fronte al forziere aperto, la prima reazione di Hettin fu in ugual misura di furia cieca e terrore.

Furia per l'oltraggio subito e terrore all'idea che l'ignoto ladro introdottosi nella sua residenza avrebbe potuto attentare alla sua stessa vita.

Si trattò tuttavia di una reazione di breve durata.

L'*agha* recuperò in fretta l'abituale fredda razionalità, senza la quale non sarebbe stato capace di assurgere alla carica cui si era elevato con le sue sole forze.

Non era lasciandosi travolgere dalle emozioni che poteva sperare di sopravvivere e prosperare in un mondo spietato e altamente competitivo come quello in cui era nato e cresciuto.

Ora che lo esaminava con attenzione, il forziere non mostrava di essere stato manomesso. I battenti e il chiavistello erano intatti e non recavano graffi né scalfitture.

Ciò poteva significare una cosa soltanto: la cassaforte era stata aperta con la chiave.

Ipotesi, di per sé, quanto meno irrealistica: esisteva una sola chiave, assicurata alla catenella d'oro che pendeva dal suo collo.

In che modo il ladro o i ladri erano riusciti a sottrargliela, a utilizzarla e infine a rimetterla al suo posto senza che lui se ne accorgesse?

Queste considerazioni portavano con sé un'inevitabile conseguenza: il committente del furto doveva disporre di uno o più complici all'interno del palazzo, molto probabilmente nella ristretta cerchia dei suoi collaboratori più fidati.

Tutto ciò poteva essere definito con un solo termine: tradimento!

Le modalità del furto apparivano davvero misteriose e inesplicabili.

Era da escludersi che la sottrazione della chiave potesse essere avvenuta durante le ore diurne. L'*agha* evitava con cura qualsiasi contatto ravvicinato con i suoi simili, nel timore che qualcuno potesse cercare di sopprimerlo, col pugnale o col veleno.

La continua paura di attentati, di congiure, di cospirazioni faceva sì che il generale vivesse in uno stato di perenne vigilanza, di continuo sospetto.

Consumava pasti frugali al cospetto del suo assaggiatore, dopo aver allontanato la servitù e, al contrario della stragrande maggioranza dei suoi concittadini, si asteneva dal riposare di pomeriggio, anche nei periodi più caldi dell'anno.

Ogni attività era regolata da un rigido protocollo che gli evitava di essere avvicinato da chiunque, si trattasse pure del segretario particolare. Ognuno doveva rimanere a una distanza minima di cinque passi, senza eccezioni.

La sottrazione, quindi, non poteva essere avvenuta che nottetempo, quando, per trovare un po' di riposo, egli era solito indulgere all'abbraccio narcotico del vino e dell'hashish.

Anche questo, tuttavia, non avveniva senza precauzioni.

Ben conscio del pericolo che comportava la sua breve e tormentata perdita di conoscenza notturna, prima di coricarsi Hettin badava bene che ogni collaboratore fosse allontanato dai suoi appartamenti.

Le sue notti erano per lo più solitarie, salvo quando le esigenze della carne reclamavano la compagnia di un fanciullo impubere, unica fra le creature viventi per la quale non provasse un profondo disgusto.

In queste circostanze, le precauzioni erano ancora più attente e severe.

Chi, dunque, poteva...?

La verità gli si parò davanti agli occhi in un lampo di accecante bagliore.

La sua unica debolezza aveva finito per ritorcerglisi contro.

Ora che il lume della ragione era giunto a rischiarare le tenebre della furia, poteva vedere con chiarezza ciò che doveva essere accaduto.

Con le minacce, con le lusinghe o con la pura e semplice corruzione, uno dei suoi giovani, occasionali compagni notturni era senza dubbio stato indotto a compiere il gesto che lo privava della risorsa più preziosa nella sua scalata alla Sublime Porta.

Hettin poteva vedere la scena come se si svolgesse davanti ai suoi occhi.

La chiave, furtivamente sottratta, era stata passata ai complici che attendevano all'esterno dei suoi appartamenti, utilizzata per aprire il forziere e

sottrarre il manoscritto, e infine ricollocata nel luogo abituale.

Tutto ciò mentre l'*agha* giaceva esanime, stordito dal vino e dall'hashish.

Quale imperdonabile imprudenza da parte sua, quale leggerezza!

Un piano ardito, geniale nella sua semplicità, era riuscito ad aggirare le difese tanto accuratamente pensate e predisposte.

Ancora più semplice era individuare il responsabile del tradimento.

Perché quello del manoscritto era il segreto meglio custodito fra i tanti che Hettin serbava.

Solo un'altra persona era a conoscenza della faccenda in ogni suo più minuto dettaglio.

Montego!

Lo spagnolo che egli aveva accolto, esule e ricercato per un crimine orrendo. L'infedele che aveva ospitato e protetto, colmandolo di onori e ricchezze. L'uomo cui aveva confidato ogni suo segreto e del quale aveva subito il tenebroso carisma; al quale si sentiva misteriosamente legato da una profonda affinità, la cui natura non era mai riuscito a esplorare appieno.

L'unico uomo di cui, in oltre quarant'anni di vita, aveva sentito di potersi fidare.

Montego!

La furia rischiò per un attimo di riprendere il sopravvento sulla razionalità, offuscandogli la vista con un velo color sangue.

Hettin dovette compiere uno sforzo tutt'altro che indifferente per non lasciarsi definitivamente travolgere dall'ira.

Dare in escandescenze non avrebbe giovato alla sua causa, già così gravemente compromessa.

Per prima cosa, invece, occorreva riparare al danno subito. Ci sarebbe stato modo e tempo in seguito per provvedere alla vendetta.

Adesso era urgente e importante rientrare in possesso del manoscritto.

Hettin non poté esimersi dal riconsiderare le vicende che lo avevano portato a interessarsi alla preziosa pergamena intessuta di simboli arcani.

Era stato proprio Montego a metterlo sulle piste di quell'oscuro segreto, celato nella nebbia dei secoli.

Appena giunto ad Algeri, inseguito dalla sua triste fama di assassino, lo spagnolo era riuscito a entrare nella cerchia ristretta dei collaboratori dell'*agha*, grazie al suo scellerato ingegno e al suo fascino oscuro e sinistro, che avevano esercitato su di lui un'irresistibile attrazione.

Aveva portato a termine i compiti che gli erano stati assegnati con fredda e brutale efficienza.

E con stile.

Questo era il tratto caratteristico che aveva sollecitato maggiormente l'attenzione e la curiosità del potente *agha*: lo stile.

Nel giro di pochi mesi, alcuni dei suoi nemici più implacabili e irriducibili erano scesi nella nuda terra senza che l'ombra di un sospetto potesse offuscare l'astro nascente del potente generale dei giannizzeri.

Sciagurati incidenti di caccia, malattie misteriose e mortali, inspiegabili naufragi. L'astuzia e la fantasia messe in mostra dallo spagnolo nell'eliminare i suoi più pericolosi avversari non sembravano avere limiti.

In breve, la strada verso il potere assoluto era stata sgombrata da ogni possibile ostacolo.

Ma Montego si era accorto che il dominio incontrastato sulla fiorente capitale barbaresca ancora non bastava all'ambizioso Hettin, e aveva iniziato a blandirlo con parole ora mielate ora aspre, fino ad aprirgli gli occhi sulla decadenza cui andava incontro l'Impero. La passata grandezza non era che un ricordo - argomentava astutamente - e i fasti di Maometto II e del grande Solimano erano ora umiliati da una condotta gretta e autolesionistica. Occorreva che una mano forte, inflessibile e spietata si impadronisse delle redini del potere, per condurre i seguaci del Profeta a compiere il proprio destino universale.

Ogni parola dello spagnolo, ogni sua osservazione, ogni considerazione sferzante non avevano fatto altro che alimentare la sete dell'*agha* fino a renderla inestinguibile.

Ora che i vapori dell'ignoranza e dell'inconsapevolezza erano stati dissolti, Hettin vedeva tutto con chiarezza, come attraverso un vetro ben lucidato, e comprendeva il disegno occulto di quel traditore.

Solo quando la sua cupidigia si fu ingrandita a dismisura e la sua fame di potere diventò insaziabile, solo allora, in quel preciso momento, Montego fece cenno al terribile segreto celato in un misterioso manoscritto.

I piani erano astuti, accurati, la preparazione meticolosa. Ma non bastava. Occorreva un'arma.

Un'arma irresistibile, nei confronti della quale non esistesse difesa.

Un'arma che avrebbe spazzato via tutti i suoi nemici; che gli avrebbe spianato la strada verso il trono di Osman, verso la Sublime Porta, verso Costantinopoli!

Quell'arma esisteva.

Da qualche parte, in un luogo segreto, quell'arma attendeva di essere scoperta e utilizzata.

Montego ne aveva trovato traccia, nel corso della sua vita precedente all'esilio, scorrendo gli appunti sparsi e caotici di un rabbino di Granada, arso sul rogo ai tempi della Reconquista, e capitatigli per caso tra le mani in un lotto di beni pignorati a un debitore insolvente.

Era una traccia esile: poco più di uno sbuffo di fumo in una giornata di vento.

Ma era pur sempre un punto di partenza.

Si sa che la cupidigia e l'ambizione conferiscono consistenza anche agli effimeri fili di cui sono intessuti i sogni.

Le ricerche avevano richiesto molto tempo e un'enorme quantità di denaro.

Gli appunti del rabbino non rivelavano il luogo ove questo terribile segreto era custodito. Ne menzionavano l'esistenza senza svelarne del tutto la natura, e facevano vaghi cenni a una pergamena redatta da un vescovo copto. Una sorta di mappa.

L'Impero era stato scandagliato in lungo e in largo, in gran segreto, per individuare una pista che conducesse al fantomatico manoscritto.

Navi furono inviate ai quattro punti cardinali; carovane percorsero le piste sabbiose dei deserti; spedizioni di temerari esplorarono i nevosi monti del Caucaso, le aride e roventi gole dell'Atlante, gli infuocati wadi della Libia e della Siria, finché una traccia non fu trovata in quella che, a prestare fede ai sapienti, era stata la culla della civiltà: l'Egitto misterioso, ricettacolo di segreti celati sotto la polvere dei millenni.

L'intero disegno di Montego, Hettin se ne rendeva conto solo ora, era indirizzato verso quell'unico fine: possedere la pergamena.

L'*agha* era stato solo il suo strumento, il suo burattino e il suo inconsapevole finanziatore.

La furia fece di nuovo capolino nell'animo del generale: fu ricacciata indietro bruscamente.

Montego si era impadronito del manoscritto e ora si trovava lontano da Algeri, in viaggio verso la capitale ormai da una settimana.

Ma la partita era tutt'altro che finita.

L'*agha* disponeva di risorse ingenti, pressoché illimitate: navi, uomini, cannoni, giannizzeri agguerriti e fedeli, pronti a morire a un suo comando.

Come poteva lo spagnolo sperare di farla franca?

Ogni mezzo sarebbe stato messo in opera per recuperare la pergamena e catturare il traditore, cui sarebbe stata riservata una punizione mille volte peggiore della morte.

Il tempo delle elucubrazioni era finito: era giunto il momento di agire. Con tempestività, con determinazione, senza alcuna pietà.

L'*agha* si alzò di scatto dallo sgabello imbottito sul quale era seduto.

E rotolò sul tappeto, privo di conoscenza.

Capitolo XXIX

Beatrice sollevò il pestello di legno e si chinò sul mortaio per osservare la consistenza del composto che andava preparando.

La stanza era immersa in una morbida penombra; le cortine di panno erano state tirate nella speranza di escludere almeno in parte la cruda luce del sole di mezzogiorno, che dardeggiava implacabile sulla capitale dell'Impero ottomano.

Il caldo umido che saliva dal Bosforo imperversava ornai da quasi tre settimane, senza che si scorgesse alcun segno di un prossimo mutamento delle condizioni atmosferiche.

La giovane si avvicinò alla finestra, scostò di un palmo la pesante tenda e osservò il grande cortile lastricato, calcinato dal sole. All'estremità opposta, l'aria torrida danzava sulle lastre di granito facendo ondeggiare i contorni degli oggetti.

Tutti dicevano che quel caldo soffocante era inusuale a Costantinopoli, anche nel cuore dell'estate. Di norma, le brezze che spiravano attraverso il Mar di Marmara rendevano il clima piacevolmente ventilato e asciutto.

Queste considerazioni non servirono a consolare Beatrice, che sentiva il sudore scorrerle sul corpo, facendo sì che il sottile abito di lino aderisse fastidiosamente alle gambe, alle braccia, al dorso.

Con un sospiro rassegnato la giovane tornò al mortaio e riprese a sminuzzare il composto di erbe.

Trascinata dalla monotonia di quel lavoro, la sua mente prese a vagare senza meta, ripercorrendo le vicende che l'avevano condotta in quel grande e un po' tetro palazzo affacciato sul Corno d'Oro.

Partite da Algeri a bordo del Sadiq, la filante *safina* di proprietà dell'*agha* Hettin, Beatrice e Charlotte si erano rese ben presto conto che i piani di fuga di cui avevano a lungo favoleggiato sarebbero rimasti niente più che chimere.

Sulla nave corsara la disciplina era ferrea, gli scali brevi e limitati al minimo indispensabile.

Montego aveva fretta di giungere a Costantinopoli: una fretta del diavo-

lo, a giudicare dai continui rimproveri che il rais Kasem era obbligato a sorbirsi più volte al giorno.

In presenza di vento, la *safina* correva leggera sulla chiglia sottile e affusolata. Quando il vento calava, cinquanta lunghi remi venivano disposti negli scalmi. Al ritmo monotono e ossessivo del tamburo, duecento paia di braccia permettevano alla nave di mantenere un'andatura sostenuta, a dispetto dei capricci di Eolo.

Beatrice non era un'esperta in fatto di navigazione, ma sapeva che di solito i remi venivano messi in mare solo quando si profilava uno scontro con vascelli nemici, al fine di garantire la manovrabilità dell'imbarcazione senza dover dipendere dal vento.

Il comportamento di Montego, quindi, le appariva quanto mai singolare: tutta quella premura appariva poco giustificata. Per quanto lo spagnolo tenesse a portare il manoscritto a Costantinopoli perché fosse decifrato, non sembrava esserci motivo per sottoporre gli uomini dell'equipaggio a quelle fatiche ripetute e massacranti.

Doveva esserci per forza un'altra ragione, anche se non era facile indovinarla.

Nel corso del viaggio le due giovani si erano lambiccate a lungo nel tentativo di escogitare un piano di fuga che offrisse qualche possibilità di successo.

Invano, purtroppo.

Le due europee e l'ancella indiana erano tenute perennemente segregate nella piccola cabina di prua, la cui porta veniva aperta due volte al giorno per permettere loro di recarsi a soddisfare i bisogni fisiologici in un minuscolo sgabuzzino aggettante sulle scure acque del mare.

Queste operazioni avvenivano sotto la stretta sorveglianza di due robusti giannizzeri, i quali non degnavano le donne che di qualche occhiata sprezzante e non mostravano alcun segno di voler reagire ai ripetuti tentativi di intavolare una conversazione.

La nave filava, sospinta dal vento o spinta dalla forza delle braccia. Le miglia si susseguivano alle miglia. Isole alte e rocciose sfilavano come mute sentinelle di pietra oltre le murate del Sadiq.

In capo a meno di due settimane, il vascello corsaro imboccò lo stretto dei Dardanelli. Pigiate attorno al minuscolo oblò della cabina, le tre giovani poterono osservare le coste alte e scoscese dello stretto passaggio che incombevano minacciose sulla nave.

Occorsero poco più di ventiquattr'ore per attraversare il mare di Marma-

ra e giungere in vista della città.

Costantinopoli si stagliò vivida e scintillante come un gioiello prezioso, illuminata dal sole nascente.

Era uno spettacolo da mozzare il fiato.

La massiccia sagoma della cupola di quella che un tempo era stata la cattedrale di Santa Sofia si ergeva imponente come una montagna contro il cielo striato di rosso, ingentilita dal profilo slanciato dei sottili minareti eretti da Maometto II dopo la conquista della capitale.

I tetti della città digradavano sui due lati del Bosforo in una distesa apparentemente interminabile.

La capitale dell'Impero appariva immensa anche agli occhi di chi, come Beatrice, era abituata alla monumentale maestà di Roma.

Bisanzio, Costantinopoli: la Roma d'Oriente era stata chiamata con molti nomi. Innumerevoli eserciti erano sfilati sotto le sue mura possenti; nuovi invasori avevano scacciato i precedenti. I nomi erano cambiati, gli eserciti svaniti, gli invasori dimenticati.

La città restava.

Sebbene fosse solo l'alba, una grande quantità di imbarcazioni di ogni foggia e dimensione affollava la distesa chiara e scintillante del mare: dai possenti muscanei, grandi navi a quattro vele, alle piccole e filanti perame, le gondole del Bosforo, perennemente intente a trasportare i passeggeri da una riva all'altra dello stretto; dalle slanciate galee e galeazze ai goffi e capienti schirazzi, stipati di merci; dalle tartane ai trabaccoli; dagli alti caramussali ai bassi caicchi; dalle sgraziate caracche agli eleganti qaikia.

Lo stretto braccio di mare era ingombro di ogni sorta di vascelli: un'enciclopedia galleggiante dell'arte della navigazione.

Il Sadiq si fece largo nell'intenso traffico a forza di remi, rischiando più volte la collisione con le altre imbarcazioni ma riuscendo sempre a evitarla all'ultimo momento, grazie alla consumata perizia del timoniere, in un continuo scrosciare di insulti e imprecazioni in turco, arabo, spagnolo, italiano e altre lingue che Beatrice non riuscì a individuare.

Infine, la nave algerina attraccò nel Corno d'Oro, il porto più interno della città, a un molo riservato sul quale un piccolo esercito di addetti corse a raccogliere le gomene.

Contrariamente a quanto avevano sperato, Beatrice e Charlotte non ebbero il tempo materiale di guardarsi intorno. Le due giovani e l'ancella furono fatte scendere in fretta e furia dalla nave e ficcate in una portantina che, scortata dai soliti due giannizzeri, prese la strada che conduceva in cit-

tà.

Il tragitto, quasi interamente in salita, fu breve e tortuoso.

Le cortine che celavano alla vista dei passanti il prezioso contenuto della portantina erano bloccate da solidi ganci assicurati ai montanti del tetto, che le tre tentarono invano di liberare. La curiosità di osservare da vicino la capitale del potente Impero ottomano era più forte dell'inquietudine per la sorte che sarebbe loro toccata. Curiosità purtroppo destinata a rimanere insoddisfatta.

Le tre furono condotte all'interno di un vasto cortile lastricato, dove vennero prese in consegna da una donna avanti negli anni, dalla struttura fisica tozza e tarchiata, che le guidò per lunghi corridoi deserti fino al grazioso appartamento dove avrebbero preso alloggio.

Inutilmente Shingar tentò di intavolare una conversazione con l'arcigna custode: la consegna del silenzio sembrava essere l'imperativa regola in vigore in quel luogo.

L'atteggiamento della loro accompagnatrice, peraltro, non si rivelò mai sgarbato o scostante, quanto piuttosto improntato a una certa mestizia, quasi come se quella grande residenza fosse stata teatro di una morte recente o si preparasse a un lutto imminente.

Svoltando gli angoli del dedalo di corridoi, ebbero modo di intravedere altri servitori che si aggiravano furtivi, impazienti di sottrarsi alla vista di coloro che sopraggiungevano. Tale comportamento rafforzò la sensazione che la casa fosse stata visitata da qualche disgrazia.

Una volta giunte a destinazione, le tre furono lasciate sole e le porte sprangate dall'esterno con solidi chiavistelli.

Date le circostanze, non poterono fare altro che esplorare quella che, a quanto pareva, era destinata a divenire la loro residenza definitiva.

L'appartamento era composto da tre camere comunicanti disposte in fila. All'estremità settentrionale era collocata un'elegante e confortevole stanza da bagno, provvista di tutte le comodità che la tecnologia dell'epoca potesse offrire: una grande vasca da bagno di marmo bianco, due tavolini da toeletta in profumato legno di sandalo muniti di ampi specchi, lavabi di traslucido alabastro montati su colonnine tortili. Un separé di seta decorata celava alla vista il luogo di decenza, dotato di scarico, una visione che non mancò di stupire le due giovani europee, che pure si erano già abituate a questa esotica novità nel palazzo dell'*agha*.

Al capo opposto del piccolo quartiere si apriva un giardino rettangolare, circondato da alte mura coperte di rose rampicanti. Una fontana di porfido

levigato troneggiava in mezzo alle aiuole, rinfrescando l'aria profumata di fiori con il suo zampillo gioioso.

L'insieme si sarebbe potuto definire ameno e piacevole, se non si fosse trattato di un luogo di detenzione.

Poco prima di mezzogiorno, alcuni uomini di fatica portarono i bauli contenenti gli abiti e i gioielli. La vecchia custode dall'aria depressa portò del cibo su un largo vassoio senza spendere una sola parola di saluto.

Trascorse così una settimana, nel corso della quale non videro né udirono anima viva, a eccezione della vecchia che serviva loro i pasti con la solita espressione lugubre e le labbra sigillate.

Le tre giovani impiegarono il tempo come meglio poterono: riposarono dalle fatiche del viaggio e proseguirono i corsi di lingua araba che avevano iniziato a bordo del Sadiq.

Beatrice, a dire il vero, avrebbe preferito imparare un po' di turco, visto il posto dove si trovavano, ma l'ancella poliglotta non padroneggiava la lingua ufficiale dell'Impero ottomano a sufficienza da poter impartire lezioni alle sue allieve. In realtà, nonostante millantasse conoscenze superiori, comprendeva solo poche parole di turco e ancora meno era in grado di pronunciarne. L'arabo, a ogni modo, era la seconda lingua ufficiale dei sudditi della Sublime Porta, veniva usato per redigere i documenti ufficiali ed era parlato correntemente dalla classe colta e dai religiosi. Anche il popolo minuto possedeva una certa conoscenza di quell'idioma, imparato da tutti fin dall'infanzia allo scopo di recitare le preghiere quotidiane nelle moschee.

Tutto sommato, Shingar si rivelò una buona insegnante, per quanto manifestasse con frequenza una certa tendenza alla pedanteria e una notevole facilità a divagare, cosa che non mancava di creare una certa irritazione in Beatrice, la quale avrebbe preferito andare direttamente al sodo, senza perdersi in particolari che considerava secondari.

Dal canto suo, Shingar era provvista di un caratterino ben poco remissivo e non dava segno di voler scendere a patti sul proprio metodo di insegnamento. Per questo motivo, le scaramucce fra quelle due personalità così spigolose furono assai frequenti, e la povera Charlotte si ritrovò suo malgrado a dover fare da mediatrice.

Il fortuito rinvenimento, in fondo a un cassettone, di una copia manoscritta e finemente miniata delle *Mille e una Notte* facilitò il processo di apprendimento, rendendo se non altro le lunghe ore di studio meno noiose di quanto si potesse prevedere.

Come sempre avviene in questi casi, raramente la volontà è da sola sufficiente a conseguire i migliori risultati, se non è sorretta da una dose pari di talento.

Avvenne così che, mentre Beatrice, pur in continuo sotterraneo conflitto con la saccente ancella, assorbiva ogni informazione come una spugna, Charlotte compiva pochi e faticosi progressi, in modo particolare per quanto riguardava la pronuncia, così ricca di contrazioni, impuntature e aspirazioni gutturali.

La giovane però non volle darsi per vinta e raddoppiò gli sforzi per tenersi al passo con la più dotata compagna.

Innanzitutto, le due giovani rinfrescarono quanto imparato nel corso delle lezioni tenutesi nella cabina della galea, effettuando un ripasso di quanto già appreso. Poi, quando furono certe che ogni concetto si fosse ben fissato nella memoria, procedettero ad approfondire ogni aspetto dell'arabo colloquiale.

In capo a una settimana, pur in misura differente, entrambe erano in grado di esprimere semplici concetti e di comprendere il senso generale delle frasi che Shingar declamava con la pronuncia cantilenante tipica delle genti della sua terra lontana.

Una mattina, improvvisamente, le tre furono invitate dalla silenziosa e accigliata custode a seguirla fuori dell'appartamento, non prima di essersi vestite con gli abiti migliori e ornate con i più preziosi gioielli.

L'intera conversazione, se così vogliamo chiamarla, si dovette svolgere a gesti, fra mille equivoci e fraintendimenti, cui l'anziana donna reagì con fastidio e impazienza. A più riprese, le tre cercarono di instaurare una comunicazione verbale, tanto in arabo quanto in sabìr, ma non ci fu modo di rompere il suo ostinato silenzio, al punto che Beatrice si ritrovò a sospettare che la corpulenta custode fosse muta. La giovane possedeva una certa esperienza nel trattare con persone sprovviste del bene della favella, dal momento che aveva frequentato a lungo l'amico Zane, e non le parve di riconoscere nella vecchia i segni caratteristici di coloro che sono costretti a convivere con questa grave menomazione.

Tanto Zane era espressivo nella sua accentuata gestualità e nella mobilità del volto, quanto la loro torva interlocutrice era marmorea nella fissità dei lineamenti, come fosse stata scolpita in un pezzo di granito. Ciò induceva a pensare che il suo mutismo fosse una scelta, piuttosto che un effettivo impedimento.

Shingar provò anche a rivolgersi alla donna utilizzando quelle poche pa-

role di turco che conosceva, sortendo lo stesso sconfortante effetto.

In un modo o nell'altro, comunque, le giovani compresero ciò che ci si aspettava da loro e provvidero a prepararsi nel più breve tempo possibile.

Agghindate di tutto punto, le tre si misero in cammino per i lunghi corridoi del palazzo, seguendo i passi pesanti della donna fino a giungere in una grande sala decorata di preziosi marmi policromi, il cui lucido pavimento era quasi interamente ricoperto da tappeti folti e spessi, mirabilmente intessuti.

Due alte trifore ogivali affacciate sulle acque scintillanti del Corno d'Oro permettevano alla luce calda e dorata del mattino di inondare la stanza. Un uomo giaceva semisdraiato su un sofà, in prossimità di una delle ampie finestre. Controluce se ne distinguevano a fatica i contorni, soffusi dall'intensa luminosità. Il sofà era disposto in modo che lo schienale inclinato volgesse le spalle all'ingresso. Da quel poco che si riusciva a distinguere, sembrava che l'uomo fosse intento a osservare il paesaggio.

Le quattro si avvicinarono con cautela, facendo frusciare le babbucce sul morbido tessuto dei tappeti.

A un gesto brusco della guardiana, Beatrice, Charlotte e Shingar si arrestarono di botto. La donna invece avanzò, fino a trovarsi di fianco al basso sofà. L'uomo non si mosse; non pareva neppure essersi accorto del loro arrivo.

Dalle sue labbra, però, fuoriuscì una specie di languido sussurro, una parola a malapena percepibile: «Lala...».

La vecchia si inginocchiò sul tappeto con gesti lenti e impacciati e chinò il capo. A Beatrice parve di udire distintamente le giunture anchilosate scricchiolare sotto il peso di quel corpo massiccio.

«*Lala*» ripeté l'uomo.

Seguirono altre parole sommesse, pronunciate in un turco fluente e armonioso, cui la vecchia rispose con secchi cenni del capo.

Solo Shingar, come si è detto, conosceva qualche parola di turco, mentre le sue due compagne ne erano del tutto a digiuno. Ciò nonostante, tanto Beatrice quanto Charlotte compresero immediatamente che doveva trattarsi di un uomo colto e raffinato, a giudicare dal modo in cui le sue labbra articolavano le parole di una lingua tutt'altro che famosa per la sua dolcezza.

Lo sconosciuto pronunciò ancora qualche frase. L'anziana donna replicò con ripetuti cenni del capo e gesti delle mani. Poi, l'uomo sospirò nuovamente, alzò la mano destra e la mosse due volte, facendo ondeggiare le di-

ta.

La vecchia custode si alzò a fatica e tornò verso le giovani, che erano rimaste in attesa a una decina di passi di distanza.

Beatrice, Charlotte e Shingar vennero invitate ad avanzare fino al sofà, davanti al quale furono fatte inginocchiare.

La vecchia si allontanò e si sedette su un basso sgabello accanto all'ingresso.

«Vediamo i tesori che il mio buon alleato Hettin mi manda da Algeri.» L'uomo era passato dal turco a un morbido ed elegante sabìr.

Le tre giovani sollevarono cautamente il capo, sino ad allora tenuto chino per prudenza, e finalmente poterono osservare l'uomo.

Si trattava di un individuo piuttosto in là con gli anni. Il viso tondo era incorniciato da una folta barba ben curata, di un candore assoluto. Gli occhi, scuri e profondi, scrutavano le tre donne con un'espressione fintamente accigliata, che non riusciva a nascondere una vena di sottile ironia.

Il corpo, dal ventre tondeggiante, era avvolto in una vestaglia di seta dai colori tenui, dove prevalevano i toni del verde acqua, dell'azzurro e del turchese.

Aveva il capo scoperto e completamente rasato, cosa che accentuava la fronte alta e bombata, percorsa da un sottile reticolo di rughe orizzontali quasi perfettamente simmetriche alla linea delle sopracciglia folte e solo leggermente arcuate.

Il piede destro era avvolto in una voluminosa fasciatura che arrivava fino a metà polpaccio.

Per quanto l'uomo si sforzasse di mostrarsi sereno e imperturbabile, non riusciva a celare del tutto la sofferenza che doveva procurargli l'arto offeso.

Beatrice osservò a sua volta con attenzione l'uomo. Senza alcun dubbio doveva trattarsi dell'*agha* Osman Pasvanoglu, ministro del *diwan* e potente dell'Impero.

«Vedo con piacere che le lodi cantate dal buon Hettin non erano affatto esagerate. Come diceva nella sua lettera: "Ti mando i più bei fiori del mio giardino...".»

Charlotte e Beatrice chinarono il capo, non osando replicare verbalmente ai complimenti loro indirizzati.

«Suvvia, non siate ritrose» proseguì Osman. «Vedrete che in me troverete un padrone tollerante e ben disposto. Nel privato dei miei appartamenti non gradisco essere oggetto di eccessive cerimonie. Preferisco i toni meno

formali: al contrario di Hettin, amo intrattenermi ad ascoltare le chiacchiere delle donne.»

Senza quasi rendersi conto di ciò che stava facendo, lo sguardo di Beatrice corse all'altro lato della sala, dove la vecchia sedeva assopita sul suo sgabello.

Agli occhi attenti di Osman la cosa non sfuggì.

«Lala?» disse, scrutando a sua volta la donna. «Non è di grande compagnia, è burbera, stizzosa, tirannica. E non si chiama neppure Lala, se è per questo. Il suo vero nome credo addirittura di essermelo dimenticato. L'ho sempre chiamata Lala: la custode. Era l'ancella favorita della mia povera madre, che Dio la tenga accanto a sé in paradiso. Quando Allah l'ha chiamata ai piedi del suo trono, Lala si è occupata di me. Erano tempi difficili, di congiure e disordini, e Lala mi ha protetto come fossi figlio suo. Non ricordo esattamente, avevo sette o otto anni, ma credo che mi abbia salvato la vita. E non è neppure muta, sapete? Ha fatto voto di non pronunciare più una sola parola finché non sarò guarito dal male che mi affligge» disse, indicando con un gesto sconsolato il piede strettamente fasciato.

«Se posso permettermi, *effendi*,» osò Beatrice, che era stata istruita da Shingar su quale fosse il titolo con il quale si sarebbe dovuta rivolgere al padrone «qual è la natura della vostra infermità? Una ferita?»

L'*agha* scrollò il capo.

«Prima o poi le ferite guariscono, mio piccolo cerbiatto. Questa... questa cosa... temo che sia irreversibile. Ho consultato i migliori medici di Persia e d'Egitto. Mi hanno fatto ingollare un sacco di pozioni a loro dire miracolose, dal sangue di coccodrillo al piscio di cammello, senza che ottenessi alcun apprezzabile miglioramento. Sono appena tornato da Pamukkale, nel cuore dell'Anatolia, dove ho trascorso un mese intero a mollo nelle acque calcaree delle famose cascate, col solo risultato che il viaggio mi ha quasi ucciso.»

«Gotta?» chiese Beatrice.

Osman la osservò con attenzione ancora maggiore, incuriosito dall'acuta intuizione dimostrata dalla giovane.

«Un così bel fiore, un così tenero virgulto, chi l'avrebbe mai detto. Conosci dunque i segreti del corpo umano?»

«Mi intendo un po' di erbe» rispose Beatrice, chinando rispettosamente il capo.

«Temo che non saranno delle innocue erbe di campo a restituirmi la salute, mia flessuosa gazzella» sospirò Osman.

«Se permettete, *effendi*, ci sono molte cose che i medici non sanno o non capiscono. Come gli uomini e gli animali, le erbe sono state create da Dio per uno scopo che non possiamo conoscere, ma dentro i verdi steli e i fiori profumati sono celati segreti potenti, sostanze prodigiose» disse Beatrice, e il suo sguardo altero e risoluto si fissò negli occhi del potente ministro.

Capitolo XXX

Quando, percosso dalla tempesta, tutt'intorno infuria e spumeggia il mare, il naufrago si aggrappa a qualsiasi appiglio possa offrirgli una speranza di salvezza, sia pure un esile fuscello.

Fu così che il potente Osman Pasvanoglu, perduta ogni speranza di guarigione, si affidò alle cure di una sconosciuta appena giunta nel suo harem, una schiava che per età avrebbe potuto essere sua figlia, se non addirittura sua nipote.

Il ministro sentiva di potersi fidare di quella giovane, che manifestava una sicurezza nelle proprie capacità e una decisione assai poco comuni tra i membri del suo sesso.

Osman stesso non avrebbe saputo spiegare quale fosse il motivo che lo induceva a riporre la propria fiducia nelle conoscenze di una concubina, tuttavia gli era bastato scambiare uno sguardo con quella fanciulla dagli occhi verdi per essere certo che le avrebbe potuto consegnare la sua stessa vita molto più serenamente che non a tutti i generali e ministri dell'Impero.

Il reperimento delle erbe necessarie richiese ripetute spedizioni nel Gran Bazar della città, compito che per mancanza di specifiche competenze, non poté essere demandato ad alcuno dei servi della casa. Perciò fu Beatrice stessa, coperta da capo a piedi da un soffocante burqa, a doversi occupare della ricerca, scortata da una coppia di imponenti eunuchi armati di bastone.

Neppure in questo modo fu semplice trovare il necessario: le differenze climatiche e le diverse tradizioni la costrinsero a rivolgersi ai mercanti genovesi che possedevano fondachi nelle vicinanze della Torre di Galata, dall'altra parte del Corno d'Oro, e persino alle buie botteghe degli ebrei di Pera, per riuscire a entrare in possesso di erbe e sostanze assai comuni in Europa, ma rare o addirittura quasi sconosciute in quell'estremo lembo del continente ai confini dell'Asia. Ma Costantinopoli era pur sempre una delle più popolose città del mondo, la capitale di un immenso impero, e non v'era merce, per quanto insolita, che non fosse possibile reperire nei suoi ben

forniti mercati. L'impresa non si rivelò affatto impossibile, solo lunga e complicata.

Nel frattempo, Osman fu sottoposto a un regime alimentare a dir poco ferreo. Dalla sua tavola, solitamente imbandita con ogni delizia che il denaro potesse procurare, scomparvero all'improvviso le carni arrostite, le pietanze speziate, gli intingoli grassi, gli alimenti fritti, sostituiti da riso bollito, verdure crude, abbondanti insalate poco condite, che Beatrice provvedeva personalmente a preparare, mischiando alle abituali lattughe e cicorie erbe diuretiche quali il tarassaco, la valeriana, il crescione di fontana e altre meno conosciute.

«Donna! Non mi sono ancora trasformato in una capra! Come pretendi che un uomo della mia età possa sopravvivere mangiando solo vegetali?» si lamentava l'*agha*, quando gli venivano ammanniti quegli alimenti poco appetitosi.

«Avete mai visto una capra con la gotta, *effendi*?» rispondeva la giovane senza scomporsi.

Una volta procurate le erbe occorrenti, la dieta fu integrata da decotti, infusi, tisane dal gusto talvolta aspro, talaltra amaro, talaltra ancora agro e allappante. Una comune caratteristica di quelle bevande medicamentose era di rivelarsi immancabilmente sgradevoli al gusto e ancor meno attraenti all'olfatto.

«C'è solo da augurarsi che tutto ciò mi giovi» commentava Osman, mentre tra mille smorfie sorbiva i liquidi scuri e graveolenti che Beatrice preparava sotto il suo sguardo preoccupato. «In fede, sono mille volte più desiderabili le picche spianate dei soldati ungheresi di questi infami decotti!»

«Abbiate pazienza, *effendi*,» rispondeva la giovane, seguitando a mescere le sue tisane «vedrete che presto mi ringrazierete.»

E in effetti, con gran sorpresa di tutti, nel volgere di qualche settimana, il ministro cominciò a sentirsi assai meglio. Il gonfiore al piede destro si attenuò in misura tale da consentirgli nuovamente di camminare, attività che gli era negata ormai da mesi.

La dieta draconiana, inoltre, fece sì che Osman perdesse visibilmente peso, in special modo nella zona addominale, guadagnando una figura più snella e un portamento più dignitoso per un uomo del suo rango.

«Mi pare di tornare a vivere» disse un giorno Osman, verso la fine di agosto, mentre passeggiava nei suoi giardini in compagnia di Beatrice. «È come se avessi quindici anni di meno. Sono un uomo nuovo, mio dolce cerbiatto, e tutto questo lo devo a te.»

«Prudenza, *effendi*. La gotta non è un'afflizione che si possa prendere sotto gamba. Non si sa mai quando tornerà a farsi sentire. Occorre grande forza di volontà e applicazione nell'esercitare la temperanza. Ci vorrà ancora del tempo.»

«Quanto?» chiese Osman improvvisamente allarmato.

«Mesi, *effendi*. Come minimo. Forse anni.»

«Intendi dire che dovrò andare avanti con questa vita di privazioni e rinunce a tempo indefinito?»

«Temo proprio di sì, *effendi*. Mia madre mi ha insegnato che la gotta è una specie di infezione del sangue, determinata probabilmente da un'alimentazione eccessiva. Avrete pur notato che si tratta di una malattia che colpisce esclusivamente coloro che possono disporre di tutto il cibo che desiderano: principi, nobili, ricchi mercanti. La gente umile, che fatica a conciliare il pranzo con la cena, ne è del tutto immune.

Ignoro quali siano i meccanismi precisi che ingenerino l'apparire del morbo: non sono così presuntuosa da pretendere di conoscere a fondo il funzionamento del corpo umano. Quello è un segreto celato nella mente di Dio e temo che gli uomini abbiano poche probabilità di penetrarlo. Mi limito a osservare, a sperimentare, a dedurre. E a usare le mie erbe. L'esperienza mi insegna che occorre essere prudenti e disciplinati. Se si inizia a concedersi qualche deroga, il male finisce immancabilmente per ripresentarsi, ancora più grave di prima. Con esiti spesso mortali. Fino ad ora abbiamo ottenuto risultati lusinghieri, ben al di là di ogni più rosea aspettativa, ma occorre tenere alta la guardia. E non è tutto: ora che siete di nuovo in grado di camminare, è necessario che facciate un po' di attività fisica, per aiutare il vostro corpo a guarire. Un paio d'ore di cammino al giorno saranno indubbiamente un toccasana.»

Nell'intera capitale nessuno, salvo forse il sultano in persona, poteva permettersi di rivolgersi al potente Osman con una simile brutale franchezza senza incorrere in un castigo rapido ed esemplare, tanto meno una donna, anzi, ancor meno che una donna, una schiava dell'harem, un semplice oggetto di piacere.

L'ultima arrivata, per giunta.

Alteri ufficiali e pomposi funzionari erano finiti impalati per molto meno.

Ciò nonostante, il gran ministro Pasvanoglu si sorbì la reprimenda di Beatrice senza proferire verbo o sollevare obiezioni, totalmente soggiogato dalla forte personalità di quella singolare concubina che, malgrado la gio-

vane età e l'aspetto leggiadro, si comportava con l'autorevolezza di un saggio venerabile.

Sebbene Beatrice fosse giovane, bella e desiderabile, l'*agha* non riusciva a pensare a lei in termini di sensualità. Era completamente avvinto e affascinato dalla lucentezza del suo intelletto, piuttosto che dalle seducenti virtù del suo corpo.

Nelle settimane seguenti, Osman si sottopose di buon grado alle prescrizioni stabilite dalla sua inflessibile erborista, incoraggiato dai continui miglioramenti del proprio stato di salute.

Presto il ministro poté tornare in sella al suo magnifico purosangue arabo, un animale che non trovava l'uguale neppure nelle ben fornite stalle del sultano, e riprese a dedicarsi alle battute di caccia nella lussureggiante foresta di Belgrado, sulle pendici del Bosforo, attività che aveva sempre amato più di ogni altra ma che aveva dovuto abbandonare a causa di un declino fisico che sembrava irreversibile.

Anche l'attività di governo risentì favorevolmente di questa riguadagnata efficienza.

Nel corso degli ultimi tre anni, le presenze di Osman alle sedute del *diwan*, il consiglio dei ministri imperiale, si erano diradate in misura considerevole, al punto che ormai da più parti si invocava una sua rimozione da parte del gran visir Fazil Ahmed.

Ora, invece, Osman poté riprendere in pugno la situazione con energia e vigore, fugando ogni dubbio sulla sua adeguatezza a governare le finanze imperiali.

Il prepotente quanto inatteso ritorno sulla scena pubblica suscitò reazioni contrastanti.

I suoi alleati si rallegrarono; i suoi nemici si rammaricarono; i due milioni di operosi e umili abitanti della metropoli si resero conto della cosa solo distrattamente, troppo impegnati a riuscire a mettere qualcosa nello stomaco, come accadeva da tempo immemorabile.

La persona che accolse la guarigione di Osman con la più sincera e assoluta felicità fu la vecchia ancella, la custode che tutti chiamavano Lala. Ormai rassegnata a una prematura dipartita del suo protetto, l'anziana donna reagì dapprima con stupore e, in seguito, quando i miglioramenti si fecero ancora più vistosi, riversò la propria inesauribile riconoscenza su Beatrice, che si vide all'improvviso colmata di ogni attenzione.

La gratitudine della vecchia Lala finì per coinvolgere di riflesso anche Charlotte, che era l'inseparabile compagna dell'italiana e, seppure in misu-

ra diversa, persino la piccola Shingar.

Le tre furono sottratte all'iniziale segregazione e trasferite nell'harem vero e proprio, dove si trovarono a rivestire un ruolo di primo piano fra le oltre sessanta concubine del ministro.

Come c'era da immaginarsi, la fortuna delle ultime arrivate finì per suscitare l'invidia di quelle che già da anni aspiravano al ruolo di favorita. Queste ultime si sentivano vittime di un'ingiustizia tanto più crudele quanto meno Beatrice e le sue compagne si davano da fare per apparire seducenti e desiderabili agli occhi del loro signore.

L'occupazione principale delle donne dell'harem consisteva infatti nell'imbellettarsi, profumarsi, pettinarsi in modi sempre più sofisticati, ricercati ed elaborati, al fine di attrarre l'attenzione del padrone.

Era una gara continua nell'uso dell'henné, del khol, della polvere di antimonio, dell'essenza di bergamotto e di mille altri trucchi destinati a esaltare la bellezza muliebre.

Nell'harem convivevano, in continua competizione l'una con l'altra, ragazze e donne provenienti dai quattro angoli della terra conosciuta: altere e statuarie circasse, flessuose egiziane dai grandi occhi scuri e dalla pelle del colore delle nocciole, focose siciliane dalle labbra carnose, prosperose spagnole dai grandi seni, diafane ungheresi dagli occhi azzurri e dai capelli del colore del grano maturo.

Negli ultimi tempi, col progredire della malattia, le visite del padrone si erano via via diradate, fino a cessare del tutto quando le sue condizioni fisiche si erano ulteriormente aggravate.

Un tale stato di cose aveva fatto sì che all'interno del serraglio l'umore generale si fosse fatto assai cupo, e la competitività aveva cominciato a lasciare il posto a una sorta di malinconica rassegnazione.

Sebbene il ministro avesse quattro mogli legittime e una sessantina di concubine di condizione servile, i suoi augusti lombi non erano stati in grado di generare un solo figlio maschio. Delle tre femmine nate nel corso degli ultimi trent'anni, una sola era sopravvissuta all'infanzia, ma si trattava di una donna gracile, cagionevole, debole di intelletto, che viveva come una reclusa in un'ala dimenticata del palazzo.

In mancanza di un erede diretto, alla morte del padrone l'harem sarebbe stato disperso: della sorte delle concubine si sarebbero occupati gli esecutori testamentari, quasi certamente dei religiosi, i quali, con ogni probabilità, avrebbero messo le donne all'asta per ricavarne di che finanziare qualche *vakif*, le fondazioni di carattere religioso e caritatevole tanto diffuse in

tutto il mondo musulmano.

La salute recuperata di Osman fece sorgere nuove speranze in ogni singola concubina, persino nelle più attempate. Ciascuna sperava di attrarre le attenzioni del padrone: con un po' di fortuna e con la benedizione di Dio forse sarebbe riuscita a farsi ingravidare e a diventare la madre dell'erede di un'immensa fortuna.

In realtà si trattava di un miraggio assai poco concreto, vista l'evidente incapacità a generare da parte di Osman, il quale oltretutto aveva superato da un pezzo il tempo del pieno vigore fisico.

Non per questo tale incerta prospettiva appariva meno seducente agli occhi delle donne recluse nell'harem, che vedevano l'arrivo di un figlio come l'unica occasione di riscatto e ascesa sociale a loro consentita.

D'altra parte, il patriarca Ibrahim non aveva forse generato un figlio quando era ormai ottuagenario?

Nulla era impossibile con la benedizione di Dio e un aiuto da parte degli uomini.

Giunte nell'harem, le tre fanciulle ebbero modo di assistere a un gran trafficare di ancelle ed eunuchi, che andavano e venivano in una spola incessante da e per il Gran Bazar, recando ampolle, fiale, vasetti contenenti unguenti miracolosi, potenti amuleti e reliquie benedette: tutte cose destinate a stimolare la renitente fertilità del padrone.

Sangue essiccato di tigre dalle paludi del Bengala, polvere di corno di rinoceronte dalle lontane savane dell'Africa Nera, sterco mummificato di coccodrillo dalle rive fangose del Nilo, ossa calcificate di marabutti siriani, di santoni indiani, di anacoreti libici.

Ciascuna voleva trovarsi pronta, quando e se avesse avuto l'onore di condividere il talamo di Osman.

Chiaramente, stando così le cose, il fatto che Beatrice potesse incontrare liberamente il padrone più volte al giorno veniva considerato un privilegio tanto intollerabile quanto ingiustificato.

Ogni tentativo di spiegazione da parte della giovane e sconcertata italiana fu accolto come un ulteriore segno di superbia e arroganza e solo la forte personalità di Lala, che in barba alla complessa gerarchia degli eunuchi era la vera signora e padrona dell'harem, fece sì che la riprovazione generale si limitasse alla diffamazione anziché sfociare, come spesso accadeva in quegli ambienti, in vere e proprie aggressioni fisiche.

Neppure l'autorità dell'anziana custode, però, poté evitare lo spargersi a macchia d'olio delle insinuazioni e delle maldicenze, che si incrociarono

per giorni e settimane, fino a dare vita a una versione condivisa da tutte: la strega italiana dai capelli rossi, come chiamavano Beatrice, aveva operato con le sue arti negromantiche un sortilegio sull'animo del padrone, indebolito dall'età e fiaccato dal morbo, che lo aveva avvinto come in una rete e lo rendeva suo docile schiavo.

In gran segreto, col favore delle tenebre, ciascuna delle concubine si diede a perlustrare palmo a palmo il labirintico quartiere del serraglio, alla ricerca di arcani pentacoli, osceni altari, sacrileghi simulacri e ogni altro oggetto magico.

La protezione e l'assidua vigilanza da parte della vecchia Lala evitarono il peggio, ma la situazione non poteva comunque dirsi tranquillizzante. Pensare di trascorrere il resto della vita in simili condizioni di isolamento, odio ed emarginazione era al di là della capacità di sopportazione di chicchessia, tanto più dell'indocile e indipendente Beatrice. Le sue compagne, dal canto loro, non stavano meglio: in quanto sodali della giovane italiana, condividevano, seppure in misura più sfumata, un analogo trattamento.

C'era poco da fare: occorreva preparare la fuga, e al più presto, prima che la situazione degenerasse ulteriormente.

Il provvisorio mutamento di condizione, da concubina a medico curante, costituiva per Beatrice un modo concreto per guadagnarsi la fiducia del padrone e per ritagliarsi degli spazi di autonomia che le consentissero di valutare le opportunità di evasione da quella prigione dorata.

Tutto questo e altro ancora andava rimuginando la giovane mentre, in un torrido pomeriggio di settembre, nell'aria immota e afosa del mezzodì, sminuzzava in un mortaio di marmo le erbe necessarie a preparare l'infuso che Osman avrebbe sorbito dopo pranzo.

Meglio morire provando a riguadagnare la libertà che continuare a vegetare in quel recinto da polli.

Capitolo XXXI

Lo scalo sull'isola di Nasso si protrasse per oltre una settimana, durante la quale l'equipaggio del Tremoulin fu impegnato dall'alba al tramonto nelle riparazioni necessarie a consentire al piccolo vascello di riprendere il mare.

Il primo approccio con la guarnigione turca di stanza sull'isola non era stato dei migliori. Appena la feluca aveva dato fondo nell'ampia insenatura antistante il piccolo borgo, una lancia si era staccata dal molo principale

del porto e si era portata sotto bordo.

«Giannizzeri!» aveva commentato Jack con tono sprezzante, osservando le divise sgargianti. Un getto di saliva aveva oltrepassato la battagliola e aveva colpito, dopo una lunga traiettoria arcuata, la placida superficie del mare.

«Guai?» aveva chiesto Fulminacci.

«Spero di no, ma è più probabile di sì. Il fatto è che quei dannati sono più arroganti di un vescovo luterano e più rapaci di un cardinale cattolico. Bisognerà cercare di giocarsela nel migliore dei modi, per evitare che il Tremoulin venga messo sotto sequestro.»

«Possono spingersi a tanto?»

«Possono fare quello che vogliono. Vedo che non ne sai molto sui giannizzeri, vero?»

«So che sono le truppe scelte del sultano.»

«Quello è solo un dettaglio. I giannizzeri sono molto di più. Vengono reclutati ancora bambini nei territori cristiani sotto il controllo del sultano, soprattutto nei Balcani. A scadenze regolari, ogni villaggio deve fornire alla Sublime Porta una quantità stabilita di bambini, scelti fra i più forti e robusti. I giovinetti vengono condotti nelle caserme collocate a Costantinopoli, ad Aleppo, al Cairo e in altri luoghi dell'Impero, e convertiti all'islam. Negli anni seguenti, gli istruttori impartiscono loro tutti gli insegnamenti necessari perché diventino soldati imbattibili. L'addestramento è durissimo, severo, inflessibile e la disciplina assoluta.

Al contempo, viene loro instillato lo spirito di corpo necessario a trasformarli in perfette macchine da guerra. Riti di iniziazione, fratellanze militari, misticismo guerriero, cose di questo tipo. In realtà non se ne sa molto: quei bastardi sono molto bravi a conservare i loro segreti.

Tecnicamente sono schiavi personali del sultano, in pratica formano una specie di corpo separato all'interno della società turca.»

«Non capisco perché scelgano dei cristiani. Non temono tradimenti?» chiese il pittore.

«È vero l'esatto contrario. Fino alla creazione del corpo dei giannizzeri, il trono del sultano era sempre stato esposto ai capricci dei signori della guerra delle tribù turche, la cui fedeltà ai successori di Osman si è spesso dimostrata tutt'altro che adamantina. Bisognava togliere potere ai capi tribali, i khan, per rinsaldare il potere centrale e rendere stabile il trono. La risposta è stata l'istituzione dei reggimenti giannizzeri: un corpo scelto, senza legami famigliari o di clan, agli ordini diretti del sultano e del suo

diwan, il consiglio dei ministri, a sua volta formato in larga parte da membri dello stesso corpo militare. Nel corso dei decenni le ambizioni dei khan sono state tacitate con donazioni di terre nelle zone più periferiche dell'Impero, e i giannizzeri sono diventati i veri padroni dell'Oriente.

Legati l'uno all'altro da solenni giuramenti mistici, i giannizzeri si considerano al di sopra delle leggi, spadroneggiano nelle città, impongono la loro volontà ai *bey* e ai pascià, se ne strafottono dei magistrati islamici, gli ulema e i qadi. Insomma, fanno il bello e il cattivo tempo, fedeli solo ai loro superiori e ai *karagozi*, delle specie di santoni *sufi* che li infarciscono di misticismo. Speravo che ci fossimo lasciati il peggio alle spalle, ma guardando quella lancia che si avvicina non ne sono più tanto convinto. Bisogna proprio che mi inventi qualcosa e anche alla svelta. Persino il sultano in persona se la fa sotto quando i giannizzeri cominciano a battere sui calderoni con i cucchiai di legno.»

«Calderoni? Cucchiai?» Fulminacci era l'immagine della perplessità.

«Lascia perdere: è una storia lunga. Questo, però, mi suggerisce un'idea che con un po' di fortuna potrebbe cavarci dai pasticci. Benno! Benno!» prese a urlare «Dove ti sei andato a cacciare?»

Seguirono alcuni minuti di frenetici preparativi, al termine dei quali i giannizzeri salirono a bordo con l'aria dei padroni, come se la nave e l'intero contenuto, marinai compresi, fosse già di loro esclusiva proprietà.

Il comandante del plotone era un uomo alto, biondo, con le spalle quadrate e il collo taurino, che sfoggiava un imponente paio di mustacchi impomatati. La divisa, piena di alamari, ma lisa sui polsi e attorno al collo, sembrava sul punto di scoppiare sotto la pressione dei muscoli del petto e degli avambracci.

Jack Fortune li accolse con tono deferente, cancellando d'un tratto dal viso l'abituale sorriso ironico e strafottente, che venne prontamente soppiantato da un'espressione grave e pacata.

Senza dire una parola l'ufficiale, seguito dalla scorta, prese a perlustrare il Tremoulin da poppa a prua. Ciò che vide parve lasciarlo tutt'altro che soddisfatto.

In effetti, la nave non aveva un bell'aspetto. La caduta dell'albero di trinchetto aveva aperto un largo squarcio di forma irregolare sulla coperta. Le vele, strappate e rabberciate alla meglio, e l'albero di maestra steccato come un arto fratturato aggiungevano un'ulteriore nota di squallore e di precarietà.

L'equipaggio non era da meno: ammaccati, bendati, coi piedi scalzi, gli

abiti stracciati, i capelli e le barbe incrostati di salsedine, gli occhi rossi e cerchiati per le troppe notti in bianco, i marinai della feluca sembravano la ciurma di un vascello fantasma, uno dei tanti che nelle leggende marinaresche si diceva solcassero i sette mari colpiti da una maledizione.

L'espressione dell'ufficiale giannizzero non lasciava dubbi su ciò che pensava di quell'accozzaglia di relitti. Tuttavia, il suo atteggiamento mutò improvvisamente quando, nel corso del suo giro d'ispezione, si ritrovò a fronteggiare la parte anteriore dell'albero di maestra. Gli occhi chiari e arroganti si sgranarono per lo stupore, la bocca dalle labbra sottili si spalancò.

Fulminacci si avvicinò cautamente, aggirando i compagni schierati sul ponte, per avere una visuale migliore su ciò che aveva prodotto una così evidente meraviglia.

Un cucchiaio di legno, un semplice cucchiaio da cucina, era stato assicurato all'albero di maestra con un chiodo e ora faceva bella mostra di sé a un'altezza di circa cinque piedi dalla base fasciata dalle cime.

Per quanto la cosa apparisse inesplicabile, pareva fosse stato proprio il cucchiaio a provocare il brusco mutamento d'espressione da parte dell'ufficiale.

Con un gesto perentorio, il giannizzero chiamò accanto a sé il resto del drappello. Cinque paia di occhi fissarono il cucchiaio con la medesima espressione sbalordita.

Un cucchiaio di legno, di quelli che si usano per rimestare la zuppa.

L'Oriente era veramente un luogo strano e incomprensibile, considerò fra sé e sé il pittore, non riuscendo a darsi la benché minima spiegazione della singolare scena cui stava assistendo.

I cinque giannizzeri rimasero impalati a fissare il cucchiaio per un tempo che parve interminabile, anche se in realtà si trattò solamente di una manciata di secondi. Come si sa la sensibilità individuale tende a dilatare o a contrarre la percezione del tempo in relazione alle condizioni psicologiche e al contesto. Un paio di secoli dopo i fatti qui narrati, qualcuno avrebbe costruito un'intera teoria cosmologica su questa particolarità, ma a quei tempi si trattava solo di una fuggevole intuizione.

I membri dell'equipaggio rimasero con il fiato sospeso, in attesa che quella lunga e inquietante pausa si interrompesse, in un modo o nell'altro.

Solo Jack Fortune pareva trovarsi a proprio agio, apparentemente rilassato e per nulla preoccupato di quanto sarebbe potuto accadere.

Molto lentamente, l'ufficiale giannizzero distolse gli occhi dal cucchiaio

e volse lo sguardo in direzione del comandante, il quale rispose alla muta domanda rivoltagli con un sorriso mite e un rapido gesto della mano destra, in apparenza del tutto casuale, che sfuggì all'attenzione sovreccitata dei suoi compagni ma non al drappello di militari.

Quasi per una sorta di automatismo, i cinque si esibirono pressoché all'unisono nel medesimo gesto sfuggente.

La tensione accumulatasi sulla coperta del Tremoulin scemò di colpo, come se l'energia compressa nel corso degli ultimi minuti si fosse dissolta per l'intervento provvidenziale di un deus ex machina.

Sulle labbra sottili dell'ufficiale apparve un sorriso incerto. L'uomo si avvicinò a Jack e intraprese con lui una fitta conversazione a bassa voce, della quale nessuno dei presenti ebbe modo di cogliere alcunché.

Ciascuno dei membri dell'equipaggio osservava con la massima concentrazione i volti dei due individui intenti in quel dialogo serrato, cercando di cogliere dalle loro espressioni buoni o cattivi auspici sull'esito di quella nuova avventura.

Il colloquio durò parecchi minuti durante i quali Jack, con quel suo inattaccabile atteggiamento da gentiluomo in gita, tranquillo e noncurante, espose chissà quali argomenti e rispose con puntualità alle molte domande che il giannizzero gli rivolgeva con tono incalzante.

Nessuno ebbe modo di cogliere nulla più che un basso mormorio, ma alla fine le spiegazioni fornite da Jack dovettero rivelarsi maledettamente convincenti perché, a un comando dell'ufficiale, il drappello di militari se ne andò così come era venuto, senza neppure degnare di un ultimo sguardo gli altri componenti della ciurma.

Jack attese che la lancia si fosse allontanata, senza derogare al proprio atteggiamento di serena compostezza e riuscendo persino a sorridere.

Ma, quando la piccola imbarcazione si fu trovata a distanza di sicurezza, la sua espressione mutò repentinamente, lasciando affiorare tutta la tensione accumulata nel corso di quel lungo e logorante interrogatorio.

I compagni che accorsero per congratularsi con lui, si trovarono di fronte un Jack tremante, con gli occhi lucidi e la fronte madida di sudore diaccio.

«Per le corna del diavolo, Jack!» disse Benno, che fu il più lesto ad avvicinarglisi. «Che accidenti di panzana gli hai rifilato per convincerlo a lasciarci in pace?»

«Una balla bella grossa, ragazzi. Una balla grossa come la Torre di Londra! Per un attimo ho temuto che avesse scoperto il mio gioco. Ho dovuto fare ricorso a tutto il mio sangue freddo per non lasciarmi prendere dal pa-

nico. Vi assicuro che ce la siamo vista brutta: credetemi sulla parola!»

«Non farti pregare, Jack» disse uno dei marinai, un polacco stempiato con i polsi grossi come prosciutti. «Raccontaci tutto!»

«Prima mi ci vuole qualcosa di forte. Benno, credo sia rimasto qualche dito di boukha in fondo al fiasco.»

Lo svizzero gli porse il recipiente ricoperto di sughero contenente la forte e dolciastra acquavite di fichi. Il comandante vi attinse senza economie.

Terminato di bere, Jack espirò rumorosamente e si forbì la bocca con l'avambraccio. Il forte distillato aveva fatto riapparire un po' di colore sulle gote terree dell'inglese.

«Umpf, così va meglio. Dunque, come forse tutti sapete, ad Algeri faccio spesso qualche affaruccio con quell'ufficiale giannizzero, l'*odabashi* Halil; Giovanni, tu hai anche avuto modo di conoscerlo. Per inciso, è grazie a Halil che riesco a far entrare in città certe merci... beh, sapete perfettamente di cosa sto parlando. Nel portare a termine questi piccoli affari, si può dire che siamo diventati abbastanza amici, per quanto un giannizzero possa diventare amico di qualcuno che non appartenga alla sua casta. Forse sarebbe meglio dire che siamo entrati in confidenza. A ogni modo, è capitato spesso che per festeggiare il buon esito di qualche transazione, Halil e io ci si sia intrattenuti davanti a un boccale di vino. Anche più di uno, se proprio vogliamo essere precisi. Halil, chi lo conosce lo sa, è forte come un toro, ma la sua complessione fisica non lo rende esente dall'effetto degli alcolici. Quando è sbronzo tende a diventare un chiacchierone, e io ne approfitto sempre per farmi raccontare qualcosa sui giannizzeri. Un po' per semplice curiosità, devo ammetterlo, ma soprattutto perché ho sempre avuto la sensazione che saperne di più mi sarebbe tornato utile. E così, mentre io riempivo i boccali, Halil vuotava il sacco. In questo modo sono venuto a sapere parecchie cosette interessanti, di quelle che di norma non oltrepassano le mura delle caserme, vincolate da sacri giuramenti e via discorrendo. Per farvela breve, i giannizzeri celebrano strani riti, riti decisamente poco rispondenti all'ortodossia musulmana. Aderiscono tutti, indistintamente, a fratellanze mistiche e seguono gli insegnamenti di santoni *sufi* detti *karagozi*, i cui precetti sono decisamente anticonvenzionali rispetto alla Sunna. Gli adepti si riuniscono in appositi locali sotterranei che chiamano *tekke*, dove si dedicano a pratiche assai singolari. Mi sono fatto descrivere qualcuno di questi riti, soffermandomi in modo particolare sui segni segreti che permettono ai membri delle fratellanze di riconoscersi dovunque si trovino.

I giannizzeri sono una casta chiusa, una specie di società nella società, e anche per quanto attiene alla disciplina militare, utilizzano codici incomprensibili per gli estranei. Siete liberi di non crederci, ma nell'ambito dei reggimenti adottano una gerarchia che fa riferimento alle cucine. Così, ad esempio, un colonnello è detto gran zuppiere, un capitano cuoco e via dicendo. I loro simboli più cari sono il calderone di ferro in cui viene cotto il rancio per la truppa e il cucchiaio di legno che serve a rimestarlo.

Per questo, quando ho visto avvicinarsi la lancia, ho ordinato di far inchiodare il cucchiaio all'albero di maestra. Speravo che vedendo uno dei loro simboli esposto in bella vista, si sarebbero quanto meno resi disponibili a discutere.»

«Bel colpo, Jack,» lo interruppe Benno «ma cosa accidenti gli hai raccontato per farli andare via?»

«Quella è stata la parte più difficile. Ho dovuto improvvisare fidando nella mia memoria e nella faccia di bronzo che, modestamente, non mi manca. Ho detto all'ufficiale di essere figlio di un giannizzero di Sfax e di una schiava inglese. Non ridete, bastardi! Vi ho salvato il culo, sì o no?»

L'invocazione del povero Jack non fece che acuire l'effetto umoristico di ciò che aveva detto. Passata la paura, l'equipaggio era in preda all'ilarità più sfrenata, al tempo stesso ammirato e divertito dall'improntitudine messa in mostra dal comandante.

«Scusa, Jack» disse Benno, asciugandosi le lacrime che gli fluivano copiose lungo le guance barbute. «Scusa se ti abbiamo interrotto. Vai avanti.»

«Ah, bene. Un po' di rispetto, Santo Dio! In fin dei conti, sono o non sono il vostro amato comandante?»

Una nuova salva di scroscianti risate accolse l'ostentazione simulata di orgoglio ferito e dignità offesa. Persino Fulminacci, nonostante il suo stato d'animo di prostrata malinconia, non poté esimersi dal partecipare allo sghignazzo generale.

«Sentite il resto, branco di caproni!» urlò Jack per sovrastare gli schiamazzi. «Insomma, io sono il figlio di questo giannizzero e dell'inglese. Beh, dovevo pur giustificare il mio aspetto! A ogni modo, mio padre è un capitano, fedele al reggimento e valoroso in battaglia, ma, sentite questa che è proprio bella, a causa del tradimento di un perfido *bey*, viene condannato a morte con false accuse, anche se è innocente come un agnellino. Io ho solo quattordici anni ma, nonostante la giovane età, riesco a fuggire in compagnia di mia madre, aiutato da due amici fedeli, anche loro gian-

nizzeri, i quali mi affidano il prezioso cucchiaio che fu di mio padre e che seguì il reggimento in tante battaglie. Geniale, no? Insomma, scappiamo ad Algeri, dove mia madre, però, poco dopo, muore di colera. Non piangete, non ho ancora finito. Io non mi do per vinto: agogno la vendetta. Mi occorrono diversi anni per trovare dei fratelli disposti ad aiutarmi, ma alla fine raccolgo una piccola compagnia e partiamo per Sfax. Sbarchiamo nottetempo, decisi a tagliare la gola al traditore, ma siamo a nostra volta traditi da un eunuco fedifrago del quale ci siamo fidati e che invece ci denuncia. I miei compagni vengono catturati e impalati seduta stante, ma io riesco a fuggire di nuovo. Mi impadronisco di questa nave e, assieme ad alcuni schiavi fuggiaschi, che sareste voi, decido di andare a Costantinopoli per chiedere giustizia al sultano. Che ve ne pare? Mica male, no?»

«E loro se la sono bevuta?»

«Non è mica stato facile, cosa credete? Per dimostrare che non mentivo, ho dovuto recitare un sacco di formule strane che non credevo di ricordare e anche un paio di complicati giuramenti mistici. Meno male che ho una buona memoria, altrimenti sai che casino?»

Capitolo XXXII

Come Jack aveva temuto, non ci fu verso di sostituire l'albero di maestra del Tremoulin. Per quanto la feluca fosse un'imbarcazione di modeste dimensioni, non si riuscì a trovare, sull'intera isola, un tronco d'albero adatto alla bisogna.

L'assedio di Candia da parte della flotta imperiale aveva finito per drenare le risorse dell'intero mare Egeo. I veneziani si stavano dimostrando degli ossi duri e le loro artiglierie mietevano quotidianamente un sanguinoso raccolto tra le fila dell'armata turca.

Ogni singola trave, tavola o tronco sbozzato di dimensioni ragguardevoli toccava ai cantieri della flotta e neppure l'intercessione dell'ufficiale dei giannizzeri poté ovviare al problema.

Dopo lunghe e faticose indagini, fu finalmente individuato un artigiano, per la precisione un fabbro, che sembrava capace di offrire una soluzione alternativa alla sostituzione.

L'uomo si presentò a bordo munito di alcune fasce di ottone dalla forma molto particolare. A un'estremità, infatti, erano provviste di una specie di dentatura, destinata a inserirsi in un'inferitura rettangolare collocata al capo opposto. I marinai del Tremoulin osservarono perplessi quegli strani arne-

si, ma il fabbro ostentava una certa sicurezza e nessuno, per il momento, ritenne opportuno fare obiezioni.

La grossa cima che stringeva la base dell'albero fu cautamente rimossa e sostituita da cime assai più sottili, che dovevano servire da imbottitura allo scopo di evitare un contatto diretto tra il metallo e il legno.

Si provvide quindi ad allacciare le fasce, in numero di sei, a intervalli regolari, dalla base fino a un'altezza di circa sette piedi. Le fasce furono allacciate inserendo il capo dentato nell'inferitura e, con gran sorpresa di tutti, vennero strette mediante l'uso di un piccolo ma ingegnoso martinetto. La parte dentata scorreva gemendo all'interno della fessura, rimanendo bloccata dai denti in una stretta ferrea che senza l'ausilio dell'attrezzo sarebbe stato impossibile ottenere.

Jack giudicò soddisfacente la riparazione.

Alla sostituzione dell'albero di trinchetto provvide Benno, con l'aiuto di un paio di carpentieri del posto. Riparata la porzione divelta del ponte, collocarono a dimora un nuovo albero, ottenuto assemblando piccole travi di legno sbozzato e fissate le une alle altre con un certo numero di fasce d'ottone.

Non poteva dirsi certo una soluzione pienamente funzionale, ma si dovette fare di necessità virtù. A ogni modo, in quel genere di imbarcazione il trinchetto serve a garantire manovrabilità nelle virate e negli accosti, più che a fornire propulsione. La piccola vela triangolare non sottopone il legno a una grande pressione. Per questo motivo, tutto sommato, ci si poté accontentare.

Certo, in quelle condizioni il Tremoulin perdeva buona parte della sua notevole velocità, ma non c'era nulla da fare.

L'unica cosa importante era che la feluca fosse di nuovo in grado di prendere il mare con relativa sicurezza.

L'ufficiale giannizzero visitò quotidianamente l'improvvisato cantiere, intrattenendosi in lunghe conversazioni col comandante. I marinai osservavano quei colloqui senza darlo a vedere, a capo chino, con la coda dell'occhio, sudando freddo nel timore che Jack potesse fare un passo falso.

L'inglese, però, se la cavò alla grande e pian piano riuscì a guadagnarsi la fiducia del giannizzero che, in segno di amicizia e fratellanza, fece recapitare a bordo due botticelle di forte vino resinato, come buon auspicio per il viaggio e il successo dell'impresa.

In capo a otto giorni, il Tremoulin era di nuovo in mare, con la prua rivolta verso nord.

La malasorte, che si era accanita per tutta la prima parte del viaggio, sembrò allentare finalmente la presa: come in una tragedia greca, il sacrificio di un eroe aveva placato l'ira degli dèi, i cui strali acuminati erano ora rivolti all'indirizzo di altri bersagli.

Il tempo, sebbene fosse ormai la metà di settembre, si era fatto d'un tratto mite e clemente. Un bel vento teso da occidente spirava con regolarità dalle prime luci dell'alba fin oltre il tramonto, garantendo giornate soleggiate e notti limpide.

Il Tremoulin, per quanto rabberciato alla meglio, filava a vele spiegate sul mare fattosi improvvisamente amico, sospinto da quella brezza costante, senza alcuna necessità di compiere frequenti manovre.

Dopo i giorni terribili della burrasca e le fatiche necessarie per rimettere in sesto l'imbarcazione, l'equipaggio della feluca accolse con visibile sollievo quella navigazione placida e rilassante.

Persino il pittore sembrò riacquistare una parvenza di ottimismo, per quanto sempre offuscata da un velo di tristezza che lo rendeva silenzioso e meditabondo, specie sul fare della sera, quando la feluca trovava riparo in qualche rada.

Durante il giorno, però, Fulminacci partecipava attivamente alla vita di bordo senza più rinchiudersi nell'ostinato mutismo dei primi giorni.

L'aspro dolore per la perdita dell'amico covava ancora sotto la cenere, ma in qualche modo l'artista cominciava a farsene una ragione.

La prua tagliente del Tremoulin solcò le acque verdi dell'Egeo facendosi largo attraverso l'arcipelago delle Sporadi meridionali, da Nasso a Nicaria, da Nicaria a Samo, a Chio, a Lesbo, e lasciandosi sulla destra il profondo golfo di Smirne.

E poi Tenedo, e infine l'imboccatura dei Dardanelli.

Lo stretto che conduce nel Mar di Marmara fu percorso dal tramonto all'alba, col vento in poppa e tutta la vela disponibile ben tesa, in una notte di luna piena colma di profumi inebrianti, il mare come una lastra d'argento appena increspata dalla scia della nave.

Al sorgere del sole non si fermarono a riposare, ma continuarono la navigazione verso il Bosforo per non perdere quella brezza favorevole che gonfiava le vele e alleggeriva i cuori.

Il mattino successivo, la città si dischiuse davanti ai loro occhi come un fiore meraviglioso.

Costantinopoli!

L'unica città al mondo che potesse reggere il confronto con Roma.

Sebbene si fossero dati turni frequenti e regolari, gli uomini erano affaticati e assonnati; eppure, la visione della grande metropoli abbarbicata sulle pendici settentrionali del Bosforo cancellò tutta la loro stanchezza.

Cinque bocche spalancate nell'universale manifestazione dello stupore e della meraviglia aspirarono a fondo, ripetutamente, come se volessero nutrirsi di quello spettacolo stupefacente.

Toccò a Jack, che aveva la responsabilità del comando, spezzare l'incantesimo.

«Benno, fai ridurre la velatura. Oltre la Torre di Leandro ci sarà un casino terrificante. Non voglio correre inutili rischi entrando nel Corno d'Oro a vele spiegate. Forza, uomini, vediamo di darci una mossa!»

«Dove hai intenzione di attraccare?» chiese il pittore.

«Se siamo fortunati e troviamo posto, sotto la Torre di Galata, dove ci sono i fondachi dei Genovesi. Dall'altra parte non è consentito ai non musulmani. Meglio trovare alloggio nel *millet* genovese. Andremo in città domani, con un traghetto.»

Doppiata la Torre di Leandro, che i turchi chiamano Kiz Kulesi, il Tremoulin virò verso nord e imboccò il vasto estuario universalmente conosciuto come Corno d'Oro, un immenso approdo naturale, riparato da tutti i venti e dalle risacche, che aveva fatto la fortuna della città fin da epoche antichissime.

Alla loro sinistra, i marinai poterono ammirare le innumerevoli banchine commerciali, dove era attraccata ogni sorta di imbarcazione mercantile. Da lì, un fitto reticolo di strade e vicoli si inerpicava su per la collina, serpeggiando attraverso il Gran Bazar fino alla cima, dove svettavano le massicce cupole di Santa Sofia e della Moschea Blu, circondate da una selva di minareti dai tetti acuminati.

Oltre le banchine, nella parte più interna dell'estuario, si ergevano le mura imponenti dei grandi arsenali militari, davanti a cui stazionava la flotta del sultano, una foresta di alberi alti fino a sessanta piedi con le enormi vele imbrogliate a regola d'arte.

Alla destra del Corno d'Oro sorgevano invece i sobborghi di Galata e di Pera, dove erano collocati i *millet* stranieri: armeno, ebraico, genovese e altri, e dove avevano sede le ambasciate di quei Paesi che intrattenevano rapporti diplomatici con la Sublime Porta.

La Torre di Galata, o Torre dei Genovesi, era senza dubbio l'edificio più imponente di quella parte della città. Edificata tre secoli prima, rappresentava la potenza della Repubblica Marinara, la quale aveva sempre goduto

di rapporti privilegiati con l'Impero bizantino. Una volta che la città era caduta in mano ai turchi ottomani, i genovesi erano stati lesti a cambiare indirizzo politico e a stringere accordi col sultano Maometto II, che a fronte di un esercito di terra assolutamente formidabile, non era dotato di una flotta altrettanto potente, in special modo per quanto riguardava il naviglio commerciale. Per motivi diversi, l'accordo era convenuto a entrambi i contraenti, ma i genovesi potevano compiacersi di aggiungere un carico da undici: avevano fregato gli eterni rivali della Serenissima Repubblica di Venezia.

Nonostante i sommovimenti succedutisi nei secoli e i frequenti cambi di bandiera, i genovesi rappresentavano la comunità straniera più numerosa e organizzata.

E fu proprio in direzione del *millet* genovese e delle sue accoglienti banchine che il Tremoulin puntò, non appena entrato nel Corno d'Oro.

I moli erano affollati ma, grazie alle sue piccole dimensioni e al suo modesto pescaggio, la feluca non incontrò grosse difficoltà a trovare un attracco confortevole.

Le due ore successive furono dedicate alle trattative con il responsabile dei moli, il cosiddetto capitano del porto, per stabilire la tassa di stazionamento che il Tremoulin avrebbe dovuto versare.

Il capitano era una vecchia volpe e Jack non gli era da meno, motivo per cui la cosa andò per le lunghe.

Finalmente, quando il sole aveva raggiunto il punto più alto della propria parabola quotidiana, l'accordo venne stipulato e lo sparuto equipaggio poté mettere piede a terra.

La Torre di Galata osservò imperturbabile i cinque uomini che scendevano sulla banchina, col passo stanco e ondeggiante di chi è rimasto in mare troppo a lungo.

Capitolo XXXIII

Jabal Madari osservò il corpo disteso sul letto, massaggiandosi la lunga barba che gli scendeva sul petto con il gesto abituale di quando era immerso in profonde riflessioni.

L'uomo sdraiato fra le lenzuola stazzonate e intrise di sudore malsano aveva gli occhi rovesciati all'indietro e la mascella contratta in una specie di ghigno feroce. Di tanto in tanto le sue membra erano scosse da un tremito incontrollabile, poi ripiombavano in un'immobilità catatonica.

Jabal appoggiò il dorso dell'indice sulla fronte dell'infermo: bruciava di febbre ed era imperlata di un sudore denso e appiccicaticcio.

«Due mesi, avete detto?» La domanda era rivolta a un individuo basso e magro, che sostava accanto al capezzale con un'espressione di accentuata apprensione.

«Quasi tre, *baba*» rispose Khaled, il segretario particolare dell'*agha* Hettin.

«Ha mai ripreso conoscenza?»

«Solo per pochi istanti alla volta, ma non è mai stato del tutto cosciente. Ogni tanto si sveglia, grida, strepita, smania. Ma nessuno è in grado di comprendere ciò che dice.»

Jabal Madari aveva compiuto un viaggio lungo e faticoso per giungere fino al capezzale del potente *agha*, il generale che era considerato il vero padrone di Algeri. Dapprima su una feluca, lungo la limacciosa corrente del Nilo, dal Cairo ad Alessandria, quindi a bordo di una veloce galera, attraverso il Golfo della Sirte, costeggiando le rive deserte del Nord Africa. Il compenso che gli era stato promesso sarebbe stato da solo più che sufficiente a giustificare il viaggio, ma non era stata quella la molla che lo aveva indotto ad accettare l'incarico.

Jabal era un dotto, un sapiente, uno dei più grandi della sua epoca, un medico la cui fama spaziava dalle valli della Persia alle mura fortificate dell'Atlante. La prospettiva di restituire la salute a un personaggio celebre come l'*agha*, la cui sorte era da considerarsi ormai segnata, a detta dei medici di Algeri, era stato l'incentivo più importante ad accettare la sfida.

Adesso che osservava il corpo riverso di Hettin, però, il celebre medico sentì vacillare la fiducia che nutriva nelle proprie capacità.

Jabal scostò il lenzuolo che copriva la parte inferiore del corpo dell'infermo. Lo spettacolo che si trovò davanti non servì di certo a rassicurarlo.

L'intera zona inguinale era ricoperta da pustole ed eruzioni cutanee purulente, da cui stillava un liquido giallognolo. Le piaghe infette emanavano un intenso fetore.

«Il veleno è ancora dentro di lui» sentenziò il sapiente. «Avete idea di come gli sia stata somministrata la pozione letale?»

Khaled parve in evidente imbarazzo. Cominciò a spostare i piedi qua e là e a stropicciarsi nervosamente le mani, mentre i suoi occhi dardeggiavano per la stanza alla ricerca di un soccorso che sapeva non sarebbe potuto giungere.

«Parlate liberamente, *talib*. Sotto il sole di Dio non c'è nulla che gli o-

recchi di un medico non siano pronti a udire.»

Khaled espirò a fondo, ben conscio che pur con tutta la buona volontà di questo mondo non si sarebbe potuto sottrarre a quella prova.

«Il mio padrone Hettin, che Allah lo protegga, ha...» esitò, non riuscendo a trovare le parole adatte «...una certa... propensione a cercare la compagnia di... fanciulli impuberi. Io stesso provvedo a procurarglieli al mercato degli schiavi, che Dio mi perdoni. Se solo avessi potuto immaginare...»

«Proseguite, *talib*» lo incitò il medico, la cui espressione imperturbabile servì a incoraggiare l'imbarazzato segretario.

«Ecco, dunque... la notte precedente a... all'inizio di questa... malattia, il padrone ha voluto che gli venisse condotto uno di questi fanciulli. Accadeva assai di rado, *baba*. La mattina successiva ho trovato il padrone in agonia, nel suo studio. Il fanciullo giaceva morto nel letto dell'*agha*. Ho subito pensato che... che...» Khaled era fradicio di sudore e stentava a esprimersi in modo coerente.

Jabal decise di andare in suo soccorso.

«L'avvelenamento è avvenuto per contatto sessuale» proseguì, sostituendosi all'ormai afasico segretario. «Con ogni evidenza, la sostanza tossica era stata introdotta nell'ano dello schiavo, poco prima che questi fosse condotto negli appartamenti del generale. L'attrito dovuto allo sfregamento ha generato calore; il calore, a sua volta, ha attivato la sostanza venefica: questo ha fatto sì che il veleno venisse assorbito con una certa lentezza. Ecco il motivo dell'effetto ritardato. La dose di veleno assorbita dai tessuti è stata modesta, probabilmente a causa della brevità del contatto. Per questo motivo l'*agha* è ancora vivo, seppure in gravissime condizioni.»

«Potete salvare il mio padrone?»

«Se fossi intervenuto subito dopo il fatto, darei la guarigione per certa. Questo ritardo cambia decisamente le prospettive. Se non sbaglio, avete detto che prima di me è stata vostra premura convocare un medico del posto.»

«Non solo uno, *baba*! I migliori! Pur con tutte le precauzioni che il caso richiede. Fino a questo momento siamo riusciti a tenere la cosa sotto silenzio. Se si venisse a sapere che l'*agha* giace tra la vita e la morte...» L'omino si prese il capo tra le mani. «Che Allah ci protegga! Per fortuna l'*agha* è un uomo scaltro e prudente e ha preso le sue precauzioni. Due anni fa ha comprato uno schiavo che è il suo sosia perfetto, a vederli vicini sembrano due gocce d'acqua. Per mesi l'ho addestrato a camminare, a gesticolare,

persino ad aggrottare le sopracciglia in modo da assomigliare in tutto e per tutto al padrone. Il sosia si fa vedere alla preghiera del venerdì alla grande moschea, in modo da dare la sensazione che tutto scorra come sempre. Quando si trova in pubblico gli sto sempre accanto per evitare che debba parlare, dal momento che la sua voce è molto diversa da quella del padrone, e poi non si sa mai cosa potrebbe dire. Nonostante la somiglianza, non è un uomo molto assennato e il suo arabo è terribile.»

Jabal parve infastidito da queste divagazioni che per lui rivestivano un'importanza del tutto trascurabile. L'unico scopo della sua vita era il conseguimento della conoscenza, e le mene e gli stratagemmi dei potenti costituivano solo una fonte di fastidio e irritazione.

«I medici di Algeri...» disse con tono brusco, cercando di riportare la conversazione nell'alveo desiderato.

«Scusate, *baba*. Come dicevo, ho convocato i migliori medici della città. Separatamente, beninteso. Nessuno di loro si è detto in grado di trovare una cura o di preparare un antidoto.»

«Non esiste antidoto per questo genere di veleni» lo interruppe il sapiente.

«Così hanno detto anche loro. È stato l'ultimo che ho consultato a consigliarmi di fare ricorso alla vostra sapienza, garantendomi che se esisteva al mondo un uomo capace di fare qualcosa, quello siete voi. Ho spedito subito la galera più veloce, ma il Cairo è lontano.»

«Forse c'è ancora una possibilità, seppure remota. Dobbiamo purificare il suo sangue, espellere il veleno che ancora circola nelle sue vene e intossica il suo organismo. Si tratta di un rimedio estremo: il generale potrebbe anche non sopravvivere. Ma non dispero. Se l'*agha* è riuscito a resistere per tutto questo tempo, significa che la sua fibra è forte e il suo istinto di sopravvivenza intatto. Ciò vuol dire molto, in questi casi.»

«Dite, *baba*, tutto sarà fatto secondo i vostri ordini.»

«Preparate l'hammam, facendo attenzione che la temperatura sia il più elevata possibile, e procuratemi acqua purissima in grande quantità. È inutile attendere: cominciamo subito.»

Montego entrò nell'hammam quasi senza pensare a ciò che stava facendo, come a cercare un rifugio dai troppi pensieri che lo opprimevano.

Si spogliò meccanicamente e si cinse i fianchi con il sottile telo di lino che l'addetto gli aveva consegnato all'ingresso. Depositò i suoi abiti in una delle nicchie ricavate nel muro dello spogliatoio ma portò con sé il manoscritto, protetto da un tubo di cuoio a chiusura pressoché ermetica. L'ham-

mam per i turchi era sacro e, benché la città fosse popolata da un agguerrito e nutrito esercito di ladri, non si aveva notizia di furti avvenuti entro le mura degli stabilimenti termali. Ma l'oggetto era troppo prezioso perché Montego potesse fidarsi a lasciarlo alla mercé del primo venuto.

La sala sovrastata da una bassa cupola era pervasa dal vapore caldo che fuoriusciva pigramente dagli ugelli posti nel pavimento. I contorni delle panche di marmo e dei loro occupanti erano indistinti.

Lo spagnolo prese posto nella parte più interna della sala, quella più calda e soffocante, nella speranza che nessuno dei pochi clienti che frequentavano lo stabilimento a quell'ora del mattino cercasse di attaccare bottone, come spesso accadeva.

Montego non era dell'umore giusto per parlare del tempo, delle tasse, dei prezzi della verdura. Constatò con un certo sollievo che la zona più interna era deserta, fatta eccezione per un uomo scuro di pelle palesemente addormentato. Con un sospiro, appoggiò le spalle alle piastrelle bollenti e lasciò che le sue membra si abbandonassero all'abbraccio del vapore.

Ma rilassarsi non era facile.

Il pensiero degli ultimi tre mesi trascorsi nella capitale dell'Impero tornò a riempirlo di rabbia e frustrazione.

Tutti gli sforzi, i sacrifici, i pericoli cui si era sottoposto nel corso degli ultimi anni, rischiavano di essere vanificati da un evento banale quanto irreversibile: la morte di un uomo.

Un uomo. Un solo uomo tra le moltitudini che popolavano un impero che andava dalle steppe dell'Asia al mare Oceano, dai deserti infuocati dell'Arabia e dell'Egitto alle pianure paludose dell'Ungheria.

Un solo uomo!

Forse anche meno di un uomo: un ebreo, un cabalista portoghese, per trovare il quale aveva attraversato il Mediterraneo da ovest a est.

Morto di indigestione due giorni prima del suo arrivo in città!

Quando Montego era venuto a conoscenza della prematura quanto inaspettata dipartita dello studioso, aveva sentito il mondo intero crollargli addosso.

Un piano preparato con cura mandato in fumo da una scorpacciata di carpa farcita!

Non voleva crederci, non poteva crederci!

Ogni suo passo, ogni sua mossa, erano stati meditati nei più minuti dettagli.

Il rinvenimento del manoscritto tra le carte dell'ebreo di Granada era sta-

to l'unico evento fortuito. La molla iniziale che aveva messo in moto tutti gli avvenimenti successivi.

Avvolto dai vapori fumiganti, lo spagnolo ripensò alla sua vita precedente, quando nella città di Toledo si arrabattava, oppresso dai debiti e perseguitato dai creditori.

Ultimo rampollo di quella che un tempo era stata una casata illustre e rispettata, Montego era nato in campagna, nei dintorni di Aranjuez, tra le mura di un maniero che, immemore delle passate glorie, cadeva letteralmente a pezzi.

Suo padre, don Felipe Montego de Villaverde, non era nient'altro che un relitto d'uomo, assillato dai creditori e dai fantasmi del passato. Sua madre trascorreva le giornate nella cadente cappella del maniero, sgranando rosari in compagnia di un prete decrepito.

La sua era stata un'infanzia triste, solitaria, della quale conservava vivido solo il ricordo del fetore del cavolo bollito, unica pietanza che venisse servita estate e inverno sul miserabile desco paterno.

Non potendosi permettere un'istruzione adeguata al suo rango, appena il ragazzo ebbe compiuti gli otto anni, don Felipe lo affidò alle cure di un lontano parente, un arciprete avaro e stizzoso, il quale non seppe fare di meglio che rinchiuderlo in un convitto di domenicani, perché la sua istruzione fosse portata a termine a spese altrui.

Nonostante la giovane età, il ragazzo comprese molto bene l'onta che gli veniva inflitta: Rodrigo Montego, barone di Villaverde, affidato alla pubblica carità!

La reclusione nel convitto non era stata che la prima delle umiliazioni cui gli sarebbe toccato sottostare.

Gli anni trascorsi dai domenicani furono terribili. Il vitto era scarso e ripugnante. I giacigli, miserrimi e infestati dai parassiti, erano collocati in uno stanzone spoglio e malsano, torrido d'estate e gelido d'inverno. I compagni si rivelarono stupidi, meschini e crudeli.

Il suo carattere indocile e ombroso fece il resto. Le continue ribellioni gli procurarono una sequela interminabile di dolorose punizioni e di mortificazioni morali e materiali.

Uscì dal convitto dieci anni dopo, con i soli abiti che aveva indosso e un'infarinatura di latino.

Nel frattempo, i suoi genitori erano morti senza lasciargli un solo real.

Fuori dal convitto, la vita si rivelò non meno dura e crudele. Una crisi economica ormai secolare opprimeva il Paese. Tutto costava troppo e le

prospettive di trovare un impiego all'altezza del suo rango erano pressoché inesistenti.

L'unica attività che non sembrava risentire della crisi, e che anzi della crisi si pasceva, era il prestito a usura.

Dopo svariate esperienze fallimentari, Montego entrò al servizio di uno dei più avidi strozzini di Toledo.

La paga era irrisoria, il lavoro ingrato, le prospettive desolanti.

Finché, del tutto inaspettatamente, non gli capitò un colpo di fortuna.

Frugando tra le carte di un piccolo nobile in rovina, uno dei tanti che in quei tempi calamitosi erano andati incontro al fallimento, i suoi occhi erano caduti su un rotolo di pergamena gualcito, rosicchiato dalle tarme, un oggetto apparentemente insignificante, che forse attrasse la sua attenzione proprio a causa del suo aspetto miserabile.

Senza neppure sapere perché, il giovane aveva iniziato a decifrare i caratteri desueti vergati sulla cartapecora, comprendendo ben presto che quell'oggetto poteva essere la svolta che attendeva ormai da troppo tempo.

Il manoscritto si componeva di due parti.

Nella prima l'estensore, un anonimo israelita, sembrava aver stilato in un latino oscuro e quasi incomprensibile un catalogo delle proprie disgrazie. L'ultima e la più eclatante era la conquista della città di Granada da parte delle cattolicissime maestà Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, quando la pace e la tolleranza religiosa che avevano regnato per secoli sotto il dominio dei califfi si erano infrante per sempre.

Gli ebrei erano ormai perseguitati in tutta la Spagna come miscredenti e deicidi, nonché come dediti ai più turpi mercati e ai più orrendi e sacrileghi riti. L'autore dello scritto non nutriva alcun dubbio su quale sarebbe stata la sua sorte se non si fosse deciso ad abiurare la fede dei padri e abbracciare la religione dei conquistatori.

L'ebreo, evidentemente un rabbino, affermava con orgoglio che non avrebbe mai rinnegato il proprio retaggio. Sebbene l'idea della morte sul rogo lo terrorizzasse sin quasi a fargli smarrire la ragione, non si sarebbe fatto cattolico sotto la minaccia di una sorte crudele.

Prima di essere consegnato all'autodafé, però, intendeva tramandare un oscuro e spaventoso segreto, che un suo avo aveva portato con sé quando la famiglia si era trasferita da Costantinopoli a Granada, quasi due secoli prima.

Un'arma.

Un'arma potente e terribile, di cui il mondo aveva dimenticato l'esisten-

za.

Ma non si trattava di un segreto che potesse essere confidato a chiunque.

Solo chi dimostrava di possedere una grande saggezza sarebbe stato degno di venire a conoscenza di un simile arcano.

Per questo motivo, aveva deciso di compilare la seconda parte del manoscritto - quella contenente le informazioni relative a quest'arma misteriosa - servendosi di un codice ermetico noto solo a pochi eletti, in modo che il segreto non venisse incautamente divulgato, bensì custodito gelosamente in attesa che l'umanità fosse pronta a farne un uso saggio e prudente.

Nelle ultime righe, l'estensore specificava che, in preda a un'ulteriore, estrema resipiscenza, non si sentiva di affidare allo scritto il segreto nella sua interezza, bensì solo il luogo dove tale segreto era custodito da secoli.

In pratica, una mappa.

Montego si impadronì della pergamena, omettendo di annotarla nell'inventario del fallimento, e per i mesi successivi si lambiccò inutilmente nel tentativo di decifrarne la seconda parte.

Le sue conoscenze erano troppo limitate per consentirgli di penetrare un codice tanto ingegnoso. Dopo infiniti tentativi e altrettanti fallimenti, dovette ammettere che l'impresa era semplicemente al di là delle sue capacità. Rimase a lungo combattuto fra il desiderio di mantenere la segretezza più assoluta e l'impossibilità di agire da solo, ma alla fine dovette arrendersi all'evidenza.

Una volta che si fu deciso, si pose un altro problema: chi, se non un altro ebreo, sarebbe stato in grado di penetrare quel codice?

Nella Spagna di quegli anni non era affatto semplice trovare un rabbino.

Durante la dominazione araba, il Popolo del Libro aveva potuto vivere e prosperare sotto la protezione dei califfi, e le comunità israelitiche, in molte città, erano state numerose e fiorenti.

Ma, una volta giunta a compimento la Reconquista, i tribunali della Santa Inquisizione avevano messo in atto un'imponente opera di repressione, tanto nei confronti dei musulmani quanto degli ebrei.

Per tutto il secolo successivo alla Reconquista, le fiamme dei roghi si erano levate alte, nelle piazze delle città come nelle campagne. Il fuoco aveva purificato la Spagna da cima a fondo. Solo coloro che avevano abiurato e si erano convertiti al cattolicesimo erano riusciti a scampare alla vampa rovente degli autodafé.

Le conversioni, peraltro, non avevano minimamente placato il furore dei domenicani, con la sola differenza che, se prima l'obiettivo era stata la pu-

rificazione del regno e la salvezza delle anime, ora ciò che li spingeva era la pura e semplice avidità. Spronati dal desiderio di impadronirsi delle proprietà e dei beni di ebrei e musulmani convertiti, gli inquisitori avevano scatenato nuove più crudeli persecuzioni, durante le quali una delazione anonima era più che sufficiente a spedire sul rogo interi nuclei familiari.

Moriscos e *conversos*, vale a dire i musulmani e gli ebrei convertiti, ove erano riusciti ad anticipare gli sgherri inviati ad arrestarli, si erano dati alla fuga, gli uni in direzione dei Paesi del Nord Africa, gli altri verso le nazioni che manifestavano una maggiore tolleranza in materia di religione, prima tra tutte la liberale Olanda.

Solo una sparuta schiera di coraggiosi era rimasta in Spagna, nonostante il puzzo di bruciato ammorbasse l'aria.

Si diceva che alcuni di questi *conversos* seguitassero a tramandare in gran segreto i culti ancestrali e si incontrassero di notte nelle cantine per officiare gli antichi riti.

Quand'anche tali voci avessero avuto un minimo di fondamento, era chiaro che le pratiche dovevano svolgersi in modo talmente celato che uno spiantato come lui non aveva la benché minima possibilità di raccogliere informazioni sufficienti a introdursi in simili ristretti circoli. Per quanto il furore inquisitorio negli ultimi decenni si fosse attenuato, il Paese brulicava ancora di spie e delatori e la fiducia, specie da parte di chi doveva custodire un segreto pericoloso, era merce assai rara.

Perciò, non c'era speranza di trovare la soluzione ai suoi problemi in Spagna.

Gli Stati barbareschi del Nord Africa, al momento, erano del tutto da escludersi: era cristiano, non conosceva la lingua, non aveva prospettive di trovare uno straccio di aggancio e le comunicazioni erano difficili e pericolose. In realtà, molti europei vivevano in quei principati, ma si trattava di gente che aveva fatto una scelta definitiva e irreversibile, abiurando la religione cattolica e abbracciando l'islam. Montego non si sentiva pronto per un passo del genere, tanto più che l'opzione di abbandonare per sempre la cristianità era in netto contrasto con i suoi piani.

Dunque, non restava che l'Olanda.

E qui si poneva un altro serio problema: con quali fondi avrebbe potuto finanziare una spedizione in quel lontano Paese?

Montego, come si diceva, era povero in canna. Il suo lavoro gli permetteva a malapena di sopravvivere come un miserabile. Riusciva a mantenere una parvenza di dignità, se non altro nel vestire, solo attraverso qualche lo-

sco traffico collaterale alla sua attività: corruzione, piccoli taglieggiamenti, delazioni.

Come procurarsi il denaro necessario?

La soluzione arrivò quasi per caso.

Una locanda malfamata, a tarda notte; un marito cornuto e umiliato, alcune brocche di forte vino di Alicante, la lingua che si scioglie sotto l'effetto dell'alcol, qualche parola a mezza bocca, un marcato diniego, l'insistenza del cornuto.

Una borsa passò di mano e l'accordo fu stipulato.

Il suo primo omicidio ebbe luogo in uno stato onirico.

Il lungo pedinamento nella notte ventosa, la lama snudata di uno stiletto che guizza fuori dalla cappa, un rantolo soffocato, la fuga.

Tutto molto semplice.

Al primo assassinio ne seguirono altri: un amante tradito, due pretendenti allo stesso incarico, una rivalità commerciale troppo accesa.

I suoi metodi si fecero via via più raffinati, gli ingaggi più frequenti, le contropartite economiche più consistenti.

In capo a qualche mese, la sua nuova attività gli permise di mettere da parte una cifra più che sufficiente a intraprendere il viaggio tanto atteso.

Capitolo XXXIV

«Siete in grado di decifrarlo?»

L'uomo osservò il manoscritto con espressione imperturbabile, attraverso le spesse lenti degli occhiali.

«È un codice di tipo cabalistico, antico direi, di un secolo e mezzo, forse due. Sud della Spagna, Granada o Siviglia. In ebraico traslitterato. Un sistema ingegnoso ma non particolarmente originale.»

«Siete in grado di decifrarlo?» chiese nuovamente Montego, che nonostante i suoi sforzi non riusciva a evitare che si avvertisse nella sua voce un tono di urgenza.

«Alcuni termini mi sono sconosciuti, altri sono decisamente desueti. Dovrò consultare una gran massa di libri, alcuni dei quali non sono in mio possesso.»

«Ditemi solo se siete in grado di decifrarlo.» La voce gli uscì dalle labbra con una nota stridula, raschiante.

«Se il compenso si rivelerà adeguato alla fatica che sarò costretto a sobbarcarmi, credo proprio di sì, anche se ovviamente ci vorrà del tempo. Mi

è necessario un congruo anticipo: sapete, le ricerche di questo genere sono spesso assai costose, oltre che impegnative.»

Montego versò quanto richiesto senza battere ciglio, sebbene si trattasse di una cifra elevata.

Mentre usciva dalla casa alta e stretta, affacciata su un canale, il cuore gli martellava in petto per l'emozione.

Il viaggio fino ad Amsterdam, pur tormentato dal cattivo tempo, in fondo era stato quasi un piacere rispetto a ciò che lo attendeva una volta giunto in Olanda. In una città straniera, senza amici né conoscenti, senza padroneggiare la lingua, senza alcun punto di riferimento riconoscibile, il suo compito si era rivelato fin dall'inizio irto di difficoltà e ostacoli apparentemente insormontabili.

Le lunghe e sanguinose guerre intraprese nel corso dell'ultimo secolo dai sovrani del suo Paese per riportare quella zona del Nord Europa sotto il vessillo dell'ortodossia cattolica non avevano creato un clima di simpatia nei confronti dei sudditi del re di Spagna.

Quanto agli ebrei, i membri di quel popolo perseguitato avevano ancor meno motivi per manifestarsi ben disposti nei suoi confronti.

Amsterdam, a dar retta alle chiacchiere da caffè, brulicava di spie cattoliche che tramavano nell'ombra ai danni di quel piccolo ma orgoglioso Paese che fin dai tempi di Lutero aveva abbracciato la fede riformata.

Difficile dire se si trattasse di ipotesi concrete o di paranoia collettiva. Sta di fatto che il clima era tutt'altro che sereno.

Inoltre, l'Olanda era ai ferri corti con l'Inghilterra, sia sul piano bellico sia su quello commerciale.

Sotto la guida del giovane Luigi XIV, la Francia si era fatta all'improvviso aggressiva e ammassava truppe ai confini meridionali.

Con la pace di Westfalia, stipulata poco più di un decennio prima, il variegato arcipelago dei principati tedeschi era finalmente uscito dall'abisso della Guerra dei trent'anni, la cosiddetta Guerra eterna; ma, sebbene un po' tutti fossero intenti a leccarsi le ferite, i problemi che l'avevano generata potevano dirsi tutt'altro che risolti: complesse trame dinastiche si dipanavano e tornavano ad aggrovigliarsi senza che si riuscisse a trovare una soluzione permanente, o quanto meno un modus vivendi che garantisse pace e stabilità.

Amsterdam, nonostante la più che giustificata sindrome d'accerchiamento, era una fucina di attività imprenditoriali, un flusso ininterrotto di iniziative commerciali e mercantili tanto temerarie quanto lucrose. Venivano ac-

cumulate e dilapidate intere fortune nel breve volgere di qualche seduta di contrattazioni. Nel grande cortile della Borsa, mercanti, importatori, faccendieri, informatori e prestatori a usura si accapigliavano attorno al prezzo del caffè, delle spezie, dei lini di Fiandra, del carbone e di mille e mille altre merci provenienti dall'Europa, dall'Africa, dal Nuovo Mondo e dai lontani mari della Cina e dell'India.

Era sufficiente un'indiscrezione sussurrata all'orecchio giusto per scatenare una tempesta di acquisti o di vendite, il formarsi improvviso di cartelli monopolistici o lo sciogliersi di consolidate alleanze.

Montego, che proveniva dalla torpida e sonnolenta Spagna, un Paese che viveva ormai all'ombra della passata grandezza, si sentiva come un pesce fuor d'acqua in mezzo a quel torrente impetuoso, la cui corrente non si fermava né di giorno né di notte.

Tutti i suoi punti di riferimento erano saltati in modo brusco e traumatico, tanto sul piano delle gerarchie che credeva consolidate, quanto su quello dei modelli culturali.

Gli occorse del tempo per riuscire a orientarsi in quel labirinto e fu solo per caso che riuscì a uscire dall'impasse in cui si era venuto a trovare.

I buoni borghesi di Amsterdam, per quanto alacri e indaffarati, non trascuravano di godersi la vita e le taverne della città erano piene a ogni ora del giorno e della notte.

E proprio in una taverna delle meno rispettabili lo spagnolo fece l'incontro che lo avrebbe messo finalmente sulla strada giusta.

La vedova Hettije Van Rijse era pienotta, rubizza, di aspetto piacevole e di modi spicci. Beveva e bestemmiava come un uomo, rideva sganghera-tamente e trattava i suoi affari con piglio autoritario. Attorno al suo tavolo, una specie di succursale in miniatura della Borsa, si accalcavano mediatori, sensali, mercanti in cerca di una buona occasione.

Difficile capire cosa la vedova trovasse in quell'hidalgo silenzioso e dall'aspetto lugubre che sedeva corrucciato al tavolo accanto al suo, intento a contemplare il suo boccale di vino torbido.

Hettije lo provocò, lo stuzzicò, lo lusingò per poi deriderlo e subito dopo tornare a blandirlo. Infine lo sedusse.

Lo accolse sotto la sua ala protettrice e gli procurò tutti i contatti di cui aveva bisogno.

Il prezzo che Montego dovette pagare fu piuttosto salato: gli appetiti sessuali della vedova non erano meno cospicui di quelli commerciali, ma si trattò di un prezzo che il pallido gentiluomo pagò volentieri.

Una presentazione da parte della vedova Van Rijse equivaleva a un lasciapassare in quasi tutti gli ambienti della capitale. Ogni porta, fino a qualche giorno prima sbarrata, ora si apriva come per incanto.

Se le notti olandesi di Montego erano insonni e movimentate, i giorni non si rivelavano da meno. Al seguito della nave ammiraglia, lo spagnolo passava di casa in casa, di bottega in bottega, di fondaco in fondaco, in un frenetico mulinare di vendite, acquisti, obbligazioni a tasso variabile.

E ogni volta, con sottigliezza e cautela, chiedeva, sondava, indagava.

Il nome tanto atteso venne fuori una sera, nel corso di una cena in una casa privata, davanti a una tavola imbandita con tutto ciò che il denaro poteva acquistare, attorno alla quale si accalcava un'umanità varia e vorace, composta da mercanti, ufficiali della ronda, capitani marittimi e prostitute.

Rabbi Baruch Ferreira: un rifugiato di Salamanca fuggito in seguito alle persecuzioni dell'Inquisizione. Astrologo, alchimista, versato in ogni scienza occulta.

Un rubicondo e alticcio commerciante di legname gli fornì un indirizzo e una lettera di presentazione.

All'alba del giorno successivo, afflitto da una feroce emicrania dovuta agli eccessi alcolici e al poco sonno, Montego bussava alla porticina della casa alta e stretta, affacciata su un canale secondario di un quartiere periferico della città.

Dopo neppure mezz'ora lo spagnolo uscì con la borsa più leggera e una promessa.

Le tre settimane successive furono una lenta agonia.

La vedova si faceva ogni giorno più esigente, più arrogante, più capricciosa: era entrata in possesso del giocattolo che desiderava e intendeva giocarci finché non si fosse consumato.

Montego sopportò, subì in silenzio, senza una reazione, senza una lamentela.

Ogni volta che ne aveva la possibilità, cosa che accadeva poco di frequente, si recava alla casa del rabbino, ottenendo vaghe promesse e reiterate richieste di denaro.

Il suo patrimonio, che alla partenza dalla Spagna gli era parso ragguardevole, si andava assottigliando rapidamente e per quanto la vedova provvedesse, seppure con estrema parsimonia, alle sue necessità materiali, Montego temeva che si sarebbe ritrovato al verde ben prima di aver conseguito il proprio obiettivo.

Quando ormai le speranze dello spagnolo si erano ridotte al lumicino,

Ferreira consegnò finalmente i risultati delle sue ponderose ricerche.

«È una specie di sciarada» disse il rabbino, quando lo spagnolo si fu accomodato sulla scomoda poltrona posta di fronte al caminetto. L'ebreo gli mostrò un foglio sul quale erano state frettolosamente vergate poche righe. «Un indovinello.»

Montego lo osservò, sconcertato.

«È proprio questo che mi ha condotto a lungo sulla strada sbagliata» proseguì. «Da ciò che mi avevate detto, mi attendevo qualcosa di assai diverso.»

«Non...» Montego stentava a trovare le parole «non... non è...?»

«Una mappa? Sì e no. A quanto pare, questo mio anonimo correligionario faceva parte di una specie di fratellanza, forse una setta. Un tale genere di congreghe segrete è assai più diffuso nel mondo musulmano, ma non è del tutto infrequente anche fra i membri del popolo d'Israele. In genere lo statuto, di carattere mistico, cela scopi assai più terreni di quanto prometta: tramandare qualche testo sapienziale, custodire un segreto occulto ed ermetico. Cose di questo tipo. Questi individui, in particolare, si erano dati un nome emblematico: i Custodi della Luce.»

«I Custodi della Luce? Ne avete mai sentito parlare?» chiese Montego.

Ferreira scosse il capo.

«Negli scritti che ho consultato non ne ho trovato traccia, il che ovviamente ha un'importanza assai relativa. A ogni modo, mi sembra inutile parlarne. Il nostro accordo prevede che io decifri il manoscritto, non che rediga per voi un trattato sulle fratellanze mistiche. O sbaglio?»

Montego ingoiò l'insolenza del rabbino senza battere ciglio.

«Cosa dice il testo?»

«Bah, sembra una via di mezzo fra una poesia e una filastrocca. Guardate: "Oltre la montagna dalla triplice ombra, che mani empie costruirono, nella valle della luna calante, davanti al muto testimone, il penultimo custode attende".»

«Tutto qui?»

«Né una parola di meno, né una parola di più.»

«Siete certo che si tratta della traduzione esatta?»

«Al di là di ogni ragionevole dubbio.»

«Oltre la montagna... mani empie... penultimo custode... Ma non ha alcun senso!»

Ferreira si strinse nelle spalle.

«Vi ho versato molto denaro, anche più di quanto avessimo pattuito.

Dovete darmi qualcosa in più. Senza dubbio la filastrocca cela un significato occulto...»

«Non saprei come fare. Il manoscritto è stato decifrato parola per parola, alla lettera. Non ho trascurato il minimo dettaglio, ho vagliato ogni possibile variante. Fornirvi un'interpretazione dello scritto va al di là degli accordi che abbiamo stipulato. Per quanto mi riguarda, ritengo di aver fatto la mia parte. Il resto sta a voi. Ora, messer Montego, se vogliamo chiudere la nostra piccola transazione, gradirei che mi versaste il saldo delle mie spettanze, che ammonta a...»

Il rabbino Ferreira non ebbe modo di terminare la frase.

Se l'anticipo del compenso era stato corrisposto in oro sonante, il saldo venne effettuato con un altro genere di metallo.

Lo stiletto acuminato dello spagnolo guizzò come la lingua di un serpente, e insinuandosi attraverso la logora trama della palandrana, raggiunse il cuore dello studioso, che ebbe modo soltanto di spalancare gli occhi per la sorpresa, prima di scivolare giù dall'alto sgabello su cui era seduto, ucciso sul colpo.

Lo spagnolo pulì accuratamente la lama, raccolse la pergamena e la traduzione, abbandonò la casa, e si inoltrò tra i vicoli deserti.

In capo a ventiquattr'ore, era a bordo di una nave mercantile diretta verso il Golfo di Biscaglia.

Tornato in patria, riprese la sua lucrosa attività di sicario, ma non cessò mai di interrogarsi sul significato oscuro e sibillino delle parole contenute nel manoscritto.

Ai suoi occhi era chiaro che la soluzione dell'enigma doveva trovarsi in Oriente, nelle terre poste sotto il dominio del sultano, ma nonostante la bramosia che lo consumava non riusciva a decidersi a intraprendere il viaggio.

Fu la sorte a decidere per lui.

Un piano non abbastanza accurato, qualche piccola distrazione, effetto della troppa familiarità. Una vittima designata poco accondiscendente.

E la rovina fu su di lui.

Dovette fuggire nel cuore della notte, con i soli abiti che aveva indosso e una borsa contenente parte degli averi così mal guadagnati.

Valencia, Genova, Algeri.

Sempre per il rotto della cuffia, inseguito dalla giustizia e dai parenti inferociti della mancata vittima, l'abbiente rampollo di un'illustre famiglia.

Ad Algeri, l'incontro con l'avido e ambizioso *agha* Hettin Suleymano-

glu, padrone della città.

Al servizio del generale, Montego mise a frutto le sue non comuni doti di assassino efficiente e silenzioso. Nel frattempo allettò gli orecchi sensibili del suo nuovo padrone con promesse di fama, gloria, potere.

L'*agha*, dal canto suo, non sembrava attendere altro.

Sedotto dalle promesse di grandezza, mise a disposizione dello spagnolo le sue ingenti risorse per dare inizio alla "grande ricerca".

Veloci galere e agili feluche furono spedite ai quattro angoli dell'Impero, carovane intrapresero l'ardua via del deserto.

Alla ricerca di una traccia, di un indizio.

La montagna dalla triplice ombra.

La valle della luna calante.

Il muto testimone.

Fu una ricerca costosa, faticosa, frustrante.

A ogni fallimento, però, la determinazione dell'avido generale si acuiva.

Quando una carovana giungeva dal deserto, Montego si recava nel caravanserraglio per interrogare i viaggiatori, i mercanti, i conducenti dei dromedari, nella perpetua speranza di raccogliere dalle loro labbra riarse e screpolate dalla ferocia del sole un accenno, un segno.

La costanza fu premiata. Un vecchio carovaniere nubiano lo mise sulla buona strada.

«Un montagna dalla triplice ombra che mani empie costruirono?» disse il vecchio nell'aspro dialetto del deserto, mentre accettava dalle mani dello spagnolo dolci datteri e pesche zuccherine. «L'Egitto è pieno di strane costruzioni, alcune grandi come montagne. Antiche, molto antiche. Così antiche che se ne è perduta la memoria. E senza dubbio empie: ricoperte di strani segni. Prima che la luce del Profeta scendesse a illuminare il cammino dei credenti, generazioni di infedeli hanno eretto i loro simboli sacrileghi sulle rive del grande fiume. Al Cairo ce ne sono di immensi, sulla piana di Gizah, anche se ormai il vento purificatore di Allah, sempre sia benedetto il suo nome, li ha quasi completamente ricoperti di sabbia, per celare il loro sacrilego aspetto agli occhi dei credenti.»

Una traccia, finalmente!

Il cammelliere venne ricompensato. Fu armata una galera che partì in tutta fretta per Alessandria d'Egitto.

Qui, Montego noleggiò una feluca che risalì la corrente del Nilo fino al Cairo.

Ingaggiati dei *fellahin*, poveri contadini che si prestavano per qualche

moneta a svolgere i lavori più umili, lo spagnolo raggiunse la piana di Gizah, dove i suoi occhi poterono contemplare con stupore la "montagna dalla triplice ombra": le tre grandi piramidi che da quaranta secoli vigilavano al limite del deserto.

In parte sepolte dalla sabbia, le colossali tombe di sovrani dimenticati custodivano, silenziose e imperturbabili, segreti arcani e impossibili da decifrare.

Il primo passo era fatto!

Ora restava da capire in che direzione si trovasse la valle della luna calante, ammesso che quell'espressione potesse essere intesa alla lettera, e non nascondesse invece qualche altro oscuro significato.

Guardandosi attorno, Montego comprese che non sarebbe stato facile trovare il bandolo della matassa. Nel corso dei secoli, dall'epoca della sua fondazione, mille anni prima, la città del Cairo era cresciuta tumultuosamente e disordinatamente sulle due sponde del Nilo, invadendo pian piano porzioni sempre più ampie di territorio, fino a diventare una delle più estese e popolose del mondo.

Sembrava impossibile individuare qualche segno o caratteristica orografica in quella sequela interminabile di edifici costruiti l'uno a ridosso dell'altro, una distesa di tetti che si stendeva a perdita d'occhio.

Il manoscritto, se si doveva credere al defunto rabbino Baruch Ferreira, era vecchio di qualche secolo: centocinquanta, forse duecento anni. Dal momento in cui era stato vergato, con ogni probabilità, la città si era espansa, occupando valli e piane che due secoli prima erano del tutto sgombre da edifici.

D'altronde, l'ignoto autore della pergamena non poteva non aver preso in considerazione la possibilità che col trascorrere degli anni il territorio mutasse. Ciò significava che la pista non doveva essere cercata guardando il paesaggio. Nell'espressione "la valle della luna calante" doveva celarsi qualche oscuro e sibillino significato, ma quale?

La risposta che Montego non riusciva a trovare osservando il territorio gli fu fornita dalla volta del cielo stellato.

La carovana si accampò per la notte all'ombra delle tre colossali piramidi. Lo spagnolo contava di attendere l'alba per ispezionare i dintorni, alla ricerca di un segno che gli indicasse il cammino.

La piana di Gizah, nonostante la continua avanzata della città, era ancora relativamente isolata ai margini del deserto: un angolo dimenticato, dove regnavano la sabbia e il vento. Durante il giorno, da una posizione elevata,

si poteva avere una buona visuale della distesa di edifici che costituiva il Cairo, ma dopo il calar del sole, la notte diventava sovrana del mondo. I pochi tenui bagliori di qualche sparuta lucerna non erano in grado di oscurare la luminosità della volta stellata, rendendo possibile una perfetta osservazione del firmamento.

Accampato sotto la mole incombente delle grandi piramidi, Montego contemplava immerso nei propri pensieri quel tappeto trapunto di stelle, mentre i *fellahin*, radunati accanto a un misero fuoco di bivacco, si scambiavano con voce sommessa osservazioni, commenti e racconti.

Erano trascorsi tredici secoli da quando l'antica religione era stata oscurata dal fulmineo avvento del cristianesimo prima e dell'islam poi, ma le abitudini e le tradizioni sono dure a morire, specie in un popolo conservatore come quello egiziano. L'uso di trarre auspici dall'osservazione della volta stellata era una specie di seconda natura per quei contadini miseri e ignoranti, ma eredi di una cultura plurimillenaria.

Montego era disteso su una coperta, le mani allacciate dietro la nuca, e ascoltava con un solo orecchio le chiacchiere dei *fellahin*, mentre la sua mente era impegnata a programmare le operazioni del giorno successivo.

I *fellahin* borbottavano nel loro arabo melodioso e cantilenante, che recava ancora nella pronuncia qualche labile traccia dell'antico linguaggio.

D'un tratto, in quel sommesso profluvio colloquiale, una frase colpì l'attenzione dello spagnolo. Una semplice sequenza di parole che lo ridestò bruscamente dalle sue fantasticherie.

Capitolo XXXV

«La valle della luna calante.»

Nel corso della sua permanenza ad Algeri, Montego aveva avuto modo di imparare l'arabo in misura più che sufficiente a comprendere e ad essere compreso, sebbene la sua padronanza della lingua fosse tutt'altro che perfetta.

La frase che aveva udito non conteneva parole difficili o di significato ambiguo. Fin da subito fu certo di non aver frainteso.

Con un balzo si sollevò dal suo giaciglio e raggiunse i *fellahin.*

Intimoriti dall'improvvisa comparsa del lugubre e taciturno straniero, tutti gli uomini ammutolirono di colpo.

«La valle della luna calante. Chi di voi ha pronunciato questa frase?» chiese in tono perentorio.

Gli uomini si osservarono l'un l'altro in silenzio, timorosi che un'eventuale ammissione potesse comportare qualche genere di rimprovero o castigo.

Di fronte alla loro reticenza, Montego comprese che sarebbe stato necessario mutare approccio. Le minacce o le intimidazioni non avrebbero sciolto quelle lingue rese mute dal timore.

Sebbene la cosa gli costasse un notevole sforzo, sorrise e sedette accanto a loro.

I *fellahin* parvero calmarsi, ma la diffidenza nei suoi confronti non si attenuò. Gli uomini seguitavano a scambiarsi occhiate e cenni che invitavano alla prudenza.

Montego estrasse dalla giubba un sacchetto di cuoio contenente un paio di libbre di tabacco e lo porse al più anziano di loro.

Si trattava di un tabacco scuro e aromatico, proveniente dalle lontane pianure balcaniche, che all'epoca veniva considerato il più pregiato. Il *fellah* annusò cautamente il sacchetto aperto, quindi ne raccolse una presa con pollice, indice e medio e, con gesto quasi furtivo, se la ficcò in bocca, iniziando a masticare con evidente soddisfazione.

Il vecchio accennò a restituire il sacchetto allo spagnolo, ma questi fece segno di farlo girare.

Ciascun *fellah* prese la sua dose di tabacco. In capo a qualche istante, ciascuno masticava coscienziosamente il proprio bolo aromatico. Di tanto in tanto uno schizzo di saliva scura e densa colpiva le braci morenti, traendone un breve sibilo.

L'atmosfera si fece più rilassata. L'offerta del tabacco era stata accolta se non come una dimostrazione di amicizia, quanto meno come un gradito atto di buona volontà.

Montego attese che ciascuno si godesse l'inaspettato lusso di quel tabacco fresco, profumato e fragrante.

«La valle della luna calante» suggerì con voce sommessa.

L'anziano del gruppo alzò un dito verso il cielo, a indicare l'arco scintillante della Via Lattea perfettamente distinguibile nel cielo limpido.

«Io sono solo un contadino, *effendi*, e un credente, ma alle volte nelle notti come questa mi tornano alla mente i racconti di mio padre e del padre di mio padre. Allora capita che per passare un po' il tempo si facciano quattro chiacchiere con i compagni, parlando delle cose antiche. Delle fiabe.»

«Cosa intendevi quando hai detto: "la valle della luna calante"?»

«Niente di male, *effendi.* È solo un vecchio racconto, di quelli che si fanno ai bambini per farli addormentare. Solo una favola innocua.»

«Puoi raccontarlo anche a me? Te ne prego.»

Il vecchio *fellah* sospirò.

«Sono cose di tanto, tanto tempo fa. Prima che il Profeta, sempre sia benedetto il suo nome, ricevesse il sacro libro, in queste terre vivevano dèi antichi e misteriosi. Due dei più potenti si chiamavano Horo, figlio di Iside e Osiride, e Seth, suo zio, ed erano impegnati in una lotta senza fine. Il loro campo di battaglia era il cielo stellato. Il segno dei loro combattimenti è ancora visibile nel firmamento, *effendi.* La vedete quella striscia più chiara, al centro della volta celeste?»

«Vuoi dire la Via Lattea?»

Il *fellah* si strinse nelle spalle. «Alcuni la chiamano in questo modo, ma per noi è la valle della luna, dove le ruote dei carri da battaglia di Horo e Seth hanno infranto le stelle, riducendole in polvere.

È la luna a dirci chi sta prevalendo, in ogni periodo del mese. La luna crescente significa che Horo sta avendo il sopravvento. La luna calante, invece, ci dice che sta vincendo Seth.»

Il dito dell'anziano contadino si alzò nuovamente a indicare il firmamento.

«Quando Horo prevale, trascina il suo avversario verso il sole che sorge. Viceversa, quando ha la peggio, viene a sua volta sospinto verso il sole che tramonta. Nel loro eterno combattimento, da oriente a occidente e da occidente a oriente, Horo e Seth hanno scavato quella valle che vedi, la valle della luna.»

«E ora...»

«E ora che la luna è calante, *effendi*, Horo viene spinto a occidente, verso la valle...»

«... della luna calante!» concluse Montego, eccitato per la scoperta.

«Proprio così, *effendi.*»

«Cosa c'è a occidente del Cairo?»

Il vecchio si strinse nelle spalle.

«Solo deserto, a quanto si dice. Io non mi sono mai mosso di qui, non conosco le strade del mondo. Ma un mio cugino che fa il mulattiere mi ha parlato di una strada carovaniera che conduce fino al mare Libico. Lungo la via c'è un'oasi, Siwa, dove ci si ferma a riposare e a fare scorta d'acqua prima di attraversare il Grande Nulla, il Sahara.»

«Cos'altro ti ha detto di Siwa, questo tuo cugino?»

«Dice che è un luogo strano e antico, pieno di costruzioni in rovina. L'unica cosa che si conserva è una grande scultura senza volto, che i cammellieri chiamano il Testimone.»

«Il muto testimone! Ma certo! Riposate, ora. Domani mattina all'alba si parte per Siwa!»

Il mattino seguente, con l'assistenza del vecchio *fellah*, Montego noleggiò dei dromedari e ingaggiò una piccola squadra di uomini esperti del deserto.

Il viaggio durò quasi un mese, prima attraverso la grande depressione del Fayyum e poi in pieno deserto, sotto un sole implacabile, seguendo piste che solo le esperte guide erano in grado di individuare tra le dune mobili e le cocenti distese di rocce e sassi.

Si partiva due ore prima dell'alba e ci si fermava a riposare durante le ore centrali della giornata, troppo calde perché uomini e bestie potessero resistere. Dopo la metà del pomeriggio si riprendeva il cammino, marciando fin dopo il tramonto.

L'oasi di Siwa comparve come un miraggio all'orizzonte. Le alte fronde delle palme tremolavano nell'aria immobile e rovente, trasmettendo la sensazione che si stesse osservando un paesaggio sottomarino, una distesa di immense alghe che il riflusso della marea e le correnti agitassero pigramente.

La piccola carovana si fermò ai confini dell'oasi.

Uomini e animali erano spossati e disidratati per la lunga marcia e non desideravano altro che qualche sorso d'acqua fresca e un angolo all'ombra per riposare.

Solo Montego non cercò né rifugio né refrigerio.

Ora che era vicino alla meta tanto a lungo agognata si sentiva colmo di energia, sebbene anche il suo fisico, al pari di quello dei compagni d'avventura, fosse stato messo a dura prova da quel mese di fatiche e privazioni.

In quel momento, però, né la stanchezza né il caldo o la disidratazione potevano fermarlo: la vittoria era vicina!

Trovare il muto testimone non sarebbe stato un problema. Difficile pensare che una statua colossale potesse passare inosservata in una piccola oasi sperduta in mezzo al nulla.

Al resto avrebbe pensato poi.

Mentre i compagni di carovana riposavano all'ombra delle palme, lo spagnolo si inoltrò nell'oasi, orientandosi con facilità tra i sentieri che con-

ducevano nel cuore di Siwa, intersecati dalle minuscole canalizzazioni per portare l'acqua negli appezzamenti più esterni.

Compiute poche centinaia di passi, Montego si imbatté in cumuli di grandi pietre squadrate, disseminati su un'area di un paio di acri. La cosa balzava all'occhio, dal momento che si trattava dell'unico settore dell'oasi che non fosse coltivato in modo intensivo.

Più o meno al centro di questo appezzamento incolto si trovava un piccolo stagno quasi asciutto di forma irregolare, interamente circondato da un fitto canneto in cui si aggiravano uccelli di varie specie e dimensioni.

A un lato dello stagno si ergeva una statua di dimensioni ciclopiche, scolpita nel grigio granito.

Il gigante di pietra pendeva inclinato di qualche grado, ma la massiccia base semiaffondata nella mota screpolata non lasciava prevedere che in un giorno vicino potesse abbattersi al suolo.

Il volto della statua era stato corroso dal vento e dalla sabbia. Ponendosi in modo che la parte superiore del manufatto fosse colpito dalla luce radente del sole al tramonto, se ne potevano a malapena intuire i lineamenti ieratici. Le braccia, incrociate sul petto, reggevano oggetti non più identificabili.

Il muto testimone!

L'ultima tappa di un lungo e periglioso cammino.

Montego rimase a lungo immobile a contemplare quel monolito che aveva attraversato imperturbabile i millenni, silenzioso araldo di segreti dimenticati.

Ancora avvinto in quella muta contemplazione, lo spagnolo sentì che qualcuno gli stava tirando la manica della tunica, con un gesto delicato ma al tempo stesso insistente.

Si volse bruscamente, determinato ad allontanare il seccatore, ma fu bloccato da un inspiegabile presentimento.

Era un bambino di otto o nove anni, magro, sporco, vestito di stracci. Nel volto scurito dal sole e striato dalla sporcizia si aprivano due occhi neri e profondi, che sembravano appartenere a un uomo adulto.

«Baksheesh, *effendi*. Baksheesh, *effendi*.»

Montego esitò. La sua natura fredda e poco propensa all'umana solidarietà gli suggeriva di allontanare con le cattive il piccolo seccatore. Ma il presentimento di poco prima era ancora vivido.

Decise di non decidere.

Il bimbo lo prese per mano. Montego lo seguì fino a una macchia di ar-

busti, alla misera ombra dei quali sedeva un uomo molto vecchio e apparentemente assopito, con il dorso curvo appoggiato al tronco contorto di un'acacia disseccata.

«Baksheesh, *effendi*» ripeté il bimbo, indicando il vecchio.

Senza neppure fermarsi a pensare, lo spagnolo mise mano alla scarsella, raccolse alcune monete e le depose gentilmente davanti ai piedi incrociati del vegliardo. Nel chinarsi, il manoscritto che lo aveva accompagnato attraverso mari e deserti gli scivolò fuori della tunica, andando a cadere a un palmo dalle monete sparse nella polvere.

Montego mosse la mano per recuperare il proprio tesoro, ma il vecchio si rivelò più veloce di lui. Una mano simile a un artiglio si impadronì della pergamena, stringendola in una morsa che fece scricchiolare l'antica cartapecora.

«Lasciala, fratello. Non ti servirà più.» La voce del vecchio era sottile e gracchiante come il fruscio delle foglie secche, ma al tempo stesso sonora e perfettamente comprensibile.

«Hai raggiunto il muto testimone. Il tuo viaggio è finito.»

«Tu sei... tu sei...» Montego non riusciva a trovare le parole. La sua gola era attanagliata dalla tensione e dalla commozione.

«Il penultimo custode» concluse il vecchio in sua vece. «Da molti anni attendo questo momento. E mio padre ha atteso prima di me. E suo padre. E il padre di suo padre. Ora potrò riposare. Mahmud, sai cosa devi fare!»

Il bimbo si insinuò tra i fitti arbusti e ne uscì pochi istanti dopo, recando una cassetta di legno di fattura ordinaria che porse al vecchio.

«Prendi, fratello.»

Montego accettò il rustico scrigno con mani tremanti per l'intensa emozione.

Il vecchio richiuse gli occhi e appoggiò il mento sul petto scarno.

Invano lo spagnolo cercò di ottenere qualche parola di spiegazione. Il vegliardo sembrava non udirlo, immerso in una meditazione tanto profonda da dare la sensazione che non fosse neppure più in vita.

Quanto al bimbo, pareva svanito nel nulla.

A Montego non rimase altro che fare ritorno all'accampamento, con la scatola di legno infilata sotto l'ascella.

Sebbene l'impazienza e la curiosità lo divorassero, lo spagnolo attese pazientemente che la cena terminasse e che tutti si coricassero sui giacigli di stuoie. Poi aprì la cassetta.

All'interno della scatola trovò ciò che si era atteso di trovare: una per-

gamena ancora più antica di quella che aveva lasciato tra le mani del vecchio mendicante.

La soluzione del mistero!

Capitolo XXXVI

Un'altra beffa!

Con mani tremanti, Montego avvicinò il manoscritto alle braci morenti del piccolo fuoco di bivacco, ma l'illuminazione relativamente più intensa non fece che confermare la sua prima impressione.

L'aspetto della pergamena era in tutto e per tutto simile a quella precedente, salvo il fatto che non era neppure provvista di una prima parte in latino.

Solo l'identico incomprensibile codice cifrato.

L'hidalgo sentì la rabbia montargli dentro, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime di frustrazione.

Fu addirittura tentato di scagliare l'antico rotolo di cartapecora fra i tizzoni ardenti. Tanta fatica, tanti pericoli, tante privazioni, per ritrovarsi tra le mani l'ennesima sconcertante sciarada, l'ennesimo stupido indovinello che non era neppure in grado di leggere!

Di fronte a una scoperta tanto desolante, la sua mente prese a vagare alla ricerca delle ipotesi più fantasiose, delle interpretazioni più irrazionali.

Si sentiva vittima di una grande burla, ordita secoli addietro da una congrega di crudeli buontemponi. Una congiura che attraversava le epoche con un unico scopo: prendersi gioco di lui, delle sue speranze, delle sue ambizioni.

Nella notte calda e silenziosa, rotta solamente dal tenue fruscio delle fronde di palma che si agitavano debolmente in una brezza appena percettibile, Montego scoppiò in singhiozzi. Singhiozzi silenziosi, di quelli che tolgono il respiro, che squassano il petto e bruciano gli occhi. Singhiozzi dolorosi, che sembravano non dover finire mai, come quelli di un bambino perduto.

La mano che reggeva la pergamena si avvicinò pericolosamente alle braci rossastre, indugiando a lungo a un palmo dai carboni incandescenti.

Poi, piano piano, un pollice alla volta, si ritrasse.

No! si disse Montego. No! Non poteva finire in quel modo. Tutto il lavoro fatto, tutti gli anni perduti a inseguire un sogno, tutte le leghe percorse sotto il sole o la pioggia, sferzato dal vento.

No!

Non poteva arrendersi così, senza combattere.

Quali sarebbero state le sue prospettive, se avesse deciso di cedere le armi?

Di certo non poteva presentarsi davanti all'*agha* per confessare il proprio fallimento. Hettin era un uomo severo, crudele almeno quanto lui.

Hettin non avrebbe avuto pietà: il prezzo del fallimento sarebbe stato uno solo. La morte.

Non poteva neppure pensare di fare ritorno in patria, dove era ricercato per aver attentato alla vita dello slombato rampollo di un Grande di Spagna.

Sulle rive del Tago lo attendevano la tortura, il processo, la garrota.

Dove andare allora? Nel Nuovo Mondo?

La strada per attraversare l'oceano era molto lunga. Cosa avrebbe trovato al di là del Grande Mare? Selvaggi primitivi e crudeli, fiere, serpenti. Una vita da reietto.

Né appariva migliore la prospettiva di rimanere dove si trovava. Tra i musulmani infedeli e mangiatori di capre.

No, non poteva arrendersi così facilmente.

Non Rodrigo Montego, barone di Villaverde, la cui linea di sangue ascendeva purissima e incontaminata fino alla notte dei tempi, all'epoca in cui un cavaliere era un cavaliere e il suo onore riposava sulla punta della spada!

L'hidalgo si portò le mani al viso e si terse le lacrime, che il vento caldo e secco del deserto aveva già cominciato ad asciugare.

No, non sarebbe finita così.

Avrebbe fatto decifrare anche questa pergamena, a costo di recarsi oltre i confini del mondo.

Ferreira era morto, vittima della propria insaziabile avidità e forse della sua eccessiva precipitazione, ma il mondo era grande. Sarebbe riuscito a trovare qualcun altro in possesso delle medesime conoscenze, della stessa erudizione.

Il mondo era grande.

Con l'*agha* si sarebbe comportato come se in realtà quella sconfitta rappresentasse una grande vittoria, l'ultimo passo verso il trionfo finale.

Si sarebbe presentato al suo cospetto come un conquistatore, un novello Giasone che ritorna recando il Vello d'Oro.

Gli avrebbe chiesto una nave, un equipaggio.

Sarebbe andato a Costantinopoli.

Da anni ormai si diffondeva per l'intero Mediterraneo la fama di un grande studioso, anch'egli membro del popolo di Israele, la cui sapienza si diceva fosse senza pari.

Si sarebbe rivolto a lui. Non avrebbe discusso sul prezzo.

Sì! Ora sentiva di essere tornato se stesso.

Il trionfo era solo rimandato.

L'indomani mattina sarebbe ripartito da Siwa per raggiungere la costa libica, dove lo attendeva un'agile galera, preavvertita tramite un corriere prima della sua partenza dal Cairo.

Fortificato dalla ritrovata risolutezza, Montego si coricò, pronto ad affrontare tutto ciò che la sorte gli avrebbe riservato.

Il viaggio attraverso il deserto della Cirenaica fu costellato da mille difficoltà: caldo atroce, pozzi disseccati, piste incerte e mal segnate. Una tempesta di sabbia infuriò per quasi una settimana, obbligando la piccola carovana a trovare rifugio al riparo di un nudo sperone di roccia, le scorte di acqua potabile ormai agli sgoccioli.

Ma la determinazione di Montego non accennò mai a vacillare.

Lo sconforto di cui era stato vittima nell'oasi era servito solo a rafforzare la sua forza di volontà. Lo stoicismo di cui diede prova confortò i compagni di viaggio, intimoriti dalla furia del vento.

La tempesta cessò e la carovana riprese il cammino.

Quando giunse nello squallido e desolato borgo di pescatori, Montego trovò ad attenderlo la galeotta comandata dal rais Kasem, che vi si trovava alla fonda da più di una settimana.

Anche il rais aveva avuto la sua dose di guai: la nave del fratello Haseem era andata distrutta nel corso di un malaugurato tentativo di abbordaggio ai danni di una tartana veneziana. Una disdetta. Ma tutto sommato un danno economico che ricadeva interamente sulle spalle dell'*agha* Hettin, l'armatore dell'imbarcazione.

Anzi, la sciagura poteva addirittura essere utilizzata a suo vantaggio. Al ritorno ad Algeri, la furia dell'*agha* si sarebbe riversata sul rais. Montego avrebbe badato a mettere più volte il dito nella piaga del grave danno economico subito dal generale, per sviare le attenzioni dalla sua persona e, soprattutto, dagli esiti poco lusinghieri della spedizione.

Inoltre, incrociando tra i relitti del naufragio, Kasem era riuscito a mettere le mani su un gruppo di donne cristiane scampate al disastro, una delle quali spiccava per avvenenza. La vendita delle schiave sarebbe servita a ri-

sarcire, seppure parzialmente, il danno subito.

Come previsto, Hettin si mostrò assai poco entusiasta del fatto che lo spagnolo facesse ritorno con una nuova indecifrabile sciarada, in luogo della potente arma che gli era stata promessa. Tuttavia dovette fare buon viso a cattiva sorte: la congiura ai danni del sultano era in fase di avanzata realizzazione ed era ormai troppo tardi per modificare i piani.

Pur tra minacce non troppo velate, Hettin si era dovuto rassegnare a concedere all'hidalgo un'altra possibilità.

Ma la sua pazienza si stava esaurendo: un nuovo fallimento o anche solo un ritardo avrebbero avuto conseguenze irrimediabili.

Per questo motivo, prima di partire alla volta di Costantinopoli a bordo della nuova galera fornitagli dal generale, Montego decise di mettere in atto un piano che andava preparando da tempo, nell'eventualità che si fosse presentata una situazione del genere. Un piano che avrebbe segnato un punto di non ritorno e tagliato tutti i ponti alle sue spalle.

Hettin era servito a finanziare le ricerche, ma ora si era fatto troppo esigente e minaccioso. Andava eliminato.

Con la corruzione e il ricatto, Montego indusse un paio di eunuchi a predisporre l'avvelenamento dell'*agha*, sfruttando la sua unica debolezza: la passione per i fanciulli imberbi.

Tolto di mezzo Hettin, nulla avrebbe più potuto ostacolare i suoi piani.

Il vapore dell'hammam avvolgeva Montego come un sudario rovente, inducendolo alla sonnolenza. Raccolse un po' d'acqua tiepida da una delle fontanelle e se la versò sul capo.

Dopo l'arrivo a Costantinopoli, il suo ottimismo si era incrinato sotto il peso di notizie infauste.

La morte del cabalista portoghese era stata solo la prima di una serie che sembrava destinata a protrarsi all'infinito.

Giusto la settimana precedente, parlando col comandante di una nave algerina approdata nel Corno d'Oro, era venuto a conoscenza di una notizia decisamente inquietante: l'*agha* Hettin era ancora vivo!

In un primo momento, Montego non aveva voluto darle grande importanza. Sapeva che il generale si avvaleva dei servigi di un sosia, che lo sostituiva nelle cerimonie pubbliche a cui riteneva poco prudente presenziare per motivi di sicurezza. Pertanto era ragionevole ritenere che la ristretta cerchia dei collaboratori dell'*agha* volesse dare a intendere che il padrone era vivo e in ottima salute, per non dover rinunciare agli agi e ai privilegi di cui godeva.

La mascherata poteva durare a lungo, viste le abitudini di Hettin, almeno fino a quando non si fosse presentata una crisi abbastanza grave da rendere necessario l'intervento diretto del generale.

Il comandante del caramussale algerino, però, sembrava essere ben addentro alle trame della capitale barbaresca, assai più di quanto Montego potesse pensare.

Davanti a una tazza di caffè scuro e dolce, in un locale all'aperto assai frequentato dagli uomini di mare, il rais gli aveva confidato con tono da cospiratore di essere al corrente di certe voci, che riferivano di un fallito tentativo di avvelenamento ai danni del potente generale. Hettin, a quanto si diceva, versava in gravi condizioni da quasi tre mesi ma si rifiutava ostinatamente di compiere il grande passo, e sul suo letto di dolore seguitava a combattere il veleno che lo divorava.

A giorni, a prestare fede ai pettegolezzi che provenivano dal palazzo, sarebbe giunto ad Algeri un grande medico persiano, un sapiente senza uguali in tutto l'islam, il quale aveva promesso di guarire il generale.

Nell'udire quelle parole, la fronte di Montego si imperlò di sudore diaccio e il suo cuore smise per un attimo di battere, serrato in una morsa gelida.

Se Hettin fosse sopravvissuto al veleno, la sua vendetta sarebbe stata spietata. Non esisteva buco abbastanza profondo da potercisi nascondere per sfuggire alla sua ira.

A quel punto, ogni istante si faceva prezioso.

Non c'era che un'ultima possibilità.

Tre mesi prima era giunto in città un francese, un filosofo naturale di quelli che andavano tanto di moda nelle corti del nord Europa, ingaggiato dal gran visir Fazil Ahmed per rinnovare l'obsoleta artiglieria imperiale. A quanto si diceva, questo francese era in possesso di un'erudizione senza pari ed era versato tanto nello studio delle lingue quanto nella pratica delle arti militari. I pochi che avevano avuto la ventura di visitare il suo laboratorio, nel sobborgo di Pera, giuravano di aver visto con i loro occhi questo sapiente trasmutare il piombo in ferro, parlare con i defunti e compiere altri prodigi ancora più stupefacenti.

Il fatto che il sultano stesso, tramite il suo gran visir, avesse ingaggiato questo erudito faceva ben sperare che le meraviglie narrate sul suo conto non fossero frutto di millanteria o esagerazione.

Già da qualche settimana Montego pensava di far ricorso alle conoscenze del francese per risolvere il suo problema, ma non riusciva a decidersi a

intraprendere un passo tanto azzardato e seguitava a coltivare la speranza di trovare una soluzione alternativa.

Adesso era giunto il momento di porre al bando ogni indugio.

Montego si terse nuovamente il sudore che gli imperlava il viso.

Procurarsi un appuntamento col francese era stato oltremodo difficile.

Lunghe trattative, abbondanti elargizioni di denaro ad alcuni dei suoi più stretti collaboratori, incontri pianificati e disdetti all'ultimo momento: una trafila che neppure un'udienza col Santo Padre in persona avrebbe giustificato.

Alla fine, con le blandizie e la corruzione, era riuscito a procurarsi l'incontro tanto agognato. Avrebbe avuto luogo a mezzogiorno, in uno dei caffè più rinomati e affollati del Gran Bazar.

Incapace di far fronte al nervosismo, quel mattino Montego aveva lasciato il suo alloggio alle prime luci dell'alba e aveva preso ad aggirarsi per i vicoli tortuosi del grande mercato. Non aveva tardato a rendersi conto che quello stato di tensione parossistica rischiava di compromettere la delicata trattativa.

Per questo, lo spagnolo aveva deciso di recarsi all'hammam.

Una lunga sudata fra le piastrelle calde del bagno sarebbe servita ad allentare la tensione e a restituirgli la lucidità necessaria.

Montego sospirò e si versò un altro mestolo di acqua tiepida sui lunghi capelli corvini.

Di lì a un'ora, avrebbe avuto l'onore di incontrare Cesar Auguste Alexandre de la Garenne, conte di Mirabeau, sovrintendente alle imperiali artiglierie.

La sua ultima speranza.

Capitolo XXXVII

«Là di fronte, proprio sopra il porto, c'è il Bazar Egiziano, il mercato delle spezie. Salendo verso la collina di Beyazit, a destra della moschea, si incontra invece il Gran Bazar. Più in basso puoi vedere la moschea di Solimano. Da quando più di due secoli fa gli ottomani hanno preso Costantinopoli, si sono dati un gran da fare a costruire edifici per il culto.

In cima a quel colle, sulla sinistra, si scorge la moschea di Mehmet il Conquistatore, e oltre Ayasofya c'è la Moschea Blu.»

Jack Fortune sembrava trovarsi perfettamente a suo agio nei panni del cicerone.

D'altra parte, considerò Fulminacci tra sé, in quale ruolo Jack non si trovava a proprio agio?

Commerciante di coralli, armatore, comandante, gentiluomo di ventura, all'occorrenza pirata.

Quel biondo energico, allegro e ironico, con l'aspetto di un ragazzo e l'esperienza di un uomo, era agli occhi del pittore un autentico enigma.

All'inizio dell'avventura, sull'isolotto di Tabarqa, aveva creduto che la molla che aveva indotto l'inglese a mettersi al suo servizio fosse la semplice avidità. Jack doveva aver intuito, col sesto senso tipico degli avventurieri, che il suo interlocutore possedeva una borsa ben fornita e si era dato da fare perché parte di quella ricchezza si trasferisse nelle sue tasche.

In questo non c'era niente di strano: il mondo era pieno di gente del genere e il pittore aveva badato bene a tenere alta la guardia, nel timore di incappare in qualche sporco trucco per privarlo del denaro destinato a riscattare la libertà della povera Beatrice.

In seguito, tuttavia, era stato costretto dai fatti a modificare le proprie opinioni sui moventi dell'inglese.

Jack si era rivelato un individuo assai diverso da come il pittore lo aveva immaginato.

Fanfarone, certo. E millantatore. Spavaldo al limite della spacconeria e provvisto di una cospicua dose di ciarlataneria. Ma anche coraggioso, affidabile, saldo nelle difficoltà. Competente nell'arte della navigazione e incredibilmente versato nelle lingue; rispettato dai suoi uomini e, quando la situazione lo richiedeva, fine diplomatico.

Che genere d'uomo era, dunque, questo Jack Fortune, questo giovanotto che gli sedeva accanto nella lunga gondola che li stava traghettando dall'altra parte del Corno d'Oro?

Perché si stava dando tutto questo daffare per aiutarlo?

Il denaro non bastava a giustificare tutti i pericoli ai quali si era esposto.

L'acqua calma e scura dell'estuario frusciava lungo le fiancate della gondola, la strana imbarcazione che gli abitanti del posto chiamavano Perame, mentre con gesti esperti e misurati il traghettatore manovrava il lungo remo senza sollevare spruzzi.

Era mattina inoltrata e faceva già molto caldo.

Senza dubbio sarebbe stato preferibile muoversi qualche ora prima, quando l'aria era più fresca, ma nessuno dei reduci del lungo viaggio se l'era sentita di uscire dal letto all'alba. Le fatiche della navigazione attraverso l'intero Mediterraneo orientale si facevano ancora sentire e la semplice i-

dea di poter riposare in un vero letto, dopo tante notti trascorse su semplici stuoie stese sul ponte, aveva fatto sì che tutti quanti se la prendessero comoda. La locanda in cui alloggiavano era gestita da una famiglia genovese che la conduceva da diverse generazioni. Era una sistemazione modesta ma pulita e confortevole. Il vitto era abbondante e saporito, e l'aria del Corno d'Oro salubre.

Un paio d'ore di sonno in più, a questo punto non avrebbero fatto poi una gran differenza.

La Perame attraccò a una bassa banchina, attorno alla quale sostavano dozzine di imbarcazioni simili, in attesa di passeggeri che volessero attraversare l'estuario. Altre ancora partivano e arrivavano senza sosta.

Jack pagò il traghettatore con pochi spiccioli di rame e guidò Fulminacci sul molo affollato fino all'imbocco della strada principale che saliva verso la moschea di Solimano. Dopo poche centinaia di passi, i due svoltarono a sinistra verso il Bazar Egiziano, il celebre e rinomato mercato delle spezie.

«Vedo che conosci bene la città» disse il pittore, che non finiva di stupirsi per la vasta esperienza del compagno.

Jack si strinse nelle spalle. «Ci sono stato un paio di volte, senza mai fermarmi a lungo. Se si rimane sulle strade principali e si evita di inoltrarsi nei vicoli, non è poi così difficile orientarsi. I minareti e le cupole delle moschee principali sono ottimi punti di riferimento.»

«A me sembrano tutte uguali.»

«Lo stesso direbbe un turco delle chiese di Roma. È solo una questione di abitudine: imparerai anche tu a riconoscerle, non temere. Piuttosto, ancora non mi hai detto cosa te ne pare della città.»

«Per adesso, non mi sono fatto un'idea precisa: è tutto così nuovo, così diverso. Ciò che mi stupisce maggiormente è che le case sono tutte di legno.»

«È uno dei principali problemi della capitale. Gli incendi catastrofici, che divorano interi quartieri, sono piuttosto frequenti.»

«Una situazione poco invidiabile.»

«Puoi dirlo forte. A spegnere gli incendi dovrebbero provvedere i reparti dei giannizzeri ma, a quanto si dice, molto spesso sono loro stessi ad appiccarli, in modo da poter spremere i negozianti e gli artigiani che vogliano salvare botteghe e laboratori dalla furia delle fiamme. I giannizzeri sono i veri padroni della città.»

«Beh, in fondo non è molto diverso da quanto accade da noi. Si sa che balivi, conestabili, comandanti della ronda non muovono un passo se qual-

cuno non provvede a pagare la stecca.»

«Troppo vero. Qui però la faccenda è assai più grave. Con tutto questo legno, se si accende una scintilla deve essere un vero inferno.»

I due oltrepassarono un paio di piccole piazze ingombre di tavolini all'aperto, dove molti avventori sorbivano il caffè in bassi bicchieri di vetro, e si inoltrarono nel Bazar Egiziano.

Nel grande mercato, l'aria era satura dei profumi penetranti delle spezie, esposte sulle bancarelle in grandi piramidi multicolori. Pepe, cinnamomo, baccelli di vaniglia, zafferano, chiodi di garofano, anice, peperoncini di ogni forma e colore facevano bella mostra di sé, mentre i bottegai si sgolavano per magnificare la qualità e la freschezza della loro merce.

Tra le bancarelle si aggirava una folla strabocchevole, che sciamava senza sosta avanti e indietro per i vicoli laterali. Agli angoli e nelle piccole piazze, in minuscoli chioschi, venivano serviti cibi di strada cucinati sul momento: spiedini di carne di montone, pesci alla griglia, involtini di ogni tipo, forma e colore fritti dentro paioli di olio bollente, profumate zuppe di vegetali e legumi, arricchite con carne e pesce e aromatizzate con spezie piccanti.

«Dove stiamo andando?» chiese Fulminacci, mentre lavorava di gomiti per non perdere il contatto con l'amico in mezzo a quella bolgia.

«Da un mercante che ha bottega dall'altra parte del bazar, nelle vicinanze di Yeni Camii, la Moschea Nuova. Una volta, in quella zona si trovava il quartiere ebraico, ma gli ebrei sono stati obbligati a trasferirsi altrove e il quartiere è stato raso al suolo. Sull'area della demolizione è stata costruita la moschea. Mordecai Sabbah è uno dei pochi che sono potuti rimanere, perché l'edificio che ospita la sua bottega si trovava appena al di fuori del perimetro destinato all'edificazione del nuovo luogo di culto. In condizioni normali, avrebbero fatto smammare anche lui, ma si dà il caso che Mordecai sia un uomo molto ben introdotto, fornitore delle cucine imperiali. Se c'è qualcuno che può sapere qualcosa sulla tua Beatrice, quell'uomo è lui.»

«Dì un po', Jack: come fai a conoscere tutta questa gente? Ad Algeri, a Costantinopoli e in chissà quanti altri posti. Sembra sempre che tu vada a colpo sicuro.»

Lo sguardo che l'inglese gli rivolse fu particolarmente intenso. D'un botto l'avventuriero pareva essersi tolto la maschera del gentiluomo scanzonato per assumere una fisionomia nuova, che Fulminacci non aveva avuto ancora occasione di osservare. Un'espressione astuta, guardinga, figlia di mille cautele.

Fu solo un attimo. Subito le sue labbra tornarono a incresparsi nell'abituale sorriso ironico e strafottente, mentre il sopracciglio sinistro si inarcava fino a conferirgli un'espressione di divertita curiosità.

«Non pretenderai che confidi i miei piccoli segreti professionali a un pittore da strapazzo, vero?» disse sbottando in una risata omerica e rifilando una vigorosa pacca sulle spalle del pittore che lo osservava accigliato.

«Su, non te la prendere. Stavo solo scherzando. In realtà non ci sono segreti. Molto semplicemente, quando si svolge un'attività come la mia si entra in contatto con un sacco di gente di ogni tipo. È bene coltivare tali contatti, anche se spesso questa necessità comporta grande dispendio di tempo e di energie. Come vedi, però, alla fine i sacrifici finiscono per essere ripagati.»

Così Jack aveva spiegato tutto senza spiegare niente né della sua capillare rete di relazioni né della reale natura delle sue attività.

L'inglese aveva parlato con il consueto tono allegro e scanzonato, ma l'espressione che poco prima il pittore era riuscito a scorgere per un attimo sul suo volto lo dissuase dal tentare ulteriori investigazioni.

Al momento c'erano questioni più urgenti da risolvere, ma la cosa non finiva certo lì.

Fulminacci distolse dunque la propria attenzione dal volto beffardo dell'amico per tornare a rivolgerla a ciò che li circondava. A ogni passo gli occorreva un certo sforzo per rendersi conto di trovarsi veramente a Costantinopoli, la capitale dell'Impero ottomano. Solo quattro mesi prima vagava per le strade di Roma, con le suole bucate e le tasche vuote, alla ricerca di una commessa che gli consentisse di sbarcare il lunario, e ora eccolo lì, a spasso per il Bazar, in compagnia di un avventuriero inglese che, se anche la raccontava giusta, di certo non la raccontava tutta. Se qualcuno glielo avesse detto solo qualche mese prima, si sarebbe preso del pazzo visionario.

Invece era tutto vero, tutto reale.

Ogni cosa gli appariva esotica e strana: le strade, i palazzi, le moschee, l'abbigliamento dei passanti, la forma dei tetti. Lo stesso profumo dell'aria era diverso.

Ma una cosa sopra ogni altra lo colpiva: Costantinopoli trasmetteva la sensazione di essere una città esclusivamente maschile.

Uomini erano i bottegai, uomini i clienti; uomini gli artigiani, i venditori ambulanti, i saltimbanchi, i mendicanti.

Un mondo di uomini.

Solo qua e là i suoi occhi avevano modo di scorgere qualche presenza femminile, ma si trattava di un'intuizione, scaturita oltretutto più dalla complessione fisica e dal modo di incedere che dall'aspetto. Erano figure sfuggenti, avvolte in manti scuri che scendevano fino ai piedi, il capo coperto da uno spesso velo che aveva come unica apertura una stretta feritoia o, più spesso, una fitta grata di tessuto intrecciato che consentiva di vedere quanto meno dove mettere i piedi.

Queste donne pesantemente ammantate si muovevano nella calca ribollente con grande cautela, attente a evitare qualsiasi contatto fisico, spesso scortate da uomini che provvedevano a tener loro sgombro il cammino e a dissuadere i più audaci dal tentare qualsivoglia approccio.

Fulminacci osservò a lungo quelle sagome sparute e considerò tra sé che, quand'anche gli fosse capitato di incrociare la sua amata Beatrice, non sarebbe neppure stato in grado di riconoscerla.

Poi la mano di Jack si posò sulla sua spalla e interruppe queste elucubrazioni.

«Eccoci arrivati, Giovanni. Laggiù, oltre la piazza, c'è la bottega di Mordecai Sabbah.»

Capitolo XXXVIII

Settembre inoltrato e il caldo non accennava ad allentare la sua morsa.

Nell'indossare il pesante burqa, Beatrice ebbe un moto interiore di ribellione. Lo represse subito, ben conscia della sua sostanziale inutilità.

Le scorte di erbe medicinali si stavano assottigliando. Non c'era alcuna possibilità di rimandare la periodica visita al Bazar Egiziano, l'unico posto dove avrebbe potuto agevolmente reintegrare gli ingredienti dei quali aveva necessità. Ma per una donna non c'era modo di visitare il mercato se non indossando il burqa, e questo valeva per le concubine del Gran Ministro Osman Pasvanoglu come per qualsiasi moglie di artigiano o facchino.

Quello era l'uso, quella la legge. Niente e nessuno avrebbe potuto cambiare le cose.

A dire il vero, Beatrice poteva considerarsi fortunata a compiere quelle saltuarie escursioni. La maggior parte delle donne che condivideva con lei la segregazione nell'harem non godeva del medesimo privilegio. Quasi tutte erano costrette a trascorrere la vita intera dietro le mura ben protette del serraglio.

Ciò non toglieva che l'obbligo di indossare il burqa costituisse un fasti-

dio e un'umiliazione. Per quanto la giovane si sforzasse di affrontare la faccenda con filosofia, non c'era verso di farsi piacere la cosa.

Nel momento in cui lo spesso velo calò a coprirle il capo, Beatrice sentì intensamente la nostalgia della patria, di quelle giornate di settembre tiepide, limpide, rese dolci dal ponentino, quando con un canto nel cuore percorreva le rive del Tevere, alla ricerca delle sue erbe, col sole che le scaldava la schiena e il vento nei capelli.

Sarebbero mai tornati quei tempi?

In quel momento ne dubitava. Roma sembrava davvero molto lontana e la vita di prima niente più che un pallido ricordo.

I due eunuchi della scorta la attendevano all'ingresso dell'harem, con la solita espressione stolida e bovina, i volti grassi già lucidi di sudore.

Inutile cercare di intavolare una conversazione con quelle due teste di legno: sarebbe stata fatica sprecata.

Non che gli eunuchi fossero tutti così stupidi. Alcuni di loro mostravano un'intelligenza pronta e vivace, ancorché conculcata dallo sgradevole ruolo che erano chiamati a ricoprire. Ma quei due erano veramente senza speranza, totalmente privi di curiosità e interessi che non fossero l'ingozzarsi di dolci alla maggiore velocità possibile.

La scelta, con ogni probabilità, era stata effettuata proprio tenendo presente il loro scarso intelletto. Un servo stupido è più difficile da corrompere di uno dotato di immaginazione.

O forse era stato solo un caso. Fatto sta che la compagnia di quei due ciccioni era la più noiosa e deprimente che si potesse immaginare.

I tre varcarono la soglia del cortile interno, attraversarono il grande giardino che si estendeva sulle sponde del Corno d'Oro e uscirono dal palazzo tramite una porticina laterale, seminascosta da un folto rampicante.

Più volte Beatrice aveva fantasticato sull'opportunità di utilizzare quell'uscita per evadere ma, per quanto si fosse lambiccata il cervello, ancora non era riuscita a escogitare un modo per riuscirvi senza essere riacciuffata nel giro di pochi minuti.

Il muro che circondava il giardino era alto almeno dieci piedi e sormontato da una doppia fila di aguzzi spuntoni di ferro, atti a scoraggiare tanto le incursioni dall'esterno quanto le fughe dall'interno.

La porticina, per quanto di piccole dimensioni, era stata realizzata con un'unica lastra di ferro massiccio, spessa parecchi pollici e munita di una serratura altrettanto robusta.

Per giungervi, inoltre, era necessario attraversare l'intero parco, dove

dall'alba al tramonto si affaccendava un piccolo esercito di giardinieri, ciascuno dei quali non avrebbe potuto non notare una donna sola che si aggirava in mezzo ai viali.

Nottetempo, la fuga si sarebbe rivelata ancora più ardua.

Il parco era presidiato da una ronda di guardie che vigilava sulla sicurezza del ministro e le donne erano chiuse a chiave nell'harem, di cui gli eunuchi vegliavano l'unico accesso.

Beatrice sospirò di nuovo, mentre attraversava il piccolo cancello, e si chiese se sarebbe mai riuscita a fuggire da quella prigionia.

All'interno del palazzo Beatrice veniva spesso assalita da quelle malinconie e da quei sogni a occhi aperti. Ma, non appena varcava la porta che conduceva all'esterno, al mondo vero, palpitante di vita e attività, mutava umore d'improvviso. Un'ondata di euforia la pervadeva, e metteva da parte ogni pensiero per lasciarsi travolgere dall'animazione delle strade e dei vicoli della città. Poco importava se era obbligata a osservare il mondo attraverso le strette maglie della grata di tessuto del burqa, perché quell'entusiasmo che le colmava l'animo la faceva esultare e la rendeva felice di essere viva.

Quando i tre si misero per strada, purtroppo era passata l'ora in cui i carrettieri portano le merci ai bazar. Beatrice se ne rammaricò. Lo spettacolo dei carretti e dei conducenti che manovravano fra gli stretti vicoli e le piazze ingombre di bancarelle e tavolini come un generale fa con le sue truppe sul campo di battaglia valeva sempre la pena di essere visto. Le evoluzioni dei carrettieri sotto la guida inflessibile del loro capo avevano qualcosa di miracoloso.

Le strade erano comunque affollate. Immettersi nel flusso di quell'umanità frettolosa e indaffarata era un piacere.

Gli occhi della giovane dardeggiavano in ogni direzione, attenti a non perdersi il minimo dettaglio, come se volesse fare una scorta di sensazioni ed emozioni per quando si sarebbe nuovamente ritrovata nel chiuso recinto del serraglio.

I caffè erano gremiti, le bancarelle prese d'assalto, le botteghe piene. La seconda parte del mattino era il momento in cui maggiormente fervevano le attività, e farsi largo nelle strade e nei vicoli era un'impresa, sebbene i due eunuchi lavorassero alacremente di gomiti per aprirle il cammino.

I piedi di Beatrice, racchiusi dentro le babbucce di morbida pelle, danzavano leggeri sulle pietre rese lucide dal continuo traffico, attenti a scansare con agili balzi i resti di verdura fradicia e i rifiuti che si erano andati accu-

mulando sulla carreggiata nel corso della mattina.

Il mal assortito terzetto oltrepassò la moschea di Rustem Pasha, con i suoi sette minareti e le sue due monumentali scalinate, e si inoltrò nel dedalo del Bazar Egiziano.

Nel corso delle settimane e dei mesi, Beatrice aveva avuto tempo e modo di approfondire la conoscenza del mercato delle spezie e sapeva bene in quali botteghe le sarebbe stato più agevole reperire quanto le serviva. Tuttavia, come spesso faceva, si concesse un giro panoramico del bazar, per il puro piacere di camminare in mezzo alla gente. Perciò condusse a zonzo i suoi accompagnatori, senza badare alla direzione e senza una meta precisa. I suoi passi la condussero fino al limite orientale del mercato, nei pressi della Yeni Camii, la Moschea Nuova.

Per un attimo il cuore le si fermò.

Di fronte a lei, a non più di una decina di passi, in compagnia di un giovane biondo dall'aria allegra, vide Nanni. Vivo e vegeto.

Aveva la barba lunga e mal curata, il volto più affilato e scurito dal sole, i capelli in disordine, sommariamente stretti sulla nuca da un nastro stinto.

Ma era lui, al di là di ogni ragionevole dubbio.

Il che era assolutamente impossibile.

Nanni era morto nelle concitate fasi finali dell'abbordaggio, al largo dell'isola di Linosa, quando le due navi erano esplose in una sfera di fuoco.

Nessuno poteva essere sopravvissuto a quella spaventosa deflagrazione.

Eppure, l'uomo che aveva davanti era Giovanni Battista Sacchi, pittore, scultore, incisore e architetto, giocatore d'azzardo rissaiolo e puttaniere.

L'immagine del pittore era profondamente scolpita nella sua mente. Sarebbe stata capace di riconoscerlo anche in una notte buia.

Beatrice vacillò. Per non cadere dovette aggrapparsi freneticamente all'avambraccio dell'eunuco che le stava accanto. L'uomo grugnì a quel contatto e si affrettò ad afferrarle il polso per sorreggerla.

«Stai male?» chiese il custode con il solito tono annoiato.

«No, no, grazie. Sono solo inciampata.»

Pronunciare quelle poche parole di rassicurazione le costò uno sforzo sovrumano. La bocca le si era fatta improvvisamente arida come un pozzo disseccato. Lampi di luce le baluginavano davanti agli occhi e il cuore le martellava nel petto a ritmo di marcia.

Per quanto potesse apparire inverosimile, con ogni evidenza Nanni era riuscito a scampare al naufragio. E ora era venuto a Costantinopoli.

A cercarla.

Lo shock generato dalla scoperta lasciò spazio a una gioia immensa e incontenibile.

Avrebbe voluto correre da lui per abbracciarlo, accarezzarlo, colmarlo di baci.

Ma si trattenne.

Non poteva, non doveva.

Se in quel momento si fosse lasciata trascinare dall'istinto, le conseguenze sarebbero state irreparabili tanto per lei quanto per il coraggioso pittore. Senza dubbio Nanni non avrebbe avuto difficoltà a liberarsi dei due eunuchi, che erano sì grossi, ma anche lenti e stupidi.

Ma cosa sarebbe successo dopo? Non si può rapire una donna nel bel mezzo di uno dei mercati più affollati della città, in special modo quando questa donna è la concubina favorita di Osman Pasvanoglu, uno dei ministri più potenti del *diwan.*

In capo a pochi minuti sarebbero stati catturati e condotti all'inevitabile supplizio.

No, no, per quanto fosse difficile, occorreva mantenere la calma. Bisognava giocare d'astuzia, predisporre un piano, vagliare ogni possibilità senza trascurare il minimo dettaglio.

Nanni era ancora vivo ed era in città per liberarla: questo era un fatto.

Col suo aiuto nulla era impossibile.

La prima cosa da fare era mettersi in contatto con lui, stabilire un canale di comunicazione, fargli sapere dov'era.

Ma come fare, come fare?

Come poteva una donna velata, scortata da due bruti armati di bastone, come poteva una concubina parlare con un uomo, uno straniero oltretutto, in mezzo a quella folla senza dare nell'occhio?

Ci sarebbe voluta pazienza, per quanto la parola pazienza le fosse in quel momento odiosa e insopportabile.

Bisognava osservare, valutare, ragionare, anche se il cuore ordinava il contrario.

Per il momento si sarebbe limitata a seguirlo.

Nanni e il biondo sembravano dirigersi verso il grande emporio di Mordecai Sabbah.

Un colpo di fortuna: lei stessa si serviva spesso in quella ricca bottega. Se vi fosse entrata non avrebbe destato alcun sospetto.

Forse era un segno del destino.

Forse la fortuna stava girando.

Capitolo XXXIX

Seguita dai due eunuchi, Beatrice entrò nel grande emporio di Sabbah.

Il negozio occupava l'intero pianterreno di un edificio in solida pietra, uno dei pochi della città, a eccezione delle moschee, del palazzo del sultano e delle residenze della nobiltà.

Si diceva che il fabbricato risalisse ai tempi degli imperatori bizantini e che fosse vecchio di secoli.

Passando sotto le basse volte di granito scuro, Beatrice aveva pochi motivi per dubitare della veridicità di queste voci, tanto appariva evidente l'antichità di quei massi squadrati, levigati dal tempo e marezzati dai licheni.

L'emporio di mastro Sabbah costituiva un unicum nel panorama mercantile della città. La società ottomana, a due secoli dalla conquista, si era fatta estremamente stratificata, gerarchizzata un po' in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Il commercio e l'artigianato non facevano eccezione.

La produzione e la vendita di ogni genere merceologico poteva avvenire solo sotto l'egida delle gilde, vale a dire le corporazioni, sulle quali il governo esercitava un ferreo controllo attraverso i *muhtesib*, funzionari statali che ispezionavano i mercati. Tanto i prezzi delle materie prime quanto quelli dei prodotti finiti erano stabiliti per legge.

Ciascun commerciante poteva dedicarsi esclusivamente alla vendita del prodotto specifico della gilda di appartenenza, secondo criteri assai rigidi. In questo modo, per esempio, un bottegaio che vendeva cucchiai non poteva commerciare anche in piatti o scodelle.

Esistevano più di settecento gilde riconosciute, cui si accedeva solo dopo un lungo tirocinio e in seguito a un esame finale, che permetteva agli aspiranti di essere iscritti nei registri della corporazione.

Erano concesse ben poche deroghe a questa rigida organizzazione delle attività.

Mordecai Sabbah era uno dei pochissimi fortunati.

Per privilegio concesso dal padre dell'attuale sultano, al mercante era consentito occuparsi della vendita di un'ampia gamma di prodotti: dalle erbe officinali alle spezie, dalle granaglie ai recipienti di paglia, dall'olio d'oliva all'aceto e altri prodotti affini.

Per questo motivo, la grande bottega era molto frequentata a ogni ora del giorno, in special modo dai tanti stranieri che risiedevano nei sobborghi di

Pera e Galata, i quali volentieri si sobbarcavano la traversata dell'estuario pur di procurarsi prodotti altrimenti difficili da reperire e cogliere l'occasione di incontrare i propri conterranei.

Quel giorno non faceva eccezione. Non appena fu all'interno della bottega, Beatrice dovette farsi largo tra la folla per non perdere di vista il pittore, che, guidato dal compagno, si stava inoltrando in mezzo ai banconi stracarichi di merci verso la parte più interna del negozio.

La presenza dei due eunuchi, per una volta, le fu di aiuto. Di fronte alle loro figure imponenti, e soprattutto ai loro nodosi bastoni, la calca si aprì come il Mar Rosso al cospetto di Mosè.

Fulminacci e il biondo si aggirarono per un po' tra i cumuli di merci, all'apparenza interessati a fare compere. Ma quando la giovane li vide imbattersi quasi per caso nel titolare e iniziare con lui una serrata conversazione, ebbe conferma che la visita non aveva uno scopo esclusivamente commerciale.

Sabbah parve riconoscere e accogliere con cortesia il giovane sconosciuto, dal momento che gli indirizzò un sorriso e si rivolse a lui con cordialità.

Senza dare la sensazione di voler perseguire uno scopo particolare, Beatrice si avvicinò più che poté al terzetto, fino a trovarsi a qualche passo di distanza. Qui giunta, prudentemente si fermò e prese a esaminare con scrupolo le erbe esposte sul bancone più vicino, mentre sotto il burqa drizzava gli orecchi nel tentativo di carpire qualche brandello del colloquio in corso.

Fatica sprecata. Le basse volte del soffitto facevano sì che le voci echeggiassero, creando una specie di basso rombo continuo. Così era impossibile distinguere alcunché, a meno che non si stesse a pochi palmi di distanza e si parlasse a voce alta, scandendo bene le parole.

Beatrice si spostò dietro un altro bancone per poter vedere in viso il pittore. Questi, dopo essere stato presentato a Sabbah, stava ora esponendogli qualcosa che, a giudicare dall'aria concentrata e dalla fronte corrugata, doveva rivestire per lui particolare importanza.

La giovane seguì attentamente i movimenti labiali, pronta a cogliere qualsiasi accenno che potesse tornarle utile per stabilire un canale di comunicazione.

Non sapeva in quale lingua stessero conversando, ma ritenne probabile che il colloquio si stesse svolgendo in sabìr.

I folti baffi che coprivano il labbro superiore di Nanni rendevano il tentativo di interpretazione tutt'altro che semplice. A un certo punto, però, eb-

be l'assoluta certezza che il pittore avesse pronunciato il suo nome.

Osservò con attenzione se possibile ancora maggiore, finché ebbe la sensazione che la cosa si ripetesse: Be-a-tri-ce. Non potevano esserci dubbi: Nanni stava parlando di lei.

E non poteva esserci che una spiegazione. Nanni stava cercando di raccogliere notizie su di lei. Voleva sapere dove si trovava, se stava bene, come veniva trattata, come poteva raggiungerla. Se solo avesse potuto immaginare che la donna che stava cercando si trovava a pochi passi da lui!

Questo pensiero la fortificò nella sua decisione di evitare colpi di testa e mosse avventate.

Beatrice conosceva bene il carattere impulsivo del pittore. Se si fosse reso conto che l'oggetto delle sue ricerche si trovava quasi al suo fianco, avrebbe senza dubbio agito senza riflettere, vanificando ogni speranza di un definitivo ricongiungimento.

Nanni, del tutto inconsapevole di essere osservato così attentamente, seguitava a parlare con il mercante, accompagnando la sua conclone con ampi gesti, un comportamento che gli era tipico e che avrebbe permesso a Beatrice di riconoscerlo anche se fosse stato travestito da Pulcinella.

Il pittore terminò la sua perorazione, nel corso della quale Beatrice aveva avuto modo di vederlo pronunciare più volte il suo nome. Mordecai Sabbah rispose con poche parole, il cui contenuto la giovane non riuscì a interpretare. L'atteggiamento amichevole e la lunga stretta di mano che i tre si scambiarono al termine della conversazione le fecero comunque capire che il mercante si era messo a loro disposizione.

Un altro punto a suo favore e una buona base di partenza per il piano che stava prendendo forma nella sua mente.

«Possiamo andare» disse, rivolgendosi in arabo ai due eunuchi. «Non ho trovato quanto stavo cercando. Dovremo tornare domani.»

Se avesse loro annunciato che la flotta spagnola stava cannoneggiando il palazzo del sultano o che la zuppa era in tavola, i due avrebbero reagito con la medesima espressione stolida e bovina.

Beatrice sospirò disgustata.

«Facciamo finta di guardare le merci esposte. Meglio usare un approccio guardingo» disse Jack, quando si furono inoltrati verso la parte più interna del negozio.

«Perché tutte queste precauzioni?» chiese Fulminacci.

«L'emporio di Sabbah non è solo una comune bottega. Come vedi ci sono molti europei che circolano tra i banconi: almeno la metà sono spie di questa o quella potenza. E poi ci sono le spie che spiano le spie. Turchi, giannizzeri vestiti da facchini, eunuchi. Insomma, preferisco dare l'impressione che l'incontro con Mordecai avvenga in modo casuale, un normale colloquio tra negoziante e cliente. Lui ci ha già visto, non dubitare. È un uomo accorto. Vedendo che non vado direttamente da lui, comprenderà che preferisco non dare nell'occhio. Fa' come ti dico e andrà tutto bene.»

Il pittore faticava a convincersi dell'effettiva necessità di tutti quei sotterfugi. A meno che, come aveva più volte ipotizzato, il suo compagno non fosse qualcosa di diverso da ciò che si sforzava di apparire.

La manovra di avvicinamento, comunque, si svolse senza intoppi, favorita dalla grande quantità di clienti che affollava il negozio e girava qua e là tra i banconi.

«*Effendi* Fortune, che onore accoglierti nella mia umile bottega.»

Mordecai Sabbah era un uomo alto, tra i quaranta e i cinquant'anni, dalla complessione atletica che la lunga palandrana non riusciva del tutto a nascondere. Il volto, dai tratti regolari, esprimeva autorità. Più che a un mercante, faceva pensare a un comandante marittimo o a un militare di carriera.

«Mordecai! Come vedi ho mantenuto la mia promessa di farti visita.»

Ci fu una rapida stretta di mano.

«Ti presento un mio amico: Giovanni Battista Sacchi, pittore, scultore, incisore e architetto, a Costantinopoli per concludere un certo affare di cui ti parlerà tra breve, se avrai pazienza di ascoltarlo.»

«Come immaginavo, la tua visita non è del tutto disinteressata.»

«Come te, sono un uomo molto impegnato. Il più delle volte sono obbligato a coniugare il piacere con il dovere.»

Mordecai annuì.

«Vediamo, allora, se ti posso essere utile in qualche modo.»

«Non sarebbe meglio parlare in un luogo più... privato?» interloquì il pittore.

«Non credo sia una buona idea» rispose il mercante. «Senza dubbio il buon Jack vi avrà spiegato che genere di clienti frequenta la mia bottega. Se vedono che ci appartiamo, chissà cosa sono capaci di pensare. Finché parliamo in pubblico, invece, la nostra può apparire una comune conversazione d'affari. Meglio non dare la sensazione che abbiamo qualcosa da nascondere. Perché noi non abbiamo nulla da nascondere, vero?»

«No, no, certo che no» si affrettò a rassicurarlo l'inglese. «A dire la verità, si tratta di un semplice affaruccio privato, una bazzecola, se vogliamo, a cui però messer Sacchi sembra tenere in modo particolare. Cerchiamo una donna.»

«Di te non mi stupisco, Jack: ti conosco troppo bene. Il tuo amico invece mi sembra una persona con la testa sulle spalle. Costantinopoli non è Roma o Parigi, dove si trova un postribolo a ogni angolo di strada; ma anche qui, se si cerca qualche compagnia particolare, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Basta avere gli indirizzi giusti. Ho però la sensazione che non stiate cercando una donna purchessia, o sbaglio?»

«Ne cerchiamo una in particolare, Mordecai. Una donna speciale. Giovanni, è meglio che parli tu. Cerca di tenere un tono di voce basso e non accalorarti come fai di solito. E sforzati di essere sintetico.»

Il pittore si lanciò prontamente nella narrazione degli eventi occorsi dopo la partenza da Roma. L'intero racconto durò diversi minuti, durante i quali fece abbondante ricorso alla gestualità al fine di renderlo più vivido e coinvolgente.

Mordecai Sabbah si portò una mano a coprire il mento e rifletté qualche istante.

«La città brulica letteralmente di schiave e concubine. La nobiltà turca e i generali giannizzeri mantengono harem costosi e affollati, per il proprio piacere, certo, ma anche per affermare il proprio stato sociale. Avere un serraglio gremito di bellezze è una questione di prestigio. Ogni giorno ci sono nuovi arrivi da ogni parte dell'Impero. Non sarà facile trovare quella particolare fanciulla.»

«Puoi fare qualcosa?» chiese Jack.

«Posso provare. Ho qualche conoscenza negli ambienti vicini al *diwan.* Cercherò di raccogliere tutte le voci che circolano, ma mi dovrò muovere con estrema cautela. I potenti non amano che si ficchi il naso nei loro harem.»

«Abbiamo un indizio che ti potrà aiutare. A quanto ci risulta, la fanciulla in questione, in compagnia di una giovane inglese e di un'ancella, è stata spedita in dono a un ministro.»

«Del quale non sapete il nome.»

«Del quale non sappiamo il nome. Questo fatto, però, dovrebbe restringere il campo d'indagine.»

«E renderlo più pericoloso. Inoltre, di questi tempi, la composizione del *diwan* è alquanto variabile. Il sultano si disinteressa degli affari di Stato e

l'intera gestione del governo è nelle mani del gran visir Fazil Ahmed, il quale, come tutti sanno, non esita a giubilare i ministri quando le cose non vanno secondo i suoi desideri. L'assedio di Candia si sta prolungando ben oltre i tempi previsti e Fazil Ahmed non ne è per nulla soddisfatto. Bisogna anche tenere in considerazione la volontà della madre del sultano, che esercita una forte influenza sull'andamento degli affari dell'Impero. Credo che occorrerà un po' di tempo per sapere qualcosa di concreto.»

«Ovviamente» interloquì il pittore «sono pienamente disponibile a far fronte alle spese che si renderanno necessarie...»

«Queste non sono informazioni che si possano comprare o vendere» lo interruppe il mercante. «Dovrò sfruttare a fondo la mia rete di relazioni e sperare che qualcuno sia venuto a conoscenza di qualche particolare saliente. Per fortuna, le italiane con gli occhi verdi e i capelli rossi sono assai rare. Ripassate fra qualche giorno, vedrò cosa posso fare.»

«Mordecai, ti sono debitore» disse Jack, mentre stringeva la mano all'amico.

«Lo eri già prima di varcare la soglia della mia bottega, Jack, o hai perduto la memoria? Un giorno o l'altro dovrò decidermi a passare all'incasso.»

«Mi aspettavo qualcosa in più» disse Fulminacci, uscendo dal negozio.

«Mordecai è un uomo di poche parole e non ama parlare a vanvera né abbandonarsi a facili promesse. Se dice che farà tutto il possibile, significa che lo farà. Per tua consolazione, ti posso assicurare che il suo concetto di "possibile" è assai esteso. Lo so per esperienza personale.»

I due attraversarono nuovamente il Bazar Egiziano e presero la via che conduceva ai moli. Non avevano più nulla da fare in città. Si fecero largo tra le bancarelle e sbucarono infine in una grande piazza, su un lato della quale erano collocati i tavolini di uno dei tanti caffè all'aperto, gremito di avventori che si concedevano una bevanda corroborante prima dell'ormai imminente preghiera di mezzogiorno.

I due camminavano di buon passo, osservando distrattamente i clienti seduti ai tavolini, quando Fulminacci si bloccò all'improvviso, come folgorato.

«Fermo!» sbottò, afferrando l'amico per un avambraccio.

Jack lo osservò, incuriosito.

«Cosa ti succede, Giovanni, hai visto un fantasma?»

Capitolo XL

Montego prese posto a un tavolino parzialmente ombreggiato da un gelso e ordinò che gli fosse portata una tazza di caffè.

Era ancora presto per l'appuntamento, ma non se la sentiva più di gironzolare senza meta per ingannare il tempo.

La lunga permanenza all'interno dell'hammam era servita a rilassarlo. In compenso, l'abbondante sudata lo aveva svuotato di energie. Forse, dopotutto, non era stata una buona idea.

Un caffè gli avrebbe restituito un po' di vitalità.

La bevanda arrivò quasi subito. L'uomo che attendeva, invece, sembrava non avere fretta.

Il francese si presentò che era quasi mezzogiorno, in compagnia di un giovane dall'aspetto quasi femmineo, abbigliato alla turca.

Per contro, Cesar Auguste Alexandre de la Garenne, conte di Mirabeau, era un uomo robusto, di statura modesta, che doveva aver passato da un bel pezzo la quarantina. E non sembrava il tipo che ci tenesse a non dare nell'occhio.

Il sovrintendente alle imperiali artiglierie indossava una vistosa giubba di broccato lunga fino al ginocchio, di un bel colore giallo paglierino, ornata di alamari argentei e di nastri nei toni del verde e del porpora. Le gambe massicce erano inguainate fino a metà coscia in un paio di stivali di nappa marrone chiaro, simile alla terra di Siena, lucidi come specchi. I calzoni attillati erano dello stesso colore della giubba. La camicia che fasciava il petto ampio e tondeggiante era tutta uno svolazzo di trine e pizzi. Il capo era coperto da una parrucca rosso acceso, acconciata in lunghi boccoli che ricadevano ai lati del viso tondo e perfettamente sbarbato, a eccezione di un paio di baffetti sottili con le punte ritorte all'insù.

Appuntato al bavero della giacca, faceva bella mostra di sé un gioiello d'oro filigranato di ragguardevoli dimensioni, al centro del quale campeggiava un granato grosso come un uovo, che recava intarsiato un giglio d'argento.

Montego pensò dovesse trattarsi di qualche genere di importante onorificenza, un cavalierato o una commenda, che non fu comunque in grado di identificare.

La mano destra del francese stringeva un elegante bastone da passeggio di lucido ebano, sormontato da un pomello dorato che riproduceva una melagrana stilizzata.

«Monsieur Montego, je suppose» disse l'uomo, fermandosi accanto al

tavolino in una posa statuaria.

«Spiacente, signore,» rispose Montego, invitando il suo ospite ad accomodarsi «non parlo la vostra lingua.»

«Oh, non ha importanza. Lo spagnolo andrà benissimo. Jacopo» disse, rivolgendosi al giovane che lo accompagnava «pensate di riuscire a procurarvi una tazza di caffè in mezzo a tutta questa confusione?»

«Provvedo immediatamente, maestro» rispose il giovane.

«Ah, bene. In verità non nutro una passione sviscerata per questo genere di bevande. A quest'ora preferirei di gran lunga una coppa di buon vino di Champagne, freddo al punto giusto. Ma, come sapete, da queste parti la religione impone certe restrizioni cui tocca adattarsi, seppure a malincuore. Ma ditemi, mio giovane amico, cosa vi ha spinto a cercare quest'abboccamento? So che avete molto insistito per riuscire a incontrarmi. Vi confesso che sono incuriosito.»

Montego, per tutta risposta, estrasse dalla giubba la pergamena arrotolata e la porse al proprio interlocutore.

Il conte di Mirabeau osservò a lungo l'antico manoscritto. Una ruga di concentrazione incrinò la simmetria della sua ampia fronte.

«Un oggetto assai curioso» commentò infine. «Cosa vi attendete che debba farne?»

«Siete in grado di tradurla?»

«Oh, bene... non qui e non ora ovviamente, ma... sì, credo di sì. Ho già avuto modo di vedere documenti del genere, in passato. Sempre ammesso che la cosa mi interessi, beninteso.»

«Quanto?»

«Figliolo, questo colloquio sta prendendo una piega che non incontra affatto il mio gradimento. Spero che abbiate ben compreso con chi state parlando.»

«Quanto?» ripeté Montego.

«Bene» replicò Mirabeau, accennando ad alzarsi «ritengo che questa conversazione si sia protratta più del necessario. Se permettete, ho molto da fare e non posso sprecare il mio tempo...»

«Duemila luigi d'oro potrebbero bastare?» lo interruppe lo spagnolo.

Mirabeau tornò a sedersi con un sospiro.

«È una grossa cifra. Se fossi interessato, sto facendo solo un'ipotesi, badate bene, se fossi interessato ad accondiscendere alla vostra richiesta, potrei ritenerla una somma sulla base della quale si potrebbe pensare di intavolare una trattativa.»

«Duemilacinquecento?»

«Meglio tremila. In contanti. Niente lettere di credito, niente tratte. Moneta sonante.»

«Siamo d'accordo: moneta sonante. Quanto tempo vi occorrerà per fornirmi la traduzione?»

«Non meno di una settimana.»

«Siete certo di riuscirci?»

«Giovanotto, Cesar Auguste Alexandre de la Garenne, conte di Mirabeau non è un uomo che parla a vanvera. Se dico che riuscirò a tradurre la pergamena, potete considerarlo già fatto!»

«Molto bene. È inutile che vi dica che la nostra piccola transazione...»

«...è strettamente riservata, certo» concluse il francese «non dubitate. Quanto al pagamento...»

«Eccovi un anticipo di cinquecento luigi» disse Montego, appoggiando sul piano del tavolo una borsa di cuoio.

«Vedo che c'intendiamo. Sapete, non è per mancanza di fiducia, ma di questi tempi...»

«Si tratta solo di una formalità, di un piccolo rimborso spese. Tra gentiluomini ciò che conta è la parola data.»

«Naturale, naturale. Sapete dove risiedo?»

Montego annuì.

«Mettetevi in contatto col mio assistente di qui a cinque giorni. Farò in modo che la traduzione sia pronta per quella data.»

Senza aggiungere una parola, lo spagnolo si alzò dal tavolo e si allontanò rapidamente, perdendosi ben presto tra la folla che si stava recando alla vicina moschea.

«Altro che fantasma!» rispose Fulminacci, con gli occhi fuori delle orbite.

«Bene, magari quando avrai finito di fare quella faccia da stoccafisso ti deciderai a spiegarmi cosa diavolo succede!»

«Vedi quell'uomo? Quello seduto al tavolino sotto il gelso?»

«Quello vestito di giallo?»

«Proprio lui!»

«Dagli abiti da cicisbeo, direi che si tratta di un francese. Ce n'è parecchi a Costantinopoli.»

«Vieni,» disse il pittore «forse abbiamo trovato la soluzione ai nostri problemi.»

I due si avvicinarono al tavolino, dove l'uomo stava finendo di sorbire il suo caffè con espressione assorta.

Il francese sollevò il capo dalla tazza ormai vuota e osservò con interesse i due uomini che si avvicinavano, senza mostrare la minima sorpresa.

«Giovanni,» disse «qual buon vento ti porta sulle sponde del Bosforo? L'ombra di un sorriso comparve sulle labbra carnose del conte di Mirabeau.»

«Arduino... Baldassarre... come diavolo ti fai chiamare da queste parti?»

«Ti sembra il modo di salutare un vecchio amico?»

Un attimo dopo i due si stavano abbracciando, menandosi gran pacche sulle spalle.

Anche Jacopo Salinari, sopraggiunto nel frattempo, manifestò la sua gioia nell'incontrare nuovamente il vecchio amico del maestro, seppure in forma più contenuta.

Quando i tre ebbero terminato le loro effusioni, Fulminacci provvide a presentare il compagno all'amico ritrovato.

«Jack Fortune, mercante, marinaio e gentiluomo di ventura, al vostro servizio, messere.»

«Cesar Auguste Alexandre de la Garenne, conte di Mirabeau» rispose l'uomo in giallo con un aggraziato inchino.

«Vedo che non hai perso l'abitudine di cambiare identità a seconda delle circostanze» commentò il pittore. «Come preferisci che ti chiami?»

«Oh, signor conte andrà benissimo. Sai che non amo le formalità. Viviamo in un mondo difficile, Giovanni. Ci si deve adeguare.»

«L'ultima volta che ci siamo visti eri Baldassarre Melchiorri, Venerabile Gran Maestro del Supremo Ordine degli Illuminati, astrologo e medico personale della regina Cristina di Svezia. A cosa si deve questa metamorfosi?»

Il conte si esibì in un gesto incurante.

«Oh, quella è acqua passata, ormai. Le cose cambiano rapidamente e bisogna sapersi adattare. Cristina stava per fare ritorno in patria, istigata da Azzolini. Se fossi rimasto al suo servizio, sarei stato costretto a seguirla in Svezia, Paese che non conosco ma che sono certo non avrei gradito. Troppo freddo, troppa neve, troppi luterani. Le mie ossa sono troppo vecchie per sopportare il gelo e l'umidità. Inoltre, stava per venire a galla una certa faccenduola di carattere personale che avrebbe rischiato di rivelarsi sgradevole. Comunque, dopo quello che è successo, Roma era ormai terra bruciata. Meglio cambiare aria. Così ho deciso di accettare la proposta di ve-

nire a soprintendere all'ammodernamento dell'artiglieria imperiale. Già da mesi il gran visir Fazil Ahmed mi stava corteggiando per affidarmi l'incarico. E così, eccomi qui: questo è più o meno tutto. Per i dettagli spero ci sarà tempo in seguito. Quanto all'identità che uso attualmente, ho ritenuto opportuno conferire un certo prestigio alla mia persona, per poter trattare da pari a pari con gli arroganti ufficiali giannizzeri. I francesi sono ben visti da queste parti. Ma dimmi di te. Cosa diavolo ci fai a Costantinopoli? Io già ti immaginavo sposato con la bella e tenace Beatrice, magari con un pargolo in arrivo...»

L'espressione di Fulminacci si rabbuiò.

Il pittore narrò succintamente ciò che era accaduto dal momento della loro separazione: l'abbordaggio, il rapimento della fanciulla, le lunghe ricerche, il viaggio ad Algeri, la burrasca, la morte di Zane, l'arrivo a Costantinopoli.

«Zane morto! Beatrice rapita e prigioniera in un harem! Non sono certamente buone le notizie che mi rechi, Giovanni. Che terribile pasticcio! Bisognerà pur fare qualcosa.»

«È proprio quello che speravo di sentirti dire. Credi di poterci aiutare?»

«Non c'è neppure bisogno di chiederlo, che diamine! Piuttosto, siete sicuri che la ragazza sia a Costantinopoli?»

«Non ne abbiamo ancora avuta una prova diretta» intervenne Jack «ma tutto lascia pensare che sia qui, da qualche parte, in uno dei palazzi che si affacciano sul Corno d'Oro. Quel mio amico giannizzero di Algeri era certo che fosse stata spedita in dono a un ministro del *diwan*, sebbene non sia stato in grado di fornirci il suo nome.»

«Un ministro del *diwan*...» mormorò il conte. «La faccenda si ingarbuglia alquanto. Quella è gente che non scherza. Bisognerà andarci con i piedi di piombo.»

«Conosci Mordecai Sabbah?» chiese il pittore.

«Chi non lo conosce? Mordecai è un'istituzione, in questa città. Per inciso, se non fosse per i buoni uffici del mercante, non avrei modo di procurarmi il vino di Champagne e il prosciutto spagnolo che amo tanto, senza parlare di altri piccoli generi di conforto altrimenti introvabili, e sarei costretto a bere tè e a mangiare capra bollita. Una prospettiva inquietante, credetemi.»

«Sabbah ha promesso di aiutarci.»

«Questo è un buon punto di partenza. Sabbah è ben introdotto. Se c'è qualcuno che ha qualche possibilità di venire a sapere dove è tenuta Bea-

trice, quello è proprio Mordecai. Una volta che l'avrete trovata, cosa avete in mente di fare?»

Fulminacci allargò le braccia.

«Non abbiamo ancora un piano preciso» disse Jack. «L'idea di base sarebbe di prelevarla senza fare troppo trambusto, caricarla su una nave e battercela a gambe levate.»

Il conte scosse il capo.

«Francamente, mi sembra una fesseria. Vi spedirebbero dietro una galera e vi riprenderebbero prima che foste usciti dal Mar di Marmara. No, credetemi, conosco questa gente: le vostre possibilità di successo sarebbero pressoché nulle. Bisogna pensare a qualcosa di diverso. A ogni modo, non è il caso di parlare di queste cose sulla pubblica piazza. In questa città anche i muri hanno orecchi. Cosa ne direste se proseguissimo la nostra conversazione nella mia modesta ma confortevole residenza sull'altra sponda del Corno d'Oro?»

Capitolo XLI

Fulminacci si sporse oltre la parete del vicolo e scrutò la piccola piazza che si apriva al di là del basso arco di pietra, gli occhi concentrati a perlustrare le ombre proiettate dagli alti edifici dall'aspetto cadente. Sapeva fin troppo bene che era troppo presto e che la sua attesa sarebbe stata ancora lunga, ma non poteva esimersi dall'occhieggiare in continuazione, spinto dall'ansia che gli attanagliava le viscere.

Gli ultimi giorni erano trascorsi in una sorta di sospesa frenesia, un lento turbinio di fatti ed emozioni, in quel clima quasi onirico che possiedono i sogni più stravaganti che turbano e disorientano la coscienza appena prima dell'alba. Un susseguirsi di piccoli eventi cruciali e attese estenuanti, di speranze rinfocolate e delusioni, di piani accuratamente elaborati e rapidamente scartati.

Ora che il momento tanto atteso si avvicinava, il cuore sembrava volergli balzare dal petto a ogni respiro. La mano destra correva ripetutamente a cercare la solidità rassicurante della spada che era stata dello Scorpione, celata sotto l'ampio *burnus*. Il freddo metallo dell'elsa e la ruvida pelle di squalo avvolta attorno alla snella impugnatura riuscivano a restituirgli il contatto con la realtà solo per qualche fuggevole attimo, perché non appena la mano si allontanava dall'arma, il suo animo era rapito da oscure premonizioni, da nefasti presagi sull'impresa che si accingeva a compiere.

Ogni segno, ogni movimento, era interpretato in chiave scaramantica: il volo radente di un gabbiano, lo svolazzare di una foglia morta, un rumore lontano.

Il piano era stato studiato meticolosamente. Ogni possibile variabile approfondita fino alla noia. Ogni alternativa vagliata un numero infinito di volte. Niente pareva essere stato lasciato al caso.

Ciò nonostante, il pittore si sentiva pervaso da un profondo pessimismo, da una specie di senso di ineluttabilità che, per quanti sforzi facesse, non riusciva a bandire.

Eppure, a ben considerare tutta la vicenda, non si poteva dire che negli ultimi tempi la sorte si fosse dimostrata poi così avversa, a cominciare dall'incontro fortuito con il sedicente Cesar Auguste Alexandre de la Garenne, conte di Mirabeau.

Il vecchio amico, compagno di tante avventure, aveva subito preso in pugno la situazione col solito piglio deciso e rassicurante.

Perfino lo scettico e disincantato Jack Fortune era rimasto visibilmente affascinato dalla magnetica personalità del falso nobile transalpino, un uomo capace, come lui, di coniugare a un tempo il più cinico realismo con la più sfrenata temerarietà.

La residenza di colui che d'ora in poi, per puro amore della semplicità, chiameremo Mirabeau, si era rivelata all'altezza delle aspettative: un grande palazzo di pietra situato nel cuore del sobborgo di Pera, circondato da un esteso parco rigoglioso di alberi secolari, più che sufficiente a respingere l'assedio della ridda di catapecchie addossate le une alle altre, affollate da un'umanità varia e impegnata a procurarsi quotidianamente di che vivere.

Il contrasto tra le due realtà, quantunque stridente, non sembrava incrinare l'abituale imperturbabilità del singolare studioso, il quale si trovava a proprio agio tanto negli splendenti saloni delle residenze nobiliari quanto nei miserabili vicoli delle più sordide suburre.

Tanto per non smentire il suo abituale stile di vita, il conte aveva provveduto a rifocillare i due inaspettati commensali con un pantagruelico profluvio di cibarie e bevande proibite dalla religione del Paese che li ospitava: sapidi e stagionati prosciutti delle sierras spagnole, spumeggianti vini di Champagne e di Borgogna, pasticci tartufati di cacciagione, salumi d'Alvernia e altre consimili prelibatezze, in un turbinare di valletti e servitori.

Come era nel suo stile, il vecchio amico non si faceva mancare alcunché.

Consumato il lauto pasto, Jack e il pittore erano stati accompagnati a visitare il laboratorio del maestro, situato in un padiglione eretto nella parte più interna e nascosta del parco. Qui, ebbero modo di osservare quanto l'ingegno di Mirabeau andava realizzando per soddisfare le bellicose aspettative del gran visir: due grandi forge, un altoforno, tavoli ingombri di materie prime e manufatti semi lavorati, attorno ai quali si affaccendava un piccolo esercito di artigiani, lavoranti, garzoni.

«I cannoni di bronzo hanno fatto il loro tempo, le artiglierie di Gustavo Adolfo lo hanno dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio.»

Mirabeau parlava camminando tra i banconi. Si fermava di tanto in tanto a esaminare qualche marchingegno, interrompendosi per scambiare un rapido commento con l'artigiano addetto a quella specifica lavorazione e fornire un suggerimento, formulare una critica o semplicemente incoraggiare il lavorante a perseverare.

«Ormai siamo nell'era dell'acciaio, amici miei. Una artiglieria moderna deve essere realizzata interamente nel miglior acciaio. Questo comporta una serie di difficoltà tecnologiche di non facile soluzione, in modo particolare per quanto riguarda la tempra del metallo, che deve essere in grado di sopportare le alte temperature.

I metallurgi svedesi hanno optato per la fusione in monoblocco, una soluzione che ha dato ottima prova di sé ma non mi lascia del tutto convinto. La rapida reiterazione degli spari, come è ovvio, provoca un surriscaldamento, che però non si distribuisce simmetricamente su tutta la superficie della bocca da fuoco. Ciò comporta un'alterazione nella struttura del metallo, con conseguente perdita di efficienza dovuta alla dilatazione. Se la colata non è assolutamente perfetta, e quasi mai lo è, un uso rapido e continuato del cannone determina prima o poi l'esplosione dello stesso.

Per quanto mi riguarda, mi sto orientando sul progetto di un cannone composito, che preveda tempre differenti per le varie componenti dell'arma, in dipendenza dalle diverse sollecitazioni sia dinamiche sia termiche cui sono destinate a essere sottoposte.»

«Tutto questo è molto interessante, signor conte» commentò Jack «e anche parecchio istruttivo. Non avete mai pensato di offrire i vostri servigi a qualche potenza europea? Che so, la Francia o l'Inghilterra?»

«In effetti ho intrattenuto una nutrita corrispondenza con il sovrintendente alle artiglierie di Luigi di Francia, ma con poco costrutto. Quell'uomo, il principe... sapete di chi sto parlando... sebbene possa fregiarsi di titoli altisonanti è un asino matricolato, un incompetente totale, che ha com-

prato la propria carica a suon di monete d'oro. Finché negli eserciti europei le cariche di comando saranno assegnate per diritto di nascita, anziché sulla base delle effettive capacità e competenze degli individui, ci sarà ben poco da sperare. La società turca, almeno da questo punto di vista, è assai più dinamica. I giannizzeri, in modo particolare, vengono su dalla gavetta e solo i migliori assurgono alle più alte posizioni nella gerarchia militare. Con ciò non voglio affermare che anche col gran visir non stia incontrando le mie belle difficoltà.»

«Di che genere?»

«Diciamo che si tratta di divergenze di natura strategica. La visione di Fazil Ahmed, del quale peraltro non posso che lodare la generosità, è decisamente conservatrice, rivolta al passato anziché al futuro. Il visir si attende che realizzi un enorme cannone, un'arma di calibro e dimensioni inusitate, con una potenza di fuoco sufficiente a sbriciolare le mura di una città con pochi colpi ben indirizzati. Fazil Ahmed vuole emulare le gesta di Fatih Mehmet, Maometto il Conquistatore, il quale due secoli fa distrusse le inespugnabili difese di Costantinopoli servendosi di un cannone gigantesco. Un cannone, detto per inciso, che sparò solo pochi colpi, non più di una dozzina credo, e che non risultò certo l'arma risolutiva di quell'antico assedio. Ovviamente, si tratta solo di fesserie, di vaneggiamenti del tutto anacronistici. Gli eserciti moderni hanno bisogno di ben altro. Per il momento lo sto tenendo buono mostrandogli disegni e progetti. Quando vedrà in azione le mie bocche da fuoco da sessanta libbre cambierà idea, spero. Prendere Vienna non è un gioco da ragazzi.»

«Vienna?»

«Proprio così. Fazil Ahmed spera di sfondare a occidente e per farlo non può evitare di conquistare Vienna. A ogni modo, non preoccupatevi: occorreranno anni prima che sia pronto ad andare all'assalto della città, ammesso che ci riesca. I turchi hanno buona memoria e non hanno certo dimenticato che, l'ultima volta che si sono presentati sotto le mura di Vienna, se ne sono dovuti andare in fretta e furia con le ossa rotte e la coda tra le gambe. Nella più ottimistica delle ipotesi ci vorranno un paio di lustri, più realisticamente tre.»

Jack e Fulminacci si fermarono a dormire a palazzo, splendidamente ospitati dal sedicente conte che, se non poteva vantare neppure una goccia di autentico sangue blu, nell'arte del buon vivere non aveva nulla da invidiare ai più munifici principi.

La notizia che tutti attendevano con ansia giunse al tramonto del giorno

successivo, portata a palazzo da un trafelato commesso del buon Mordecai.

«Vi ho cercato dappertutto, *effendi*» disse l'omino, rivolgendosi a Jack. «È stato per una pura combinazione che sono venuto a sapere dove vi trovavate.»

L'ometto porse all'inglese una lettera sigillata e prese commiato, non prima di aver ricevuto una mancia più che generosa.

Il messaggio riferiva che Beatrice si era recata quella mattina stessa all'emporio e, con la scusa di dover acquistare delle spezie poco comuni, aveva trovato il modo di farsi riconoscere da Mordecai e di passargli un biglietto indirizzato al pittore, che il mercante aveva allegato alla missiva.

Fulminacci afferrò il messaggio con mani tremanti.

> Sono prigioniera nell'harem del ministro Osman Pasvanoglu. Sto bene e non mi manca niente. Sarò di nuovo alla bottega dopodomani, quattro ore dopo la preghiera del mattino. Devo parlarti: trova tu il modo. E soprattutto trova la maniera di portarmi via di qui prima che impazzisca! Tua Beatrice.

Dopo tanti mesi! Tante peregrinazioni! Tante delusioni!

Beatrice era viva, in buona salute e si aspettava che la salvasse dalla prigionia!

Fulminacci non aveva bisogno di sapere di più.

Tutto fu organizzato perché l'incontro avesse luogo senza esporli a rischi eccessivi.

Fin dall'alba del giorno designato, il pittore si sottopose di buon grado a una lunga seduta di trucco, della quale si incaricò l'abile Jacopo Salinari, primo assistente dell'amico Melchiorri. L'intento era quello di conferirgli l'aspetto di uno dei tanti commessi dell'emporio.

Gli abiti, l'acconciatura, la lunghezza e la foggia della barba: nulla fu lasciato al caso. Ogni dettaglio fu studiato e realizzato con cura minuziosa.

Fulminacci fu condotto per tempo all'emporio, dove venne affidato alla vigilanza del prudente Mordecai, il quale fece in modo che rimanesse defilato in uno stanzino fino al momento in cui Beatrice fosse entrata nel negozio.

La giovane giunse all'ora stabilita, sempre scortata dai due corpulenti eunuchi che, per quanto dotati della stessa intraprendenza di un cirripede appiccicato alla chiglia di una nave, avevano preso alla lettera la loro consegna e badavano quindi a non rimanere mai più lontani di un passo dalla

fanciulla sulla cui virtù erano chiamati a vigilare.

Approcciare Beatrice con quei due bruti attaccati alle costole come zecche sul dorso di una pecora pareva un rischio non da poco al cauto mercante. Nonostante le reiterate rimostranze dell'impaziente pittore, volle prendersi qualche minuto per riflettere sul modo migliore per allontanare i custodi dalla custodita.

La soluzione fu un vassoio di dolcetti di pasta di mandorle ricoperti di miele, che uno dei commessi provvide a offrire ai due. Gli eunuchi si gettarono sui pasticcini con un'avidità e una bramosia difficilmente riscontrabili in persone adulte, e cominciarono a contendersi ogni boccone con sotterranea ferocia.

La disputa per l'appropriazione della gradita e inaspettata offerta fu sufficiente a distrarre per qualche minuto l'attenzione dei guardiani e concesse a Beatrice un po' di tempo prezioso per conversare col compagno ritrovato, mentre gli occhi attenti di Mordecai Sabbah vigilavano sull'incontro.

Capitolo XLII

«Beatrice, sei proprio tu?»

Lo sguardo del pittore dardeggiava sulla figura velata che gli stava dinnanzi, cercando di cogliere qualche segno che gli consentisse di riconoscere l'amata.

«Nanni, non riesco a credere che tu sia ancora vivo. Ero sicura che non fossi riuscito a scampare all'esplosione delle due navi. Quando ti ho visto passeggiare nella piazzetta qui fuori, sono stata sul punto di svenire: non potevo credere ai miei occhi!» la giovane si volse per controllare i due eunuchi, che si stavano ancora azzuffando per impadronirsi dei dolcetti. «Abbiamo poco tempo e molte cose da dirci. Sorridi e mostrami le merci, mentre parliamo. Scusa se sono così brusca, ma abbiamo davvero gli attimi contati.»

«Come stai? come ti trattano?»

«Bene. Per quanto possa stare bene ed essere trattata bene una schiava.»

«Dio mio, Beatrice, non mi sembra vero. Non so se ridere o piangere per la felicità! Hai già pensato a un piano di fuga?»

«Ne ho già architettati a centinaia e ne ho scartati altrettanti. Di scappare dal palazzo di Osman non se ne parla proprio. Troppe mura, troppa gente, troppa vigilanza. Dovremo per forza approfittare delle mie uscite per venire al Mercato delle Spezie, il che accade in media una o due volte alla set-

timana. Non chiedermi perché mi viene permesso di uscire, sarebbe troppo lungo da spiegare.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Quei due scimmioni che ti accompagnano non mi fanno di certo paura. Tu crea l'occasione, che al resto pensiamo Jack e io, con l'aiuto di una tua vecchia conoscenza. Non ci crederai, ma Baldassarre Melchiorri si trova a Costantinopoli.»

«Melchiorri? Proprio lui?»

«In persona. Ora si spaccia per un nobile francese esperto di metallurgia. Ha ricevuto l'incarico di rinnovare l'arsenale delle artiglierie imperiali. Ma torniamo a noi. Come dicevo, tu trova il modo di uscire dal palazzo a un'ora e in un giorno stabilito: al resto penseremo noi.»

«Non è così semplice, Nanni: temo ci sia una complicazione.»

«Quale complicazione?»

«Non sono sola. Non intendo fuggire senza le mie compagne di prigionia: Charlotte e l'ancella Shingar. Ho fatto loro una promessa che voglio mantenere.»

«Chi diavolo sono Charlotte e l'ancella Shingar?»

«Due compagne che hanno condiviso con me questi mesi di segregazione. Siamo come sorelle.»

«Dannazione! Questo rende tutto maledettamente più difficile! È proprio necessario?»

«Nella maniera più assoluta: o tutte o nessuna!»

«Pensi di riuscire a farle uscire dal palazzo in tua compagnia?»

«Non lo so, non ci ho mai pensato. Credo di sì. Dovrò insistere a lungo, ma alla fine sono sicura di spuntarla. Visto come stanno le cose, non credo che Osman vorrà negarmi questo privilegio.»

«Osman?»

Negli occhi del pittore era comparso un bagliore fosco che la giovane ben conosceva.

«Il padrone, il ministro. Non fare quella faccia: le cose non stanno come pensi tu, per fortuna. Posso assicurarti che Osman non mi ha mai neppure sfiorata con un dito. Ti spiegherò tutto quando ci sarà tempo.»

«Non mi aspettavo di dover affrontare una situazione così ingarbugliata. Dovrò parlarne con Jack e con Baldassarre. Ci vorrà qualche giorno per organizzare la cosa.»

«Fate tutto come si deve, ma non perdete tempo: ti assicuro che di fare la schiava mi sono stufata già da un bel pezzo. Guarda come mi tocca andare in giro conciata! C'è anche un'altra questione che mi preoccupa, una que-

stione assai più importante della mia fuga e della nostra stessa salvezza. Nanni, un grave pericolo incombe sull'intera cristianità.»

«Quando parli in questo modo mi fai venire i brividi. Non ti basta la situazione in cui ci troviamo? Non sei ancora sazia di intrighi e spionaggi? Non possiamo accontentarci di battercela a gambe levate e trovare un posto tranquillo dove condurre un'esistenza ordinaria, lontano dalle avventure e dai batticuore?»

«Nanni, non scherzare. Si tratta davvero di una cosa molto importante. L'intera Europa è in pericolo: non possiamo starcene con le mani in mano mentre tutto va a rotoli!»

Fulminacci accasciò le spalle, rassegnato. Sapeva fin troppo bene che quando Beatrice manifestava quel genere di cieca determinazione non esisteva forza, né in cielo né in terra, capace di farla desistere.

Se fino a qualche istante prima aveva sperato in cuor suo che quella terribile avventura fosse sul punto di giungere a conclusione, ora quella tenue speranza era stata infranta.

Una grande stanchezza si impadronì di lui al pensiero di ciò che lo attendeva.

«È in atto una congiura per rovesciare il sultano» riprese la giovane, il cui tono di voce si era fatto incalzante.

«Sarei tentato di dire: e chi se ne frega!» rispose irato Fulminacci. «Sarei anche tentato di aggiungere: lasciamo che se la sbroglino tra di loro, non sono affari nostri, ma so che sarebbe del tutto inutile. Vai avanti, ti ascolto.»

«Questa congiura verrà messa in atto attraverso l'utilizzo di un'arma terribile, capace da sola di ribaltare i rapporti di forza tra le potenze. La conquista della Sublime Porta non sarà che il primo passo: le attenzioni dei congiurati si rivolgeranno ben presto agli Stati cristiani d'Europa.»

«Premesso che di queste congiure segrete, dopo l'esperienza che ho vissuto con lo Scorpione, ne ho decisamente piene le tasche, a puro titolo di curiosità, si potrebbe sapere in che cosa consiste questa arma terribile?»

«Beh, ecco, in quanto a questo...»

«Su, avanti, parla Santo Dio!»

«È inutile menare il can per l'aia. La verità è che non lo so.»

«Non lo sai? Ho capito bene?»

«Non di preciso. Ho raccolto delle voci, ho origliato alcune conversazioni riservate.»

«Però non sai di cosa si tratta.»

«Non nel dettaglio. Ma da come ne parlavano, sono sicura che sia un'arma terribile, sconvolgente. Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti tutto, mi devi credere sulla parola.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio, nel corso dei quali i due giovani si limitarono ad ascoltare il battito dei loro cuori.

«Immagino che non sia tutto qui» riprese il pittore.

«Proprio così. Il segreto dell'arma è celato in un manoscritto che è stato portato a Costantinopoli per essere tradotto. Non ho avuto occasione di vederlo con i miei occhi, ma ho capito che deve essere stato redatto in qualche antica lingua dimenticata, o forse in un codice crittografico. In questo momento, il manoscritto si trova in mano a Montego, uno spagnolo rinnegato che lavora per l'*agha* Hettin, signore di Algeri e capo della congiura. Dobbiamo impadronircene a tutti i costi!»

«Per salvare il mondo, certo, come no... E chi salverà noi, Beatrice? Possibile che tu non capisca la situazione in cui ci troviamo? Tanto per cominciare, tu sei prigioniera di un turco che farà di te la sua concubina. Per poterci parlare qualche minuto mi sono dovuto truccare e mascherare come fossimo a carnevale. Questo, ovviamente, dopo aver attraversato l'intero Mediterraneo, tra pirati, tempeste, navi da guerra turche, giannizzeri e altre amenità del genere. Siamo circondati da milioni di infedeli che, se solo sospettassero ciò che abbiamo in animo di fare, non esiterebbero a impalarci entrambi seduta stante. Tra qualche giorno, per liberare te e le tue compagne, dovremo mettere in atto un piano temerario e disperato, nel corso del quale tutti quanti rischieremo la vita. Il modo in cui riusciremo a lasciare la città, sempre ammesso che ci riusciamo, è quanto meno nebuloso. Infine, nel caso che vada tutto bene, ci resta solamente da riattraversare il Mediterraneo. E tu, come se tutto questo non bastasse, vuoi che ci imbarchiamo in una nuova avventura, ancora più incerta e azzardata di quelle che abbiamo già vissuto, sulla sola scorta di vaghi sospetti e dicerie origliate chissà come?»

«Sei tu che non capisci, Nanni. Se la fuga avrà successo, dove andremo? Probabilmente torneremo in Italia e per un po' staremo tranquilli, ma per quanto? Quando questa congiura sarà portata a termine, non ci sarà un posto sufficientemente lontano e nascosto in cui potremo andare a nasconderci. Le orde di questi fanatici assetati di sangue travolgeranno tutto ciò che si parerà sulla loro strada. Conquisteranno Vienna, Roma, Parigi e instaureranno un regime di terrore. Ci vorrà qualche anno, senza dubbio, ma accadrà. A quel punto cosa faremo, dove andremo? In questo momento,

siamo gli unici a sapere di questo diabolico complotto, gli unici che possano fare qualcosa per sventarlo. Non voglio che i miei figli, se un giorno ne avrò, debbano crescere in un mondo devastato dalla guerra, dalle pestilenze, dalle persecuzioni, sempre in fuga, sempre in pericolo di vita.»

Fulminacci scosse il capo.

«Tutte queste cose sono troppo grosse per me. Non sono che un povero pittore. Ne parlerò con Jack e con Baldassarre, forse loro sapranno cosa fare, come agire. Ora temo che sia giunto il momento di separarci. I tuoi due scimmioni hanno quasi finito di spazzolare il vassoio dei dolci. Ti terremo informata sugli sviluppi tramite Mordecai. Abbi cura di te Beatrice, e sii prudente, anche se so che questa mia raccomandazione ti entrerà da un orecchio e ti uscirà dall'altro.»

«Ancora un momento, Nanni. Non mi hai detto nulla di Zane.»

Il pittore fissò per qualche istante la donna velata che aveva di fronte, indeciso se confessarle subito la verità o rimandare tutto a un momento più opportuno.

«Zane è morto» disse infine. «Si è sacrificato per salvare la nave sulla quale stavamo viaggiando, in qualche punto imprecisato del Mar Egeo. È stato travolto dalla burrasca. Abbiamo tentato di salvarlo ma non c'è stato nulla da fare. Mi spiace.»

Senza dire una parola, Beatrice si volse e si allontanò.

Gli occhi del pittore si inumidirono di lacrime calde. Le terse con un gesto rabbioso.

Capitolo XLIII

I due uomini sedevano in un giardino segreto, al centro di una casa segreta, nel luogo più segreto di Costantinopoli.

I loro volti erano sereni e distesi, assorbiti dalla profondità della meditazione, i corpi perfettamente immobili e composti.

Un vento leggero, proveniente dal Bosforo, portava alle loro narici il profumo umido e salso del mare e quello aromatico e pungente del rosmarino.

Ma niente di tutto ciò, né il profumo del mare e delle erbe aromatiche né il canto degli uccelli o il ronzio degli insetti, poteva distoglierli dallo stato di intensa introspezione nel quale si trovavano. Le loro individualità, le loro stesse coscienze si erano ripiegate su se stesse più e più volte, come un lenzuolo che viene preparato per essere riposto sul fondo di un cassettone.

I loro occhi non vedevano, i loro orecchi non sentivano, le loro narici non percepivano gli odori.

Se qualcuno fosse passato per caso da quel giardino, avrebbe senza dubbio avuto la sensazione di trovarsi di fronte due statue mirabilmente modellate, cui la maestria dell'artefice era riuscita a conferire l'illusione della palpitante morbidezza della carne.

Ma l'eventualità che qualcuno si trovasse per caso a passare da quelle parti era da escludersi a priori, perché quel luogo era *haram*: proibito.

Il sole percorse nel cielo la sua consueta parabola, da oriente a occidente, dal Mar Nero al Mar di Marmara, e in un tripudio di colori fiammeggianti, dopo una languida esitazione, decise finalmente di gettarsi nelle acque scure e profonde del grande mare che si apriva al di là dei Dardanelli.

Lo spettacolo del tramonto sembrava essere stato inscenato a bella posta per distogliere le due statue umane dalla loro contemplazione.

Invano.

Non un muscolo si mosse. Non una palpebra vibrò di fronte alla scena maestosa dell'astro diurno che si immergeva nel trionfo dell'oro e della porpora.

Nell'aria, fattasi all'improvviso immota, risuonarono in rapida successione le tre chiamate rituali alla preghiera: *Azan*, *Al Wa'adh*, *Iqamah.*

Neppure il richiamo modulato e cantilenante del muezzin riuscì a destare i due dal loro sogno interiore.

I loro corpi seguitarono a sedere, perfettamente immobili: le gambe incrociate, le schiene dritte, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Solo un atto di volontà avrebbe potuto interrompere quello stato di sospensione.

E così avvenne.

Un impercettibile fremere delle palpebre, un'infinitesima accelerazione del respiro, e i due uomini che sedevano l'uno di fronte all'altro tornarono d'un tratto coscienti.

Il più anziano dei due era a capo scoperto e indossava una semplice *djellabah*, la lunga tunica degli arabi, di un colore indefinibile tra il marrone e il grigio. Il volto, tondo e solcato da un reticolo di rughe sottili, era incorniciato da una barba bianca che gli scendeva sul petto. Dietro un'apparente mansuetudine, gli occhi rivelavano un'intelligenza acuta.

Il più giovane, invece, era vestito completamente di nero.

Una corta giubba di cuoio, un paio di pantaloni ampi, rimboccati all'interno di alti stivali di morbida pelle, fasciavano un corpo snello, agile, duro

come l'acciaio temprato. Il volto lungo e scarno sembrava cotto dal sole. Due occhi neri come il giaietto osservavano il compagno più attempato da sotto le sopracciglia folte e arcuate. Il capo era coperto da una kefiah, il cui *litham*, il lembo che abitualmente copre il viso, era stato ripiegato da un lato per lasciare scoperti il mento e la bocca.

I due si scambiarono uno sguardo intenso e un lieve cenno d'intesa.

«Hai dunque veduto, Shafir?» disse l'uomo più anziano.

«Ho veduto, maestro, sotto la tua guida.»

«Qualcosa di oscuro e minaccioso sta giungendo a turbare l'armonia del mondo. Una forza nefasta, tenebrosa. Dobbiamo essere pronti.»

«Saremo pronti, maestro.»

«Notizie terribili giungono dagli infuocati deserti d'Arabia, Shafir. Un falso profeta sta chiamando a raccolta i credenti per intraprendere una nuova *jihad*, una guerra santa. Nel cuore di quell'uomo che si fa chiamare Al-Raisul, il Magnifico, non alberga la voce di Dio, ma solo superbia e avidità. Eppure non è questo che mi preoccupa. Ci sono state altre insurrezioni, altre chiamate. Tutte si sono concluse senza che la Via dell'Armonia fosse turbata, se non per brevi periodi, anche se ogni volta la terra è stata irrigata dal sangue di migliaia di innocenti. Stavolta sento che c'è qualcosa di diverso, qualcosa di assai più inquietante della folle esaltazione di un'orda di fanatici. Una variabile. Tu stesso, Shafir, hai condiviso con me l'esperienza della meditazione profonda; tu stesso hai avvertito la vibrazione che turba la Via, come un corrugamento, una nota stridula e dissonante che distorce la musica del mondo. Una nota malvagia, maligna.»

«È così, *hocam* Al-Mu'tasim. L'ho udita e ho provato turbamento e rabbia.»

«Accantona la rabbia, mio allievo prediletto. Essa ti conduce lontano dalla Via. L'ira altera le percezioni, la capacità di giudizio. Temo che stavolta, come mai in passato, occorrerà fare ricorso a tutte le risorse che la Via ci mette generosamente a disposizione. È proprio per affrontare situazioni come queste che sei stato addestrato.»

«Sarà fatto come dite, *hocam*. L'ira e la rabbia sono debolezze che i *kummel*, i perfetti, devono lasciarsi alle spalle.»

«Stasera incontrerò i Fratelli, mi consulterò con loro. Sarà presente anche il nuovo adepto, il cristiano che ha scelto il nome di Bellerophon. È un uomo singolare, portatore di esperienze diverse da quelle sulle quali siamo abituati a fare affidamento. Ti confesso che sono curioso di conoscere la sua opinione. Nella visione c'era anche qualcos'altro. Qualcosa di confuso,

di non ben definito, ma che lasciava intravedere un messaggio di speranza. La Via non ci abbandonerà.»

Shafir si limitò a chinare brevemente il capo.

«Presto saremo chiamati a intervenire. Mantieni saldo il braccio e serena la mente, perché tu sarai Sayf, la spada che difende la Via.»

«Spero di esserne degno, maestro.»

Qualcosa si mosse, in fondo al vicolo, tra le ombre sghembe e oblique che le mura diroccate proiettavano sull'irregolare selciato della piazza.

I nervi del pittore si contrassero allo spasimo, pronti a scattare. Le nocche si sbiancarono, mentre la mano destra correva per l'ennesima volta a cercare l'elsa della spada. La tensione si era fatta quasi insopportabile.

Dalle ombre del vicolo, dall'altra parte dello slargo, emersero alcune figure.

Tre di esse erano imponenti. I crani rasati degli eunuchi luccicavano sotto i raggi radenti del sole nascente.

Le altre tre silhouette, pur avvolte in indumenti fluenti che le coprivano da capo a piedi, apparivano assai più esili.

Tutto avvenne in fretta.

Fulminacci si lanciò fuori dal nascondiglio, brandendo un nodoso bastone. Jack emerse dall'altra parte della piazza, impugnando un'arma assai simile per forma e dimensioni.

Altri due uomini, muniti di robuste mazze, si materializzarono all'improvviso dai due lati del piccolo slargo, emergendo dalle ombre profonde di un androne.

Il pittore non era del tutto certo di potersi fidare di quei due bravacci, ingaggiati da Melchiorri per dare man forte nell'impresa, ma era fin troppo consapevole della necessità di accollarsi quel genere di rischio. Senza un sostanzioso aiuto, mettere fuori combattimento la scorta sarebbe stato assai difficile, per non dire impossibile.

Gli eunuchi furono colti alla sprovvista, del tutto impreparati a far fronte a un attacco inaspettato.

Due di essi non ebbero neppure il tempo di brandire i bastoni di cui erano muniti e caddero senza emettere un suono. Il terzo, più pronto di riflessi, cercò di difendersi, ma fu rapidamente sopraffatto e ridotto all'impotenza con pochi colpi ben assestati.

In capo a pochi frenetici istanti, tre corpi inanimati giacevano al suolo.

La prima parte dell'audace piano era andata secondo le previsioni, ma

non era il caso di cantare vittoria.

Per l'agguato era stata scelta una zona della città devastata pochi mesi prima da un disastroso incendio e attualmente in stato di pressoché assoluto abbandono. Beatrice si era assunta l'incarico di guidare i passi del piccolo gruppo in quella specifica direzione, adducendo la necessità di prendere una scorciatoia per evitare di doversi fare largo nelle strade più affollate. L'ora antelucana e l'aspetto spettrale di quell'isolato facevano sì che i vicoli adiacenti la piazza fossero deserti, dal momento che i superstiziosi abitanti della metropoli consideravano di malaugurio frequentare i quartieri recente teatro di una disgrazia, per timore che le rovine potessero dare rifugio ai malefici *Jinn* e ad altre creature altrettanto pericolose.

Tuttavia l'immensa metropoli si stava lentamente svegliando dal riposo notturno e presto anche quei paraggi, superstizione o meno, avrebbero finito per essere percorsi quanto meno da qualche passante occasionale.

L'isolato non era molto distante dal Bazar Egiziano, che ogni giorno richiamava un gran numero di cittadini attorno alle proprie variopinte bancarelle traboccanti di merci.

Bisognava fare alla svelta.

Jack si assunse l'incarico di mettere al riparo le tre donne appena liberate sotto il basso e profondo arco di un androne diroccato. Nel frattempo, Fulminacci e i due mercenari provvidero a trascinare i corpi esanimi dei tre eunuchi lontano dalla piazza, in modo che non risultassero visibili a eventuali passanti.

Non si trattava di un lavoro da poco.

Gli schiavi destinati a custodire gli harem erano accuratamente selezionati per statura e robusta costituzione fisica. Inoltre, la natura della menomazione cui erano sottoposti in giovane età faceva sì che, col passare degli anni, gli sventurati assumessero, a causa di un'alimentazione eccessiva che evidentemente sostituiva altre pulsioni, proporzioni ancora più imponenti di quelle che la natura aveva loro conferito.

I tre custodi non facevano eccezione alla regola. Ciascuno di essi doveva pesare duecento e più libbre, una mole difficile da spostare se non si disponeva di qualche attrezzo atto allo scopo.

Sbuffando e imprecando, il pittore e i suoi due compagni presero a trascinare quelle montagne umane sul lastricato irregolare e ingombro di macerie della piazza, ma i progressi che riuscivano a compiere erano minimi e del tutto sproporzionati rispetto allo sforzo profuso.

La scelta di limitarsi a stordire gli eunuchi era stata imposta da Mel-

chiorri, pena il suo ritiro dall'impresa. Jack e il pittore avrebbero di gran lunga preferito ricorrere a lame affilate, anziché a nodosi bastoni, armi rozze e più adatte a essere maneggiate da villani che da gentiluomini, ma il maturo studioso si era mostrato irremovibile.

Per essere un avventuriero che viveva di inganni ed espedienti, il sedicente conte di Mirabeau manifestava una singolare repulsione nei confronti delle soluzioni definitive.

In ogni caso, cambiava poco. Quand'anche la piccola compagnia avesse provveduto a spacciare gli uomini di scorta, sarebbe stato egualmente necessario nasconderne i corpi.

Condotte le ragazze al riparo dell'androne, Jack aveva provveduto a fornire a ognuna un involto contenente indumenti e calzature di ricambio.

«Cambiatevi, presto: non abbiamo molto tempo» disse l'inglese, mentre scostava dal viso il lembo della kefiah che era servita a celare i suoi lineamenti nel corso dell'agguato.

Come ebbe modo di osservare il volto del suo salvatore, Charlotte rimase impietrita dallo stupore.

«John... John» poté solo balbettare.

Nell'udire quella voce rotta dall'emozione, Jack Fortune si affrettò a sollevare il burqa che le copriva il volto.

«Ciao, sorellina.» Come sempre, Jack esibiva il suo sorriso ironico, ma gli occhi erano umidi e la voce un po' tremante. «Non avrai davvero pensato che il tuo fratellone ti avrebbe lasciato nelle mani degli infedeli, vero? Sono mesi che seguo le tue tracce attraverso tutto il Mediterraneo.»

I due si strinsero in un abbraccio spasmodico quanto breve.

«Ora non c'è tempo per le effusioni» disse Jack, liberandosi da quel viluppo di membra frenetiche.

«Come sapevi che mi trovavo a Costantinopoli?» chiese Charlotte. Riacquistata l'abituale compostezza, la giovane aveva ripreso a liberarsi dei pesanti abiti che indossava.

«Non lo sapevo, lo speravo soltanto. La mia fortuna è stata incontrare Giovanni e seguirlo nella sua impresa. Nel riferirmi il colloquio avuto con Beatrice, ha fatto menzione di una giovane inglese sua compagna di prigionia. Non potevo essere certo che fossi proprio tu, ma molti elementi collimavano: l'età, il colore dei capelli...»

«Quest'uomo è tuo fratello?» chiese Beatrice, interrompendo le spiegazioni del giovane avventuriero.

«Ho l'onore di presentarti sua grazia John Archibald Reginald Josiah

Warburton, undicesimo conte di Darrel, cavaliere della corona e pari d'Inghilterra, mio fratello!»

«Per servirvi, madamigella. A ogni modo, i titoli e la pompa non mi sono mai piaciuti. Per il momento potete semplicemente chiamarmi Jack Fortune, gentiluomo di ventura.»

«E io sono Shingardranayana» si intromise la minuscola ancella, cui nell'osservare il bel viso dell'inglese avevano iniziato a brillare gli occhi. «Potete chiamare me Shingar, signore. Sembra che mio nome è troppo complicato per voi europei.»

«Bene, ora che sono state fatte le presentazioni vediamo di darci una bella mossa» tagliò corto Jack. «Il tempo stringe.»

«Ma questi sono...» obiettò Charlotte senza riuscire a terminare la frase.

«Abiti maschili, certo» concluse il fratello. «L'unico modo che siamo riusciti a escogitare per portarvi a spasso per la città fino alla barca che ci condurrà a Pera. Indossateli alla svelta e sporcatevi la faccia con polvere e fuliggine. E avvolgete i capelli nei turbanti. Per un paio d'ore, finché con un po' di fortuna non saremo dall'altra parte del Corno d'Oro, sarete tre monelli ingaggiati per trasportare quelle balle di lino che vedete là nell'angolo.»

«Ma questi indumenti...» Charlotte sembrava in egual misura scandalizzata e orripilata nel contemplare gli stracci che le erano stati consegnati «...questi indumenti puzzano! E brulicano di parassiti!»

Jack Fortune alzò gli occhi al cielo, sconsolato.

«Dio ci salvi dalle gentildonne inglesi!»

Capitolo XLIV

È proprio vero che, come recita un antico adagio, quando la sfortuna si accanisce, per quanti sforzi compia, l'uomo non può che soccombere.

Tra tutti coloro che a quell'ora della mattina avrebbero potuto entrare in quella piazzetta deserta e circondata da edifici calcinati dal fuoco, un drappello di giannizzeri in libera uscita reduce da una notte di gozzoviglie costituiva senza dubbio l'opzione meno desiderabile.

Gli schiamazzi triviali dei militari si arrestarono bruscamente quando i sei si trovarono di fronte alla scena che si stava svolgendo al centro del piccolo slargo ingombro di macerie carbonizzate e calcinacci.

I due gruppi si fronteggiarono per qualche istante nella più completa immobilità, esterrefatti gli uni per essere inaspettatamente capitati sul tea-

tro di uno scontro violento e afflitti gli altri per essersi fatti sorprendere quando ormai l'impresa pareva essere andata a buon fine.

La pausa durò assai poco.

A un ordine abbaiato da quello che doveva essere il più alto in grado della masnada, i giannizzeri si gettarono in avanti senza esitazione, sguainando le lame ricurve e lanciando alte grida di reciproco incitamento.

Fulminacci fu il più lesto a reagire. Mollate le caviglie del mastodonte che stava trascinando per la piazza, si raddrizzò e, con un unico gesto fluido, estrasse dal fodero la spada dello Scorpione. Il filo della sua lama luccicò sinistro nella luce radente dell'alba.

Non altrettanto rapidi e risoluti si dimostrarono i suoi due compagni: pur avvezzi a trovarsi in situazioni poco limpide, non dovevano aver messo in preventivo l'eventualità di ingaggiare uno scontro all'arma bianca con avversari addestrati e disciplinati.

Dopo un primo momento di smarrimento, decisero che il compenso promesso non era sufficiente a far loro rischiare la vita e si diedero alla fuga in direzioni opposte, nella speranza di far perdere le tracce nel dedalo di vicoli del vicino Bazar Egiziano.

Purtroppo per loro, la decisione di togliere il disturbo fu presa con qualche attimo di ritardo. I giannizzeri erano un corpo scelto, l'élite degli eserciti del sultano. Le due vie d'uscita dalla minuscola piazzetta furono prontamente sbarrate dai militari, che si erano immediatamente disposti a ventaglio. I due bravi compresero che non ci sarebbero stati sconti e che avrebbero dovuto combattere per la propria vita.

La lama dello Scorpione balenò una, due, tre volte in una rapida sequenza di parabole ascendenti. Nei primi due fendenti, il filo della spada incontrò il ferro del temerario giannizzero che per primo si era fatto avanti, nella sua terza ellisse morse le sue carni.

La scimitarra cadde al suolo con un tintinnio argentino, seguita un attimo dopo dal corpo senza vita del suo sfortunato possessore. La lama del pittore gli aveva reciso di netto la carotide.

Prima di arrestarsi, il cuore del morente pompò ancora quattro o cinque zampilli di rosso sangue arterioso, che inzuppò la polvere della piazza.

Di fronte alla fine repentina del loro compagno, i cinque superstiti si fecero più guardinghi e abbandonarono l'impeto iniziale per valutare con più attenzione gli avversari.

Seguirono alcuni istanti di attesa. I bravi tentarono nuovamente di darsi alla fuga. Ma i giannizzeri erano troppo esperti per farsi cogliere di sorpre-

sa e riuscirono a bloccare con facilità ogni possibile varco.

La tregua fu di breve durata.

Era evidente che i giannizzeri rientravano dopo una notte di baldoria, nel corso della quale dovevano essersi lasciati andare ad abbondanti libagioni, nonostante la loro religione lo proibisse tassativamente. Le norme che regolavano la vita dei credenti musulmani contavano poco per gli orgogliosi e indipendenti giannizzeri, che non disdegnavano di attingere generosamente ai piaceri di Bacco, convinti che le regole valevoli per gli altri non si applicassero a loro.

L'abuso di bevande alcoliche li aveva resi temerari e aveva infuso in loro la convinzione di poter sopraffare in quattro e quattr'otto la piccola compagnia. La vista del loro compagno sgozzato come un agnello era servita a dissipare i fumi della sbornia e a rammentare loro l'addestramento ricevuto. I cinque si disposero in formazione, badando bene che ciascuno proteggesse il fianco del compagno più vicino, e presero ad avanzare a piccoli passi, decisi stavolta a farla finita correndo il minimo dei rischi.

Il pittore si rimise in guardia, gli occhi che dardeggiavano fulminei, pronti a cogliere col dovuto anticipo il momento dell'assalto.

I suoi due compagni non furono altrettanto freddi e accorti e commisero l'errore di addossare le spalle a un muro diroccato, convinti di porsi così in una posizione più protetta. In realtà, vista la superiorità numerica degli avversari, quella mossa tagliava loro ogni possibilità di manovra. Da quel muro non si sarebbero più spostati, se non fossero riusciti ad avere la meglio sui nemici in uno scontro all'ultimo sangue.

La formazione dei militari, prima disposta a ventaglio, si compattò. I cinque formarono un cuneo, al cui vertice si pose il più alto in grado.

Ciò obbligò Fulminacci a retrocedere cautamente verso un lato della piazza, per non essere preso in mezzo. Il pittore ebbe il buonsenso di non mettersi con le spalle al muro e mantenne una certa distanza dagli edifici adiacenti.

Ottenuto lo scopo di far retrocedere quello che appariva come l'avversario più agguerrito, il cuneo si aprì. Due giannizzeri mossero rapidamente in direzione dei bravacci addossati al muro. Gli altri tre rivolsero la loro attenzione al pittore, cercando di effettuare una manovra di aggiramento che portasse almeno uno di essi alle sue spalle.

Fulminacci intuì il loro disegno e prese a muoversi in cerchio, per non offrire un bersaglio fisso.

Prima che lo scontro riprendesse, il pittore ebbe il tempo di apostrofare i

suoi compagni: «Muovetevi di lì, disgraziati, o farete la fine dei topi! Non vedete che siete chiusi in un angolo?».

Ma i due uomini erano troppo spaventati per dare ascolto al saggio consiglio e, anziché cercare di guadagnare uno spazio più aperto, non trovarono di meglio che stringersi ancora di più l'uno all'altro, fino a trovarsi spalla a spalla.

Fulminacci scosse il capo, disgustato dalla pusillanimità dei due bravi che, malgrado l'aspetto e la parlata tipici del tagliagole, non parevano dotati di un coraggio pari alla loro protervia.

Smoccolando all'indirizzo dei due tremanti rubagalline, il pittore scattò in avanti, in un affondo improvviso che colse di sorpresa gli attaccanti, i quali, con ogni probabilità, ritenevano che si sarebbe limitato a difendersi.

La micidiale lama si aprì senza difficoltà la strada nella guardia poco salda del giannizzero più vicino. La punta acuminata gli penetrò nelle carni in corrispondenza della clavicola destra, passando la spalla da parte a parte, non senza aver prima intaccato l'osso con un sinistro stridio.

Colpito il bersaglio, Fulminacci, veloce come un lampo, ritrasse la lama con una torsione che allargò la ferita già ampia. Il soldato lasciò cadere la scimitarra e stramazzò in ginocchio con un'imprecazione soffocata, cercando affannosamente di tamponare lo squarcio con la mano sinistra.

I due superstiti si fecero ancora più guardinghi e si allargarono ulteriormente.

Nel frattempo, alle spalle del pittore si era acceso lo scontro tra gli altri due giannizzeri e i bravi. Il clangore del metallo che cozzava contro il metallo riempiva la piccola piazza, accompagnato dai grugniti e dalle bestemmie dei contendenti.

Fulminacci si augurò che quei due sciagurati resistessero finché non fosse riuscito a liberarsi di almeno uno dei suoi due avversari. In caso contrario, a dispetto della sua abilità di spadaccino e della superiore qualità dell'arma che stringeva in pugno, lui stesso avrebbe finito per trovarsi in una posizione difficilmente sostenibile.

I due avrebbero finito sicuramente per soccombere: il pittore chiedeva solo un po' di tempo.

Jack assisteva angosciato all'evolversi della situazione, combattuto tra l'impulso di correre in soccorso dell'amico e la responsabilità di difendere le tre fanciulle inermi poste sotto la sua protezione.

Nel prendere quella difficile decisione, Charlotte e Beatrice gli erano tutt'altro che d'aiuto. Entrambe le ragazze, infatti, non facevano che incitar-

lo perché corresse a dare man forte al pittore, senza curarsi di loro.

«Per l'amor di Dio, John,» lo implorava la sorella «non darti pensiero di noi. Se non intervieni, Giovanni è spacciato!»

«Aiutatelo, vostra grazia,» rincarava Beatrice «non avranno il coraggio di fare del male a tre donne indifese!»

Il giovane avventuriero era ancora in bilico tra la lealtà nei confronti dell'amico e l'angoscia per la sorte delle sue protette, quando i due giannizzeri che fronteggiavano il pittore decisero di porre fine a ogni indugio.

Capitolo XLV

Come un sol uomo, i due giannizzeri si scagliarono all'attacco mulinando le pesanti scimitarre, palesemente intenzionati a chiudere la partita una volta per tutte.

Il pittore aveva seguito con la massima concentrazione ogni loro mossa e non si fece cogliere alla sprovvista.

Anziché indietreggiare di fronte al veemente assalto, attaccò a sua volta. Con una mossa audace volteggiò in mezzo ai due, menando fendenti laterali con la lama dello Scorpione, assai più leggera e maneggevole delle massicce scimitarre impugnate dai giannizzeri. La spada guizzò in un doppio arco e incontrò il ferro avversario, deviandone la traiettoria.

Il pittore si venne così a trovare per un attimo alle spalle dei suoi assalitori, ma la distanza era eccessivamente ravvicinata per calare un fendente o tirare una stoccata. L'occasione era troppo propizia per lasciarsela sfuggire. Non potendo colpire con la spada, mentre ancora si trovava piegato sul tronco, Fulminacci assestò una gran botta con la spalla destra a quello che gli si trovava più vicino.

Il giannizzero, colpito al costato, barcollò all'indietro per qualche passo, lanciando furiose imprecazioni.

Il pittore tentò di approfittare della ristabilita parità numerica per ingaggiare un furioso scambio di fendenti con l'altro soldato, ma questi non si lasciò prendere dal panico e, seppure con una certa difficoltà, riuscì a rintuzzare l'assalto finché il compagno non ebbe ripreso posizione al suo fianco.

Nel frattempo, i due bravi avevano finito per trovarsi a mal partito. Entrambi sanguinavano da diverse ferite alle braccia e al torso e non poteva esserci dubbio che ben presto avrebbero avuto la peggio.

Nel vedere che la situazione si stava facendo insostenibile, finalmente

Jack si decise e, sguainata la spada, uscì di corsa dal suo riparo.

«Tieni duro Giovanni!» gridò, avvicinandosi all'amico.

«Pazzo! Resta dove sei!» latrò di rimando il pittore, senza perdere di vista la punta delle scimitarre che danzavano a poche spanne dal suo petto. «Porta al sicuro le donne! Quando finisco con questi, ci vediamo da Melchiorri. Vai, ora, vai!»

Il tono imperioso dell'artista fece vacillare per un attimo la determinazione dell'inglese, che rallentò la sua corsa.

I due giannizzeri all'altro lato della piazza si erano liberati dei bravi, che giacevano moribondi sul selciato, trafitti dalle scimitarre, e si accingevano a correre in soccorso dei compagni che tenevano impegnato il pittore.

Per quanto abile potesse essere nel maneggiare la spada, Fulminacci aveva ben poche possibilità di tenere validamente testa a quattro avversari agguerriti ed esperti.

Ogni dubbio residuo svanì dalla mente del giovane inglese, che riprese a correre lanciando l'antico grido di battaglia della sua nobile famiglia: «Darrel, Darrel!».

Il biondo avventuriero si scagliò nella mischia menando botte e fendenti a destra e a manca, come fosse posseduto da qualche ancestrale divinità guerriera.

Per qualche istante, sospinti dall'impeto dell'assalto, parve che i due compagni potessero avere la meglio sugli avversari, i quali dal canto loro non si aspettavano che il pittore ricevesse aiuto.

Ma la situazione precipitò quando dal vicolo che si apriva sull'altro lato della piazza sbucarono altri quattro giannizzeri armati di tutto punto, richiamati con ogni probabilità dal clangore prodotto dal cozzo delle lame.

Otto contro due era veramente troppo anche per due abili e audaci spadaccini come Jack e Fulminacci. Al di là delle capacità e dell'addestramento, bastava il numero a chiudere la partita.

Jack e il pittore si scambiarono un breve sguardo, ben più eloquente di mille parole.

«Così sia, allora, se questo è il nostro destino. Sia fatta la volontà di Dio!» ansimò il pittore, tra una stoccata e l'altra.

«Darrel! Darrel!» ripeté l'inglese di rimando. «Per san Giorgio e per l'Inghilterra!»

Sentendo di non avere ormai più nulla da perdere, i due compagni si lanciarono in mezzo agli avversari menando formidabili fendenti. Era loro ferma intenzione non lasciare ai nemici la soddisfazione di catturarli vivi,

per sottoporli all'inevitabile umiliazione della tortura e del supplizio.

Mille volte meglio morire da uomini, con le armi in pugno!

I giannizzeri, ora che si trovavano in una situazione di schiacciante superiorità, non manifestavano alcuna fretta di accelerare le operazioni. L'esito della contesa era talmente scontato che non valeva la pena di esporsi al rischio di incocciare in qualche colpo fortunato che potesse ferire, mutilare o addirittura uccidere qualcuno di loro.

Bastava avere pazienza e tenere impegnati senza tregua gli avversari: la stanchezza avrebbe fatto il resto. Quando i due si fossero ritrovati cotti a puntino, sarebbe stato un gioco da ragazzi spacciarli.

Questo calcolo costò agli otto esperti soldati non solo la vittoria, ma anche la vita.

Capitolo XLVI

Un'ombra nera come la notte si insinuò tra i contendenti, spuntata da chissà dove. Un'ombra dai contorni indistinti, luttuosa e letale.

Dapprima passò come un soffio di vento, poi si abbatté con la furia della tempesta.

L'oscurità che avvolse i contendenti fu rischiarata dapprima solo da un fioco bagliore metallico e vorticante, poi dal vermiglio del sangue che screziava quel nero profondo con vividi arcobaleni.

Jack e il pittore, al pari dei loro aggressori, rimasero per qualche istante pietrificati dall'inattesa irruzione del buio nella piccola piazza, fino a poco prima inondata dal sole del mattino. Il senso di sconcerto e di disorientamento dei due compagni si acuì quando iniziarono a rendersi conto che non si trattava di uno strano e inspiegabile evento atmosferico bensì di un fenomeno assai più inquietante.

Benché in quel momento concitato non fosse loro possibile comprendere la natura di quel singolare prodigio, intuirono in qualche modo che dietro quell'improvvisa oscurità e quel terribile senso di gelo doveva celarsi un intervento umano.

I giannizzeri, non diversamente da quanto accadeva ai loro contendenti, erano rimasti raggelati e impietriti da quel freddo intenso e da quell'oscurità assoluta. Senza neppure rendersi conto di quanto stava accadendo, iniziarono a cadere, uno dopo l'altro, come spighe mature mietute da una falce affilata.

Nessuno di loro ebbe la forza, il coraggio o semplicemente la possibilità

di reagire a quell'attacco dai connotati soprannaturali. Simili ad agnelli destinati al sacrificio, senza emettere un suono, i militari parvero quasi porgere la gola al loro invisibile carnefice.

Il sangue zampillò in ogni direzione, in un parossismo di morte talmente rapido e fulmineo che gli occhi dei due esterrefatti compagni faticavano a distinguere i singoli dettagli. Tutto appariva loro confuso e distorto, un accavallarsi di immagini sfocate e sovrapposte, dai contorni incerti e turbinanti.

Così come era giunta, l'oscurità si dissolse. Jack e Fulminacci si ritrovarono a contemplare un terribile spettacolo.

In mezzo ai corpi contorti e straziati dei giannizzeri, si ergeva immobile un'unica figura statuaria.

La sagoma di un uomo interamente vestito di nero calamitò i loro occhi sgranati. Ma "nero", nell'accezione che gli si attribuisce comunemente, non era il termine adatto a descrivere in modo adeguato il colore dei suoi abiti. Si trattava piuttosto di una totale e definitiva assenza di tonalità, come se la stessa luce del mattino venisse completamente risucchiata dalle pieghe di quegli indumenti.

L'effetto era quello che si potrebbe ottenere guardando a lungo dentro la bocca di un pozzo profondo. Il buio che si sovrapponeva al buio, in un caleidoscopio di oscurità che negavano il concetto stesso di luce.

La figura si mosse.

Con uno scatto secco, quello che doveva essere il braccio destro guizzò verso l'esterno, sbucando dall'indistinto cono d'ombra che formava la silhouette del guerriero. All'estremità del braccio i due poterono distinguere con chiarezza una lunga lama argentea, affusolata e leggermente curva. Sul filo della lama danzò un sinistro riflesso azzurrognolo.

Il gesto deciso del braccio fece sì che i rivoli di sangue raccoltisi sulla lama nel corso del frenetico massacro scivolassero verso la punta con un unico, fluido movimento orizzontale. Il blocco repentino del polso arrestò la parabola semicircolare: il sangue si disperse in un arcobaleno vermiglio, una fugace macabra pioggia di goccioline che baluginò per un attimo nella luce tersa del sole.

Un attimo dopo, la lama era perfettamente lucida e libera da qualsiasi traccia del combattimento, come fosse appena uscita dalla forgia.

Il pittore, pur profondamente sconvolto da ciò cui aveva appena assistito, da buon spadaccino ebbe la lucidità sufficiente a considerare che doveva trattarsi di un'arma di gran pregio, perfettamente forgiata e mirabilmen-

te temprata, liscia come un diamante. Una lama che, a osservarla con maggior attenzione, presentava sconcertanti analogie con quella che lui stesso stringeva convulsamente in pugno, sebbene di dimensioni più cospicue.

Avvolto nel suo manto di oscurità, il tenebroso sconosciuto si avvicinò ai due compagni, che ancora non erano riusciti a muovere un solo muscolo.

«Non temete, sono un amico. Seguitemi, ho il compito di portarvi in salvo.»

L'uomo aveva parlato in un sabìr impeccabile, in cui però si poteva cogliere una nota esotica. La sua voce era profonda e pacata.

I due compagni seguirono come sonnambuli il loro salvatore fino all'androne diroccato sotto il quale avevano trovato rifugio e protezione le tre fanciulle. Altrettanto sconvolte e disorientate, Beatrice, Charlotte e Shingar si accodarono al piccolo corteo che abbandonò la piazza e si inoltrò nel dedalo di vicoli e stradine.

Il tragitto che il gruppo compì nella mezz'ora successiva fu una specie di lungo sogno a occhi aperti, in modo particolare per Jack, che si era sempre vantato di conoscere quella parte della città come le sue tasche. Per quanto si sforzasse, l'inglese non riusciva a riconoscere un solo punto di riferimento: non una casa, non una piazza, non l'affusolato minareto di una moschea né una bottega o un laboratorio artigiano, sebbene fosse più che certo di aver attraversato quella zona un'infinità di volte.

Era come se stessero seguendo una sorta di percorso parallelo, un sentiero segreto interdetto ai passi dei comuni mortali.

Benché quel quadrante, occupato in gran parte dal Bazar Egiziano, fosse abitualmente uno dei più affollati e animati dell'intera Costantinopoli, il piccolo drappello incontrò pochissima gente: singoli individui che si muovevano frettolosi e furtivi, come smarriti in un labirinto di cui non riuscivano a comprendere il disegno.

Fulminacci, per quanto non potesse sfuggirgli l'inquietante singolarità della situazione, prestò meno attenzione del compagno al percorso che stavano compiendo e alle sue peculiarità. Il pittore non aveva occhi che per Beatrice, di cui poteva finalmente contemplare l'amato volto, dopo tanti mesi di dolorosa separazione. Senza quasi badare a dove metteva i piedi, non riusciva a distogliere lo sguardo dai bei lineamenti della giovane, che la polvere e la fuliggine non riuscivano a offuscare.

Anche Beatrice non era capace di distogliere lo sguardo dal volto virile del compagno, e ancora non riusciva a capacitarsi di ritrovarlo vivo dopo

averlo creduto morto nell'assalto dei pirati.

I due parlarono pochissimo: solo qualche parola sussurrata di tanto in tanto. Le mani, però, si cercavano in continuazione, sciogliendosi per ricongiungersi subito dopo.

Il percorso segreto condusse la compagnia in un giardino segreto, al centro di una casa segreta, nel luogo più segreto della città.

Capitolo XLVII

Lo *shayk* Al-Mu'tasim li attendeva seduto accanto a un cespuglio di rose, un libro aperto sulle ginocchia, lo sguardo concentrato sulle eleganti volute vergate in inchiostri multicolori.

Ora che avevano lasciato la via segreta, ogni cosa aveva riacquistato la giusta prospettiva. Anche l'uomo che li accompagnava non appariva più come una pozza di impenetrabile oscurità, bensì semplicemente come un uomo alto, snello, ben fatto e interamente vestito di nero.

Il ritorno alla realtà fu così repentino e, al tempo stesso, talmente impercettibile, che nessuno dei membri della piccola compagnia si rese conto del cambiamento, se non per un lieve capogiro e una transitoria difficoltà nel mettere a fuoco i contorni degli oggetti, sensazione che svanì rapidamente com'era venuta.

Solo un vago senso di perdita indugiava nell'animo turbato dei due uomini e delle tre fanciulle, come se gli eventi prodigiosi dei quali erano stati protagonisti non fossero altro che il ricordo sbiadito di un sogno che si dissolve nella luce gloriosa del mattino.

Mentre i cinque, guidati dal guerriero silenzioso, si inoltravano nel vialetto ben curato che conduceva al centro del giardino, da un'ala secondaria del basso edificio che circondava le aiuole fiorite fece il suo ingresso Baldassarre Melchiorri. Smessi i vistosi e pacchiani paludamenti di sua grazia il conte di Mirabeau, incedeva sobriamente abbigliato in un abito scuro dal taglio semplice. Lo scortava un giovane esile, col cranio completamente rasato, che indossava una specie di saio dal colore indefinibile.

Il volto florido e gioviale dello studioso esibiva un'espressione severa. Una ruga profonda corrugava la fronte alta e spaziosa.

Non appena Melchiorri si avvide della piccola compagnia che avanzava esitante sulla fine ghiaia bianca, i suoi lineamenti si distesero e un sorriso gli illuminò il volto.

«Giovanni! Beatrice! Messer Fortune! Non potete neppure immaginare

il sollievo che provo nel vedervi sani e salvi! La mia mattinata è stata turbata da nefasti presentimenti. Beatrice, anche conciata in quel modo sei un vero splendore!»

La giovane lasciò la compagnia e corse a stringere le mani dello studioso, il bel volto rischiarato da un sorriso radioso.

«Baldassarre, che piacere vederti. Quando Giovanni mi ha detto che ti trovavi a Costantinopoli, non volevo credere alle mie orecchie. Quanto al mio aspetto, con quello che mi è toccato sopportare nel corso degli ultimi mesi, è una fortuna che io sembri ancora un essere umano!»

I due tornarono a stringersi le mani con calore, come fanno i vecchi amici quando si incontrano dopo una lunga separazione. Gli occhi dello studioso brillavano di una luce particolare, mentre osservavano il viso striato di polvere e di fuliggine della giovane. La sua stretta durò impercettibilmente più a lungo di quanto sarebbe stato lecito attendersi in simili circostanze.

«Ma vedo che non sei il solo fiore a ornare questo giardino» proseguì, distogliendo a fatica lo sguardo dagli occhi verdi della fanciulla. «Vuoi essere così cortese da presentarmi le tue incantevoli compagne?»

Con un leggiadro volteggio, Beatrice prese per mano Charlotte e Shingar, che si avvicinarono un po' intimidite.

«Caro Baldassarre, ho il piacere di presentarti lady Charlotte Gwendoline Warburton, contessa di Darrel. Siamo diventate amiche inseparabili nell'harem dell'*agha* Hettin, ad Algeri. Senza di lei non so se avrei trovato la forza di sopportare ciò che mi è capitato da quando sono stata catturata. E lei» proseguì, indicando la minuscola giovane dalla pelle scura e dai grandi occhi neri «è Shingar, l'ancella che ci fu assegnata quando partimmo da Algeri. Per la verità, il suo nome completo è Shingarda... Shingardro...»

«Shingardranayana!» completò la piccola indiana con voce cristallina.

«Vostra grazia Shingar» disse cerimoniosamente Melchiorri, accennando un inchino. «Sono onorato di fare la vostra conoscenza in una circostanza tanto lieta come quella della vostra liberazione dal giogo della schiavitù, e mi dichiaro fin da questo momento vostro umilissimo servitore.»

«Ma non è tutto, Baldassarre» proseguì Beatrice, che sembrava non stare nella pelle all'idea di poter fare quella rivelazione. «L'uomo che hai conosciuto come Jack Fortune è in realtà il nobile fratello di Charlotte, lord John Archibald Reginald Josiah Warburton, undicesimo conte di Darrel, cavaliere della corona e pari d'Inghilterra. Ho detto bene, vostra grazia?»

Jack alzò gli occhi al cielo, con espressione rassegnata.

«Mia deliziosa Beatrice, ti sarei grato se in futuro volessi esimerti dal rivolgerti alla mia umile persona con tutti i nomi e gli appellativi che mi sono stati trasmessi al momento della nascita. La faccenda finirebbe per rivelarsi lunga e oltremodo noiosa. Jack andrà benissimo.»

Per Fulminacci, la notizia giunse come una folgore a ciel sereno. Non aveva avuto modo di assistere al colloquio rivelatore, avvenuto sotto l'androne dove le tre fanciulle avevano trovato riparo in compagnia di Jack, e in seguito non c'era stato tempo per metterlo al corrente.

A ogni modo, la sua espressione corrucciata non lasciava presagire nulla di buono. Conoscendo il pittore come un uomo facile a infuriarsi e che non amava essere preso per il naso, Jack si affrettò a spiegare le ragioni che lo avevano indotto ad assumere un'identità fittizia.

«Quando mia sorella Charlotte fu rapita, quasi un anno fa, avevo lasciato Napoli ormai da qualche mese. Venni a conoscenza del suo rapimento solo tempo dopo e mi misi subito alla sua ricerca. D'altra parte, non potevo certo pretendere di andare ad Algeri, presentarmi come un lord inglese e bussare alle porte dei serragli per chiedere notizie. Come sapete, i predoni non nutrono alcuna forma di rispetto nei confronti della nobiltà europea. Se avessi sfoggiato con noncuranza la mia vera identità, si sarebbe scatenata una gara tra i pirati per riuscire a mettermi le mani addosso. In men che non si dica, sarei finito in qualche fetida segreta, in attesa che un parente pagasse l'ingente riscatto per la mia liberazione. O forse, se avessi incontrato un manigoldo veramente di cattivo umore, mi sarei ritrovato con la gola tagliata: tanti saluti e grazie! Invece, muovendomi in incognito, mi sarebbe stato più agevole raccogliere informazioni senza destare eccessivi sospetti. La costa barbaresca brulica di avventurieri provenienti da ogni parte d'Europa, tutta gente dedita a traffici di ogni genere. Se mi fossi presentato anch'io come tale, sarei semplicemente sembrato uno dei tanti e mi sarebbe stato possibile muovermi e fare domande senza dare troppo nell'occhio.

Con gli ultimi quattrini che mi rimanevano acquistai un piccolo bastimento, reclutai una ciurma e presi a battere le coste di Barberia in cerca di un indizio. Come è ovvio, io stesso dovetti dedicarmi ai traffici di cui sopra, in parte per non dare adito a sospetti, ma soprattutto per finanziare la mia impresa, visto e considerato che gli ultimi spiccioli se n'erano andati per equipaggiare e attrezzare la nave. Queste attività collaterali mi fecero perdere parecchio tempo, senza però farmi mai demordere dal mio intento:

liberare Charlotte dalla prigionia e riportarla in salvo in Inghilterra.

Mia sorella, però, sembrava svanita nel nulla. Nessuno, né a Tangeri né a Tunisi, né ad Algeri né in alcun altro porto della costa aveva sue notizie.

Fu nel corso di questi vagabondaggi che incontrai Giovanni e decisi di unirmi a lui. Non appena facemmo conoscenza, sull'isolotto di Tabarqa, una specie di presentimento mi disse che se avessi seguito quell'uomo, sarei arrivato fino a Charlotte. E così fu. Giovanni, ti chiedo scusa per averti tenuta celata la mia vera identità, ma dovevo prendere le mie precauzioni. D'altra parte, se fossi stato del tutto sincero e ti avessi rivelato il mio segreto, sarebbe cambiato qualcosa?»

Il pittore scosse il capo, ancora imbronciato, ma senza più quella luce ferina nello sguardo che per un attimo aveva fomentato le apprensioni dell'inglese.

«Inoltre» proseguì Jack «devo ammettere che i panni del gentiluomo di ventura Jack Fortune si sono rivelati assai più confortevoli di quelli di lord Warburton. Le rive del Tamigi sono assai lontane dalle sponde del Bosforo.»

«Tutto è bene ciò che finisce bene» chiosò Melchiorri «ma temo che i nostri problemi siano ben lungi dal potersi considerare risolti. Le circostanze del vostro salvataggio vi avranno consentito di intuire che la situazione è tutt'altro che rosea. Vi trovate ancora nella capitale dell'Impero ottomano, a migliaia di miglia dai vostri Paesi d'origine, esposti a ogni rischio. Temo che il ministro Osman si guarderà bene dal rassegnarsi alla perdita di due delle sue preziose concubine.»

«Senza contare che per liberarle è stato necessario accoppare una decina di giannizzeri» aggiunse Jack, sfoggiando un sorriso privo di allegria.

«Senza dubbio, in questo stesso momento, si sta scatenando una colossale caccia all'uomo per le vie della città. Le autorità metteranno in campo ogni risorsa disponibile, pur di catturare e consegnare al boia i responsabili di quelli che ai loro occhi appaiono come atroci delitti. E purtroppo questo non è tutto. La vostra fuga sarà resa ancora più difficile e pericolosa dai gravi eventi che si stanno verificando. Una minacciosa rivolta sta infiammando i lontani deserti d'Arabia e si sta rapidamente estendendo all'intero Medio Oriente come fuoco nell'erba secca. Le strade non sono più sicure, sono infestate da predoni, sbandati e disertori, e presto anche le vie d'acqua si riveleranno altrettanto insidiose. Un sedicente *mahdi* sobilla le popolazioni e il suo seguito aumenta di giorno in giorno. Quel condottiero fanatico e sanguinario incita le sue legioni alla guerra santa con lo scopo di ro-

vesciare il sultano e impadronirsi dell'Impero. Ma non c'è dubbio che, se riuscirà nell'impresa, le sue attenzioni si rivolgeranno ben presto in direzione degli Stati cristiani d'Europa.»

Capitolo XLVIII

«Fratello Bellerophon ha pronunciato parole di grande saggezza» si intromise con voce pacata lo sceicco Al-Mu'tasim. «Una terribile minaccia grava sul capo di tutti coloro che aspirano alla pace.»

Gli sguardi di tutti i presenti si volsero all'unisono in direzione dell'uomo attempato, dalla lunga barba candida, che sedeva a gambe incrociate accanto al cespuglio di rose.

«I presagi sono nefasti» proseguì lo sceicco. «La Via dell'Armonia è turbata come mai in passato. La catastrofe sta per abbattersi sul mondo: guerra, violenza, stragi, pestilenze. Nulla di tutto ciò ci sarà risparmiato, se non si agirà con determinazione. Nel corso delle mie meditazioni ho percorso in ogni direzione la Via dell'Armonia e ogni segno sembra condurre al vostro piccolo gruppo come elemento catalizzatore della speranza e del cambiamento.»

«Vedi che avevo ragione?» lo interruppe Beatrice, rivolgendosi al pittore con una luce di trionfo negli splendidi occhi verdi. «Ti ho detto e ripetuto che qualcosa di terribile stava per accadere, ma tu non mi hai voluta prendere sul serio. Speriamo solo che non sia troppo tardi!»

«Ti prego, non ricominciare con le tue fantasie. Non renderti ridicola di fronte a questi...»

«Lasciate che la fanciulla parli, messer Sacchi» intervenne lo sceicco. «Scorgo tracce di verità nelle sue parole.»

Beatrice sospirò.

«Temo sia una storia piuttosto lunga.»

«Abbiamo tutto il tempo per ascoltarla» la incoraggiò Al-Mu'tasim.

«Tutto è cominciato pochi giorni dopo la mia cattura. La nave su cui ero prigioniera fece scalo in un piccolo villaggio sulla costa africana, dove rimase alla fonda per diversi giorni, finché dal deserto non giunse una carovana. A guidarla era uno spagnolo, sicuramente un rinnegato. Ebbi modo di origliare una conversazione tra questo individuo e il rais della galeotta, nel corso della quale si fece cenno a un certo manoscritto che doveva essere consegnato al più presto nelle mani dell'*agha* Hettin, signore di Algeri. Per questo motivo, quando fui condotta in città, nel palazzo del generale in

questione, una notte lasciai di nascosto il mio alloggio per vedere se ci fosse la possibilità di saperne di più. Fui fortunata, perché ebbi modo di ascoltare un colloquio privato tra lo spagnolo e il generale giannizzero. Lo spagnolo comunicò a Hettin di essere riuscito a entrare in possesso del manoscritto ma di non essere in grado di tradurlo. Sarebbe stato necessario recarsi a Costantinopoli per farlo decifrare da un cabalista portoghese esperto nel decrittare i codici...»

«Hai... hai scoperto come si chiama questo spagnolo?» Melchiorri era improvvisamente impallidito, come se un *Jinn* gli avesse aspirato tutto il sangue dal corpo. Le sue mani tremavano visibilmente.

«Il suo nome è Montego. Perché mi fai questa domanda, Baldassarre? Ne hai sentito parlare?»

«Oh mio Dio!» ebbe solo la forza di balbettare lo studioso. «Sei riuscita a conoscere il contenuto del manoscritto?»

«Non nei dettagli, ovviamente. L'unica cosa di cui sono certa, perché ne hanno parlato diffusamente, è che quella dannata pergamena nasconde un terribile segreto. Il segreto di un'arma di spaventosa potenza che permetterebbe a chi ne entrasse in possesso di diventare pressoché invincibile. Hettin sta tramando per rovesciare il sultano e si è alleato con quel capo arabo di cui parlava Baldassarre poco fa. D'altra parte, ho già riferito queste cose a Nanni, quando ci siamo incontrati nell'emporio di Sabbah. Credevo che ti avesse messo al corrente della faccenda.» Gli occhi fiammeggianti di Beatrice si puntarono sul volto di Fulminacci. Il pittore evitò di incrociare lo sguardo della fanciulla, bofonchiando qualche frase sconnessa.

La giovane stava per partire all'attacco, i pugni ben piantati sui fianchi e l'espressione combattiva, ma lo sceicco intervenne a scongiurare la scena penosa che sarebbe certamente seguita.

«Ora tutto è chiaro» commentò Al-Mu'tasim, con fare pensoso. «Le cose vanno addirittura peggio di quanto avessi immaginato. Un conto è avere a che fare con un capo beduino fanatico e ignorante, ma un generale giannizzero è tutta un'altra faccenda.» Il vegliardo si rivolse quindi a Melchiorri, che era arretrato di un passo, scosso da un tremito incontrollabile. «Fratello Bellerophon, ti vedo turbato oltre misura. C'è forse qualcosa di cui mi devi rendere partecipe?»

Sotto lo sguardo fermo e severo dello sceicco, lo studioso cercò di darsi un contegno e operò uno sforzo sovrumano per riprendere il controllo dei suoi nervi scossi.

«Temo...» Melchiorri dovette ripetutamente schiarirsi la voce prima di

poter proseguire. «... temo di aver commesso un terribile errore, un'imperdonabile leggerezza, in merito a questa vicenda. Circa una settimana fa venni contattato da questo spagnolo, questo Montego, che mi chiese di decifrare per lui un'antica pergamena. Il compenso era cospicuo, il lavoro non sembrava molto complicato, così accettai di buon grado.»

«Santo Cielo!» lo interruppe Beatrice. «Dunque il manoscritto si trova ora in tuo possesso. Non tutto è perduto, allora!»

«Purtroppo non è così» rispose lo studioso con voce pervasa di rammarico e contrizione. «Come avevo previsto, sono riuscito a portare a termine il mio compito in breve tempo e poche ore fa, come pattuito, ho consegnato la pergamena e la sua traduzione nelle mani di Montego.»

«Baldassarre!» sbottò Beatrice, con voce stridula. Fu sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma rendendosi conto dell'inutilità di ogni recriminazione si limitò a scuotere il capo, mormorando: «È la rovina... la rovina...».

«Calma, amici, vi prego.» Anche di fronte a notizie tanto drammatiche, lo sceicco non aveva minimamente smarrito il suo atteggiamento sereno e composto. «La rabbia e la paura ci allontanano dalla Via. Fratello Bellerophon, rifletti con tranquillità: ricordi il contenuto di quella pergamena?»

«Certo, non sono che poche frasi...»

«Non tutto è perduto, dunque. Avanti, informaci.»

«Se la mia traduzione è fedele, e sono certo che sia così, non si faceva alcuna menzione a un'arma. Si trattava, piuttosto, di una specie di poesia o, per meglio dire, di una filastrocca. Vediamo se ricordo bene... "Oltre il mare che non bagna, oltre le onde che non frangono, oltre le sacre pietre calpestate dal popolo del Signore, sulla vetta senza luce attende l'ultimo custode." Tutto qui.»

Al-Mu'tasim meditò a lungo su quelle poche enigmatiche parole.

I membri della piccola compagnia pendevano dalle sue labbra. Nessuno di loro possedeva la saggezza o le conoscenze necessarie a interpretare quelle frasi sibilline e ciascuno sperava in cuor suo che il venerabile vegliardo riuscisse a fornire una spiegazione.

La pausa di riflessione dello sceicco si protrasse a lungo, logorando i nervi dei presenti. Perfino Jack mostrava chiaramente sul volto i segni della tensione.

Solo il guerriero nerovestito appariva imperturbabile. La postura rilassata del corpo agile e snello e l'espressione serena del volto, trasmettevano la sensazione che i suoi pensieri fossero lontani e distaccati dalle attuali

drammatiche contingenze.

Fulminacci provò un impulso di rabbia e di frustrazione nell'osservare quel viso ieratico e inespressivo, e faticò non poco a trattenersi dall'apostrofarlo con parole poco lusinghiere. Sapeva che si sarebbe trattato di un comportamento inutile e puerile, rivolto oltretutto a un combattente che gli era di gran lunga superiore e che con ogni probabilità, se provocato, lo avrebbe messo rapidamente fuori combattimento. Ciò nonostante, il suo sangue caldo e il suo carattere focoso reclamavano a gran voce un responsabile, e l'atteggiamento di irritante superiorità del guerriero lo portava istintivamente a detestarlo.

Grazie al cielo, la voce dello sceicco giunse a distoglierlo dai suoi truculenti disegni.

«Un luogo» mormorò Al-Mu'tasim, sollevando appena lo sguardo dal cespuglio di rose su cui la sua attenzione si era appuntata nel corso degli ultimi interminabili minuti.

Quella semplice affermazione colse alla sprovvista gli astanti. Tutti, con la sola eccezione del guerriero oscuro, trasalirono visibilmente nell'udire il silenzio perfetto del giardino turbato dalla voce pacata del maestro.

«Un luogo» ripeté Al-Mu'tasim. «La filastrocca indica il luogo in cui è custodito il segreto della terribile arma.»

«Ma certo» sbottò Melchiorri, schioccando le dita. «Dove ho messo la testa? "Oltre il mare che non bagna, oltre le onde che non frangono..." È una specie di indovinello, una sciarada dietro le cui parole si cela... "l'ultimo custode"... senza dubbio colui o coloro che conservano il segreto. Maestro Al-Mu'tasim, credi che anche Montego abbia compreso il significato dell'enigma?»

«Non possiamo saperlo, perciò dobbiamo supporre di sì. Temo che ci rimanga poco tempo.»

Capitolo XLIX

La pazienza di Fulminacci aveva raggiunto e superato il livello di guardia.

Gli inesplicabili eventi della giornata, quello strano luogo, il delirante colloquio cui stava assistendo e di cui nella migliore delle ipotesi riusciva a comprendere una parola su tre: tutto stava congiurando per far raggiungere al suo sangue, già di per sé facile a riscaldarsi, la temperatura di ebollizione.

Sentiva di aver sopportato anche troppo.

Il pittore fece due lunghi passi, si piantò a gambe larghe al centro del vialetto, proprio di fronte allo sceicco seduto accanto al cespuglio di rose, e allargò le braccia in un gesto di esasperazione e furia impotente.

«Si può sapere di che diavolo stiamo parlando?» cominciò con quanto fiato aveva in gola. «Fratello Bellerophon?» berciò rivolgendo uno sguardo irato all'amico Baldassarre. «Quando ti ho conosciuto a Milano, ti facevi chiamare Arduino Ponzani, valente chirurgo e altrettanto apprezzabile baro. Poi ti incontro nuovamente a Roma: nel frattempo sei diventato il Gran Maestro Baldassarre Melchiorri, astrologo e alchimista. Arrivo a Costantinopoli e chi rivedo? Te, naturalmente. Solo che adesso ti sei magicamente trasformato nel conte di Mirabeau, metallurgo e artigliere. Ma non è finita! Dopo una giornata allucinante, nel corso della quale ho rischiato di farmi accoppare almeno una mezza dozzina di volte, ti ritrovo qui, trasfigurato nei mistici panni di Fratello Bellerophon, in mezzo a dei matti che parlano di cose che non capisco e che non sono sicuro di voler capire. Ma andiamo avanti...» Il suo sguardo si distolse dal vecchio amico per fissarsi negli occhi di Jack. «Ecco un pirata e un avventuriero che in realtà non è un pirata e un avventuriero. Oh no, sarebbe troppo semplice! Il signorino è nientemeno che conte di Vattelapesca e Pari d'Inghilterra! Aggiungiamo a tutto ciò una femmina sventata e testarda come un mulo, che invece di pensare a mettere su famiglia non fa che infilarsi negli intrighi più assurdi, uno spaventapasseri vestito di nero che affetta la gente come niente fosse e un vecchio barbogio che sproloquia di armi segrete e congiure, e il conto è completo! Ho portato anche troppa pazienza, e se qualcuno non si decide alla svelta a spiegarmi cosa accidenti sta succedendo, qui finisce male, potete credermi sulla parola!»

I presenti assistettero allo sfogo del pittore con espressione sempre più offesa e sbigottita. Perfino l'uomo in nero aggrottò le sopracciglia. La sua mano destra rafforzò la stretta intorno all'elsa della spada.

Al-Mu'tasim, invece, per nulla turbato dalla bufera verbale scatenata da Fulminacci, si limitò a dischiudere le labbra in un sorriso divertito.

«Vedo con piacere che il temperamento non ti difetta, figliolo.»

«Non sono il figliolo di nessuno, sangue del demonio! Io sono Giovanni Battista Sacchi, pittore, scultore, incisore e architetto, e non gradisco essere preso per il naso da una banda di mentecatti!»

Lo sceicco annuì ripetutamente, apparentemente convinto.

«Giunti a questo punto, credo che tutti voi abbiate diritto a una spiega-

zione. Vedete questo posto? Cosa vi sembra che sia?»

«Beh... insomma... è un giardino! Mi pare evidente» rispose il pittore, sconcertato dalla piega che stava prendendo la conversazione.

«Te ne do atto, figliolo: in apparenza si tratta di un giardino come tanti altri, ma l'immagine del giardino curato e fiorito non è che la vernice che ricopre la vera sostanza. Questo, in realtà, è un luogo segreto. Se uno qualsiasi di voi uscisse dal cancello che vedete laggiù in fondo, facesse pochi passi sulla strada e quindi si volgesse per fare ritorno, non riuscirebbe a ritrovare questo giardino neanche in mille anni.»

Fulminacci fu sul punto di obiettare a quell'affermazione palesemente irrazionale, ma si ricordò d'un tratto dello strano percorso che aveva compiuto insieme ai compagni per giungere fin lì, di quella specie di lungo sogno sfocato e confuso che aveva lasciato disorientati e straniti tutti i membri del gruppo. Si morse la lingua e si limitò ad assentire con un brusco cenno del capo.

«È occorsa la sapienza di molte generazioni di fratelli per creare questo luogo occulto e impenetrabile. La sapienza, la pazienza e il sacrificio, perché nulla a questo mondo può essere conquistato senza fatica. Eppure, come potete constatare con i vostri occhi, esso non è munito di difese, bastioni o fortificazioni. Non esistono mura abbastanza spesse per tenere fuori chi sia fermamente intenzionato a entrare: i ciclopici bastioni di Costantinopoli sono un esempio fin troppo eloquente della validità di questa affermazione. Le mura, i bastioni, le torri, i valli, i fossati non sono altro che materia, e la materia è soggetta a essere distrutta dal fuoco, erosa dal vento, consumata dal lento lavorio delle acque. La mente umana invece non è ristretta negli angusti confini della materia, è soggetta solamente alle limitazioni che essa stessa si dà se non è utilizzata nel modo più proficuo. Solo la mente è in grado di creare e mantenere barriere davvero invalicabili. So che questi sembrano i discorsi vani di un vecchio eccentrico, ma se ci pensate per un momento non potrete che concordare con me. Nulla vi impedisce di fare irruzione nella casa del vostro vicino, ma non vi sarà mai possibile, anche se lo doveste frequentare assiduamente per tutta una vita, penetrare le difese della sua intimità più profonda, dei suoi pensieri più segreti. Anche se potete affermare di conoscerlo bene, non sarete mai del tutto certi di sapere cosa stia pensando veramente.

Ed è proprio agendo su questa leva che, nel corso delle generazioni, abbiamo costruito il nostro rifugio segreto: avvalendoci dei poteri della mente.

Non abbiamo compiuto questo sforzo sovrumano per mettere al sicuro tesori, oro, perle, gioielli, bensì per custodire un sogno: il sogno della comprensione umana.

La Via dell'Armonia.

Infinite sono le risorse che la volontà ineffabile di Dio ha voluto riversare nella mente del suo figlio prediletto. Ma nel corso dei millenni l'uomo non ha fatto altro che sperperare questi doni preziosi, spinto dall'avidità, dall'invidia, dall'ingordigia, dalla superbia, dal desiderio di possedere le cose e le persone, fino a giungere al punto di modificare il corso stesso della natura pur di conseguire i propri fini.

Ciò nonostante, non si può affermare che ora gli uomini si comprendano gli uni gli altri più di quando Adam e la sua compagna furono cacciati dal Paradiso Terrestre.

Abbiamo imparato a costruire ripari sempre più solidi e confortevoli per proteggerci dalla pioggia e dal freddo; abbiamo realizzato carri per attraversare le pianure e valicare i passi montani, ponti che superano i fiumi, navi veloci che solcano i mari; abbiamo imbrigliato il fuoco per scaldare le nostre case, il vento e le acque per far girare le pale dei nostri mulini; abbiamo smosso la terra per costruire strade e canali. Non si può dire che siamo rimasti con le mani in mano. Eppure, quando un uomo ne incontra un altro lungo la via, è come se andasse a sbattere contro un muro, perché la capacità di comprenderci e amarci gli uni gli altri non ha proceduto di pari passo con l'evolversi delle nostre conoscenze materiali.

Fu per questo motivo che, secoli fa, un piccolo gruppo di uomini saggi e pietosi si riunì per dare vita alla Fratellanza.

Quei savi venerabili, quei Giusti, si erano resi conto, ciascuno seguendo un proprio percorso, che sarebbe stato necessario imboccare una via diversa da quella praticata fino a quel momento, una via che anziché rivolgersi all'esterno, alla materia, indagasse il cammino dello spirito, dell'interiorità.

Anziché cercare di perseguire il potere sugli uomini, la ricchezza, l'ambizione smodata di beni materiali, i Fondatori iniziarono a scandagliare a fondo il cuore degli uomini, a partire da loro stessi.

Si trattò di un percorso lungo, faticoso, irto di ostacoli e tentazioni, ma che riservò loro il privilegio di togliere il velo a ciò che nessuno fino ad allora aveva saputo o voluto comprendere. Tra le pieghe più nascoste della mente scoprirono tesori inestimabili, conoscenze e risorse che gli intelletti comuni non erano neppure in grado di immaginare. Nel corso di questa mattinata, avete avuto voi stessi un assaggio di quali possibilità disponga

la mente umana.

Fu in questo modo, percorrendo il cammino della mente e del cuore, che gli Eletti giunsero infine a individuare la Via dell'Armonia Universale.»

«La Via dell'Armonia?» Il pittore era sempre più esterrefatto di fronte a quelle rivelazioni. Nonostante il suo irriducibile scetticismo, non poteva esimersi dal subire il fascino magnetico di quella voce serena e pacata.

«La Via dell'Armonia, figliolo» confermò lo sceicco. «La forza che fa muovere il mondo.»

Capitolo L

«Il principio fondamentale è l'Equilibrio. Equilibrio tra freddo e caldo, tra dolce e salato, tra alto e basso, tra asciutto e bagnato. Tra Bene e Male.

La Via di Mezzo, attraverso la quale serpeggia l'angusto e tortuoso Sentiero: la Via dell'Armonia. La forza che lega le creature le une alle altre con un unico filo dorato e che annoda ogni creatura alla Terra stessa.

Sembra una banalità, ma è tutt'altro che così. La Via di Mezzo, la Via dell'Armonia Universale, non è semplicemente il punto mediano tra gli opposti. Non è una questione di simmetria geometrica. Il centro non sta nel mezzo, dove al contrario albergano l'ignavia e la mediocrità. Per riuscire anche solo a intuire il labirintico percorso della Via, occorre sottoporsi a un ferreo, interminabile addestramento. Un addestramento che dura tutta la vita.

Conseguita questa ineffabile rivelazione, i Venerabili Fondatori raccolsero attorno a sé un manipolo di accoliti, scelti tra coloro che coltivavano le virtù della misericordia e della mansuetudine, perché le loro conoscenze venissero ampliate, tramandate e messe al servizio del bene dell'umanità.

Nella loro ineguagliabile saggezza, però, compresero che la natura delle loro scoperte spirituali non poteva essere divulgata. Le menti sciocche e perverse dei loro contemporanei avrebbero considerato le loro pratiche di meditazione come atti di stregoneria, soffermandosi sugli aspetti esteriori senza prendersi la briga di approfondire i contenuti salvifici del messaggio in esse contenuto. Il mondo non era ancora pronto ad affrontare verità così sconvolgenti e, mi duole dirlo, non lo è tuttora.

Decisero perciò di dar vita alla Fratellanza, che avrebbe vegliato in segreto sulle sorti dell'umanità, pronta a intervenire nei momenti di crisi, per evitare che il Male prendesse il sopravvento e corrompesse definitivamente il cuore degli uomini.

La Fratellanza nacque a Konya, la città sacra del misticismo islamico, e agli inizi ebbe solo membri musulmani. Ma ben presto si comprese come ciò costituisse una limitazione anziché un vantaggio. Se è vero, come è vero, che Dio è Unico, Eterno e Indivisibile e che Una e solo Una è la Via dell'Armonia che Egli ci ha donato, non era ragionevole che i credenti puri di cuore di altre fedi venissero esclusi dalla rivelazione.

Così, piano piano, anche i non musulmani cominciarono a essere ammessi nella Fratellanza, senza però mai transigere sui criteri di rigore con i quali venivano selezionati.

Oggi della Fratellanza fanno parte musulmani, cristiani ortodossi, armeni, copti, cattolici, maroniti, protestanti. E inoltre ebrei, auramazdiani, buddisti, scintoisti e seguaci dei culti sciamanici dell'Asia orientale. Una rete che avvolge il mondo intero. Perché Unica è la mente ineffabile di Dio ma molteplici sono le voci attraverso le quali Egli si rivolge al cuore degli uomini.»

«Tutto quello che ci hai raccontato è... è sconvolgente, sarei un pazzo se lo negassi» intervenne il pittore con voce incerta e tremante. «Ciò nonostante, ancora non riesco a comprendere come noi possiamo essere coinvolti in questa faccenda. Voglio dire, io, Beatrice, gli altri...»

«Ti ho già spiegato che non ci è dato speculare sulla Volontà di Dio, la cui Mente Perfetta è per sua stessa natura inconoscibile. Quando Egli chiama, l'uomo non può che arrendersi e seguire la strada che gli è indicata. E voi, amici miei, siete stati chiamati, che lo vogliate o no. In qualche modo che io stesso non sono in grado di comprendere, siete parte del Suo Grande Disegno. Tutto ciò che vi è accaduto negli ultimi mesi, o addirittura ogni singolo evento che vi è occorso dal momento in cui siete stati messi al mondo, potrà esservi sembrato un susseguirsi di eventi casuali, fortuiti. Invece era la Via che vi chiamava a sé, che intesseva attorno a voi una rete sempre più fitta, che intrecciava i vostri cammini, per condurvi oggi in questo luogo segreto, dove eravate destinati a condividere un mistero.

Perché voi siete i Prescelti.

La pergamena indica un luogo. In quel luogo è custodito un segreto malvagio, che per nessun motivo deve cadere in mani empie.

Quel segreto deve essere distrutto.»

Fulminacci non si era ancora arreso alle stringenti argomentazioni dello sceicco, sebbene le sue difese vacillassero.

«Ma...» obiettò «di quell'arma, di quel segreto, non sappiamo nulla. E se si trattasse solo di una bolla di sapone? Di una leggenda priva di fonda-

mento?»

«Temo non sia così, Giovanni.» Si fece avanti Melchiorri, con aria grave e meditabonda. «Il segreto di quell'arma affonda le sue radici nell'antichità. Nel corso della dotta e commovente esposizione del venerabile maestro Al-Mu'tasim, ho scandagliato a fondo le mie conoscenze storiche, che ti assicuro non sono trascurabili, e per quanto abbia vagliato ogni possibile alternativa, una sola mi è apparsa convincente.»

Melchiorri scambiò uno sguardo eloquente con lo sceicco, che a sua volta doveva aver intuito cosa lo studioso avesse in animo di dire. I due si rivolsero un rapido cenno d'intesa. Melchiorri proseguì: «All'incirca mille anni fa, un alchimista siriano di nome Callinico riuscì a mettere a punto, probabilmente per caso, una miscela infiammabile di inaudita potenza. Intuendo che avrebbe potuto essere utilizzata come arma, la offrì al califfo che governava la regione. Questi, però, congedò il postulante senza neppure prendersi la briga di approfondire la natura di quanto gli veniva offerto. Con ogni evidenza, il califfo riteneva del tutto adeguate alla bisogna le picche e le scimitarre dei suoi eserciti vittoriosi. Callinico si recò quindi a Costantinopoli, dove avanzò la medesima offerta all'imperatore. Costantino IV non si dimostrò altrettanto sprezzante, anzi, si guardò bene dal farsi sfuggire una simile opportunità. Callinico fu colmato di onori e ricchezze in cambio della sua scoperta. Da quel giorno la miscela infiammabile prese il nome di Fuoco Greco e costituì il principale baluardo dell'Impero contro le mire espansionistiche degli arabi prima e dei turchi poi. Le navi bizantine, dette dromoni, equipaggiate col Fuoco Greco, per secoli si rivelarono imbattibili. Le imbarcazioni nemiche che riuscivano ad arrivare a meno di duecento braccia dai dromoni imperiali finivano invariabilmente incenerite da quel fuoco che non era possibile estinguere.

Il segreto della miscela era gelosamente custodito da una ristretta corporazione che ne tramandava la formula di padre in figlio.

Non si sa con esattezza quando il segreto andò perduto, né tanto meno se ne conosce la causa: forse l'umana incuria, forse la semplice fatalità. È probabile che, quando le truppe di Maometto II il Conquistatore si presentarono sotto le mura di Costantinopoli, l'ultimo imperatore, Costantino Paleologo, non disponesse più dello strumento che aveva tenuto in vita così a lungo l'Impero d'Oriente. Numerosi storici sono concordi nel ritenere che se Costantino avesse potuto utilizzare il Fuoco Greco, la conquista della città si sarebbe rivelata assai meno agevole.

Una miscela di tale inconcepibile potenza, che non può essere estinta

neppure con l'acqua o la sabbia e che seguita a bruciare anche quando viene versata sulle stesse onde del mare, se associata con i recenti progressi dell'artiglieria conferirebbe a chi ne fosse in possesso una tale superiorità su qualsiasi avversario da trasformare ogni battaglia in una carneficina.

L'esistenza della pergamena ci lascia intuire che il segreto non andò definitivamente perduto con la caduta dell'Impero bizantino. Qualcuno riuscì a preservare la formula e a nasconderla in un luogo remoto e inaccessibile, dove con ogni probabilità riteneva che sarebbe stato possibile custodirla per future evenienze.

Ma ora il segreto non è più tale. Il venerabile Al-Mu'tasim ha ragione: dobbiamo fermare questa mostruosità.»

«Ma perché proprio noi?» Fulminacci tentò un'ulteriore difesa disperata. «Qualcuno è in grado di spiegare perché proprio noi?»

Toccò allo sceicco rispondere: «Perché siete stati scelti. Voi siete gli uomini e le donne adatti a compiere questa missione. Non chiedetevi perché. Io stesso non ve lo so spiegare e vi assicuro che se fosse dipeso dalla mia volontà, la scelta sarebbe caduta su un genere differente di individui. È stata la Via dell'Armonia a condurvi fin qui e sarà la Via dell'Armonia a guidarvi alla meta. Ma non andrete soli: Shafir vi guiderà.» L'uomo in nero si fece avanti, andando a collocarsi di fianco al maestro. «Shafir è Sayf, la Spada che difende il cammino. Tu, giovane pittore, sei destinato a essere Yldirim, la folgore che lo illumina. Fratello Bellerophon sarà Sahih, colui che è giusto e vede la strada. E messer Fortune sarà Miqdar, la misura dei passi. Le tre fanciulle sono destinate a essere Mukhlis, la purezza di cuore, che non consente distrazioni. Questa è la volontà dell'Eterno che mi ha parlato attraverso la Via.»

Pareva che tutto fosse già stato deciso, ma il pittore ancora non voleva rassegnarsi. Sebbene il destino avesse tracciato per lui e per i suoi compagni un cammino ineluttabile, tentò ancora di allontanare da sé quella terribile responsabilità.

«Non conosciamo il luogo in cui è custodito il segreto» balbettò, sebbene in cuor suo sapesse che anche quell'obiezione avrebbe ricevuto risposta.

«Ripensate alle parole che fratello Bellerophon ha così mirabilmente tradotto dall'antico codice: "Oltre il mare che non bagna, oltre le onde che non frangono, oltre le sacre pietre calpestate dal popolo del Signore, sulla vetta senza sole attende l'ultimo custode".

Il mare che non bagna è senza dubbio il deserto, così come le onde che non frangono sono le dune di sabbia. È il terzo verso, però, che ci fornisce

l'indizio rivelatore: "Oltre le sacre pietre calpestate dal popolo del Signore"... A cosa vi fa pensare una frase del genere?»

«Il Sinai!» esclamò Melchiorri.

«Il Sinai!» confermò Al-Mu'tasim, con un enigmatico sorriso.

Capitolo LI

La strada lastricata di ciottoli si inerpicava sulle pendici boscose della sponda meridionale del Bosforo, serpeggiando dolcemente in lunghi tornanti.

Da ogni curva era possibile osservare Costantinopoli, adagiata come un tappeto lucente dall'altra parte dello stretto.

Ciascuno dei viaggiatori, per un sacco di buoni motivi, non rivolgeva che qualche occhiata distratta alla distesa di edifici, cupole e minareti che costituivano il corpo e le braccia della città bimillenaria.

Solo Fulminacci si volgeva di frequente, girandosi sulla sella della propria cavalcatura e torcendo il collo per pascersi di quello spettacolo che non riusciva a saziarlo.

Pur con tutte le risorse di cui la Fratellanza poteva disporre, la fuga dalla città non era stata una passeggiata. Ripensandoci, il pittore doveva ammettere che di rischi veri e propri non se ne erano corsi, ma la continua apprensione aveva logorato i nervi suoi e dei compagni a sufficienza perché tutti, all'infuori di lui, si allontanassero dalla città con un certo sollievo.

Come previsto dallo sceicco Al-Mu'tasim, il ratto delle tre fanciulle e l'uccisione dei giannizzeri avevano scatenato un putiferio senza precedenti. Erano state istituite delle ronde e ogni uomo valido era stato reclutato per formare pattuglie che battessero palmo a palmo ogni angolo della metropoli, alla ricerca dei responsabili del misfatto.

Fu Shafir a guidarli fuori dalle mura, attraverso quei percorsi paralleli che lui solo sembrava conoscere così bene.

Stavolta, tuttavia, quella sorta di nebbia ammaliatrice che avevano già avuto modo di sperimentare si rivelò meno efficace e, in più di un'occasione, nonostante il senso di straniamento e dislocazione fosse altrettanto vivido, il piccolo gruppo di fuggiaschi fu obbligato a cercare riparo dietro un muro o nell'ombra profonda di un androne, per non essere intercettato dalle pattuglie che battevano la città. Ma i drappelli sguinzagliati a caccia dei fuorilegge parvero loro tutt'altro che attenti e concentrati nello svolgimento del loro compito. In una circostanza, in particolare, si trovarono quasi fac-

cia a faccia con una di queste squadre, e solo all'ultimo momento riuscirono a mettersi al riparo dietro il muro in rovina di un orto abbandonato. Ciascuno dei fuggiaschi rimase immobile, col fiato sospeso, certo che i cacciatori non avrebbero potuto che accorgersi della loro presenza. Ma quelli si limitarono a passare oltre, sfilando a non più di un paio di spanne da Jack che, posto alla retroguardia, attendeva da un momento all'altro di essere scoperto.

Un paio di volte, nel corso del lungo tragitto, Fulminacci tentò di ottenere qualche spiegazione dall'enigmatico Shafir, che in entrambi i casi si limitò a portare l'indice della mano destra davanti alla bocca.

Il tortuoso cammino attraverso i vicoli di quella città misteriosa e parallela si concluse sulle sponde del Bosforo, in una minuscola baia circondata da pareti scoscese cui poterono accedere percorrendo un sentiero da capre, largo poco più di una spanna ed estremamente ripido e franoso.

Sulla spiaggia li attendeva un'imbarcazione che l'occhio esperto di Jack identificò come un tipico fener qaighy, una grossa barca a remi abitualmente utilizzata per il trasporto di frutta, ortaggi e selvaggina da una sponda all'altra dello stretto.

I quattro uomini e le tre fanciulle presero posto a bordo, trovando riparo sotto un rozzo telo. Una ben misera protezione, che tuttavia, a giudicare dall'atteggiamento di Shafir, era considerata sufficiente a proteggere l'identità dei passeggeri. I rematori si affrettarono a mettere in mare la barca, che prese subito a muoversi in direzione della Torre di Leandro, lo scoglio che fronteggia l'estremità meridionale del Corno d'Oro.

Come di consueto, il traffico nello stretto era molto intenso. Un gran numero di navi commerciali andava e veniva, in una cacofonia di comandi e ordini gridati da nostromi e capitani.

In mezzo alle navi mercantili, si potevano però notare le sagome assai più slanciate e filanti di numerose galee e galeazze appartenenti alla flotta imperiale, intente a pattugliare lo stretto braccio di mare.

Più di una volta i passeggeri del fener qaighy ebbero modo di osservare dalla distanza di poche centinaia di braccia una delle galee accostare una caracca, un caramussale o una feluca. Uomini armati salivano a bordo dei vascelli commerciali e frugavano in ogni dove, dalle stive alle sentine, dalle cabine alle cale in cui erano riposte le vele di scorta.

Eppure, del tutto inspiegabilmente, nessuno parve badare alla piccola e tozza imbarcazione che, spinta dalle braccia dei vogatori, solcava tranquilla le acque dello stretto, del tutto incurante del gran movimento che la cir-

condava.

In un caso i fuggiaschi si sentirono perduti: fu quando videro una galeazza far rotta nella loro direzione. Tuttavia, la nave passò senza che un solo membro dell'equipaggio li degnasse di un'occhiata.

Doppiata la Torre di Leandro, il fener qaighy proseguì, giungendo infine a sbarcare i passeggeri su una spiaggia di ciottoli posta in una grande ansa, sulla sponda meridionale del Bosforo.

Una volta a terra, i sette fuggiaschi imboccarono un viottolo ingombro di erbacce e rampicanti che li condusse a un piccolo agglomerato di edifici fatiscenti, posto a circa un miglio nell'interno. Lì si accamparono alla meglio per trascorrere la notte.

Sostarono in quel bivacco improvvisato per tutto il giorno successivo. Oltre all'equipaggiamento necessario per intraprendere il lungo viaggio, Melchiorri aveva necessità di ricevere dalla sua residenza un certo numero di oggetti che diceva fossero indispensabili.

All'alba del secondo giorno, alcuni servi condussero loro un numero adeguato di buone cavalcature, per la precisione quattro cavalli, tre muli e una mezza dozzina di asini con i basti già affardellati.

I sette salirono in sella, superarono alcuni campi abbandonati e imboccarono la strada che li avrebbe condotti lontano dalla città.

Mentre cercava inutilmente una posizione più confortevole sul duro cuoio della sella, Fulminacci considerò tra sé che un capitolo di quella lunga avventura si stava concludendo, ma un altro ancora più incerto si sarebbe presto aperto per condurli verso l'ignoto.

Osservò per un'ultima volta la città velata dalla caligine mattutina e si chiese se un giorno l'avrebbe mai rivista. Poi diede di sprone con un sospiro e tornò a raddrizzarsi sull'arcione.

Davanti a lui, in groppa a un mulo, cavalcava Beatrice, infagottata in abiti maschili che non riuscivano del tutto a dissimularne la leggiadra figura. Ancora innanzi, Jack e la sorella chiacchieravano fitto fitto, ansiosi di recuperare il tempo perduto. In testa alla colonna, Melchiorri e l'enigmatico Shafir parevano intenti a una conversazione dai toni assai gravi.

Il pittore spronò nuovamente il cavallo, che si affrettò ad accelerare il passo e si portò a fianco del mulo di Beatrice.

La giovane cavalcava con concentrazione estrema, forse timorosa di essere disarcionata al primo scarto brusco.

Fulminacci osservò a lungo il volto teso dell'amata, illuminato dal sole del mattino, e giunse alla conclusione che, dopotutto, non avrebbe voluto

trovarsi in nessun altro luogo al mondo.

Al futuro avrebbe pensato a tempo debito. Per il momento intendeva solamente godersi quell'attimo di pace e di bellezza.

Per il resto, Dio avrebbe provveduto.

Inshallah!

FINE